



40
2018

DIREZIONE

Rosalba DIMUNDO (resp.); Luigi PIACENTE

COMITATO SCIENTIFICO

María Consuelo ÁLVAREZ MORÁN (Università della Murcia); Anna Maria BELARDINELLI (Roma); Paolo DE PAOLIS (Verona); Alessandro FO (Siena); Barbara FORSTER SCARDIGLI (Siena); Leopoldo GAMBERALE (Roma); Hans Christian GÜNTHER (Friburgo); Stephen HARRISON (Oxford); Gregory HUTCHINSON (Oxford); Rosa María IGLESIAS MONTIEL (Università della Murcia); Luciano LANDOLFI (Palermo); Bruno LUISELLI (Roma); Antonio MARCHETTA (Roma); Giuseppe MASTROMARCO (Bari); Laurent PERNOT (Parigi); Raffaele PERRELLI (Cosenza); Maria Cristina PIMENTEL (Lisbona); Luis RIVERO GARCÍA (Huelva); Rossana VALENTI (Napoli); Christiane VEYRARD-COSME (Parigi); Andrew WALLACE-HADRILL (Cambridge); Vincent ZARINI (Parigi); Nelu ZUGRAVU (Iași).

COMITATO EDITORIALE

Immacolata AULISA (Bari); Graziana BRESCIA (Bari); Antonella BRUZZONE (Sassari); Maria Innocenza CAMPANALE (Bari); Irma CICCARELLI (Bari); Filomena GIANNOTTI (Siena); Gavin KELLY (Edinburgo); Alessandro LAGIOIA (Bari); Patrizia MASCOLI (Bari); Matteo MASSARO (Cassino); Alessandra ROMEO (Cosenza); Stefania SANTELIA (Bari); Elisabetta TODISCO (Bari)

SEGRETERIA

Enrico SIMONETTI

Le procedure di revisione sono formalizzate in modo da garantire trasparenza e autonomia dei revisori rispetto agli organi della Rivista. La redazione sottopone preliminarmente tutti i contributi pervenuti a un procedimento di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*) affidato a specialisti italiani e stranieri dei relativi settori.

INVIGILATA LVCERNIS

Rivista di scienze dell'antichità e del tardoantico

40
2018



*Questo volume è stato pubblicato
con il contributo dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro*

© Edipuglia srl, via Dalmazia 22/B - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: info@edipuglia.it

Copertina: Paolo Azzella
Tipografia: Dedalo Litostampa

ISSN 0392-8357
ISBN 978-88-7228-733-0

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/733>

Sommarario

GRAZIANA BRESCIA <i>Oleno e Letea. Destini di pietra nella fabula ovidiana di Orfeo</i>	7
CLOTILDE CRACA <i>Clitennestra. Clitennestre</i>	19
SARA FASCIONE <i>Retorica e realtà: i barbari di Sidonio Apollinare</i>	35
ANDREA FAVUZZI <i>Dionigi di Alicarnasso nel Lessico Suda: nuovi frammenti</i>	45
BORIS KAYACHEV <i>Ciris 478: an emendation</i>	55
MARIO LENTANO <i>Adottare un antenato. Genealogie iconografiche da Roma antica alla prima età moderna</i>	59
ANA MARIA LÓIO <i>Who's that girl? A matter of gender in Statius' Silvae 4,8</i>	73
GRAZIA MARIA MASSELLI <i>Leopardi vs Virgilio: il 'caso' Enea</i>	83
MARIA STEFANIA MONTECALVO <i>Percorsi e fortuna della scienza greca nella Roma repubblicana</i>	99
ALESSIA MARIA SCALERA <i>Il racconto ovidiano e la sua cornice: strategie diegetiche nell'episodio di Filemone e Bauci</i>	111
MARISA SQUILLANTE <i>Vanescentium litterarum vestigia...</i>	125
ANNICK STOEHR-MONJOU <i>Le rôle du poète dans la Gaule du V^e siècle: Sidoine Apollinaire et son public</i>	135
LUCIANO TRAVERSA <i>Nec solum civis sed etiam amici officio revocor. Il dilemma di Brindisi nelle lettere ad Attico del 49</i>	169

JOOP VAN WAARDEN <i>«Il tempo invecchia in fretta»: la biografia di Sidonio Apollinare nella sua corrispondenza</i>	187
ÉTIENNE WOLFF <i>Martial et les guerres civiles</i>	199
ÉTIENNE WOLFF <i>Qui était André Loyen, l'éditeur français de Sidoine Apollinaire?</i>	211

Invigilata Lucernis
40, 2018, 7-17

Graziana BRESCIA
(Bari)

Oleno e Letea. Destini di pietra nella fabula ovidiana di Orfeo

Difficilmente sarebbe rimasta traccia nell'immaginario culturale della tragica storia d'amore di Oleno e Letea, destinata ad essere oscurata e sepolta dalla nebbia dell'oblio, se la fantasia ovidiana non fosse rimasta particolarmente colpita da questa coppia di innamorati protagonista di una delle tante *fabulae* eternate dalla letteratura e dal mito che celebrano amanti incapaci di sopportare la separazione e decisi a restare uniti anche dopo la morte, anzi, si potrebbe dire, a dispetto della morte. Al cantore delle *mutatae formae in nova corpora* (*met.* 1, 1-2 *In nova fert animus mutatas dicere formas / corpora*) non sfuggì il potere evocativo della metamorfosi in pietra dei due sfortunati amanti, per la straordinaria capacità di questo micro-racconto di coniugare le risorse narrative legate al motivo della pietrificazione, profondamente stratificato nell'immaginario di molte culture e di quella classica in particolare¹, con quelle, altrettanto codificate, dell'amore che sfida o, almeno, tenta di sfidare le barriere della morte. Negli imperscrutabili e affascinanti giochi di specchi in cui prende forma il poema delle *Metamorfosi*, il destino di questa coppia pressoché sconosciuta si coniuga e si riflette in quello dei protagonisti di una delle più celebri storie d'amore che il mito ci abbia consegnato: Orfeo ed Euridice. Il potere di suggestione di questa *fabula* di amore e morte intercettò, come è noto, il linguaggio delle immagini di Ovidio: l'intero libro X delle *Metamorfosi* e i primi sessantasei versi dell'XI raccontano la straordinaria avventura del mitico cantore della Tracia che, spinto dalla forza irresistibile dell'amore, con la potenza del suo canto, osa sfidare le barriere della morte e si presenta con la sua cetra al cospetto dei temibili signori delle ombre, Plutone e Proserpina. È lui stesso a precisare le ragioni di quel suo folle viaggio: non è lì spinto dalla curiosità di visitare il Tartaro né dall'ambizione di ridurre in catene il triplice collo ricoperto di serpi del mostro. Lui è lì perché nella sua fragile sostanza umana²,

¹ Per un'approfondita riflessione sul motivo della pietrificazione, si rinvia a S. Macrì, *Pietre viventi. I minerali nell'immaginario del mondo antico*, Torino 2009; cfr., anche, G. Brescia, *Volti di pietra. La Puglia tra mito e folklore*, in *Puglia mitica*, a c. di F. De Martino, Bari 2012, 1151-1181.

² Sulla connotazione ovidiana del personaggio di Orfeo, volutamente anticlassico e antieroico, più

vinto, com'è, dal potere irresistibile dell'amore (*met.* 10, 25-26 *posse pati volui nec me temptasse negabo; / vicit Amor*), pur avendoci provato, non riesce a sopportare la separazione dalla donna amata, morta per un tragico incidente il giorno stesso del suo matrimonio. E in nome di questo amore, che reclama la sua sopravvivenza oltre la morte, Orfeo chiede di sospendere, sia pure per poco, le immutabili leggi del fato per poter riavere con sé la sua amata (*met.* 10, 26-37); se i fati si opporranno, non resterà altra possibilità che la condivisione del tragico destino (*met.* 10, 38-39 *quod si fata negant veniam pro coniuge, certum est / nolle redire mihi; leto gaudete duorum*). La potenza del canto (o dell'amore) è tale da riuscire ad infrangere le ferree leggi del Tartaro: la commozione provocata dalle parole, accompagnate dal suono della cetra, si diffonde per il tetro aere e contagia, oltre alle anime esangui e a Tantalo, Issione, Sisifo, persino la regina degli Inferi (*met.* 10, 40-52). Si concede a Orfeo di riportare alla luce la sua sposa a condizione che non si volti a guardarla prima di essere uscito dal regno dell'Averno. Ma la stessa potenza dell'amore, filo conduttore di questa rilettura ovidiana della *fabula*³, obnubila il mitico cantore della Tracia che, sopraffatto dalla paura di perdere la sua Euridice e, insieme, dal desiderio di guardarla, giunto ad un passo dalla meta (*met.* 10, 53-55), non resiste, volge indietro il suo sguardo innamorato (*met.* 10, 56-57 *hic ne deficeret metuens avidusque videndi / flexit amans oculos*) e la perde per sempre⁴: Euridice viene inesorabilmente e, questa volta, ineluttabilmente inghiottita nel regno dei morti (*met.* 10, 57-59 *et protinus illa relapsa est, / brachiaque intendens prendique et prendere certans / nil nisi cedentes infelix adripit auras*). Dopo aver consegnato ad una silente rassegnazione l'infelice sposa costretta ad iterare l'esperienza di morte (*met.* 10, 60-63 *iamque iterum moriens non est de coniuge quidquam / questa suo (quid enim nisi se quereretur amatam?) / supremumque «vale» quod iam vix auribus ille / acciperet, dixit revolutaque rursus eodem est*)⁵, il poeta delle *Metamorfosi* si concentra sul destino di Orfeo e attinge alle risorse della sua fantasia creativa per rendere “visibili” gli effetti paralizzanti di ogni moto interiore provocati nel suo animo dal dolore per la reduplicazione della morte della donna amata (*met.* 10, 64-71):

*Non aliter stupuit gemina nece coniugis Orpheus
quam tria qui Stygii, medio portante catenas,
colla canis vidit; quem non pavor ante reliquit
quam natura prior; saxo per corpus oborto;
quique in se crimen traxit voluitque videri
Olenos esse nocens, tuque, o confisa figurae,*

vicino alla fragilità e al sentire umano, cfr. Ch. Segal, *Orfeo. Il mito del poeta*, trad. it., Torino 1995 (ed. or. 1989), 78-80.

³ Cfr. C. Santini, *Orfeo come personaggio delle Metamorfosi e la sua storia raccontata da Ovidio, in Orfeo e l'orfismo. Atti del Seminario nazionale (Roma-Perugia, 1985-1991)*, a. c. di A. Masaracchia, Roma 1992, 219-233; Segal, *Orfeo cit.*, 88-89; A. Romeo, *Orfeo in Ovidio. La creazione di un nuovo epos*, Soveria Mannelli 2012, 23-26.

⁴ Cfr. M. Di Simone, *Amore e morte in uno sguardo. Il mito di Orfeo e Euridice tra passato e presente*, Firenze 2003.

⁵ Cfr. Segal, *Orfeo cit.*, 86; 94-97; Romeo, *Orfeo in Ovidio cit.*, 20-21.

*infelix Lethaea, tuae, iunctissima quondam
pectora, nunc lapides, quos umida sustinet Ide.*

Storie di pietrificazione

L'avventura dell'animo vissuta dall'infelice sposo di Euridice viene rappresentata plasticamente dal cantore delle *Metamorfosi* attingendo, come si diceva, alle risorse narrative del motivo della pietrificazione, che gli consente di giocare con il potere evocativo attribuito alle caratteristiche e alle connotazioni simboliche della pietra: metafora, in virtù della sua staticità, della fissità e della rigidità di «un'esistenza immota, del tutto aliena dalle facoltà che caratterizzano gli esseri viventi»⁶, la roccia attiva al tempo stesso «legami simbolici con la sfera delle esperienze emotive e sensoriali propriamente umane, in particolare con il dolore e la paura»⁷, che si esprimono attraverso tracce, indizi, impronte visibili lasciate sui corpi⁸.

Nell'immaginario culturale, la decifrazione del fenomeno della pietrificazione, oltre ad evocare il prodigioso e terribile potere attribuito allo sguardo inesorabile di Medusa⁹, orribile mostro dalla testa anguiforme, prevede il ricorso ad un comune codice mitico-simbolico che nel poema ovidiano delle *Metamorfosi* non può che 'metamorfizzarsi' nel racconto di due episodi di trasformazione in pietra. Il primo vede al centro di uno strano caso, non scevro da tinte di *noir*, un personaggio di cui la letteratura non pare conservare altra traccia, che si trovò al cospetto del cane a tre teste dello Stige con il collo in catene: la terrificante visione provocò nel malcapitato una reazione di panico tale da determinarne la conversione dell'originaria natura umana in quella di sasso (*67 saxo per corpus oborto*). Altrettanto efficace come esempio utile a visualizzare lo sperdimento provocato in Orfeo dalla definitiva separazione dalla sposa è, come si diceva, il racconto di quanto accadde ad una coppia di innamorati, Oleno e Letea: dopo la pietrificazione di Letea, punita per eccesso di fiducia nella sua bellezza (*69 confisa figurae*), Oleno, pur esente da *crimen*, decise di condividere il destino della donna amata e i due riuscirono a preservare l'indissolubile unione nella mutata forma di rocce sul monte Ida¹⁰.

Nella costruzione di queste due microstorie il poeta delle *Metamorfosi* compone in una mirabile sintesi i motivi legati alla pietrificazione nel mondo classico: 1) la pietrificazione come effetto di una reazione di terrore alla vista di un mostro; 2) la

⁶ Cfr. Macri, *Pietre viventi* cit., VII.

⁷ Cfr. Macri, *Pietre viventi* cit., VIII.

⁸ Cfr. Ph. Dubois, *Glacé d'effroi. Les figures de la peur, ou les passions de l'expression à la représentation*, «Traverses» 25, 1982, 137-147; cfr., anche, P. Fabbri-M. Sbisà, *Appunti per una semiotica delle passioni*, «Aut Aut» 208, 1985, 101-118.

⁹ Il nesso con la pietrificazione sarebbe ravvisabile sin nel nome della Gorgone pietrificante, che rinvierebbe ad una antica radice pre-indoeuropea *car o cal, gar o gal*, designante, appunto, la pietra (cfr. G. Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, trad. it., Bari 2009 (ed. or. 1963), 154).

¹⁰ Per un'interpretazione di queste due similitudini funzionali a spiegare le ragioni del fallimento dell'impresa di Orfeo, che si connoterebbe come un «fallito Ercole» e un «fallito Oleno», cfr. J. Heath, *The Stupor of Orpheus: Ovid's Metamorphoses 10.64-71*, «CJ» 91, 1996, 352-370 (363-364).

pietrificazione come punizione inflitta dalla divinità ai mortali; 3) la metamorfosi in pietra come *aition* che mira a spiegare l'origine del nuovo corpo o oggetto che risulta dalla mutazione. La *fabula* di Oleno e Leta sembrerebbe arricchire di un ulteriore motivo questo codice mitico-simbolico condiviso: la pietrificazione, al pari di altre note metamorfosi narrate nel poema ovidiano di famose coppie di innamorati determinati a restare uniti anche dopo la morte (per citarne solo qualcuna, Piramo e Tisbe, Filemone e Bauci, Ceice e Alcione), si configurerebbe come modalità, sia pure estrema, per garantire a due amanti di preservare la loro indissolubile unione in una nuova dimensione.

Cominciamo ad analizzare il primo dei due racconti. Pochi i dati a nostra disposizione: non si ha alcuna notizia di personaggi anonimi cui fu concesso il privilegio di varcare la soglia dell'Acheronte prima della morte. Il riferimento a Cerbero sembrerebbe rinviare al mito di Eracle che trascinò fuori dagli Inferi il mostro tricorporeo e suggerire, con Reed, la possibile identificazione di questo anonimo individuo con un personaggio appartenente al seguito di Euristeo¹¹. Di non facile interpretazione è anche il riferimento alla pietrificazione, in quanto per nessuno dei mortali di cui il mito attesta l'eccezionale presenza da vivi negli Inferi sono ricordate metamorfosi in pietra. È possibile ipotizzare che sia il particolare delle teste anguicrinite di Cerbero citato nei versi precedenti (*met.* 10, 20-22 *non huc ut opaca viderem / Tartara descendendi, nec uti villosa colubris / terna Medusaei vincirem guttura monstri*) ad evocare Medusa che tramuta gli uomini in pietra in seguito all'orrore prodotto dal suo sguardo: causa della pietrificazione sarebbe qui, dunque, la paura alla vista del mostro. Si tratta della stessa reazione di panico (per restare circoscritti all'universo metamorfico ovidiano) provocata nel povero Lica dalla tremenda vendetta di Eracle (tornerebbe il riferimento a questo personaggio) contro il servo colpevole, suo malgrado, di avergli consegnato per conto di Deianira la veste intrisa del sangue avvelenato di Nesso: la collera furibonda dell'Alcide determina la metamorfosi di Lica in pietra come causa ed effetto della paura paralizzante (*met.* 9, 211-225):

*Ecce Lichan trepidum latitantem rupe cavata
aspicit, utque dolor rabiem conlegerat omnem,
«tune, Licha» dixit, «feralia dona dedisti?
Tune meae necis auctor eris?». Tremat ille pavetque
pallidus et timide verba excusantia dicit;
dicentem genibusque manus adhibere parantem
corripit Alcides et terque quaterque rotatum
mittit in Euboicas tormento fortius undas.
Ille per aerias pendens induruit auras,
utque ferunt imbres gelidis concrebrescere ventis,
inde nives fieri, nivibus quoque molle rotatis
adstringi et spissa glomerari grandine corpus,
sic illum validis iactum per inane lacertis*

¹¹ Cfr. J. D. Reed (a c.), *Ovidio. Metamorfosi*, V, Milano 2013, 180. Sul carattere antierico di questo personaggio che assiste alla fatica erculeo cfr. J. Heath, *The Stupor* cit., 339.

*exsanguemque metu nec quicquam umoris habentem
in rigidos versum silices prior edidit aetas.*

A colpire la nostra attenzione in questo processo metamorfico, corrispondente al meccanismo colpa-punizione, è il «principio di convertibilità» dalla pietra alla vita che anche il caso di Lica, proprio come quello che vede protagonisti Oleno e Letea, sembra garantire: dalla narrazione ovidiana apprendiamo, infatti, che la metamorfosi in scoglio non cancella del tutto le fattezze umane di Lica, al punto da suggerire ai naviganti un certo ritegno nel calpestarlo (*met.* 9, 226-229):

*nunc quoque in Euboico scopulus brevis eminent alto
gurgite et humanae servat vestigia formae,
quem quasi sensurum nautae calcare verentur
appellantque Lichan.*

Ma veniamo alla *fabula* di Oleno e Letea, che pare trovare nelle *Metamorfosi* la sua unica attestazione: anche in questo caso Ovidio attinge ad un repertorio noto. Il racconto in questione può essere ipoteticamente ricostruito in questi termini: Letea, troppo fiera della sua bellezza, osò vantarsene e per questo atto di *hybris* fu punita con la pietrificazione; Oleno, dal canto suo, non sopportò la separazione e i due amanti, unitissimi nella loro vita mortale, lo restarono nella mutata forma di rocce. La lito-morfosi di Letea evoca il personaggio che emerge con più nettezza nell'immaginario comune fra tutti quelli che nell'universo mitico subirono la tragica pietrificazione: si tratta di Niobe, la madre infelice che per la sua *hybris* nei confronti di Latona vide massacrati uno dopo l'altro, sotto i suoi occhi, tutti i figli, prima di essere trasformata in una roccia situata sul monte Sipilo in Asia Minore, da cui sgorga una sorgente generata dalle lacrime senza fine. Se nelle fonti più antiche si parla di punizione da parte degli dei per la colpa di *hybris* e in altre varianti del mito la trasformazione in roccia della madre addolorata si rivela atto pietoso della divinità su richiesta della stessa vittima¹², particolarmente interessante si configura, ai fini del nostro percorso di indagine, la versione attestata in Ovidio, che interpreta la metamorfosi dell'infelice madre come conseguenza e manifestazione di un dolore inamovibile: la rigidità e l'immobilità della roccia divengono, infatti, metafora della sofferenza che non ha esito, inutile e senza speranza (*met.* 6, 301-312):

*orba resedit
exanimes inter natos natasque virumque
deriguitque malis. nullos movet aura capillos,
in vultu color est sine sanguine, lumina maestis
stant immota genis; nihil est in imagine vivum.
ipsa quoque interius cum duro lingua palato
congelat, et venae desistunt posse moveri;
nec flecti cervix nec bracchia reddere motus*

¹² Ferecide, *FGrHist*3 F 38; Apollodoro, III, 5, 6 [47].

*nec pes ire potest; intra quoque viscera saxum est.
Flet tamen et validi circumdata turbine venti
in patriam rapta est; ibi fixa cacumine montis
liquitur, et lacrimas etiamnum marmora manant.*

Nella tragica storia di Niobe che «inconsolable, murée dans unesouffrance infinie... est transformée en un rocher qui pleure éternellement»¹³, la cristallizzazione in una materia immutabile ed eterna come la pietra, in un certo senso, perpetua all'infinito la condizione da cui trae origine, condannando coloro che la subiscono a vivere in eterno, in una dimensione sottratta alle leggi della transitorietà¹⁴, le azioni e, soprattutto, gli stati d'animo¹⁵. Anche per Niobe come per Lica l'immaginario classico trasformò questa vicenda in *aition*¹⁶: in quella roccia – racconta Pausania nel II secolo d.C. – è possibile al viaggiatore che la osserva da lontano continuare a riconoscere le fattezze umane e riuscire a cogliere nella materia inerte e immobile della pietra i “segni” umanizzati del dolore che condusse Niobe a piangere in eterno le sue lacrime in un corpo pietrificato¹⁷. L'efficacia icastica e simbolica del personaggio di Niobe per la rappresentazione del nesso tra pietrificazione e dolore continuò a popolare l'immaginario ovidiano anche negli anni bui della traumatica esperienza dell'esilio. Al poeta, provato da quattro lunghi inverni trascorsi nella desolata e selvaggia terra dei Geti in un'improbabile, estenuante lotta con le intemperie atmosferiche e i dardi avvelenati dei nemici, la trasformazione in una materia inerte e immota come la pietra, incapace, in quanto tale, di sentire dolore, appare una sia pure estrema via d'uscita rispetto al protrarsi di tale sofferenza, al punto da dettargli un vero e proprio *makarismós* di Niobe: ma le plaghe luminose del mito sono destinate purtroppo a sfumare in orizzonti troppo lontani da Tomi e all'esule non resta che dichiarare il suo scacco rispetto alla possibilità di coinvolgimento in un analogo processo metamorfico (*Pont. 1, 2, 29-36 Felicem Nioben, quamvis tot funera vidit, / quae posuit sensum saxea facta malis: / vos quoque felices, quarum clamantia fratrem / cortice velavit populus ora novo. / Ille ego sum, lignum qui non admittar in ullum, / ille ego sum, frustra qui lapis esse velim. / Ipsa Medusa oculis veniat licet obvia nostris, / amittet vires ipsa Medusa suas*).

La pietrificazione come metafora

La pietrificazione come esito di una sofferenza che si traduce nell'immobilità e rigidità proprie di una pietra trova ulteriore manifestazione nella diffusione della

¹³ Cfr. F. Frontisi-Ducroux, *L'homme-cerf et la femme-araignée. Figures grecques de la métamorphose*, Paris 2003, 179-220.

¹⁴ Cfr. Frontisi-Ducroux, *L'homme-cerf* cit., 190.

¹⁵ Cfr. A. Cotrozzi, *Enotea e il fiume di pianto (Petronio 137; frg. LI Ernout)*, «MD» 3, 1979, 183-189.

¹⁶ L'*aition* relativo alle rocce del Sipilo è attestato già in Omero, *Iliade* 24, 614-617.

¹⁷ *Graeciae descriptio*, 1, 21, 3 «da vicino, è una rupe e un precipizio che non offre certo al visitatore l'immagine di una donna che pianga o faccia altro; se però ci si allontana, si ha l'impressione di vedere una donna piangente e contrita». La traduzione è a cura di D. Musti, *Pausania. Guida alla Grecia. Libro I: l'Attica*, Milano 2004.

metafora del dolore che pietrifica, pur senza tradursi in una vera e propria metamorfosi¹⁸. L'efficacia descrittiva di questa metafora non sfugge al poeta delle *Metamorfosi*, che ad essa ricorre per tradurre in immagini il dolore che rende pietra altre madri destinate a popolare l'immaginario mitico, come Demetra 'paralizzata' dalla notizia del rapimento della figlia Proserpina per mano di Plutone (*met.* 5, 509-510 *Mater ad auditas stupuit ceu saxea voces / attonitaeque diu similis fuit*)¹⁹ o Ecuba pietrificata dal dolore per la morte di Polidoro (*met.* 13, 538-541 *Troades exclamant, obmutuit illa dolore, / et pariter vocem lacrimasque introrsus obortas / devorat ipse dolor; duroque simillima saxo / torpet*).

Ad essere attivato in questi casi è un processo inverso rispetto a quello che si manifesta nella *fabula* di Niobe: lì la metamorfosi in pietra si configurava infatti come realizzazione, sul piano della concretezza, di una metafora, quella, appunto, del "dolore irremovibile"²⁰. La metafora della pietrificazione si presta anche a rendere la condizione di paralisi emotiva provocata nell'amante dalla separazione dall'amato, come quella descritta dall'ovidiana Arianna dopo l'abbandono di Teseo (*her.* 10, 49-50):

*aut mare prospiciens in saxo frigida sedi,
quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui.*

La fortuna di questo motivo, proprio in riferimento al dolore della donna innamorata e abbandonata, trova un significativo riscontro nel personaggio aristesco di Olimpia e nel suo sperdimento mentre, proprio come Arianna, lamenta sul lido la partenza del perfido amante Bireno e il conseguente abbandono: la memoria letteraria disegna, anche in questo caso, preziosi e suggestivi arabeschi evocando, accanto alla fanciulla abbandonata sulla spiaggia di Nasso da Teseo, il dolore di pietra di una madre, Ecuba²¹ (*Orlando furioso* 10, 34):

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
e ruota il capo e sparge all'aria il crine;
e sembra forsennata, e ch'addosso abbia
non un demonio sol ma le decine;
o, qual Ecuba, sia conversa in rabbia

¹⁸ Alla pietrificazione metaforica fondata sulla sofferenza paralizzante ha dedicato interessanti osservazioni Frontisi-Ducroux, *L'homme-cerf* cit., 192 ss., che cita altri esempi; cfr. anche Macri, *Pietre viventi* cit., 41-49.

¹⁹ Si noti la ricorrenza dello stesso verbo *stupeo* utilizzato per rappresentare la 'pietrificazione' di Orfeo (*met.* 10, 64): in questo caso la valenza metaforica del verbo viene esplicitata dalla similitudine introdotta dal nesso *ceu*.

²⁰ Sulla relazione di specularità presente nella poesia ovidiana tra metafora e metamorfosi che conduce a trovare, già a livello retorico, nel tropo la prefigurazione del processo metamorfico, si rinvia a P. Monella, *Deriguitque malis* (*Ov. Met.* 6, 303). *Litomorfo e antropomorfo nell'epos ovidiano*, in *Ars adeo latet arte sua. Riflessioni sull'intertestualità ovidiana*, a c. di L. Landolfi - P. Monella, Palermo 2003, pp. 59-79. Si confrontino anche le osservazioni in merito di F. Dupont, *Se reproduire ou se métamorphoser*, «Topique. Revue freudienne» 9-10, 1972, 139-160; E. Pianezzola, *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Bologna 1999, 29 ss.; Macri, *Pietre viventi* cit., 121, n. 3.

²¹ Cfr. M. A. Balducci, *Il destino di Olimpia e il motivo della donna abbandonata*, «Italice» 76, 1999, 303-328.

vistosi morto Polidoro al fine.
 Or si ferma su un sasso e guarda il mare;
 né men di un vero sasso, un sasso pare.

Oleno e Letea

È su questo cifrario che Ovidio costruisce, condensandole in pochi versi, le microstorie utilizzate per rendere visibile, attraverso *exempla* di litomorfosi, il dolore paralizzante che attanaglia Orfeo al cospetto della seconda morte della sposa. La pietrificazione prodotta nell'anonimo visitatore dell'Ade dalla reazione di panico alla vista dell'orribile mostro a tre teste, evoca il nesso tra le metamorfosi in pietra e il potere paralizzante di sentimenti forti come la paura alla base di altri racconti delle *Metamorfosi* e contribuisce a caratterizzare il *locus horridus* e ancor più l'atmosfera spettrale che fa da sfondo e da scenario all'esperienza traumatica di Orfeo. La metamorfosi di Letea sembra, invece, attestarsi sullo stesso piano di quella di Niobe come punizione di un *crimen*, nello specifico di *hybris*, nei confronti degli dei, determinato dall'eccessiva fiducia della donna nella propria bellezza (*confisa figurae*): la tipologia della colpa potrebbe rinviare, in un certo senso, alla fiducia eccessiva del mitico cantore di Tracia nella potenza del suo canto e nella possibilità di superare addirittura i *limina mortis* nonché, soprattutto, all'infrazione del divieto imposto da Plutone e Proserpina di *flectere retro sua lumina* prima della definitiva uscita dall'Ade. L'attenzione del poeta sembra, però, concentrarsi maggiormente sulla pietrificazione di Oleno, che, nonostante sia *innocens*, assume su di sé il *crimen* della donna amata, deciso a dividerne la sorte pur di evitare la separazione; per Oleno, come si verifica sul piano metaforico ad Orfeo, l'irrigidimento è segno ed effetto della paralisi dei sensi provocata dal dolore per la separazione dalla donna amata. È in questo dolore che, come abbiamo messo in rilievo, va ricercata la causa del sentirsi divenire pietra di Demetra, di Ecuba e soprattutto di Arianna e Olimpia. È la separazione dall'amato ad essere considerata condizione inaccettabile rispetto alla quale è preferibile seguire il partner in una dimensione 'altra' pur di affermare ad ogni costo l'identità di coppia. Accade allora che quei *iunctissima quondam pectora* possano continuare ad esserlo in una sfera diversa da quella umana come la prigionia di pietra. È la scelta consapevole e sofferta di Oleno di farsi pietra pur di seguire l'amata nel suo tragico destino e di ristabilire l'unità della coppia a costituire l'elemento di novità introdotto da Ovidio rispetto alle storie di pietrificazione attinte dal mito e rinarrate nel suo poema. Se il poeta aveva fatto ricorso alla metamorfosi in pietra per raccontare casi di punizione di una colpa da parte della divinità (curiosità, gelosia, insensibilità)²² o per dare

²² A questo stesso meccanismo che vede nel poema ovidiano la divinità vendicarsi di una colpa commessa dall'uomo, rinviano altri episodi di pietrificazione narrati nelle *Metamorfosi*: quello di Batto, reo di aver tradito la fiducia di Mercurio (*met.* 2, 695-707); di Aglauro trasformata in statua di pietra sempre da Mercurio per averne, per gelosia, ostacolato la relazione amorosa con la sorella Erse (*met.* 2, 819-832); delle compagne di Ino mutate in pietra da Giunone che volle vendicarsi della loro solidarietà con l'odiata rivale (*met.* 4, 543-560); di Anassarete che per la sua insensibilità all'amore di Ifi vide il gelido cuore trasformato in sasso dalla dea Venere (*met.* 14, 753-758); delle Propetidi vittime della stessa punizione da parte della dea dell'amore per averne messo in discussione la natura divina (*met.* 10, 238-

espressione e voce a passioni paralizzanti come il dolore (Niobe, Demetra, Ecuba, Arianna) o la paura (Lica), quello di Oleno sembrerebbe l'unico caso in cui la pietrificazione, oltre a configurarsi, appunto, come effetto e manifestazione del dolore per la separazione dall'amata e come *aition*, costituisce anche la possibilità di difendere e garantire la persistenza della dimensione di coppia nella separazione: si tratterebbe di uno degli esempi di quella che potremmo definire una *iuncta metamorphosis*, una sorta di variante della topica *iuncta mors*²³ degli innamorati ampiamente attestata anche nel poema ovidiano.

La scelta di Oleno di seguire l'amata nel destino di metamorfosi, pur di poter difendere e garantire in una nuova dimensione l'unione indissolubile dei *corda*, sembrerebbe inserirsi nei casi più famosi, presenti nel poema ovidiano, di richiesta di condivisione del destino di metamorfosi del partner al fine di preservare l'unità della coppia:²⁴ si pensi a Cadmo e Armonia, alla preghiera di quest'ultima di condividere il destino dello sposo (*met.* 4, 593-594 «*cur non / me quoque, caelestes, in eandem vertitis anguem?*») e alla metamorfosi di coppia in serpenti (*met.* 4, 600-601 *et subito duo sunt iunctoque volumine serpunt / donec in appositi nemoris subiere latebras*); si pensi alla disperazione di Alcione e alla sua volontà di morire insieme al marito Ceice (*met.* 11, 684-686 «*nulla est Alcyone, nulla est*» *ait*; «*occidit una / cum Ceyce suo*»), alle sue effusioni sul cadavere del coniuge dopo la metamorfosi di questi in uccello (*met.* 11, 731 ss.), alla condivisione dell'amaro destino dello sposo come atto pietoso della divinità che consente loro di preservare l'unione nella nuova forma di alcioni (*met.* 11, 741-744 *tandem superis miserantibus, ambo / alite mutantur, fatis obnoxius isdem / tum quoque mansit amor nec coniugiale solutum est / foedus in alitibus*); si pensi, infine, a Filemone e Bauci, esempio di una rara tipologia di metamorfosi «in contemporanea» secondo quanto richiesto espressamente agli dei dai due anziani coniugi (*met.* 8, 709 ss.), la cui trasformazione giunge insieme alla morte²⁵ e, in sostanza, si sostituisce ad essa (*met.* 8, 714-720):

*frondere Philemona Baucis,
Baucida conspexit senior frondere Philemon.
Iamque super geminos crescente cacumine vultus
mutua, dum licuit, reddebant dicta «vale» que
«o coniunx» dixere simul, simul abdita textit
ora frutex. Ostendit adhuc Thyneius illic
incola de gemino vicinos corpore truncos.*

242); infine, delle vittime di Perseo trasformatosi in signore della paura grazie al potere di pietrificazione della Gorgone: Atlante (*met.* 4, 655-662); i guerrieri Tescelo, Ampice, Nileo, Erice, Aconteo e Astiage (*met.* 5, 177-209); Polidette (*met.* 5, 230-235).

²³ Sulla ricorrenza nelle *Metamorfosi* ovidiane di questo motivo, con specifico riferimento alla *fabula* di Piramo e Tisbe, cfr. A. Fusi, *Le metamorfosi di Ovidio. L'epica in trasformazione*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a c. di A. Fusi, A. Luceri, P. Parroni, VI, Roma 2009, 92-93.

²⁴ Sul concetto di *aequalitas* e reciprocità in amore, cfr. M. Labate, *Amore coniugale e amore 'elegiaco' nell'episodio di Cefalo e Procri* (*Ov. Met. 661-965*), «MD» 5, 1975, 103-128.

²⁵ Cfr. M. Fucecchi, *In cerca di una forma: vicende dell'epillio (e di alcuni suoi personaggi) in età augustea. Appunti su Teseo e Orfeo nelle Metamorfosi*, «MD» 49, 2002, 85-116.

Sia per Ceice e Alcione, come si evince dall'avverbio *iunctim*²⁶, che per Filemone e Bauci, la metamorfosi suggella una concordia (affidata qui all'iterazione di *simul... simul*, v. 718) creando una continuità rispetto al passato in un'altra dimensione che anche in quest'ultimo caso, proprio come accade a Oleno e Letea, trova visibile conferma in un *aition* (719-720). La litomorfosi di Oleno costituirebbe, dunque, un vero e proprio *hapax* metamorfico che potrebbe essere inserito negli altri casi di *iuncta metamorphosis*: non mi pare vi sia altra attestazione nelle *Metamorfosi* del motivo della persistenza in una vita di pietra di un'unione negata, esempio di riscatto di un amore coniugale tragicamente interrotto dalla morte e/o dalla metamorfosi di uno degli sposi.

Orfeo ed Euridice

La ritrovata unione dei due sfortunati amanti Oleno e Letea in quella dimensione *entre-deux*, quel *limen* tra vita e morte costituito dalla metamorfosi, espressione del desiderio di restare uniti, sembrerebbe prefigurare l'esito della *fabula* ovidiana di Orfeo ed Euridice. Come è noto, l'innovativa appendice ovidiana sul destino dell'*umbra* di Orfeo individua l'unico, possibile 'lieto fine' nel ricongiungimento di Orfeo e Euridice nell'Ade (*met.* 11, 61-66), che dà voce e forma ad un desiderio espresso dal mitico cantore già nella sua prima catabasi (*met.* 10, 38-39) e che trova realizzazione solo dopo la morte, quando finalmente i due amanti si ritroveranno uniti senza più divieti. In realtà, secondo l'efficace definizione di Simone Viarre²⁷, «non si tratta di una vera morte»: «la storia coniugale "continua" sotto altra forma, come se anche qui una particolare (e peraltro del tutto implicita) metamorfosi impedisse l'annullamento definitivo. Il fenomeno che di norma scongiura l'esito tragico di una storia mostrerebbe anche in questo caso la sua potenza pervasiva, occupando direttamente e riscattandolo dal dolore il dominio di competenza della morte»²⁸. «L'immagine finale dei coniugi liberi di passeggiare insieme e giocare a precedersi l'un l'altro, si affianca a quella delle altre coppie» di cui abbiamo parlato (Cadmò e Armonia, Ceice e Alcione, Filemone e Bauci): la metamorfosi risponde alla richiesta di continuare a restare uniti anche dopo la morte sfidandone le barriere ed evidenzia il legame di coppia. Il desiderio di unione è segnalato da quel procedere nuovamente appaiati, *simul*, come Filemone e Bauci, *iunctim*, come i due alcioni e come, appunto, accade nella nuova dimensione di pietre (*nunc lapides*) ai *iunctissima pectora* di Oleno e Letea. Si direbbe quasi che Ovidio abbia voluto costruire questo nuovo e unico caso di pietrificazione di coppia su una isotopia con la *fabula* di Orfeo ed Euridice²⁹. Si parte da un legame indissolubile (l'unione tra i due amanti) come dato che si colloca

²⁶ *Met.* 11, 749-750 *Hos aliquis senior iunctim freta lata volantes / spectat et ad finem servatos laudat amores.*

²⁷ S. Viarre, *Pygmalion et Orphee chez Ovide* (*Met.* X, 243-297), «REL» 46, 1968, 235-247 (242).

²⁸ Fucecchi, *In cerca di una forma* cit., 110.

²⁹ Di diversa opinione J. Heath, *The Stupor* cit.: la scelta di Oleno di morire per l'amata metterebbe in risalto la mancata determinazione di Orfeo nel mantenere la promessa fatta, a conclusione del suo discorso al cospetto degli dei Inferi, di condividere il destino di morte di Euridice nel caso in cui i fati

in un passato (*quondam*) ma che si fa presente (*nunc*) mutando forma. Nei due amanti vittime di un tragico destino di separazione e nella metamorfosi come unica, estrema possibilità di recuperare l'unità perduta in una dimensione 'altra', Ovidio, come si diceva, sembra pre-figurare l'esito tragico della *fabula* d'amore di Orfeo ed Euridice che solo a prezzo della morte, così come era stato preannunciato da Orfeo, poteva ovviare all'inaccettabile separazione e celebrare finalmente la ritrovata unione dei due coniugi³⁰ (*met.* 11, 61-66):

*umbra subit terras et quae loca viderat ante
cuncta recognoscit quaerensque per arva piorum
invenit Eurydicen cupidisque amplectitur ulnis.
hic modo coniunctis spatiantur passibus ambo,
nunc praecedentem sequitur, nunc praevious anteit
Eurydicenque suam iam tuto respicit Orpheus.*

Questi, proprio come Oleno e Letea, che realizzano grazie alla metamorfosi in pietre l'unione di un tempo, si ritrovano uniti (64 *hic modo coniunctis spatiantur passibus ambo*) nella dimensione 'altra' per antonomasia costituita dall'Ade³¹, in un "non luogo" come la prigione di pietra, dove finalmente procedono allo stesso passo, possono abbracciarsi e lui può guardarla in piena sicurezza, senza temere più di perderla (65-66 *nunc praecedentem sequitur, nunc praevious anteit / Eurydicenque suam iam tuto respicit Orpheus*)³².

Alla sopravvivenza infera di Orfeo accanto ad Euridice, unica forma concessa ad un amore che non tollera separazioni³³, corrisponde la sopravvivenza in forma di pietra di Oleno e Letea, figura paradigmatica di quel limite tra la vita e la morte che la metamorfosi rappresenta.

Abstract

In order to make visible the paralysis of Orpheus after the second death of Eurydice, Ovid makes use of two stories about the so-called stone transformation. In particular the fabula of Oleno – who prefers to become a stone like Lethaea rather than parting from her – is an example of iuncta metamorphosis of the lovers, very frequent and well attested in Ovid's Metamorphoses.

Key-words: Ovid; *Metamorphoses*; petrification; Orpheus; Olenos; Lethaea.

e-mail: graziana.brescia@uniba.it

non gli avessero concesso di ricondurla nel mondo dei vivi (*met.* 10, 38-39 *quod si fata negant veniam pro coniuge, certum est / nolle redire mihi; leto gaudete duorum*).

³⁰ Cfr. Santini, *Orfeo come personaggio* cit., 227.

³¹ Sull'influenza del modello virgiliano della coppia Sicheo-Didone (*Aen.* 6, 472 ss.) in questa riunione *post mortem* dei due coniugi, cfr. G. Maggiulli, *Orfeo-Didone. Sintonie e proiezioni psicologiche*, in a.c. di A.M. Babbì, *Le metamorfosi di Orfeo. Atti del Convegno internazionale, Verona, 28-30 maggio 1988*, Verona 1999, 43-64 e, da ultimo, Fucecchi, *In cerca di una forma* cit., 110, n. 82.

³² Cfr. Segal, *Orfeo* cit., 93; Romeo, *Orfeo in Ovidio* cit., 36.

³³ Cfr. Santini, *Orfeo come personaggio* cit., 227.

Invigilata Lucernis
40, 2018, 19-33

Clotilde CRACA
(Bari)

Clitennestra. Clitennestre

Il personaggio di Clitennestra appartiene alla stirpe di eroi ed eroine che visse a stretto contatto con le divinità. La madre Leda genera figli al marito Tindareo, re di Sparta, e a Zeus, che l'ha sedotta prendendo la forma di un cigno. Il suo parto è ricordato come un evento eccezionale: ha emesso due uova dalle quali sono usciti Elena e Polluce, figli del dio supremo, e Clitennestra e Castore, umani¹. Come altri personaggi della saga degli Atridi, la vicenda di Clitennestra è legata ad un passaggio di civiltà, dalle monarchie micenee e dalla morale tribale basata sulla vendetta alla città governata attraverso la legge e i tribunali². Soffre l'assassinio di due figli primogeniti³, sacrificati dai crudeli usi della guerra e per la pratica del sacrificio umano, comune nel mondo omerico ma considerata immonda nel periodo successivo. Presenta interessanti caratteri di 'mascolinità' nella violenza con cui reagisce alle prepotenze di cui è oggetto e per il suo rifiuto del ruolo di madre. Come donna impone rabbiosamente il suo diritto a scegliersi un compagno diverso da quello indicato dal clan; per questo complesso di rivendicazioni paga con la vita.

Clitennestra nell'Odissea: cagna

Nell'epica omerica Clitennestra viene menzionata in *Od.* 11, 397 ss. quando Odisseo pratica un *nekuomanteion* per apprendere da Tiresia se gli è concesso il ritorno e in che modo affrontarlo. Le anime dei trapassati si affollano intorno all'eroe, attratte dal sangue delle vittime sacrificate: tra i compagni morti nella guerra di Troia Odisseo

¹ Vd., s.v. *Klytaimnestra*, *RE* 11,1 coll. 890-893 (Bethe).

² F.M.B. Anderson, *The Character of Clytemnestra in the Agamemnon of Aeschylus*, «TAPhA» 60, 1929, 136-154; A. Betensky, *Aeschylus' Oresteia, the Power of Clytemnestra*, «Ramus» 7, 1978, 11-25; J. Bollack-P. Judet de La Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle. Les texte et ses interprétations*, Lille 1981, 1A, 258 ss.; G. Tarantino, *L'Oresteia. Forme di giustizia e sistemi giuridici*, Torino 2004, 97 ss.; E. Cantarella, *Ripensando a Clitennestra*, «Argos» 31, 2007, 29 ss.

³ Clitennestra stessa narra del suo primo matrimonio con Tantalo re di Pisa, della sua uccisione e dell'infanticidio del figlio da parte di Agamennone nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide (vv. 1424-1474). Cfr. W. Stockert, *Euripides Iphigenia in Aulis*, vol.II, *Detaillkommentar*, Wien 1992, 456-462; G. Basta Donzelli, *Studio sull'Elettra di Euripide*, Catania 1978, 1-27.

vede anche Agamennone, che ha lasciato vivo al momento della partenza, e da lui apprende del suo assassinio da parte di Egisto (*Od.* 11, 409 ss.)⁴ con la complicità della sua sposa, che ha ucciso di sua mano l'innocente Cassandra (*Od.* 11, 421-23)⁵. Da qui il consiglio di tornare a casa di nascosto, non fidandosi di nessuno, neanche dei parenti più stretti. Agamennone chiama Clitennestra con epiteti insultanti, «sposa funesta» (*Od.* 11, 410) «ipocrita» (*Od.* 11, 422)⁶ «cagna» (*Od.* 11, 424)⁷ «perfido mostro» (*Od.* 11, 432). La scena dell'omicidio è descritta con note altamente drammatiche: neanche un guerriero aduso alle stragi della guerra avrebbe fatto a meno di piangere alla mattanza del re, dei suoi fedeli e dell'infelice principessa. La sposa fedifraga non gli ha chiuso neanche gli occhi e la bocca: un simile essere getta infamia su tutte le donne (*Od.* 11, 405-434)⁸.

Clitennestra nell'Agamennone di Eschilo: il confronto col coniuge

Nel 458 Eschilo fa rappresentare la trilogia dell'*Oresteia* nella quale mette in scena la parte finale della saga degli Atridi: nell'*Agamennone*, il personaggio di Clitennestra riceve un'ampia e significativa caratterizzazione in senso mascolino, che sviluppa e amplifica le quattro espressioni omeriche con le quali l'ha definita Agamennone⁹. Il coniuge ha con lei un impari confronto innanzi al coro degli anziani di Argo¹⁰: non ha coscienza di dover affrontare un conflitto rimasto aperto dalla partenza dell'esercito dall'Aulide, è invecchiato dopo dieci anni di guerra, e l'orgoglio per la vittoria gli impedisce di vedere forze funeste convergere tutte contro di lui; insensibile, esibisce alla sposa la sua preda più ambita, Cassandra, sua concubina.

Clitennestra tiene testa a lui, al messaggero che porta la notizia della caduta della città e del ritorno dell'eroe e al coro formato dagli anziani di Argo con notevole capacità oratoria: nella prima *rhexis* mostra gioia per il trionfo dell'esercito ma con un linguaggio ambiguo: «non cada sui nostri soldati, prima di partire, bramosia di prede sacrileghe ... ché se riguardo agli dei l'esercito ritorni innocente da colpe, può ben svegliarsi d'un tratto il male sofferto dai morti» (vv. 340-44)¹¹. Il coro non coglie la

⁴ Cfr. *RE* I 1, s.v. *Aigisthos*, coll. 972 ss. (Escher).

⁵ Nell'etica del clan spettava all'uomo l'esecuzione della vendetta. Nel discorso di Agamennone Clitennestra è soprattutto un'adultera e un'assassina che ha scelto come amante il peggior nemico del marito. Cfr. V. Vogel-Ehrensperger, *Die übelste aller Frauen? Klytāimēstra in Texten von Homer bis Aischylos und Pindar*, Basel 2012, 27; 32.

⁶ Il termine usato è *polymētis*, spesso riferito ad Odisseo non in senso negativo. Nel caso della regina invece indica chi nasconde le sue intenzioni omicide. Cfr. Vogel-Ehrensperger, *Klytāimēstra* cit., 19-28.

⁷ Il termine, particolarmente insultante, indica una donna che contravviene alla morale, un'adultera. Cfr. Liddell-Scott-Jones s.v., 1015.

⁸ Su Clitennestra "mostro", "leonessa a due zampe" cfr. D. Lanza, *Clitennestra: il femminile e la paura*, in *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Atti del Conv., ed. da R. Raffaelli, Ancona 1995, 31 ss.; Cantarella, *Ripensando a Clitennestra* cit., 29-42.

⁹ Cfr. Vogel-Ehrensperger, *Klytāimēstra* cit., 198-227.

¹⁰ Per il carattere tirannico del governo di Egisto cfr. R.J. Tarrant, *Seneca. Agamemnon*, Cambridge 1976, 181; A. Perutelli, *Il delitto ricorrente*, in *L. Anneo Seneca, Agamennone*, Milano 1995, 8-9.

¹¹ Per le citazioni dall'*Oresteia* mi avvalgo della traduzione di M. Valgimigli, 1970. L'esercito greco si era effettivamente macchiato di colpe gravissime verso gli dei, come il rapimento di Cassandra dal

sua allusione e si complimenta con lei per la saggezza dei suoi pensieri (v. 351 «o donna, come uomo di senno tu parli»). Nel secondo discorso affida spavalda all'araldo un messaggio del tutto menzognero, davanti al corifeo che conosce la realtà del potere in Argo (vv. 604-614): «Questo intanto al mio sposo riferisci. Ritorni al più presto nella città che lo ama. Nella casa ritroverà la sua sposa fedele quale la lasciò: cagna di guardia a lui amica, ai nemici nemica, sempre la stessa. Nessun sigillo in quel lungo tempo violò. Piaceri di altro uomo non conobbi»¹². Non sfugge l'uso allusivo di cagna, vocabolo ambivalente¹³, che viene esumato dal discorso omerico di Agamennone con forte sarcasmo e premessa di successivi temibili sviluppi¹⁴. L'immagine del cane ritorna ancora a sottolineare la capacità della regina di mentire, nelle parole con cui accoglie Agamennone (vv. 894-901) «Ora dopo tanto patire, con l'animo finalmente ricreato posso ben salutare quest'uomo, il cane che guarda l'ovile, la gomena che salva la nave, la stabile colonna che sostiene l'alto tetto della casa ... Gioia grande sfuggire alla mala ventura. Queste parole io ti debbo di saluto e di reverenza».

Fa parte della decisa mascolinizzazione del personaggio anche il fatto che controlli il palazzo, prevalga sul suo complice, prepari l'agguato come un generale in guerra, prenda su di sé la responsabilità della vendetta, di cui difende con forza le motivazioni. La regina è buona stratega: possiede la tenacia nel perseguire l'agguato mortale, conosce la capacità di non far intuire al nemico i suoi disegni, ha la forza fisica di abbattere un capo che è un forte guerriero, ha scelto un alleato anch'egli motivato fin dalla nascita¹⁵ dalla volontà di vendetta dei suoi fratelli, uccisi ancora bambini, come Ifigenia.

Il momento decisivo è segnato dall'ultimo discorso, in cui la regina proclama la sua vittoria con tono gioioso. Dando notizia dell'omicidio del consorte, Clitennestra usa le espressioni di un guerriero che trionfa sul nemico (vv. 1377-79 «la mia vittoria, la compiuta vittoria, venne. Ritardò ma venne»). E a chi esecra il suo atto nefando, ricorda la necessità, nel mondo eroico, della vendetta (vv. 1415-17 «ma contro

tempio di Atena e il suo stupro da parte di Aiace Oileo. La sacerdotessa era stata violata anche da Agamennone che ne aveva fatto la sua concubina. A questo si aggiungono il sacrificio di Polissena sulla tomba di Achille, l'uccisione di Priamo sull'altare familiare e l'infanticidio di Astianatte. Di questi orrori, che determinarono la condanna da parte degli dei ad un ritorno penoso a casa, Clitennestra non sa nulla. La sua allusione è più sottile, tutti gli eserciti si macchiano di orrende violenze, lei lo sa bene, avendo perso il primo marito e il figlio, come Andromaca, ed essendo stata costretta poi, dal suo stesso clan, a sposare l'omicida.

¹² Il testo eschileo riprende due volte il termine "cagna", qui e nel successivo discorso della regina davanti al marito. In senso metaforico, *kuon* indica chi difende la casa essendo ad essa fedele.

¹³ Clitennestra non teme la menzogna nei suoi discorsi. Come Ulisse, questo atteggiamento fa parte della sua capacità di simulare inganni. Il coro e il pubblico sanno che né Agamennone né tanto meno lei avevano rispettato i voti di fedeltà coniugale. Cfr. Vogel-Ehrensperger, *Klytaimestra* cit., 86-102.

¹⁴ In senso metaforico il vocabolo indica anche le cagne infernali che precedono l'arrivo di Ecate. Si tratta quindi di un annuncio di morte. Cfr. Liddell- Scott- Jones s.v., 1015; Vogel-Ehrensperger, *Klytaimestra* cit., 287.

¹⁵ Secondo la tradizione, Tieste aveva consultato l'oracolo di Apollo ed aveva ricevuto il vaticinio che la vendetta sarebbe stata attuata se avesse avuto un figlio da sua figlia Pelopia, moglie di Atreo. La verità dell'incesto venne a galla, Pelopia si uccise, ed Egisto uccise Atreo. Cfr. *RE* I 1, 972 ss. (Escher).

quest'uomo non avevi niente da dire ... quando ... come se avesse dovuto ammazzare una bestia ... sacrificò la sua propria figlia?»). Infine al corifeo ancora inorridito dal delitto ricorda i tradimenti di Agamennone, non solo uccisore della figlia, ma fedifrago amante «delle Criseidi di Ilio» (v. 1439) e della principessa troiana, spudoratamente esibita davanti al palazzo di famiglia. L'amore ancillare è inteso anch'esso come affronto alla sua dignità di sposa regale; è un *vulnus* che offende la sua stirpe, superiore come lignaggio a quella degli Atridi. Nel mondo tribale che consente solo all'uomo l'uso delle armi per la vendetta¹⁶, Clitennestra si arroga il diritto-dovere di vendicare l'onore dei Tindarei.

Il petto di Clitennestra nelle Coefore: il confronto col figlio

Una diversa Clitennestra è ritratta nelle *Coefore*, in cui si narra l'arrivo inatteso e sotto mentite spoglie di Oreste ad Argo, dove l'ha spinto l'oracolo di Apollo per vendicare il padre. Nessuno lo riconosce perché ha lasciato la città da bambino¹⁷. È accolto da una donna anch'essa dai tratti virili, Elettra¹⁸ che lo mette a parte del delitto che ha lordato la casa, della sua infelice condizione semiservile e dell'attesa spasmodica del fratello, solo possibile vendicatore della morte del padre. Nello stesso modo Cassandra nell'*Agamennone* ha rammentato al coro dei vecchi le vicende di Atreo e Tieste, ha raccontato il suo triste destino e previsto la sua morte imminente e quella del re. Clitennestra subisce una decisa degradazione da carnefice a vittima, che comporta una variazione della sua posizione drammatica, ma non delle sue caratteristiche. In pericolo di vita, combatte contro i suoi nemici come un leone, e non esita a riesumare persino la sua passata funzione di madre, rifiutata dai figli di Agamennone sopravvissuti al sacrificio di Ifigenia.

La vicenda parte da un sogno (vv. 894-929) che per la prima volta turba Clitennestra e la spinge a portare una libagione alla tomba del marito: ella vede se stessa partorire un serpente che le sugge dal seno latte e sangue¹⁹. Il tema del sogno premonitore accosta la regina ad Ecuba, che, incinta di Paride, aveva sognato di partorire una fiaccola che dava fuoco alla città²⁰. Entrambi i vaticini hanno a che fare con il

¹⁶ Cfr. la ricca bibliografia in S. Mazzoldi, *Cassandra, la vergine e l'indovina*, Pisa 2001, 63-91.

¹⁷ È stato il suo aio a consegnarlo nelle mani di un parente fidato, lo zio Strofiò, temendo che la vendetta di Egisto si abbattesse anche su di lui. Su questo personaggio si veda A. M. G. Capomacchia, *L'eroica nutrice. Sui personaggi "minori" della scena tragica*, Roma 1999, 141-171.

¹⁸ Cfr. *Sophokles. Electra*, ed. with Introduction and Commentary by P. J. Finglass, Cambridge 2010², 4-8.

¹⁹ Il serpente è animale ambivalente nell'immaginario antico. Esso rappresenta le potenze ctonie che sono state sconfitte da Apollo, il dono del vaticinio, come nel noto episodio di Eleno e Cassandra, o l'emergere del male dalle tenebre. Nel caso del sogno di Clitennestra nelle *Coefore* il fatto che sugga latte lo identifica chiaramente nell'unico personaggio che può assumersi l'onere della vendetta; l'immagine del sangue suggerisce che anche la madre, come il figlio, è toccata dal male. Cfr. S. Castellaneta, *Il seno svelato ad Misericordiam. Esegesei e fortuna di un'immagine omerica*, Bari 2013, 68-71; M. L. Sancassano, *Il serpente e le sue immagini. Il motivo del serpente nella poesia greca dall'Iliade all'Oresteia*, Como 1997, 173-178.

²⁰ Cfr. Mazzoldi, *Cassandra* cit., 115 ss.; sul sogno di Clitennestra cfr. anche F. Nenci-L. Arata,

parto di un figlio fatale, nefasto, portatore di rovina. Essi spostano l'attenzione sul corpo delle regine, sulle parti materne che generano morte anziché vita.

La Clitennestra degradata delle *Coefore* si difende simulando²¹: mostra un finto dolore alla notizia della morte di Oreste, per il quale pronuncia solo poche generiche parole in cui maledice il destino della stirpe. Quando Oreste palesa la sua identità e le mostra il cadavere di Egisto, si denuda il seno supplicando il giovane perché non compia il matricidio²². L'atto di scoprire il petto per dissuadere da un'azione violenta è presente per la prima volta nell'*Iliade* (22, 79-88), quando Ecuba mostra il seno ad Ettore perché non affronti l'impari duello con Achille²³, ed è attestato in varie ricorrenze, con intenti diversi: si va dalle madri di Gergovia che combattono a petto nudo contro i Romani assediati in segno di sfida e di coraggio (Caes. *Gall.* 4, 47), al gesto compiuto dalla nutrice di Mirra, dopo che ha sventato un tentativo di suicidio della fanciulla, per indurla a rivelare la sua pena a chi l'ha allevata (Ovid. *met.* 10, 419 ss.). Una scena simile è presente anche nell'*Andromacha* euripidea, quando Ermione, conscia del male arrecato ad Andromaca e a suo figlio, si denuda il petto per infliggersi un colpo di spada (Eur. *Andr.* 629 ss.)²⁴.

Il seno esibito da Clitennestra è un gesto di disperata audacia²⁵ che induce lo spettatore ad un confronto con un altro seno, poco prima menzionato, quello della nutrice Cilissa²⁶ (*Coeph.* 749-62), che piange sinceramente alla falsa notizia della morte di Oreste e ricorda vari episodi della sua infanzia, poiché a lei il bambino fu affidato appena uscito dal grembo della madre. Non a caso, subito dopo, Oreste accusa Clitennestra di non averlo allattato e di averlo allontanato infante dalla casa paterna (*Coeph.* 913). Clitennestra cerca di confonderlo mentendo, con un'immagine patetica (*Coeph.* 894 ss. «Abbi rispetto, o figlio, di questo seno, su cui tante volte il capo ti cadde nel sonno, e tu seguitavi con le tue gengive a suggerire il dolce latte che ti nutriva»). Oreste è per breve momento esitante²⁷ di fronte al corpo della madre che coinvolge il primo rapporto fisico tra esseri, ed è Pilade, estraneo all'unione carnale, che, ricordandogli l'ordine di Apollo, lo spinge infine a colpire.

Eschilo: le Coefore, Bologna 1999, 3-82; S.H. Marques, *Clitennestra e o motivo do sonho nas Euménidas de Ésquilo*, in *Clitennestra o la desgracia de ser mujer en un mundo de hombres*, Bari 2017, 265-75.

²¹ Clitennestra è adusa all'inganno: con un *dolos* ha ucciso Agamennone, con lo stesso sistema, ma in una posizione disperata, senza poter più contare sull'appoggio di Egisto, tenta di salvarsi la vita simulando amore materno. In questa occasione la sua tattica non si rivela vincente. Cfr. Finglass, *Electra* cit., 141-42; 181.

²² *Coeph.* 894 ss.

²³ Cfr. F. De Martino, *L'addio di Clitennestra*, in *Clitennestra o la desgracia* cit., Bari 2017, 160; Castellaneta, *Il seno svelato* cit., 61-64.

²⁴ De Martino, *L'addio* cit., 160.

²⁵ Non è certo che la *nudatio* potesse essere veramente eseguita sulla scena, perché gli attori erano tutti uomini. Cfr. la bibliografia citata da Castellaneta, *Il seno svelato* cit., 62 n. 3.

²⁶ Cfr. Capomacchia, *L'eroica nutrice* cit., 119-127; Castellaneta, *Il seno svelato* cit., 64-67.

²⁷ Lanza, *Clitennestra* cit., 40 ss.; Castellaneta, *Il seno svelato* cit., 70.

Clitennestra in Sofocle: il conflitto con la figlia

Sofocle dedica alla figura di Elettra una tragedia²⁸ in cui il personaggio è assoluto protagonista rispetto a Clitennestra, di cui duplica il carattere feroce, vendicativo, tenace. Vive come una serva, maltrattata e malvestita, angariata da Egisto, ma indomita nel suo rancore. La sua forza virile si esalta al confronto con Crisotemi, la sorella femminile, debole, incapace di reagire alle prepotenze. Nel dramma intreccia un serrato confronto oratorio con la madre (vv. 516-633) di elevato livello persuasivo²⁹.

Anche Sofocle fa ricorso al tema del sogno premonitore, che è da lui sviluppato in modo più esplicito rispetto ad Eschilo: Clitennestra vede Agamennone vivo, con in mano lo scettro che pianta nel focolare. Da esso nasce un albero robusto. La regina turbata si reca a placare con un sacrificio l'ombra del coniuge; incontra indispettita Elettra che aggredisce subito con parole irose: vuole che vada via, le ricorda il rancore che le divide, generato dalle calunnie che la figlia sparge su di lei. Menziona la morte di Ifigenia di cui solo colpevole è il padre che non amava i suoi figli. L'assassinio della primogenita ha creato la necessità della vendetta («E colui che in nome di Menelao suo fratello uccise la mia creatura non doveva poi fare i conti con me?»)³⁰. Il discorso è netto, breve, veemente e di logica stringente. Si appella alle consuetudini del clan, a cui nessuno può sottrarsi.

A questa logica Elettra risponde con una difesa di Agamennone piuttosto complessa e decisamente nuova rispetto agli argomenti solitamente addotti nel compiangere la fine del padre. Se la tesi della madre è che sangue chiama sangue, quella di Elettra si articola su basi opposte. La madre mente per giustificare il vero motivo del suo delitto: l'adulterio³¹. Il padre è stato tradito da una dea, offesa da un atto inconsapevole e da parole dette senza intenzione sacrilega: è lei che ha preteso il sacrificio, al quale Agamennone non ha potuto sottrarsi. D'altra parte, la mancanza di vento impediva alla flotta qualsiasi movimento, anche se si fosse voluto tornare a casa. In modo diretto e violento, Elettra accusa la madre di avere, lei donna, maltrattato i figli («io vedo in te una padrona piuttosto che una madre»; «e quell'altro lontano, l'altro infelice, Oreste, scampato a stento alle tue mani, mena una vita grama»)³² e aver gioito della morte del figlio maschio³³. La *rhexis* è abile, smonta pezzo per pezzo l'accusa materna, getta discredito sull'accusatrice, chiama la divinità, ingiusta, alle sue responsabilità nel tessere il destino dell'uomo, rivolta contro la madre l'accusa di non aver amato i suoi figli legittimi. Quest'ultimo argomento è molto grave e particolarmente efficace in un mondo in cui donna e madre erano un binomio indisso-

²⁸ Cfr. Finglass, *Electra* cit., 89-92.

²⁹ Finglass, *Electra* cit., 267-68.

³⁰ È un argomento debole e contraddittorio già nell'*Orestea*: colpendo Agamennone e invocando la *revenge* Clitennestra giustifica il suo stesso assassinio. Cfr. Vogel-Ehrensperger, *Klytaimestra* cit., 198-227; Finglass, *Electra* cit., 251-52.

³¹ *Ibid.*, 180-81.

³² Su questo complesso insieme di argomenti nel discorso di Elettra cfr. Finglass, *Electra* cit., 267-72.

³³ Finglass, *Electra* cit., 335-36.

lubile. Subliminariamente Elettra suggerisce un confronto con Elena, anch'ella madre snaturata e femmina adultera fin dalla più tenera età³⁴.

Clitennestra nell'Elettra di Euripide: il confronto tra donne

Nell'*Elettra* Euripide rappresenta l'infelice figlia di Agamennone ridotta in stato servile da Egisto, che teme una sua gravidanza e l'ha allontanata dalla reggia dandola in sposa ad un contadino. Nella campagna di costui ella vive nel rancore, circondata da gente misera come lei. È brutta. Oreste nella veste di un messaggero la scambia per una schiava. Le chiede ragione del suo stato ed Elettra risponde amaramente (*Elettr.* 320-25 «Oh forestiero, le donne amano l'uomo e non i figli») ³⁵.

Sebbene sia sola e donna, e sebbene non sappia nulla del fratello, è pronta ad affrontare da sola la vendetta, perché nell'animo è come sua madre, violenta, tenace, fiera e coraggiosa. Attira Clitennestra presso la sua dimora con una scusa e intreccia con lei, come già in Sofocle, un dialogo carico d'odio. Clitennestra sta su un carro principesco (vv. 1243-44 «che magnifico carro e come splende nelle sue vesti!»), è bellissima, indossa abiti lussuosi e gioielli degni di una regina. Di fronte a lei la figlia è coperta di lordura, e porta un vestito misero, senza ornamenti. Tra le due protagoniste scoppia subito un alterco che si sviluppa in due discorsi: la regina espone le sue ragioni, quelle già note dall'*Agamennone* di Eschilo (vv. 1321-22) «quando Tindaro mi mise nelle mani di tuo padre, non fu perché voleva la mia morte, né la morte dei figli che gli ho dato...». Se la morte di Ifigenia fosse servita a salvare la patria o la vita di molti uomini, lei stessa avrebbe accettato. «Invece tutto fu qui, che Elena schiumava di lussuria, e chi l'aveva in moglie non era uomo da tenerla a freno... e per questo tolse la vita a mia figlia» (*Elettr.* 1333-36). Neanche questo *vulnus* sarebbe stato sufficiente se Agamennone non fosse tornato con una concubina che si portò a letto e con cui Clitennestra avrebbe dovuto convivere. A questo, Elettra risponde con piglio rude (vv. 1384-94) «questa ragione è il tuo schermo ... tu già prima che venisse deciso il sacrificio di tua figlia, e tuo marito si era mosso appena di casa, te ne stavi coi tuoi capelli biondi ad acconciarti davanti ad uno specchio. Ora, una donna che quando l'uomo è lontano ... pensa alla bellezza ... puoi ... dire ch'è una donna perduta» ³⁶.

Al di là della lotta per il potere e delle leggi che tutelano l'onore e il rispetto, ad Euripide interessa rappresentare le passioni che la società, la religione e la guerra scatenano. L'*Elettra* è un capovolgimento dell'*Agamennone* e delle *Coefore*: non vi è nessuna reggia che fa da sfondo, ma un'arida e desolata campagna e la casa miserrima del contadino a cui Elettra è stata data in sposa; lei stessa è povera e circondata da

³⁴ *Ibid.*, 261-62. «Sofocle fa consistere l'elemento tragico dei suoi drammi unicamente nella tragica rappresentazione dell'agire e, più sovente, del patire dei suoi eroi, altrettanto magnanimi quanto sventurati. Questa loro sventura non è determinata da colpe personali o ereditarie ma è solo condizione inerente alla loro condizione di uomini...come tutto viene dagli dei, così anche l'infelicità umana ci è dispensata da essi: il poeta, nella sua religiosità rassegnata, non se ne chiede il motivo» (G. Pascucci, *Introduzione a Il teatro greco*, Firenze 1970, XLII).

³⁵ Le traduzioni delle *Coefore* sono di C. Diano, in *Il teatro greco: tutte le tragedie*, Firenze 1990².

³⁶ *Ripensando a Clitennestra* cit., 29 ss.

umili. Ciononostante tra essi vi sono persone di animo nobile, fedeli nei sentimenti. Gli dei, coi loro assurdi ordini, sono lontani, è remoto il potere e la sua violenza e non vi è brama di ricchezza. Elettra, Oreste cercano un filo nel caos che li circonda: sono loro, i giovani, al centro dell'azione, e la generazione dei padri sta sullo sfondo, pronta solo ad essere sterminata.

Clitennestra stride con questo ambiente: se anche lei è una sposa a cui è stato imposto un marito violento, se ha perso a causa sua un figlio e una figlia, l'offesa al suo essere donna è incongrua con la ricchezza che esibisce; il suo rapporto con Elettra è perdente perché Elettra ha preso il suo posto: è lei che è stata offesa per un motivo abietto, è lei che viene ingiustamente trattata da un uomo violento, destinato al delitto. Il conflitto è ancora più profondo proprio quando è rappresentato da elementi superficiali: l'odio di Elettra, che è coperta di stracci, significa visivamente quanto meno sia stata amata rispetto a Ifigenia; ugualmente Oreste, che nessuno conosce, è un bambino senza genitori, cresciuto da un estraneo, a cui adulto si chiede, senza che in lui possa essere nato alcun sentimento filiale, di scannare i reprobri e affrontare l'orrore degli dei irati³⁷.

Clitennestra latina

La saga degli Atridi è stata portata in scena nel teatro arcaico latino, ma di questi drammi non restano che i titoli e pochi frammenti³⁸. Abbiamo invece il *corpus* delle nove tragedie di Seneca, tra cui il *Tieste* e l'*Agamennone*, ispirate ai modelli greci classici, di cui però vengono profondamente rivisitati lo stile, il carattere dei personaggi e la struttura della trama³⁹.

Nell'*Agamemnon*⁴⁰ il coro interviene quattro volte, è formato ogni volta da personaggi diversi che non interloquiscono con i protagonisti, ma piuttosto recitano un proprio argomento, frammentando l'azione in scene tra loro indipendenti⁴¹. Il

³⁷ Cfr. J. De Romilly, *La modernité d'Euripide*, Paris 1986, 155 ss.; M. Hole, *Euripides. Der Dichter der Leidenschaften*, München 2008, 93-101. Nel film *Elettra*, di Michael Cacoyannis, il regista di *Zorba il greco*, per il quale ottenne l'Oscar nel 1964, il contrasto tra le due donne è reso in modo alquanto vistoso: in un paesaggio spoglio, per lo più costituito da aride colline, tra gente vestita poveramente, la regina, interpretata da Aleka Catseli, spicca per la sua splendente bellezza, per l'acconciatura molto elaborata, la tiara regale adorna di un velo finissimo e l'abito sontuoso e di raffinata fattura. Arriva su un cocchio intarsiato d'oro. La figlia (Irene Papas) è rasata, porta indosso abiti da contadina, non ha nulla di avvenente e vive in una casa miserima, ma le sta di fronte con orgoglio principesco e la supera nell'eloquio. Il film ricevette una nomination per l'Oscar e un premio come miglior film tratto da un'opera letteraria al festival di Cannes. Cfr. J.T. Svendsen, *Euripides' Clytemnestra on the Page, on the Stage and on the Screen*, in *Views of Clytemnestra Ancient and Modern*, ed. by S. McEwen, Lewiston 1990, 60 ss.

³⁸ Livio Andronico aveva composto *Aegystus*, Ennio *Eumenides* e *Iphigenia*, Accio *Aegystus* e *Clitennestra*. Cfr. A. Perutelli, *Il delitto ricorrente*, in *Seneca, Agamennone*, trad. di G. Paduano, Milano 1995, 6-7.

³⁹ C. F. Goffis, *Agamennone, Contributo allo studio parallelo di L. Anneo Seneca e V. Alfieri*, «Paideia» 53, 1998, 177 ss.

⁴⁰ Tarrant, *Seneca. Agamemnon* cit. 8 ss.

⁴¹ Il I coro intona un canto in cui si sviluppa l'argomento della Fortuna che soprattutto colpisce chi sta in alto e lo precipita negli abissi. È un motivo su cui Seneca ha riflettuto a lungo nelle opere in prosa. Cfr. Perutelli, *Il delitto* cit., 7-12. Il II coro è formato dalle donne di Argo che intonano un inno gioioso in cui si celebra la città vittoriosa sul nemico. Il III coro è di contro cantato dalle prigioniere troiane che

dramma è aperto da un Prologo, in cui l'ombra di Tieste emerge lugubre dall'Ade per ricordare il male profondo che feda la sua stirpe; egli esprime il timore che il suo ultimo erede, nato su consiglio di Apollo da un orrendo incesto, non abbia la forza di portare a termine la vendetta.

Il primo colloquio tra Clitennestra ed Egisto dà ragione ai timori di Tieste: la regina in Seneca è una donna che ondeggia tra poli estremi, tra la brama di vendetta e il desiderio di riavvicinarsi al marito, re potente, glorioso vincitore, trionfatore ricco di preda. È profondamente incerta (vv. 108-109 *quid, segnīs anime, ... / fluctuaris?*): ricorda gli atti delittuosi di altre donne ben più decise (Medea), considera il suo disegno il più sacrilego, teme che Agamennone scopra il suo adulterio, si sente trascinata da una forza incontrollabile (vv. 142 ss. *quocumque me ira, quo dolor, quo spes feret, / hoc ire pergā; fluctibus dedimus ratem. / ubi animus errat, optimum est casum sequi*). Ricorda il sacrificio di Ifigenia in 12 versi e dedica 29 versi ai numerosi adulteri compiuti dal coniuge nel campo troiano. Vuole troncane la relazione illecita con Egisto, poi si lascia andare all'ira al pensiero delle tante amanti troiane di Agamennone. Infine afferma un pensiero opposto: un capo vittorioso ha diritto agli amori ancillari, come vuole la legge di guerra. Di fronte a tante contraddizioni Egisto si mostra di contro dotato di spessore tragico più deciso che nel modello greco: è irrimovibile a portare a termine il delitto, anche a costo della vita o dell'esilio. La sua sicurezza influenza la regina, che decide di rientrare con lui nella reggia.

Il messo, che nel dramma eschileo racconta il viaggio da Troia ad Argo, fa in Seneca un lungo intervento nel quale descrive soprattutto la terribile tempesta che ha distrutto quasi tutta la flotta achea⁴². Questo elemento oscura ancora di più il piano generale, che diventa cupo quanto la notte della distruzione di Ilio. Infine la stessa Clitennestra esclama (vv. 579-581) *utrumne doleam laeter an reducem virum? / Remeasse laetor, vulnus et regni grave / lugere cogor*).

Agamennone compare brevemente dal v. 781 al v. 807. Dialoga con Cassandra, personaggio che nella tragedia senecana ha spazio e spessore notevoli: il re ne è soggiogato e si preoccupa per lei. La profetessa, che lo odia per l'indicibile cumulo di mali che ha inflitto alla sua casa, non vuole discutere con lui ma col coro delle prigioniere a cui profetizza un riscatto, la rovina della casa di chi ha distrutto Ilio, la vittoria insperata del perdente.

Nella parte finale Clitennestra assume il carattere duro e crudele che le ha imposto Eschilo. Apostrofa la figlia Elettra, che ha mandato via dalla reggia Oreste, temendo per la sua vita, e la minaccia se non rivela dove ha nascosto il fratello. L'una chiama la madre svergognata, impudica, «donna che porta la spada», l'altra le capovolge addosso le stesse accuse. I due amanti decidono di relegarla lontano da Argo. Quest'atto

compiangono la sorte della loro città e la propria personale sventura. Ad esso si sovrappone la profezia di Cassandra che unisce così indissolubilmente la sventura dei vinti e il male che sta per investire i vincitori. L'ultimo coro è il più problematico: non sappiamo chi lo reciti e contiene le lodi di Ercole, eroe senza macchia. Cfr. Tarrant, *Seneca. Agamemnon* cit., 181; Perutelli, *Il delitto* cit., 11-14.

⁴² Le fonti del brano sono molto complesse: certamente Ovidio e Virgilio, ma con l'aggiunta di altre suggestioni. Cfr. Perutelli, *Il delitto* cit., 17-20.

chiude un dramma in cui uomini e dei, eroi e persone comuni fronteggiano un universo colmo di male⁴³.

Clitennestre

Il lutto si addice ad Elettra

Eugene O'Neill⁴⁴ rappresentò nel 1931 un ampio testo teatrale, *Mourning becomes Electra*, ispirato all'*Oresteia* di Eschilo, di cui costituisce una personale e originale riscrittura. La complessità e la lunghezza della vicenda ne fa una delle sue opere più impegnative⁴⁵.

La pièce è ambientata alla fine della guerra di secessione americana, come l'*Oresteia* comincia alla fine della decennale guerra di Troia; narra i casi accaduti ai Mennon, una famiglia abbiente, che possiede una grande villa in una città del New England. Il coro è formato dagli abitanti del paese, versione indigena del coro dei vecchi argivi. Il capofamiglia è Ezra Mannon (Agamennone), generale, conservatore, rigido difensore della morale puritana. Col figlio Orin (Oreste) ha partecipato allo scontro bellico, e torna vincitore a casa. Il suo rientro non è gradito a sua moglie Christine, una Clitennestra a cui viene finalmente concessa la dote della femminilità, oltre alle caratteristiche classiche del coraggio e della forza di carattere. È una donna bellissima, elegante, sensuale, disinibita. Disprezza il marito, che le è stato imposto, e durante la sua lontananza diventa l'amante del capitano Brent / Egisto, giovane e focoso, parente povero dei Mannon⁴⁶, capace di darle piacere con un amore ardente. La più forte delle ragioni per cui Christine odia Mennon è che ha costretto Orin ad arruolarsi, sapendo che il ragazzo non era pronto ad affrontare le durezze della guerra. Orin è il figlio prediletto, cresciuto quando Mannon era in guerra, che Christine sente come se fosse esclusivamente suo. Non altrettanto materni sono i suoi sentimenti per Lavinia / Elettra, la primogenita: il dramma si sviluppa proprio intorno al loro violento conflitto.

Lavinia è l'opposto della madre: è brutta e cupa, puritana come il padre, ha un carattere deciso e scostante, ed è eternamente vestita di nero. È gelosa della madre, che spia ossessivamente e di cui conosce i segreti, come il personaggio classico; al

⁴³ Non è improbabile che Seneca vedesse delle analogie tra Clitennestra e le donne della casa imperiale a cui era stato legato: anche Agrippina uccide il marito ed è uccisa dal figlio, anche lei è gelosa dell'influenza di Poppea. Il suo animo è altrettanto virile quanto quello della regina di Argo. Quando sta per morire mostra il ventre al centurione che la deve uccidere e lo invita a colpire dove ha generato suo figlio (Tac. *Ann.* 14, 8).

⁴⁴ Ottenne il premio Nobel per la letteratura proprio per *Il lutto si addice ad Elettra* nel 1936 e fu tre volte premio Pulitzer (1920, 1922, 1928). Fu autore di altri drammi di successo come *Strange Interlude* e *Beyond the Horizon*.

⁴⁵ La gestazione del testo fu lunga: O'Neill pensò ad un'opera di tal fatta per vari anni, cominciò la stesura del testo nel 1929 in Francia e la concluse nel 1931, durante un soggiorno alle Canarie. Il dramma è diviso in tre parti (*House-coming*, *The Hunted*, *The Haunted*) come tre erano le tragedie che componevano la trilogia greca, e 17 scene. La durata è di 5 ore e mezzo. La prima rappresentazione avvenne il 26 ottobre 1931 al Theatre Guild di New York.

⁴⁶ Come Egisto, il capitano Adam Brent è un cugino di Mennon, figlio di uno zio e di una domestica, messo al bando dalla famiglia per la sua nascita illegittima.

ritorno del padre cerca la sua attenzione, per potergli esprimere, lei che sola lo ama, tutto il suo affetto. Ma Mannon non ha occhi che per la splendida sposa, e questo rende Lavinia folle di gelosia.

Il delitto avviene di notte, come nell'*Oresteia*, dopo che Christine ha simulato un amplesso col marito: non è cruento, come nel testo classico, ma viene attuato col veleno, un mezzo femminile, che non lascia traccia. La signora d'altra parte non ha nessuna intenzione di essere scoperta, ma vuole godere della ricchezza di Mennon col suo giovane amante. Non fa i conti con Lavinia, che ha un sogno, nel quale vede suo padre in pericolo, si precipita da lui e raccoglie le sue ultime parole. Scoppia tra madre e figlia un nuovo violentissimo alterco in cui Lavinia accusa la madre di omicidio.

Quando Orin torna, molto scosso, dalla guerra, lo aizza facendo leva sui suoi inconfessabili impulsi edipici verso la madre, perché uccida Brent. Christine muore col suo amante. Dopo un viaggio in terre lontane, Lavinia torna completamente trasformata: ha preso il posto della madre, è bella, ha un innamorato, vuole una famiglia, ma perbene, basata su sani principi. Orin è invece profondamente sconvolto dal delitto commesso: per lui non c'è nessun Areopago che lo liberi dal senso di colpa e gli impedisca di uccidersi. Rimasta sola, Lavinia torna se stessa, e si chiude nella lugubre casa di cui è l'unica custode.

Lo iato temporale e di civiltà tra la Grecia antica e il 1800, e tra la società americana protestante e moralista e il mondo moderno (come detto poco sopra, la trilogia è stata rappresentata nel 1931), pone problemi di adattamento dei personaggi e delle loro motivazioni. I protagonisti dell'*Oresteia* vivono in un mondo governato dalla necessità, nel quale l'uomo è completamente in balia delle forze divine; i membri della famiglia di Agamennone non sono per nulla consci delle dinamiche psicologiche della società eroica, che disprezza la vita umana, riconosce valore alla sete di vendetta, possiede un complesso sistema dell'onore, ed è basata sulla distinzione fra capi e popolo, e tra uomini e donne. Essa è però cosciente della paura della morte e del dolore, soffre la vergogna, possiede il senso del tempo, breve, in cui la vita si svolge in un mare di affanni. D'altra parte anche il mondo del New England ottocentesco appare legato a modelli di comportamento rigidi, a cui non è semplice ribellarsi: la virtù è scelta dalla comunità e deve essere esibita agli occhi di tutti, chi contravviene e si ribella getta discredito sul nome, sotto la facciata del perbenismo si nascondono passioni e segreti che possono portare al delitto.

I personaggi maschili sono molto deboli rispetto all'*Oresteia*: anche se Agamennone è invecchiato, il suo potere su Micene è intatto, come dimostrano gli omaggi del coro, e la sua virilità può sempre sfogarsi sulle belle prigioniere che il suo rango gli concede per diritto. Mannon è un uomo stanco, forse persino toccato dalla brutalità della guerra, desideroso solo di poter riavviare un rapporto coniugale con la bella moglie, di cui è innamorato. Orin è un ragazzo fragile, sensibile, inadatto a soddisfare le aspettative del genitore, sconvolto dalla carneficina a cui ha dovuto, nolente, partecipare. Entrambi i figli sono attaccati ai genitori in modo morboso: Orin adora sua madre e la vorrebbe solo per sé, Lavinia vuole che Mannon le dedichi la stessa attenzione che spreca per Christine, la moglie fedifraga. La psicanalisi entra prepo-

tentamente a spiegare le motivazioni delle emozioni: come osserva Luca Ronconi, che ha portato in scena il testo di O'Neill nel 1977 al teatro Argentina di Roma ⁴⁷ «È innegabile ... che l'interpretazione psicanalitica del modello comportamentale rappresentato dal complesso edipico abbia avuto larga parte nella stesura del *Lutto si addice ad Elettra* ... Paradigmatica è in tal senso la contrapposizione tra Lavinia e Christine. Nata dalla volontà di dare a Elettra una degna fine tragica che la sollevasse da quel destino di mediocrità coniugale cui il mito la condannava, Lavinia è tra i personaggi di O'Neill quello che maggiormente si sforza di aderire all'antecedente mitico. All'opposto Christine tende ad allontanarsi dal proprio modello e la sua ansia di sottrarsi al destino di Clitemnestra precipita nella scelta del suicidio, scelta assolutamente inconcepibile per l'eroina di Eschilo». Su un dato i due autori convergono: le due figure femminili hanno energia e carattere, non conoscono il dubbio e sono decise a raggiungere i loro scopi. Entrambe assassine e manipolatrici, entrambe perdenti: nessuno dei loro delitti ha per esito un cambiamento. Alla fine resta solo la grande casa bianca, abitata da fantasmi.

Clitemnestra o del crimine

La gelosia di Clitemnestra verso le donne troiane è un tratto appena accennato nell'*Oresteia* e soprattutto nell'*Elettra*: questo tratto affascinò M. Yourcenar, che in una bella pagina di *Fuochi* ⁴⁸ dedica un efficace ritratto alla regina omicida (*Clitemnestra o del crimine*). Clitemnestra è ritratta come se fosse un'assassina del giorno d'oggi che parla davanti ad un tribunale moderno. La sua storia ha fatto sensazione, ed è conosciuta da tutti. Confessa senza esitazione: «Ho ucciso quell'uomo con un coltello, in una vasca da bagno, con l'aiuto di quel poveraccio del mio amante che non riusciva neanche a tenergli fermi i piedi» (p. 74).

Nel suo monologo, si crea un complesso gioco passato/presente per cui il personaggio appartiene ora all'oggi e ora all'epoca remota in cui il mito l'ha posta. Il primo argomento del suo discorso, che può stare a confronto con le *rheseis* tragiche antiche quanto a qualità della lingua e abilità difensiva, sta nel richiamare i giudici ad una comune umanità: «chi non ha pensato almeno una volta nella vita, di uccidere? I vostri delittuosi pensieri ... affluiscono giù dai gradini e vengono a riversarsi in me e così una specie di orribile andirivieni fa di voi la mia coscienza e di me il vostro grido» (p. 74). Bisogna ricostruire le motivazioni del delitto, e Clitemnestra non si sottrae: comincia proprio dalla sua gioventù, quando dice che alle nozze le fanciulle greche si preparano fin da bambine, conscie che prima o poi sarebbe arrivato un uomo,

⁴⁷ Cfr. l'intervista rilasciata dal regista a Claudio Longhi e inserita nel programma di sala. Il testo è reperibile in www.lucaronconi.it/scheda/teatro/il-lutto-si-addice-a-elettra.

⁴⁸ Il libro fu scritto nel 1935, in un momento di crisi interiore causata da un amore non corrisposto. Ha una struttura singolare, poiché presenta una serie di prose liriche brevi e brevissime, di argomento soggettivo, alternate a monologhi di eroi ed eroine della mitologia. Cfr. R. Poignault, *L'Antiquité dans l'oeuvre de Marguerite Yourcenar: Littérature, Mythe et Histoire*, Bruxelles 1995; A. Lelong, *Le parcours mythique de Margherite Yourcenar: de "Feux" à "Nouvelles Orientales"*, Paris 2001. Le traduzioni proposte sono di M. L. Spaziani, Milano 1984.

uno sconosciuto scelto dalla famiglia, che le avrebbe portate via («l'uomo che noi amiamo è sempre quello che le nostre bisavole hanno sognato» p. 75).

Al marito ha sacrificato tutto, anche una figlia, per compiacere la sua ambizione: i giudici hanno in mente la sua figura di guerriero maturo, dal corpo appesantito e deformato da 10 anni di battaglie e di stravizi nella terra d'Oriente, che pullulava di donne. Ma da giovane «era un dio» (p. 75) ed era solo suo: per lei ogni azione, portargli da bere, cucinare i suoi piatti preferiti, corrergli incontro dopo la caccia, era cosa dolcissima. Ma gli uomini non sono fatti per trascorrere la vita nella pace domestica: Agamennone parte per Troia e a Clitennestra giungono ogni tanto notizie dei suoi amori; per lei solo formali lettere di auguri per il compleanno. Intanto la regina governa la città al suo posto, e attende alle opere civili tanto da identificarsi, dopo un così lungo tempo, in un maschio. Le sta vicino Egisto, appena entrato nella giovinezza e il cui amore ha il sapore delle cotte adolescenziali. Non è mai stato un sentimento importante, quello per il suo amante, e Clitennestra è pronta a sacrificarlo quando giunge la notizia del ritorno.

Nei preparativi per la festa d'un tratto si guarda nello specchio e vede gli anni passati, la bellezza sfiorita, il corpo e il viso deformati. Comprende che non c'è più chance per lei, neanche nel confronto con le schiave che il re porterà come preda di guerra. «Alla svolta della strada potei finalmente intravedere la carrozza ... e mi accorsi che il mio uomo non era solo. Gli stava accanto quella specie di maga turca che si era scelta come parte del bottino, benché fosse un pochino guasta, forse, dai giochi dei soldati. Era quasi una bambina; aveva dei begli occhi cupi in un viso giallo tatuato di ferite; lui le accarezzava il braccio per impedirle di piangere... Pare che avesse il dono di leggere il futuro: per distrarci, ci lesse la mano. Allora impallidì e si mise a battere i denti. Anch'io, Signori della Corte, conoscevo il futuro. Tutte le donne lo sanno e si aspettano sempre che tutto finisca male» (pp. 78-79).

La Yourcenar inventa una sua Clitennestra, passionale, innamorata, disperata di non poter più vivere col suo uomo gli ardenti amori giovanili. È una donna sfiorita, che ha di fronte a sé un uomo ingrassato e spento dall'età. Lo uccide per quello che sembra un motivo futile: nel momento in cui lo colpisce, almeno sarà costretto a guardarla in faccia. Il suo fantasma la tormenta, la visita ogni notte. Il figlio l'ha denunciata, sarà condannata a morte: anche nell'Ade l'ombra di Agamennone non le lascerà pace.

Clitennestra femminista

La figura di Clitennestra, come quella di altre eroine che reagiscono all'ingiusta posizione della donna nella società antica, è stata oggetto di riscritture negli anni '80 da parte di autrici legate ai movimenti femministi o personalmente impegnate nelle lotte per un'effettiva uguaglianza fra i sessi⁴⁹.

⁴⁹ Cfr. Svendsen, *Euripides' Clitennestra on the Page* cit., 52 ss.

A questo tipo di testi appartiene il racconto di Dacia Maraini *I sogni di Clitennestra* (1981), ambientato nell'Italia degli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. I personaggi mitici sono inseriti nella difficile realtà economica dell'Italia post-bellica e degradati a membri delle classi più umili, dove il disagio, la povertà e la mancanza di valori si fanno sentire in modo più drammatico. Nel racconto della Maraini non è tanto il personaggio di Clitennestra a fare da protagonista, quanto il suo universo familiare, con i suoi conflitti interni. Clitennestra e Agamennone, Agamennone ed Ifigenia, Elettra e Agamennone, Atena sono tutti schierati l'un contro l'altro, e immersi in un mondo abietto, dove ci si adatta a sopravvivere, e dove impera il cinismo e la ricerca di denaro a qualunque costo.

Clitennestra è un'ex prostituta che si è legata ad Agamennone, un emigrato siciliano tornato in Italia dopo un periodo in Germania, comunista, omosessuale, cinico e violento. Ella ama invece Egisto, premuroso ma debole perché disoccupato. La figlia Elettra è innamorata del padre e disprezza la madre condividendo i dis-valori paterni. Di questa famiglia così problematica si occupa Atena, una psicanalista che sostiene la necessità per le donne di adattarsi ai valori maschili. L'altra figlia, Ifigenia, è una ragazzina appena adolescente che Agamennone dà in moglie all'uomo che l'ha messa incinta, per denaro, pur sapendo che non supererà il parto. Di qui, l'odio mortale di Clitennestra, che però è povera e impotente e, a differenza di quella antica, non ha neppure la forza di uccidere il compagno. Lei stessa non viene uccisa ma impazzisce. La follia è la risposta di chi non riesce a convivere con le regole della società; questo disagio colpisce soprattutto le donne in un mondo fatto a misura maschile. Tra quelle che non impazziscono dopo millenni di patriarcato, molte hanno imparato a condividere la logica degli uomini: come Elettra, e come Atena. Le altre non hanno più la forza di ribellarsi.

Un diverso personaggio viene delineato in un testo più recente, *Il Verdetto*, di Valeria Parrella, pubblicato nel 2007. Clitennestra è, in questo racconto, una donna della borghesia napoletana che si ribella al perbenismo della sua classe sociale e sposa un boss della camorra. L'affascina il mondo primitivo della malavita, dove imperano uomini forti e decisi e dove hanno vigore valori semplici, violenti ma netti. Agamennone la tratta come è logico in un clan criminale: corrisponde al suo forte desiderio di sensualità, ma solo quando vuole lui; infine la lascia sola per 10 anni perché è impegnato in una guerra di camorra. Hanno una figlia, Ifigenia, che muore in uno scontro armato il cui obiettivo era il padre. Costui si fa anche un'amante, Cassandra, figlia di un boss della 'ndrangheta. Clitennestra, donna diventata in tutto malavitosa come il suo compagno, li uccide entrambi. È nello stesso tempo vittima e carnefice, complice del marito al punto da annientarsi in lui e assassina per logica criminale. Come dice nell'ultima pagina del monologo, «versando il sangue di Agamennone, ho versato il mio stesso sangue». Il messaggio veicolato dal testo è rivolto a quante si annullano nella mentalità maschile, che le umilia e le costringe, le degrada e le schiaccia. Sono gli amori sbagliati a cui tante si abbandonano, che distruggono anche gli animi fieri e reattivi, e trasformano la risposta alle offese, alle ingiustizie, in reazioni autodistruttive.

Un'ipotesi di riconciliazione tra sessi: la "Clitennestra" di Martha Graham

La grande danzatrice e coreografa spiega, negli *Appunti all'opera*⁵⁰, che la sua protagonista si trova già nell'Ade, dove riflette sulla sua vita e la sua morte. Capisce che la logica vendicativa che l'ha spinta a uccidere Agamennone è la stessa che ha spinto Oreste a uccidere lei. La violenza della vendetta è una violenza senza fine: lo stesso argomento delle *Eumenidi*. Ma mentre nel dramma di Eschilo la soluzione è data dalla creazione di un tribunale che ribadisce una sorta di inferiorità genetica della donna nella procreazione, nel lavoro della Graham il superamento della catena dell'odio passa prima di tutto per il perdono, cioè per un cambiamento epocale interno al cuore. Il perdono le consente di riconciliarsi con il figlio⁵¹: nella scena finale del balletto Clitennestra danza con Oreste che la carica sulle braccia, sollevandola. Se Agamennone uccidendo Ifigenia ha ucciso la sua femminilità, Clitennestra, riconciliandosi con Oreste, riacquista il ruolo materno che Apollo e la sentenza dell'Areopago le avevano negato. Ed è lei (non Atena) che trasforma le Erinni in Eumenidi.

Abstract

Clitennestra is a character who has an important development from Homer to modern literatures. In Odyssey she is considered by her husband as a killer and a bad woman; in the tragic Greek drama she assumed a masculine characterization, included the rejection of the maternal role. At last, in Latin Seneca's tragedy, these characteristics are attenuated. The topic point in her history is the violent, deadly conflict between her relatives: husband, daughter and son. About the modern representations examples have been chosen in the theater (O'Neill's Mourning becomes Electra), the cinema (Electra of Michael Cacoyannis), the novel (Yourcenar's Clitennestra or Crime in Fires, Maraini's The dreams of Clitennestra) and the dance (Martha Graham's Clytemnestra).

Key-words: Clytemnestra, Ancient Masculine Character, Modern Representation.

e-mail: clotilde.craca@uniba.it

⁵⁰ Intervista rilasciata al New York Times il 27 marzo 1973 (www.nytimes.com/.../martha-graham-revives-clytemnestra); cfr. anche W. K. Frelert, *Martha Graham's Clitennestra*, in Mc Ewen, *Views of Clitennestra* cit., 80 ss.

⁵¹ Cfr. l'intervista rilasciata da Eva Cantarella al Corriere della sera del 28 aprile 2008 e intitolata "Riconciliazione. Rimeditare la lezione di Eschilo. Cfr. anche G. Tarantino, *L'Oresteia* cit., 97 ss.

Invigilata Lucernis
40, 2018, 35-44

Sara FASCIONE
(Napoli)

Retorica e realtà: i barbari di Sidonio Apollinare

La produzione di Sidonio Apollinare si inquadra in un secolo che, segnato dal susseguirsi di vicende drammatiche, è soprattutto caratterizzato dal mutamento delle relazioni tra i Romani e le popolazioni barbariche che si stabiliscono entro i confini imperiali, assumendo un ruolo di primo piano nelle vicende politiche dell'Impero stesso. Nonostante l'episodio dell'attraversamento del Reno da parte di orde di Vandali, Suevi e Alani¹ debba essere probabilmente ridimensionato², è indubbio che a partire dagli inizi del V secolo³ i Galloromani avessero dovuto fare i conti con la presenza di popoli che si erano riversati sul suolo gallico non senza conseguenze drammatiche, di cui le fonti del tempo restituiscono una testimonianza⁴.

Lo stanziamento delle *externae nationes* in Gallia fu sancito da *foedera* che avevano la funzione di conservare una stabilità che le continue guerre e il serrato susseguirsi di imperatori più o meno legittimi rendevano difficile da preservare. A questo contesto è da ricondurre l'accordo del 416 in seguito al quale i Visigoti si erano stabiliti in Aquitania. È proprio da Tolosa che Avito, suocero di Sidonio, fu acclamato imperatore dai Goti di Teodorico II, ed è da qui che il successore di Teodorico, Eurico, cominciò una campagna espansionistica che in pochi anni lo portò ad estendere il proprio potere

¹ Prosp. chron. ap. 379 *Vandali et Alani Gallias, traiecto Rheno, ingressi K. Ian.*; Oros. hist. 7, 38, 3-4 *Praeterea gentes alias copiis viribusque intolerabiles, quibus nunc Galliarum Hispaniarumque provinciae premuntur; hoc est Alanorum, Suevorum, Vandalorum, ipsoque simul motu impulsorum Burgundionum, ultro in arma sollicitans* (scil. Alaricus), *detero semel Romani nominis metu suscitavit. Eas interim ripas Rheni quater et pulsare Gallias voluit.*

² Cfr. J. F. Matthews, *Western aristocracies and Imperial Court A. D. 364-425*, Oxford 1975, 343-344; W. A. Goffart, *Barbarians and Romans (A. D. 418-584): The Techniques of Accommodation*, Princeton 1983, 124-125; R. W. Mathisen, *Roman aristocrats in barbarian Gaul. Strategies for survival in an age of transition*, Austin 1993, 28-29.

³ Per il problema della datazione dell'episodio dell'attraversamento del Reno cfr. M. Kulikowski, *Barbarians in Gaul, usurpers in Britain, «Britannia»* 31, 2000, 325-345; G. Halsall, *Barbarian Migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge 2007, 211-212; C. Delaplace, *La fin de l'Empire romain d'Occident. Rome et les Wisigoths de 382 à 531*, Rennes 2015, 130-131.

⁴ Hier. *epist.* 123, 15; Paul. Pell. 420-430; 328-336; Ps. Prosp. *carm. de prov.* 27-48; Orient. *comm.* 2, 184; Ps. Prosp. *carm. de prov.* 17-19; Rut. Nam. 1, 27-30.

su tutta la Gallia meridionale. Questi sbaraglia i Britanni di Riotamo a Déols, prende Arles e Marsiglia, occupa tutta l'Aquitania I (fatta eccezione dell'Arvernia, che resiste all'assedio fino al 475). Dal 443, inoltre, i Burgundi ottennero terreni nell'area del Rodano secondo un regime di *hospitalitas*, che tanto dibattito ha suscitato da parte della critica⁵; la presenza dei Burgundi a Lione sarebbe stata poi ufficializzata da Maggioriano in cambio della resa della città che era insorta alla morte di Avito⁶.

Tale convivenza deve aver creato disagio nelle élites galloromane, costrette a dover condividere le terre e a rispondere all'autorità di coloro che erano storicamente additati come barbari. Il quadro ironico che ritrae uno sdegnato Sidonio che non riesce ad accontentare le richieste dell'amico Catullino a causa della vicinanza degli irsuti Burgundi, che appestano l'aria con l'odore di burro rancido, aglio e cipolla e che cantano sguaiatamente nella loro lingua⁷, così come l'immagine delle anziane visigote dell'epistola 8, 3 che bevono, strepitano e vomitano⁸, offre la misura della difficoltà dei rapporti che dovevano intercorrere tra gli esponenti delle popolazioni germaniche stanziatesi ormai da decenni sul suolo gallico e i membri dell'aristocrazia galloromana del V secolo d. C., che proprio da tale situazione avevano potuto trarre vantaggio⁹.

In realtà l'insieme di *topoi* proposti dall'Arvernate, volti a denigrare i Germani in quanto barbari, doveva rispondere solo parzialmente alla realtà dei fatti. La difficoltà nell'individuare dati archeologici relativi alla presenza dei Visigoti in Gallia, ad esempio, porta a ritenere che in questa epoca il livello di romanizzazione e di integrazione con le comunità locali fosse alto¹⁰. L'opera di Sidonio è ascrivibile a un periodo storico in cui i criteri di distinzione tra la *nobilitas* a cui egli stesso appartiene e gli esponenti fortemente romanizzati delle élites militari germaniche diventano labili. Le epistole del Nostro parlano di Visigoti, Burgundi e Franchi dediti alle stesse occupazioni dell'alta aristocrazia galloromana: Secondino descrive nei propri poemi in esametri le battute di caccia dei re burgundi¹¹, occupazione amata anche dal visigoto

⁵ *Chron.* a. 456. A proposito del problema dell'*hospitalitas* cfr. W. A. Goffart, *Administrative Methods of Barbarian Settlement in the Fifth Century: The Definitive Account*, in *Gallien in Spätantike und Frühmittelalter. Kulturgeschichte einer Region*, hrsg. S. Dienfach, G. M. Müller, Berlin 2013, 45-56.

⁶ Cfr. Halsall, *Barbarian Migrations* cit., 262.

⁷ Sidon. *carm.* 12, 1-7; 12-13.

⁸ Sidon. *epist.* 8, 3, 2.

⁹ Si consulti in proposito A. Momigliano, *Il cristianesimo e la decadenza dell'Impero Romano*, in *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel IV secolo*, a c. di A. Momigliano, Torino 1968, 5-19, in partic. 16-19; P. Brown, *The world of Late Antiquity. From Marcus Aurelius to Muhammad*, London 1978, 126-128; P. Heather, *The barbarians in late antiquity: image, reality and transformation*, in *Constructing identities in late antiquity*, ed. R. Miles, London 1999, 234-258.

¹⁰ Cfr. B. Sasse, *Die Westgoten in Südfrankreich und Spanien. Zum Problem der archäologischen Identifikation einer wandernden gens*, «Archäologische Informationen» 20, 1997, 201-217; A. Schwarcz, *Visigothic settlement: chronology and archeology*, in *Society and Culture in Late Roman Gaul: Revising the Sources*, ed. R. W. Mathisen, D. R. Shanzer, Aldershot 2001, 15-25.

¹¹ Sidon. *epist.* 5, 8, 1 *erat siquidem materia iucunda, seu nuptiales tibi thalamorum faces sive perfossae regiis ictibus ferae describerentur.*

Teodorico II¹², mentre il franco Arbogaste intraprende con i prelati e gli intellettuali della Gallia una corrispondenza raffinata e degna di elogi da parte dell'Arvernate¹³.

Proprio in questo contesto appare significativo l'impiego della retorica della barbarie. Il filtro letterario applicato dall'autore alla narrazione delle vicende che lo coinvolgono in prima persona esprime la percezione dei fatti che egli doveva condividere con la cerchia di intellettuali, amici e parenti alla quale la sua produzione si rivolge, restituendo lo scenario di una lotta per la civiltà e per la riaffermazione della Romanità. Mentre ormai i Germani per stile di vita e cultura¹⁴ non sono più tanto differenti dai Romani, l'impiego della topica relativa alla caratterizzazione della barbarie e la rielaborazione di testi degli *auctores* ad essa connessi mirano a rappresentarli in maniera inequivocabile come esponenti di un'alterità pericolosa e esecrabile. In questo modo, attraverso l'assunzione del rassicurante dualismo noi-loro, si ribadiscono i principi identitari che relegano coloro che sono descritti come barbari a un livello di inferiorità rispetto ai Romani 'autentici'.

Un esempio del metodo di appropriazione e ricodifica della topica dell'alterità è costituito dal modo in cui Sidonio riprende un tema ricorrente nella tradizione letteraria relativa alla caratterizzazione del 'diverso', come quello riguardante il loro abbigliamento, e lo carica di implicazioni ideologiche. Nella tradizione letteraria a cui si rifà l'Arvernate sono rintracciabili due motivi tipici relativi alla foggia delle vesti delle popolazioni storicamente viste come rappresentanti dell'alterità, che, a seconda della rappresentazione che se ne vuole offrire, sono caratterizzate o dalla semplicità e rozzezza degli indumenti o al contrario da un abbigliamento eccessivamente ricco.

Il primo *topos* racchiude un 'potenziale ideologico' ampio, dal momento che può essere impiegato sia per esprimere lo stato di ferinità e di inciviltà in cui versano le *bestiales nationes* (epist. 4,1,4) sia per esaltare la genuinità dei valori che le contraddistinguono, lontane dalla degenerazione causata dal lusso. Sidonio riprende nella propria opera il motivo dei rozzi barbari coperti di pelli e, a seconda dei contesti, vi conferisce una connotazione sia positiva che negativa.

La corte di Teodorico II che accoglie Avito a Tolosa è contraddistinta da una semplicità degna d'onore (Sidon. *carm.* 7, 458-459 *honora pauperies*). Gli anziani visigoti che circondano il re indossano vesti dalla foggia inequivocabilmente 'barbarica' (i *sordida lintea* coperti da un corto mantello di pelli e stivali che lasciano nudo il ginocchio) e trascurate: *stat prisca annis viridisque senectus / consiliis; squalent vestes ac sordida macro / lintea pinguescunt tergo, nec tangere possunt / altatae suram pelles, ac poplite nudo / peronem pauper nodus suspendit equinum* (vv. 453-457).

L'evidente squallore degli abiti mette in risalto la semplicità dei valori di questi uomini magri e d'età venerabile che attorniano Teodorico e che sono favorevoli alla

¹² Sidon. *epist.* 1, 2, 5.

¹³ Sidon. *epist.* 4, 17, 1 *Eminentius amicus tuus, domine maior, obtulit mihi quas ipse dictasti litteras litteratas et gratiae trifariam residentis cultu refertas.*

¹⁴ Cfr. R. W. Mathisen, *Les Barbares intellectuelles dans l'Antiquité Tardive*, «Dialogues d'histoire ancienne» 23, 1997, 139-148.

pace proposta dal suocero di Sidonio. In questo caso, pertanto, l'insistenza sulla povertà degli abiti che la *senectus* visigota indossa serve a rimarcare la nobile austerità, che deriva da uno stile di vita non contaminato dalle lusinghe del lusso eccessivo¹⁵.

Tuttavia, anche qualora sia impiegato come in questo caso per nobilitare i Visigoti che avevano acclamato Avito imperatore nel 455, il tema dei barbari *pelliti* appare in generale legato a una connotazione negativa dell'alterità, o per lo meno alla rappresentazione più classica della barbarie, che pone inevitabilmente il diverso su un piano di inferiorità. L'immagine dell'*honora pauperies* del senato visigoto di Teodorico II è solo un modo per funzionalizzare in chiave ideologica il *topos* dei Germani vestiti di pelli¹⁶, che più in generale connette questi ultimi al repertorio ben riconoscibile di tematiche legate alla caratterizzazione della barbarie e a una più o meno esplicita contrapposizione tra i Romani e gli 'altri', i diversi.

Proprio nel carme 7 Teodorico I è ritratto come un *pellitus princeps* (v. 219) e un *rex ferox* (v. 222) che riconosce la superiorità del romano Avito e accetta di buon grado le sue proposte; la descrizione ai vv. 347-356 delle truppe barbariche che, *pellitae turmae*, seguono le trombe dell'esercito romano dietro impulso di Avito, non fa che rimarcare la grandezza di quest'ultimo che grazie alle proprie doti riesce a trascinare dalla sua parte i barbari. Allo stesso modo, nel panegirico per Maggioriano Teodorico I è presentato come un *pellitus ... hospes* che solo per intervento del prefetto del pretorio Magno accetta il giogo della legge romana¹⁷.

Il quadro è confermato dalle occorrenze del *topos* del barbaro ricoperto di pelli nell'epistolario dell'Arvernate, come nel caso dell'epistola 7, 9, in cui è proposta la contrapposizione tra la dignità dei principi vestiti di porpora e quella dei re *pelliti* (*epist.* 7, 9, 19 *si necessitas arripiendae legationis incubuit, non ille semel pro hac civitate stetit vel ante pellitos reges vel ante principes purpuratos*), o dell'epistola 1, 2, in cui è facile notare la differenza tra Teodorico II, che grazie al suo temperamento mite e a uno stile di vita 'romanizzato' sembra discostarsi dallo stereotipo della barbarie, e le sue guardie vestite di pelli, tanto rumorose da dover essere cacciate dalla sala in cui il sovrano tiene udienza¹⁸. L'abitudine di indossare abiti di pelle è del resto così fortemente legata allo stereotipo della barbarie da essere attribuita anche agli ignobili delatori dell'epistola 5, 7, che sono descritti da Sidonio come i depositari di ogni bruttura e che, tra le altre cose, sono degni di riprovazione perché si recano *armati ad epulas, albati ad exsequias, pelliti ad ecclesias, pullati ad nuptias, castorinati ad litanias* (*Sidon. epist.* 5, 7, 4). Il fatto che i *susurrones* si mostrino in pubblico e in

¹⁵ S. Teillet, *Des Goths à la nation gothique. Les origines de l'idée de nation en Occident du V^e au VII^e siècle*, Paris 1984, 188. Si confronti in proposito anche I. Gualandri, *Figure di barbari in Sidonio Apollinare*, in *Il Tardo Antico alle soglie del Duemila*. Atti del V Convegno nazionale dell'AST, Genova 3-5 giugno 1999, a c. di G. Lanata Genova 2000, 105-129, in partic. 109-115.

¹⁶ Si consulti, a proposito del *topos*, E. Gruen, *Rethinking the Other in Antiquity*, Princeton 2011, 159-165.

¹⁷ *Sidon. carm.* 5, 563.

¹⁸ *Sidon. epist.* 1, 2, 4.

contesti ufficiali vestiti di pelli è paradossale, dal momento che essi si comportano come dei barbari, nonostante non lo siano¹⁹.

Connotazione negativa ha anche il motivo topico dei barbari circondati da un lusso esagerato che emerge dall'epistola 4, 20, in cui viene descritto il corteo nuziale del principe Sigismero, accompagnato *utpote sponsum seu petiorem* da un seguito i cui paramenti rivelano un'opulenza eccessiva²⁰, tra oro, gemme e tessuti preziosi. L'abbigliamento dei *reguli* e dei *socii* che partecipano alla parata è tratteggiato in maniera piuttosto minuziosa²¹, composto da stivali alti fino alla caviglia, una veste stretta a maniche corte che lascia le gambe quasi completamente scoperte, un mantello verde dai bordi porpora, una pelliccia borchiata e armi d'ogni tipo: *regulorum autem socio-rumque comitantum forma et in pace terribilis; quorum pedes primi perone saetosus talos adusque vinciebantur; genua, crura suraeque sine tegmine; praeter hoc vestis alta, stricta, versicolor; vix appropinquans poplitibus exertis; manicae sola brachiorum principia velantes; viridantia saga limbis marginata puniceis; penduli ex umero gladii balteis supercurrentibus strinxerant clausa bullatis latera rhenonibus* (Sidon. *epist.* 4, 20, 2).

Meno dettagliata è la descrizione di Sigismero. Il giovane è vestito *ritu atque cultu gentilicio*²², preceduto e seguito da destrieri con i paramenti carichi di gemme, avvolto dal guizzare di colori delle sete bianche e scarlatte e dell'oro (Sidon. *epist.* 4, 20, 1 *illum equus quidem phaleris comptus, immo equi radiantibus gemmis onusti anteedebant vel etiam subsequebantur; cum tamen magis hoc ibi decorum conspiciebatur; quod cursoribus suis sive pedisequis pedes et ipse medius incessit, flammeus cocco, rutilus auro, lacteus serico, tum cultui tanto coma, rubore, cute concolor*). Risalta in generale l'ironia di cui è venata l'intera epistola. Con pochi sapienti tratti è evidenziata la paradossalità del corteo che, pur accompagnando uno sposo, è più simile a una parata militare a causa della quantità di uomini armati che ne fanno parte, barbari la cui natura violenta viene espressa anche in contesti non propriamente bellici²³.

¹⁹ In realtà è problematica l'interpretazione di Sidon. *epist.* 5, 7, 1 *hi nimirum sunt, ut idem coram positus audisti, quos se iam dudum perpeti inter clementiores barbaros Gallia gemit*: cfr. W. B. Anderson, *Sidonius. Poems and Letters, with an English Translation, Introduction and notes*, London 1965 II, 187 n. 5; A. Loyen, *Sidoine Apollinaire / texte établi et traduit*, Paris 1960-1970 II, 235 n. 15.

²⁰ Sidon. *epist.* 4, 20, 1.

²¹ La descrizione del corteo è simile per alcuni versi a quella dei Franchi Sali presentata nel carme 5 (Sidon. *carm.* 5, 239-249), in cui è descritto il combattimento tra Maggioriano e un gruppo di Franchi intenti a festeggiare un matrimonio nella vallata nei pressi di *vicus Helena*. Questi sono rappresentati con i capelli rossi tirati sulla fronte in modo da lasciare il collo scoperto, occhi azzurri, volto ben rasato, una veste attillata che lascia scoperto il ginocchio, sostenuta da un'ampia cintura in vita. Proprio in base a tale somiglianza si è ritenuto (Loyen, *Sidoine Apollinaire* cit. II, 231 n. 71) di poter dedurre che Sigismero fosse un principe franco giunto in visita ufficiale a Lione al palazzo del futuro suocero Chilperico. Per un'analisi del passaggio cfr. I. Gualandri, *Immagini dei barbari in Sidonio Apollinare: i Franchi*, in *Mnemosynon. Studi di letteratura e di umanità in memoria di D. Gagliardi*, a c. di U. Criscuolo, Napoli 2001, 323-338. Per la localizzazione del *vicus Helena* cfr. A. Loyen, *À la recherche du Vicus Helena*, «Revue des Études Anciennes», 46, 1944, 121-134; F. M. Kaufmann, *Studien zu Sidonius Apollinaris*, Frankfurt am Mein 1995, 153.

²² Sidon. *epist.* 4, 20, 1.

²³ Sidon. *epist.* 4, 20, 1 *tu, cui frequenter arma et armatos inspicere iucundum est, quam voluptatem*,

L'epistola 4, 20, nonostante l'apparente realismo con cui è descritto il corteo, è connessa alla costruzione retorica e ideologica dell'alterità tanto quanto le immagini di barbari *pelliti* già esaminate. Lo sfoggio di oro e gemme nei paramenti militari è in effetti tipico delle popolazioni germaniche a partire del IV secolo²⁴. Come nel caso dei barbari vestiti di pelli, l'ostentazione di ricchezza esagerata non fa che ribadire la loro natura di 'diversi'. In realtà i rinvenimenti archeologici non mostrano in maniera inequivocabile che tale foggia del vestire tanto ricca fosse riservata a coloro che nelle fonti letterarie vengono additati come barbari, tanto più se si considera che essi erano fortemente romanizzati²⁵. Anche gli arredi della tomba del franco Childerico, rinvenuti a Tournai nel 1653, per quanto ricchi, mostrano la volontà del sovrano, morto intorno al 480, di presentarsi come un generale dell'esercito romano: oltre a un'enorme quantità di oggetti d'oro (monete, paramenti per cavalli, gioielli, armi), sono stati rinvenuti la spilla che chiudeva il *paludamentum* indossato dal defunto e un anello con sigillo, due segni della posizione rivestita da Childerico nell'esercito imperiale²⁶.

I dati parlano dunque di una realtà in cui dallo sfoggio di oro e gemme, simile a quello esibito da Sigismero, non erano disgiunti i segni di una volontà di integrazione e di assimilazione della Romanità, seppur limitata alla sola appartenenza all'esercito romano. L'autore, tuttavia, mira a qualificare come un barbaro il principe giunto a Lione, e a questo scopo riprende l'immagine topica del 'diverso' circondato da un'esagerata opulenza e vi conferisce un valore ideologico preciso, grazie al rimando allusivo alla descrizione del palazzo di Cleopatra presente nella *Pharsalia*²⁷.

Nell'epistola a Domnicio si potrebbero in effetti individuare alcune suggestioni lucanee. Si può ad esempio confrontare Lucan. 10, 122 *fulget gemma toris* e la

putamus, mente conceperas, si Sigismerem regium iuvenem ... praetorium soceri expetere vidisses; 2 regulorum autem sociorumque comitantum forma et in pace terribilis; 3 cuncta prorsus huiusmodi, ut in actione thalorum non appareret minor Martis pompa quam Veneris.

²⁴ Cfr. Y. A. Dauge, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981, 759 s.; R. MacMullen, *Some pictures in Ammianus Marcellinus*, «The Art Bulletin» 46, 1964, 435-455.

²⁵ La critica si divide sull'attribuire un carattere etnico distintivo agli abiti e ai paramenti dei barbari in base ai rinvenimenti archeologici e alle fonti letterarie: cfr. P. von Rummel, *Habitus Barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin 2007; id., *Gotisch, barbarisch oder römisch? Methodologische Überlegungen zur ethnischen Interpretation von Kleidung*, in *Archeology of Identity*, ed. W. Pohl, M. Mehofer, Wien 2010, 51-77; J. H. W. G. Liebeschuetz, «Habitus Barbarus»: *Did Barbarians Look Different from Romans?*, in *Expropriations et confiscations dans les royaumes barbares: une approche regionale*, ed. P. Porena, Y. Rivière, Roma 2012, 13-28; C. Eger, *Habitus militaris or habitus barbarus? Towards an interpretation of rich male graves of the mid 5th century in the Mediterranean*, in *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto Medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile – S. Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012), a c. di C. Ebanista, M. Rotili, Napoli 2015, 213-236.

²⁶ Halsall, *Barbarian Migrations* cit., 268.

²⁷ Lucan. 10, 122-128. Per la presenza di Lucano nell'opera sidoniana cfr. M. A. Vinchesi, *La fortuna di Lucano tra Tarda Antichità e Medioevo (II)*, «Cultura e scuola» 78, 1981, 66-73; J. van Waarden, *Writing to Survive. A Commentary on Sidonius Apollinaris. Letters Book 7*, Leuven 2010, 53-55; 69-70; 347 e passim; L. Furbetta, *La mémoire de Lucain dans l'oeuvre de Sidoine Apollinaire: l'exemple du carm. VII*, in *Présence de Lucain*, ed. F. Galtier, R. Poignault, Clermont-Ferrand 2016, 397-428.

descrizione dei cavalli del corteo di Sigismero, *radiantibus gemmis onusti*; inoltre, come gli arredi del palazzo di Cleopatra sono intessuti di fili d'oro e scarlatti (v. 125 *pars auro plumata nitet, pars ignea cocco*), così il principe barbaro appare *flammeus cocco, rutilus auro*. I servi di Cleopatra differiscono per provenienza e colore della pelle (v. 128 *discolor hos sanguis*); *concolor* è invece termine usato dall'Arvernate, che nota maliziosamente come l'abbigliamento tanto opulento riverberi le proprie cromie sull'incarnato di Sigismero e si accosti al colore dei suoi capelli (*tum cultui tanto coma, rubore, cute concolor*).

Al medesimo passo lucaneo, a dimostrazione di quanto esso fosse frequentato dall'autore, è dedicata anche un'ironica allusione nell'epistola 8, 12 indirizzata all'amico Trigezio, che in passato si era recato in Spagna, forse al seguito di Maggioriano che da lì doveva muovere la propria spedizione militare contro il vandalo Genserico²⁸. L'invito a lasciare Bazas per raggiungere Bordeaux, dove troverà *dapes Cleopatricas et loca lautia*²⁹, è ricco di riferimenti all'Africa, come l'accenno all'aridità delle Sirti³⁰, al Nilo popolato di coccodrilli³¹, alla presenza di Marco Catone a Leptis³². La menzione della *daps Cleopatra* si inserisce dunque nell'insieme di scherzose allusioni al contesto africano, che Trigezio è esortato a lasciare per giungere nella ben più piacevole e mite Bordeaux, dove troverà un'accoglienza degna dei luoghi che viene invitato a lasciarsi alle spalle.

Il riferimento a Cleopatra non è peraltro isolato nell'ambito dell'opera sidoniana, ma fa parte di un quadro più ampio in cui la donna costituisce un elemento essenziale della costruzione della retorica dell'alterità, diventando insieme ad altri 'celebri' barbari del passato l'incarnazione del nemico straniero per eccellenza. In quanto tale è menzionata nel carme 5, in cui il Nostro, nell'esaltare la potenza della flotta di Maggioriano, la paragona ad altre flotte del passato e del mito. Il dispiegamento di navi, allestito dall'imperatore per sconfiggere i Vandali, supera la flotta degli Atridi, destinata a raggiungere Troia, e quella di cui Serse si servì per raggiungere la Grecia³³; meno imponente fu inoltre la *Mareotica classis* che *Cleopatra ferox* dispiegò in occasione della battaglia di Azio³⁴. La descrizione delle navi della regina è posta quasi al vertice di una *climax* ascendente, in cui si elencano celebri spedizioni che con un atto di *hybris* solcarono il mare per compiere imprese esecrabili, come il saccheggio delle ricchezze di Pergamo o l'attraversamento dell'Ellesponto con il ponte di barche solcato *superbo ... gradu* dal re persiano. È proprio la ricchezza eccessiva

²⁸ Kaufmann, *Studien zu Sidonius Apollinaris* cit., 352-353.

²⁹ Sidon. *epist.* 8, 12, 8.

³⁰ Sidon. *epist.* 8, 12, 1 *Syrcticus ager ac vagum solum et volatiles ventis altercantibus harenae...*

³¹ Sidon. *epist.* 8, 12, 3 *et post haec portum Alingonis tam piger calcas, ac si tibi nunc esset ad limitem Danuvinum contra incursaces Massagetis proficiscendum, vel si nunc etiam tuae navi stagna Nilotidis aquae per indigenas formidata crocodillos transfretarentur.*

³² Sidon. *epist.* 8, 12, 3 *et cum nec duodecim milium obiectu sic retarderis, quid, putamus, cum exercitu Marci Catonis in Leptitana Syrte fecisses?*

³³ Sidon. *carm.* 5, 448-455.

³⁴ Sidon. *carm.* 5, 456-461.

della flotta egizia ad essere messa in luce in quanto sintomo di un'alterità dissoluta che non può che essere contrapposta all'austerità tipicamente romana di Maggioriano. Questi, infatti, combatte *more priorum*, con il ferro che giustamente vince l'*aurum divitis ignavi*: *nec sic Leucadio classis Mareotica portu / Actiacas abscondit aquas, in bella mariti / dum venit a Phario dotalis turba Canopo, / cum patrio Cleopatra ferox circumdata sistro / milite vel piceo fulvas onerata carinas / Dorida diffusam premeret Ptolomaide gaza. / Hoc tu non cultu pugnas, sed more priorum, / dite magis ferro, merito cui subiacet aurum / divitis ignavi* (vv. 456-464). Tanto forte è per Sidonio la connessione tra l'idea di barbarie, il *topos* dell'*opulentia barbara* e Cleopatra, che quest'ultima è esplicitamente additata quale *exemplum* del nemico³⁵ che il principe si trova ora a fronteggiare, il vandalo Genserico, *cum luxus in illa / parte sit aequalis nec peior Caesar in ista* (vv. 468-469). L'opulenza esagerata viene ancora una volta associata alla caratterizzazione di un 'diverso', e l'amante di Cesare e Antonio diventa un simbolo di barbarie nonché l'ideale termine di confronto con il nuovo nemico che occupa le coste africane – un nemico da combattere e annientare in nome dei valori di Roma. L'ipotesto lucaneo rintracciabile nell'epistola 4, 20, pertanto, non solo istituisce una connessione forte tra la descrizione di Sigismero e del suo corteo e la rappresentazione dell'alterità, ma vi conferisce anche una connotazione fortemente negativa. Al di là dell'ironia che la pervade, la missiva a Domnicio restituisce al lettore l'opinione che Sidonio doveva avere del principe barbaro che entra con tale ostentazione di mezzi nella sua città natale; ciò grazie all'evocazione dell'episodio del X libro della *Pharsalia*, che è concepito da Lucano in modo da sottolineare l'innaturalità del lusso di cui si circonda la regina egizia, presentato chiaramente come un'espressione della sua immoralità³⁶, della sua estraneità ai valori romani.

Non è un caso, dunque, che il medesimo passo lucaneo³⁷ sia ripreso da Sidonio per la descrizione del lusso eccessivo che circonda Dionigi, tiranno di Siracusa³⁸. La storia di Damocle³⁹ che rimane schiacciato dal desiderio di possedere i tesori del tiranno Dionigi è inserita dal Nostro in un'epistola che contrappone il modello positivo dell'aristocratico, che abbraccia gli ideali della *Romanitas* e si dedica alla comunità civica grazie all'impegno negli *officia*, a quello negativo dell'imperatore, presentato secondo i moduli tipici della tirannide, soverchiato dal peso della propria ambizione e di un potere smisurato, chiuso nel proprio palazzo e solo⁴⁰. Potere dispotico e barbarie sono connessi da una comune strategia allusiva, tanto che risulta evidente come

³⁵ Sidon. *carm.* 5, 466-467 *nec me Lageam stipem memorasse pigebit / hostis ad exemplum vestri*.

³⁶ Cfr. P. Esposito, *Lucano e la "negazione per antitesi"*, in *Lucano e la tradizione epica latina*, a c. di P. Esposito, E. M. Ariemma, Napoli 2004, 39-68, in partic. 59-65; E. Berti, *M. Annaei Lucani Bellum Civile Liber X*, Firenze 2000, 18.

³⁷ Lucan. 10, 159 ss.

³⁸ Sidon. *epist.* 2, 13, 6-8. Cfr. I. Gualandri, *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979, 73 ss.

³⁹ Per un'analisi del passo cfr. M. Squillante, *La felicità e il potere: l'exemplum di Damocle nella rielaborazione tardoantica*, «Incontri triestini di filologia classica» 7, 2007-2008, 249-260.

⁴⁰ Sidon. *epist.* 2, 13, 3-4.

essi siano entrambi espressione di un'alterità che si definisce non su matrice etnica ma in base a criteri ideologici e culturali: tanto Sigismero quanto l'immagine appena evocata del *princeps clausus*⁴¹ dell'epistola 2, 13 appartengono a un mondo lontano dai principi che Sidonio avverte come propri della Romanità.

Tale intelaiatura retorica di *topoi*, allusioni e rimandi che lega la rappresentazione della barbarie e di un potere che non risponde ai valori romani sembra essere suggerita anche dalla caratterizzazione di Antonio proposta nel carme 7, nei versi in cui Roma, tra le passate vittorie riportate sulle nazioni straniere, menziona il successo della battaglia di Azio (vv. 92-95 *vidit te frangere Leucas, / trux Auguste, Pharon, dum classicus Actia miles / stagna quatit profugisque bibax Antonius armis / incestam vacuat patri Ptolomaida regno*). Ancora una volta, laddove si parla di Cleopatra e delle vicende a lei connesse, Sidonio si rivolge a Lucano. Se da un lato viene riecheggiato Lucan. 10, 68-69 *hoc animi nox illa dedit, quae prima cubili / miscuit incestam ducibus Ptolemaida nostris*⁴², passaggio che precede immediatamente un'apostrofe a Antonio (vv. 70-72), dall'altro Sidonio, con il sintagma *profugisque bibax Antonius armis* (v. 94), rimanda a Lucan. 5, 478-479 *ductor erat cunctis audax Antonius armis, / iam tum civili meditatus Leucada bello*).

A differenza del poeta di Cordoba, l'Antonio di Sidonio non è *audax*, ma *bibax*. La scelta lessicale operata dall'Arvernate mira a presentare il personaggio come un romano il cui comportamento è assimilabile agli usi dissoluti della corte tolemaica. L'idea di Antonio beone non si trova in Lucano, ma è piuttosto da ricondurre all'immagine che di lui ne dà Cicerone, associata nelle *Philippicae* al pericolo della tirannide; l'Arpinate ne mette in luce l'immoralità, descrivendolo come un romano che ha voltato le spalle ai valori patri.

È significativo, pertanto, che l'attributo *bibax*, termine raro⁴³, sia impiegato dal Nostro proprio in riferimento a dei barbari, stavolta le vecchie visigote che disturbano la quiete dell'autore nell'epistola 8, 3. L'Arvernate descrive all'amico Leone come egli, dopo essere ritornato sul far della sera al proprio alloggio da esiliato nella fortezza di Livia (*cum me ... crepusculascens hora revocaverat*), non riesca a prender sonno a causa dello schiamazzo di due anziane gote, *quibus nil umquam litigiosius, bibacius, vomacius erit*⁴⁴. Cicerone, nella seconda *Filippica*, nel descrivere i bagordi a cui si abbandona Antonio, usa un'espressione simile, che potrebbe aver generato il passo sidoniano: *At quam multos dies in ea villa turpissime es perbacchatus! Ab hora tertia bibebatur, ludebatur, vomebatur* (Cic. *Phil.* 2, 104). Considerando che proprio

⁴¹ A proposito di tale *topos* cfr. K. F. Stroheker, *Princeps clausus. Zu einigen Berührungen der Literatur des fünften Jahrhunderts mit der Historia Augusta*, «Bonner Historia Augusta Colloquium», 1968-1969, 273-283; A. Chastagnol, *Autour du thème du princeps clausus*, in *Le pouvoir impérial à Rome. Figures et commémorations*, ed. A. Chastagnol, Genève 2008, 105-118.

⁴² Cfr. Furbetta, *La mémoire de Lucain* cit., 405.

⁴³ Gell. 3, 12, 1 *bibendi avidum P. Nigidius in commentariis grammaticis 'bibacem' et 'bibosum' dicit. 'bibacem' ego ut 'edacem' a plerisque aliis dictum lego*; Macr. *sat.* 5, 21, 16 *Hercules bibax fuisse perhibetur*. Leo M. *serm.* 42, 4 *nimietas edaces et bibaces dedecorat*.

⁴⁴ Sidon. *epist.* 8, 3, 2.

la seconda *Filippica* è un punto di riferimento costante per la caratterizzazione del nemico politico, come accade ad esempio nei *Panegyrici Latini*⁴⁵, risulterà evidente come, attraverso una struttura retorica ben congegnata, l'Arvernate associ ancora una volta barbari, nemici politici, tiranni e aspiranti usurpatori, restituendo una visione della realtà fortemente ideologizzata.

Nel mondo descritto nelle opere di Sidonio, in conclusione, realtà e retorica si compenetrano in maniera profonda grazie a un'architettura costruita sulla rielaborazione di *topoi* consolidati e rimandi allusivi. La vita del Nostro era segnata dalla convivenza decennale e relativamente pacifica con popolazioni ormai romanizzate; tuttavia, nella narrazione dell'Arvernate, i fatti sono trasfigurati al fine di offrire ai suoi lettori e ai posteri il quadro di una lotta per la sopravvivenza dei valori propri della Romanità, di cui lui e i suoi corrispondenti costituiscono gli alferi.

Abstract

The paper analyses the strategy of representation of otherness in Sidonius Apollinaris' works; the use of literary topoi and allusivity is examined in order to shed light on the interplay between literary dimension and reality in Sidonius' characterisation of the 'barbarians', in the context of fifth-century Gaul.

Key-words: Sidonius Apollinaris, identity, otherness, rhetoric.

e-mail: sarafascione@gmail.com

⁴⁵ D. Lassandro, *La demonizzazione del nemico politico nei Panegyrici Latini*, in *Religione e politica nel mondo antico*, a c. di M. Sordi, Milano 1981, 237-249.

Invigilata Lucernis
40, 2018, 45-53

Andrea FAVUZZI
(Bari)

Dionigi di Alicarnasso nel Lessico Suda: nuovi frammenti

Nel grande mare delle citazioni anonime del Lessico Suda, che da qualche tempo vado sistematicamente studiando, figurano parecchi frammenti per molti versi riconducibili alla *Storia di Roma arcaica* di Dionigi di Alicarnasso. I tre che ho scelto di presentare e commentare in questa sede mi sono sembrati, per il loro contenuto, particolarmente meritevoli di attenzione.

1. Il primo frammento è quello citato s.v. Τιμήσεως: εὐθύνης, ζημίας (τ 612 Adler), che recita:

ἡ Ῥώμη ἑαυτὴν ἐπιδέδωκεν εἰς πολυανθρωπίαν, ὡς ἐκ τῆς ἔγγιστα τιμῆσεως ἐφάνη, ἐν ἧ Ῥωμαίων τῶν ἐν ἤβῃ δέκα τέσσαρες μυριάδες ἠριθμήθησαν τριῶν ἀποδέουσαι χιλιάδων.

Dobbiamo essere grati all'autore (o agli autori) del Lessico per averci conservato questo breve testo: anche se gli *interpretamenta* del lemma sono entrambi sbagliati¹ (è evidente infatti che qui τίμησις non equivale ad εὐθύνη, «aestimatio», e nemmeno a ζημία, «multa», bensì a «census»)², le informazioni che esso ci fornisce sono invece di grandissimo interesse:

Roma crebbe (molto) da un punto di vista demografico, come risultò evidente dall'ultimo censimento, nel quale i Romani adulti censiti furono 137.000.

Che questa notizia, per quanto anonima, non abbia trovato posto in nessuna delle Liste dei censimenti romani stilate dagli storici moderni sulla base delle fonti antiche

¹ Su questo fenomeno tutt'altro che infrequente Ada Adler ha scritto: «Besonders häufig werden Zitate aus historischen Quellen... als Beispiele angefügt, oft ohne jede Rücksicht darauf, ob die gegebene Explicatio zu dem Zitat passt», *RE IV A1*, s.v. *Suidas*, Stuttgart 1931, 680.

² Come aveva compreso il primo traduttore del *Lexicon Aemilius Portus* (*Suidas*, Genevae 1619), che agli *interpretamenta* aveva aggiunto anche quest'altro significato. Va comunque segnalato che nei Lessici di Esichio (τ 909 Cunningham) e Fozio (τ 307 Theodoridis), l'unica valenza di τίμησις è ζημία.

superstiti – mi riferisco in particolare a quelle che si leggono in Beloch, Frank, Brunt e da ultimo in Saskia Hin³ – appare davvero singolare. Oltretutto, la cifra riportata (137.000 maschi adulti)⁴ non corrisponde a nessuna di quelle già note, e dunque si tratterà verosimilmente di un altro, diverso censimento. Ma sul contenuto del frammento tornerò più avanti.

Riguardo alla presenza di *ἐαυτὴν* Gottfried Bernhardy aveva acutamente osservato: «Supra *ἐαυτὴν* inutiliter additum ita offendit, ut superlativi formam velut *μεγίστην* obscuratam esse suspicer»⁵. In effetti, il verbo *ἐπιδίδωμι* accompagnato da un pronome riflessivo significa «me trado s(ive) dedo alicui s(ive) alicujus potestati» (Stephanus), mentre quando equivale, come nel nostro caso, a «proficio, cresco, incrementum capio, augeor» (Stephanus) è impiegato sempre assolutamente. Quella di Bernhardy non è tuttavia l'unica correzione possibile: si potrebbe pensare anche, per es., al semplice *μᾶλλον* oppure a *ἔτι μᾶλλον*, una locuzione molto ben documentata, o ad altra simile. Tuttavia non escluderei affatto l'eventualità che si tratti di un'aggiunta, dovuta proprio al fraintendimento del valore di *ἐπιδίδωμι*, da parte di chi, per così dire, confezionò la citazione⁶. Nel dubbio ritengo comunque preferibile mettere *ἐαυτὴν* tra parentesi quadre.

Numerosi sono invece gli indizi lessicali che portano ad attribuire questo frammento a Dionigi di Alicarnasso.

Innanzitutto il termine *πολυανθρωπία*: attestato per la prima volta in Xenophon., *Hell.*, 5,2,16 ricorre anche in altri autori; ma l'espressione *εἰς πολυανθρωπίαν* è rara⁷ e, per quanto riguarda gli storici, figura solo in Dionigi, 4,22,3 (*ἐκείνοι μὲν γὰρ [scil. i re prima di Servio Tullio] τοὺς ξένους ὑποδεχόμενοι καὶ μεταδιδόντες τῆς ἰσοπολιτείας φύσιν τ' ἢ τύχην αὐτῶν οὐδεμίαν ἀπαξιοῦντες, εἰς πολυανθρωπίαν προήγαγον τὴν πόλιν*).

Anche l'espressione *ἐκ τῆς ἔγγιστα τιμήσεως* appartiene solo a Dionigi ed è per giunta impiegata sempre in relazione ai risultati delle operazioni di censimento

³ Karl Julius Beloch, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886, trad. it. in: Biblioteca di storia economica, diretta da Vilfredo Pareto, Ristampa dell'ed. 1903-1905, Bologna, 1976-1977, vol. IV, 322-330; T. Frank, *Roman census statistics from 509 to 225 B.C.*, «AJPh» 51, 1930, 313-24; A. Brunt, *Italian manpower: 225 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971, 13; Saskia Caroline Hin, *The dynamics of life. Demography and the history of Roman Italy (201 BC-AD 14)*, Leiden 2009, Appendix 1.

⁴ Tale cifra doveva verosimilmente comprendere soltanto i mobilitabili (gli *iuniores*) e non anche i *seniores*. Per questa interpretazione dell'espressione *οἱ ἐν ἡβῆ* vd. Georges Pieri, *L'histoire du cens jusqu'à la fin de la République romaine*, Paris 1968, cap. II e da ultimo Elio Lo Cascio, *Il census a Roma e la sua evoluzione dall'età «serviana» alla prima età imperiale*, «Mélanges de l'École française de Rome» 113-2, 2001, 565-603, in part. 567 n. 9. Sulle diverse interpretazioni delle cifre dei censimenti cfr. il recente contributo di Saskia Caroline Hin, *Counting Romans*, in: Luuk de Ligt and Simon Northwood (eds.), *People, Land, and Politics Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, Leiden-Boston 2008, 187-238 con ulteriore bibliografia.

⁵ *Suidae Lexicon Graece et Latine*, ed. G. Bernhardy, II, 2, Halis et Brunsvigae 1853, 1138.

⁶ Fraintendimento che ha influenzato anche la traduzione che si legge in *SOL (Suda On Line)*: «Rome surrendered herself to polyanthropy».

⁷ Nel *TLG* si contano in tutto 13 attestazioni. Molte di queste figurano in unione col verbo *ἐπιδίδωμι* nelle opere di Filone di Alessandria: ex. gr., *De vita Mosis*, 1,8 (*εἰς πολυανθρωπίαν ἐπιδιδόντος αἰε τοῦ ἔθνους*).

(τίμησις): cfr. 6,63,4 (τοῦτο δ' ὅσον ἐστὶ πλῆθος ἐκ τῆς ἔγγιστα γενομένης τιμῆσεως μαθεῖν ῥάδιον ἂν εἴη) e 9,25,2 (τῶν μὲν γὰρ ἐν ἡβῆ πολιτῶν ὑπὲρ τὰς ἑνδεκα μυριάδας ἦσαν, ὡς ἐκ τῆς ἔγγιστα τιμῆσεως εὐρέθη).

Quanto alle espressioni οἱ ἐν ἡβῆ / τῶν ἐν ἡβῆ (accompagnate o meno da un sostantivo), esse ricorrono, a parte un frammento di Teofrasto (fr. 9 Wimmer), uno di Nicolao di Damasco (fr. 66 Jacoby), e un altro di Appiano (Κελτική 11), spessissimo in Dionigi: cfr. 5,20,1; 75, 4; 6,2,3; 29,5; 63,4; 9,25,2; 36,3; 10,26,3.

Infine il participio del verbo ἀποδέω in unione con un dato numerico per esprimere una sottrazione è usatissimo da Dionigi: cfr. 5,49,2; 6,17,2; 25, 4; 7,3,2.

È più che verosimile dunque che si tratti di un frammento di Dionigi, attinto dal lessicografo ad una delle sezioni non pervenuteci dell'imponente raccolta degli *Excerpta Constantiniana*⁸.

Tornando al suo contenuto, vediamo se è possibile stabilire qualcosa di più preciso su tale censimento.

Un buon punto di partenza mi sembra il confronto tra la cifra fornita dal nuovo frammento e quelle a noi note dalle fonti antiche, a partire dal primo censimento fino allo scoppio della prima guerra punica (264 a.C.), punto d'arrivo, com'è noto, della *Storia* di Dionigi.

VI sec. a.C. Regno di Servio Tullio: 80.000 Liv. 1,44; 84.700: Dionigi 4,22,2⁹; 83.000 Eutrop. I,7.
 508 a.C. 130.000: Dionigi 5,20.
 503 a.C. 120.000: Hieronym. Ol. 69,1.
 498 a.C. 150.700: Dionigi 5,75,3.
 493 a.C. 110.000: Dionigi 6,96,4.
 474 a.C. 103.000: Dionigi 9,36.
 465 a.C. 104.714: Liv. 3,3,9.
 459 a.C. 117.319: Liv. 3,24,10; Eutrop. 1,16.
 393 a.C. 152.573: Plin. nat. 33,5,16.
 340 a.C. 165.000: Euseb. Ol. 110,1.
 294 a.C. 262.321: Liv. 10,47.
 289 a.C. 272.000: Liv. *Periocha* XI.
 280 a.C. 287.222: Liv. *Periocha* XIII.
 276 a.C. 271.224: Liv. *Periocha* XIV.
 265 a.C. 292.234: Eutrop. 2,18.

Orbene, se escludiamo da un lato le cifre del censimento del 474 a.C. (l'ultimo a

⁸ Un punto fermo della ricerca sulle fonti della Suda, occorre ribadirlo sempre, è che il lessicografo derivava le sue citazioni non dalla consultazione diretta delle opere dei singoli autori ma dagli estratti che ne erano stati fatti per iniziativa di Costantino VII Porfirogenito: cfr. C. De Boor, *Suidas und die konstantinsche Exzerptensammlung*, «BZ» 21, 1912, 381-424; 23, 1914/19, 1-127 e A. Adler, *Suidae Lexicon*, I, Stuttgart 1928, XIX della *Praefatio*.

⁹ Dionigi, che è l'unico a fornirci questa cifra, dice che essa era riportata nei registri dei censori: ἐγένετο δ' ὁ σύμπαξ τῶν τιμησαμένων τοὺς βίους Ῥωμαίων ἀριθμὸς, ὡς ἐν τοῖς τιμητικοῖς φέρεται γράμμασιν, ἐπὶ μυριάσιν ὀκτὼ χιλιάδες πέντε τριακοσίων ἀποδέουσαι. Questi registri, che altrove Dionigi chiama τιμητικά ὑπομνήματα (1,74,5), erano detti in latino *Tabulae censoriae* (Varro *ling.* 6, 86; Cic. *orat.* 156; *leg. agr.* 1,2,4. Plin. *nat.* 18,3) o *Libri censorii* (Gell. 2,10,1).

noi noto da Dionigi), come pure quelle relative agli anni 465 e 459 a.C., in quanto decisamente più basse, e dall'altro quelle progressivamente sempre più alte a partire dal censimento del 393, credo che l'arco cronologico in cui si potrebbe collocare il censimento di cui si parla nel nostro frammento si restringa agli anni compresi tra il 459 a.C. e il 393 a.C. Un altro elemento da valutare attentamente è l'osservazione relativa all'incremento demografico (ἐπιδέδωκεν εἰς πολυανθρωπίαν) che il censimento avrebbe fatto registrare: è come se Dionigi con quelle parole intendesse in qualche modo sottolineare una inversione di tendenza, iniziata nel 459 a.C., rispetto al calo demografico che si era avuto negli anni precedenti e documentato dai censimenti del 474 a.C. e 465 a.C. «A partire dall'ultimo terzo del V secolo – ha scritto André Piganiol – l'arricchimento della città, dovuto senza dubbio al commercio, l'accrescimento probabile della popolazione, attestato dall'aumento dei tribuni militari nel 405¹⁰, l'azione degli immigrati Greci della Campania, dei mercanti di Sicilia e di Marsiglia, provocarono in Roma una vera e propria rinascita»¹¹. Dunque, secondo lo storico francese, l'aumento dei tribuni fino a sei componenti starebbe a dimostrare che la popolazione era cresciuta. È possibile mettere in relazione questa affermazione di Paganiol con l'osservazione di Dionigi sulla πολυανθρωπία di Roma? Io direi cautamente di sì, pur nella consapevolezza che i dati relativi ai censimenti di cui disponiamo sono incompleti, e che sui *tribuni militum consulari potestate* e sulla loro consistenza numerica il dibattito è ancora aperto¹². E dunque, in via del tutto provvisoria, in attesa di reperire ulteriori indizi pro o contro questa ipotesi, la cronologia del censimento di cui è parola nel nostro frammento non dovrebbe essere molto lontana da quell'anno (405 a.C.).

2. Il frammento sul quale intendo soffermarmi ora è quello che figura s.v. Ἐξησθηγκότας (ε 1752 Adler)¹³:

οἱ δὲ Κελτοὶ ἰδόντες τοὺς Ῥωμαίους μάχεσθαι παρεσκευασμένους καὶ δόξαντες ἐξησθηγκότας τὰ σώματα ὑπὸ λιμοῦ τὸν τάχιστον αἰρεῖσθαι τῶν θανάτων.

«Galli vero videntes Romanos ad pugnandum paratos esse, existimabant eos fame confectos id quaerere, ut quam celerrimo mortis genere vitam finirent». Questa è la versione dell'editore settecentesco della Suda Ludolph Kusterus riprodotta, con lievi

¹⁰ Liv. 4,61,1 *Fuere autem tribuni T. Quinctius Capitolinus Q. Quinctius Cincinnatus C. Iulius Iulus iterum A. Manlius L. Furius Medullinus tertium M'. Aemilius Mamercus.*

¹¹ A. Piganiol, *La conquête romaine*, Paris, 1967, (5a ed.), trad. it., *Le conquiste dei Romani*, Milano 1971, 114.

¹² Cfr. il recentissimo saggio di J. H. Richardson, *The Roman Nobility, the Early Consular Fasti, and the Consular Tribune*, Antichthon 51, 2017, 77-100.

¹³ Questa volta il lemma è inteso correttamente come equivalente a τεταλαιπωρηκότας, παρεμμένους («Viribus debilitatos, Graviter afflictos, Illos quos vires omnes defecerunt»: Portus; «Delassatos, Viribus exhaustos»: Kusterus).

modifiche anche dal Bernhardy¹⁴: ma essa mi sembra piuttosto un adattamento, dal momento che omette il καί prima di δόξαντες e traduce il participio come se fosse il verbo principale, da cui viene fatto dipendere l'infinito αἰρεῖσθαι («existimabant eos ... id quaerere»)¹⁵. Ecco invece quella di Aemilius Portus:

«Celtae vero, cum animadvertissent Romanos ad pugnandum paratos, & existimassent ipsos propter famem omnes corporum vires amisisse, atque celerrimum mortis genus esse electuros¹⁶».

Da questa traduzione, stilisticamente più fedele all'originale, appare evidente che quello che manca al frammento è proprio il verbo principale, un verbo che spieghi cioè cosa fecero i Galli, quale iniziativa presero. Ma di ciò più avanti.

La citazione, come la maggior parte di quelle conservate nel Lessico, è anonima, ma i tentativi fatti finora di attribuirle una paternità meritano di essere ricordati. Ludolph Kusterus sospettò che fosse di Polibio¹⁷. Questa attribuzione non convinse però Iohannes Schweighaeuser: nella sua edizione dei frammenti polibiani infatti esso è preceduto dalla crux (†) che accompagna tutti gli adespoti, «quorum auctoritas nobis incerta visa est»¹⁸. Invece nel secondo tomo della raccolta di *excerpta* inediti pubblicata dal prefetto della Biblioteca apostolica vaticana Angelo Mai, esso fu assegnato molto cautamente a Cassio Dione¹⁹. Alcuni anni dopo Bernhardy registrò entrambe le precedenti attribuzioni senza prendere posizione a favore dell'una o dell'altra²⁰; infine la Adler in apparato si è limitata a respingere quella del Mai come priva di fondamento («Cass. D. temere attr. Mai»).

In realtà, come vedremo, sia sotto il profilo lessicale che dal punto di vista del contenuto anche questo frammento è da assegnare a Dionigi.

Per quanto riguarda il lessico, l'espressione μάχεσθαι παρασκευάζεσθαι, contrariamente alle apparenze, non è molto attestata: a parte Tucidide e Senofonte, il primo storico a impiegarla è proprio Dionigi a 7,4,1; dopo di lui essa ricorre solo in Flavio Giuseppe e Plutarco, *Rom.*, 19,1; *Eum.*, 6,8.

Quanto al verbo ἐξασθενέω, usato al medio con l'accusativo di relazione τὰ σώματα, ricorre solo in Dionigi 4,50,3; 9,68,2; 20,11,1.

¹⁴ *Suidae Lexicon graece et Latine*, ed. L. Kusterus, I, Cantabrigiae 1705, 772. Bernhardy, *Suidae Lexicon...*, cit., II, 2, 320 sostituisce «videntes» con «cum viderent».

¹⁵ La traduzione che si legge in *SOL* trasforma addirittura l'infinito αἰρεῖσθαι, che dipende chiaramente da δόξαντες, nel verbo principale: «and supposing that they were exhausted in body by hunger, chose the quickest of the [sc. available] deaths».

¹⁶ Portus, *Suidas*, cit., I, 946.

¹⁷ «Fragmentum hoc ex Polybio depromptum esse suspicor»: Kusterus, *Suidae Lexicon*, cit., 772.

¹⁸ *Polybii Megalopolitani Historiarum quidquid superest*, ed. I. Schweighaeuser, V, Lipsiae 1792, fr. XX, 59.

¹⁹ «Hactenus indubia Dionis fragmenta lectoribus meis apud Suidam exstantia recitavi. Nunc alia intento digito demonstrabo, quorum item auctorem suspicor esse Dionem»: *Scriptorum veterum nova collectio*, e vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio, II, Romae 1827, 565.

²⁰ Bernhardy, *Suidae Lexicon...*, cit., II, 2, 320.

Inoltre la iunctura *τάχιστος θάνατος* a parte Ippocrate e Galeno, è impiegata solo da Senofonte, *An.* 2,6,29 e da Dionigi in 1,87,2 e 8,1,6²¹.

Infine *Κελοί* è il termine che anche Dionigi usa per indicare i Galli.

E che proprio di Galli si tratta si vedrà chiaramente dal confronto fra la situazione descritta nel nostro frammento e quella che possiamo considerare la narrazione storica ad essa più simile: una narrazione che ci consente di capire anche quello che manca al nostro testo. Si tratta di Livio 5,48.

Siamo nel 390 a.C. I Galli hanno saccheggiato Roma e, dopo il fallito tentativo di dare l'assalto al Campidoglio, stanno assediando senza successo i soldati romani che vi si sono asserragliati. Ad aggravare la situazione c'è ora anche la fame che attanaglia gli uni e gli altri (*Sed ante omnia obsidionis bellique mala fames utrimque exercitum urgebat*). Viene dapprima stipulata una tregua; durante le trattative i Galli propongono ai Romani la resa per fame, ma questi per tutta risposta avrebbero incominciato a lanciare giù dei pani pensando in questo modo di trarli in inganno (*Indutiae deinde cum Romanis factae et conloquia permissu imperatorum habita; in quibus cum identidem Galli famem obicerent eaque necessitate ad deditionem vocarent, dicitur avertendae eius opinionis causa multis locis panis de Capitolio iactatus esse in hostium stationes*). *Sed* – commenta Livio – *iam neque dissimulari neque ferri ultra fames poterat*. E così, mentre Camillo, nominato dittatore, è intento ad organizzare ad Ardea un esercito per attaccare i Galli, le truppe che si trovavano sul Campidoglio stanche per le guardie e le veglie notturne, non erano più in grado di vincere la fame nella quotidiana attesa di aiuti da parte del dittatore; sicché persa anche questa speranza e dovendo continuare i turni di guardia mentre i loro corpi malfermi cedevano sotto il peso delle armi, si espressero a favore della resa o del riscatto a qualsiasi condizione; tanto più che i Galli andavano ripetendo apertamente che potevano essere persuasi a lasciare l'assedio in cambio di non molto denaro (*interim Capitolinus exercitus, stationibus vigiliis fessus, superatis tamen humanis omnibus malis cum famem unam natura vinci non sineret, diem de die prospectans ecquod auxilium ab dictatore appareret, postremo spe quoque iam non solum cibo deficiente et cum stationes procederent prope obruentibus infirmum corpus armis, vel dedi vel redimi se quacumque pactione possint iussit, iactantibus non obscure Gallis haud magna mercede se adduci posse ut obsidionem relinquunt*). *Tum* – conclude Livio – *senatus habitus tribunisque militum negotium datum ut paciscerentur*²².

Ebbene, anche nel breve testo conservato dalla Suda i Romani sono armati e pronti a combattere in qualsiasi momento (*μάχεσθαι παρεσκευασμένους*), ma al tempo stesso debilitati dalla fame (*ἐξησθηγκότας τὰ σώματα ὑπὸ λιμοῦ*)²³. Ciò che cambia

²¹ Questi elementi ci consentono di escludere l'eventualità che esso provenga dal *Libro Celtico* (Κελτική) di Appiano, un autore presente sia nel *Lexicon* che negli *Excerpta*.

²² Il primo a mettere in relazione il frammento della Suda con l'assedio del Campidoglio narrato da Livio fu il già citato Angelo Mai, che nell'attribuirlo erroneamente a Cassio Dione, come abbiamo visto, aggiungeva rassegnato: «Vereor tamen ne telas aranearum his conjecturis meis texam, quae levi flatu solvantur» (Mai, *Scriptorum veterum...*, cit., *ibid.*).

²³ Si pensi da un lato alle *stationes* e alle *vigiliae*, attività per le quali i soldati erano obbligati a in-

nei due autori è il punto di vista: in Livio è quello dei Romani assediati, nel nostro frammento è quello degli assediati (ιδόντες, δόξαντες). Se questa ricostruzione è, come sembra, attendibile, allora il verbo principale (mancante) che figurava nel contesto originario doveva evidentemente introdurre l'insistente dichiarazione dei Galli, che Livio esprime con verbo *iacitare*: quella appunto di essere pronti ad abbandonare l'assedio in cambio di una modica somma di denaro²⁴.

D'altra parte, l'identificazione del contesto qui proposta è in qualche modo garantita anche dal fatto che, oltre a quella appena esaminata, non sono documentate altre vicende che videro coinvolti Galli e Romani, e nelle quali fu protagonista la fame²⁵.

3. Il testo che esamineremo per ultimo è citato s.v. Δόξης (δ 1372 Adler), ed è privo di qualsiasi *interpretamentum*.

οἱ δὲ σὺν τῷ Φαβίῳ μέγα ἐκβοήσαντες οὐκέτι δόξης ἀλλὰ πολέμου ἔργα παρείχοντο.

«Tum qui cum Fabio erant ingenti clamore sublato non amplius opinionis sed belli opera faciebant²⁶».

Questo frammento non è una novità assoluta. Nel senso che già qualche anno fa proposi di attribuirlo a Dionigi di Alicarnasso solo sulla base di alcuni elementi lessicali e del nome del personaggio, che io identificavo con Q. Fabio Massimo Rulliano. Lo ripropongo ora in una nuova forma in quanto credo di averne finalmente individuato anche il contesto.

L'espressione οἱ σὺν τῷ ricorre al nominativo solo nella *Storia di Roma arcaica* di Dionigi di Alicarnasso (5,46,4; 7,2,3; 9,63,6; 19,6,1); con δέ in seconda sede anche in 1,53,2 e 9,57,3.

Quanto alle due *iuncturae* πολέμου ἔργα e δόξης ἔργα, la prima è presente oltre che in Dionigi (8,89,2) anche in Cassio Dione 41,47,3 e in Appiano, *Mith.* 200, 2 e *B.C.* 3,7,48; l'altra è invece un *unicum*.

Infine, per quanto riguarda l'espressione μέγα ἐκβοήσαντες, c'è da dire che in Dionigi l'avverbio si accompagna solo al verbo ἐμβοῶν (3,25,1; 7,35,4; 9,3,4), e una sola volta al verbo ἀναβοῶν (5,42,3). Scorrendo però l'apparato della Adler, si può notare che ἐκβοήσαντες è la lezione del solo Parigino greco 2625, mentre tutti gli altri codici della Suda hanno ἐμβοήσαντες. Pertanto se, come sembra più che proba-

dossare continuamente le armi; e dall'altro al fatto che il peso delle armi e la fame rendevano infermo il corpo (*cibo deficiente e obruentibus infirmum corpus armis*) di Livio.

²⁴ Quale fosse il verbo adoperato da Dionigi è difficile dire. Si potrebbe pensare, per fare un esempio, a παρεκάλουν. Ma le alternative sono molte.

²⁵ Vd. la rassegna delle crisi frumentarie di Roma in Catherine Virlouvet, *Famines et émeutes à Rome: des origines de la république à la mort de Néron*, Roma 1985, 11-19 e Peter Garnsey, *Famine and food supply in the Graeco-Roman world: responses to risk and crisis*, Cambridge; New York 1988 (trad. it., *Carestia nel mondo antico: risposte al rischio e alla crisi*, Scandicci 1997), cap. 11.

²⁶ Bernhardt, *Suidae Lexicon...cit.*, I, 1, 1437.

bile, soprattutto in base al lessico, il frammento proviene dalle *Storia* di Dionigi di Alicarnasso, il testo andrà sicuramente corretto²⁷.

L'unico personaggio di nome Fabio presente nel Lessico Suda è Quinto Fabio Massimo Rulliano²⁸. Ma a quale vicenda che lo riguarda possono essere riferite quelle parole? La risposta è ancora una volta in Livio, 8,30-35²⁹.

Siamo nel 325 a.C., durante la seconda guerra sannitica. Il dittatore L. Papirio Cursore, costretto a tornare a Roma per riprendere gli auspici, aveva dato ordine al suo *magister equitum* Q. Fabio di non muoversi e di non scontrarsi col nemico durante la sua assenza (*magistro equitum denuntiavit ut sese loco teneret neu absente se cum hoste manum consereret*). Ma Fabio, avendo saputo *per exploratores* che i nemici avevano sciolto le loro file ignorando la presenza dei Romani nel loro territorio, equipaggiato l'esercito si scontrò con i Sanniti sbaragliandoli. Non solo; ebbe anche l'ardire di comunicare questa vittoria per iscritto direttamente al senato e non al dittatore. Questo fatto suscitò l'ira e il risentimento di Papirio che, sciolta la seduta del senato, si precipitò a tornare all'accampamento per chiedere conto a Fabio del suo comportamento. Ma per quanto affrettasse la marcia non riuscì ad impedire che la notizia del suo arrivo lo precedesse.

Fabio convocò i soldati in assemblea e con un accorato discorso che Livio riporta in forma indiretta li scongiurò di difenderlo dall'arroganza e dalla crudeltà del dittatore: *postremo se vitam fortunasque suas illorum fidei virtutisque permittere*. La risposta dell'assemblea fu unanime: poteva stare tranquillo perché nessuno gli avrebbe usato violenza (*neminem illi vim allaturum salvis legionibus Romanis*).

Al suo arrivo Papirio diede l'ordine di radunare l'esercito e di chiamare Fabio in giudizio. Livio fa quindi pronunciare a Papirio un lungo discorso, questa volta in forma diretta, nel quale il *dictator* contesta al *magister equitum* di aver combattuto contravvenendo a tutte le norme umane e divine (*adversus morem militarem disciplinamque maiorum et numen deorum ausus es cum hoste configere*). Fabio cercò

²⁷ Sulle proprie scelte testuali la Adler ha scritto: «Propter variam codicum naturam..., in textu constituendo nullum aliquem codicem aut codicum familiam sequi licet, sed iudicio adhibito ex variis lectionibus quod quoque loco melius traditum et a fontibus proxime abesse videtur, eligendum est» (*Suidae Lexicon*, I, *Prolegomena*, XV). Per un altro caso di scelta non felice da parte della studiosa mi sia consentito rinviare ad un mio precedente lavoro: A. Favuzzi, *Frammenti di storia romana nella Suda*, «Annali dell'Univ. degli studi di Bari» 47, 2004, 199-208, in part. 207-208.

²⁸ Cfr i frammenti π 306 A., s.v. Παραγγέλλοντα; α 3435 A., s.v. Απόμαχος e μ 1168 A., s.v. Μνηστήρας, da me riferiti a questo importante personaggio dell'età delle guerre sannitiche: cfr. A. Favuzzi, *Su due frammenti storici adespoti della Suda*, «Annali dell'Univ. degli studi di Bari» 42, 1999, 119-127, e Id., *La storia romana nel lessico della Suda: due nuove acquisizioni*, in: *Antidoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Foster*, a cura di Desideri et al., Pisa 2007, 173-177.

²⁹ Per un dettagliato commento alla narrazione liviana vd. Stephen Oakley, *A Commentary on Livy: Books VII-VIII*, Oxford 1998, 704-752. Da un punto di vista più strettamente letterario, cfr. anche James Lipovsky, *A Historiographical Study of Livy Books VI-X*, Salem 1981, 115-130. Che tale narrazione risalisse tutta a Fabio Pittore era l'opinione di Hermann Peter: «in explicanda discordia, quae inter Papirium Cursorem et Fabium Rullianum intercessit, ita cum Rulliano facit Livius (VIII 30-35), ut, praesertim cum c. 30, 9 (fr. 18) Fabium Pictorem testem citet, haec quoque capita ad eius auctoritatem redire videntur» (*Historicorum Romanorum Reliquiae* disposuit recensuit praefatus est H. Peter, Lipsiae 1914², LXXXVIII). Analoghe considerazioni anche nel saggio *Q. Fabius Pictor*, a cura di E. H. Bispham e T. J. Cornell in: *The Fragments of the Roman Historians*, vol. I, Oxford 2013, 177-178.

di giustificarsi, accusando a sua volta Papirio. Ma quando Papirio ordinò ai littori di spogliarlo delle vesti e di preparare le verghe e le asce, Fabio invocando la fedeltà dei soldati si rifugiò presso i triari che erano già in agitazione (*Fabius fidem militum implorans lacerantibus vestem lictoribus ad triarios tumultum iam [in contione] miscentes sese recepit*).

Nel clamore dell'assemblea si udivano solo preghiere e minacce. I soldati che erano vicinissimi alla tribuna del dittatore – questi i particolari del racconto liviano che hanno attirato la mia attenzione (cap. 32, 12-13) – proprio perché potevano essere riconosciuti, supplicavano il dittatore di risparmiare la vita al maestro della cavalleria (*qui proximi forte tribunali steterant, quia subiecti oculis imperatoris noscitari poterant, orabant ut parceret magistro equitum*); invece i soldati più distanti e il gruppo che attorniava Fabio urlavano contro la crudeltà del dittatore e poco mancava che dessero inizio ad una rivolta (*extrema contio et circa Fabium globus increpabant inclementem dictatorem nec procul seditione aberant*). E qui possiamo fermarci.

Ebbene, l'analogia della non comune espressione liviana *circa Fabium globus* con οἱ σὺν τῷ Φαβίῳ, e i riferimenti al *clamor* e alla *seditione* in Livio e al μέγα ἐμβοῶν e ai πολέμου ἔργα nel nostro frammento credo che siano indizi sufficienti per riferire quest'ultimo alla stessa vicenda, così come probabilmente era narrata da Dionigi³⁰.

Per quanto riguarda infine la collocazione dei tre frammenti, per quello sul censimento (fr. 1) proporrei il libro XII, anche in considerazione della ripresa della guerra contro Veio che, a quanto pare, vi era descritta; per quello sui Galli (fr. 2) il libro XIII, e precisamente dopo il cap. 12; e per quello su Fabio Rulliano (fr. 3) il libro XV, dopo l'attuale cap. 10.

Abstract

Three anonymous fragments handed down by the Suda Lexicon (τ 612; ε 1752; δ 1372 Adler) are identified in part by comparison with Livy's narrative and, according to the vocabulary, tentatively attributed (with some corrections) to Dionysius of Halicarnassus.

Key-words: Galli, Fabius Rullianus, Roman Census.

e-mail: andrea.favuzzi@alice.it

³⁰ Che Dionigi riservasse a Fabio Rulliano ampio spazio nella sua opera è confermato dai frammenti anonimi della Suda citati sopra alla nota 28. Due di quei frammenti (α 3435 ed μ 1168) si possono ora leggere anche in: Denys d'Halicarnasse. *Rome et la conquête de l'Italie*, textes traduits et commentés sous la direction de Sylvie Pittia, Paris 2002, 220 e note a 227. Un elenco di citazioni da Dionigi presenti nel *Lexicon* è alla 76 del vol. V dell'ed. Adler, nell'*Index auctorum*.

Invigilata Lucernis
40, 2018, 55-57

Boris KAYACHEV
(Dublin)

Ciris 478: *an emendation*

Scylla is being towed behind the stern of Minos' ship (478–80):

*fertur et incertis iactatur ad omnia uentis,
cumba uelut magnas sequitur cum paruula classis
Afer et hiberno bacchatur in aequare turbo.*

Most editors retain the transmitted *ad omnia*, though Lyne also censures the vagueness of the expression: «*ad omnia* I think is culpably vague ('in all directions'? 'into every eventuality'?) in our context. Its comparative weakness here, but (I think) at the same time its genuineness, is illustrated by other examples of indefinite *omnia*»¹. Yet the problem is deeper than Lyne acknowledges: it lies not just in the vagueness of *omnia* as such, but also, and more importantly, in the fact that the phrase does not really fit well in the syntactic structure of its context. To begin with, *iactare* in the idiomatic sense appropriate here («to toss») does not require an indirect object². More to the point, *ad* gives the wrong sense: construed with *iactare* («to throw»), it normally means «towards» or «against»³; saying that Scylla is being tossed against everything around – what actually is this «everything»? – is not just

¹ R.O.A.M. Lyne, *Ciris: A Poem Attributed to Vergil*, Cambridge 1978, 297, citing the following examples: «Lucr. 5.1066 *uocibus omnia complent*, Catull. 64.186f. *omnia muta*, | *omnia sunt deserta, ostentant omnia letum*, Verg. *Aen.* 2.675 *nos rape in omnia tecum*, 5.506, 7.309; Luc. 10.461 *non sine rege tamen, quem ducit in omnia secum*». Lyne also cites *Cul.* 168 *tollebant irae uenientis ad omnia uisus* (as does e.g. M. Lenchantin de Gubernatis, *P. Vergili Maronis Ciris*, Torino 1930, 102), where *ad omnia* appears to mean «at/towards/against everything», but, beside not being comparable with our context in sense, the *Culex* passage is also uncertain in text.

² See the examples in *OLD s.v. iacto* 8a: «(of the sea, storms, etc.) To drive to and fro, toss (ships, sailors)».

³ Cfr. Verg. *ecl.* 5.62 *uoces ad sidera iactant*, *Aen.* 2.478 *flammas ad culmina iactant*, Prop. 4.8.42 *iactabat truncas ad caua buxa manus*, Sil. 11.189 *haec uana auersas Decius iactauit ad aures*, 15.784–785 *belua ponti | per longum sterili ad pastus iactata profundo*. In Verg. *georg.* 3.134 *surgentem ad Zephyrum paleae iactantur inanes*, *ad* has a causal force: «with/at the rising of the west wind» (see *OLD s.v. ad* 33b).

vague, but absurd. The only acceptable sense for *ad omnia* in the present context would be «in every direction», which it cannot have⁴.

Some change is therefore necessary. Perhaps *in omnia*, «in every direction», would at least be possible Latin. The relevant difference between *ad* and *in* is that *ad* implies a distinct localised target towards which the action of the verb is directed, whereas *in* can also be used in a looser way, with objects that lack such specific localisation. This can best be illustrated by the fact that it is possible to say both *ad aethera* («towards the sky») and *in aethera* («into the sky»), but only *in aera* («into the air»), since saying «towards the air» would be absurd (that is, unless the action is directed, say, from under water)⁵. We may also note Ov. *trist.* 3.9.21 *dum uersat in omnia uultus*, | *ad fratrem casu lumina flexa tulit*, where *in omnia* does not mean «(looks) at everything» (contrast *ad fratrem*), but «in every direction». Yet although writing *in omnia* may mitigate the purely linguistic problem, still the phrase is not idiomatic with *iactare* and rather superfluous.

A different line of correction is to change *omnia* while keeping *ad*. Ribbeck printed *ad aera*⁶, but this is both unparalleled and nonsensical (Scylla is not water-skiing). Unger conjectured *ad ultima* («to the end», «to the extreme»?)⁷, but this is too vague (to the extreme – of what?). Watt proposed *ad obuia*, comparing Catull. 64.109 *obuia frangens*⁸: this finally makes good use of *ad*, but what should we imagine to be in Scylla's way? For the sake of completeness, Ellis's fantastic *Adymnia* may also be recorded⁹.

It would appear that a more substantial intervention is required. I think Bergk was on the right track when he conjectured *incerti iactatur momine uenti*¹⁰. Yet *momen* is a very rare and technical word: it appears in Lucretius, but hardly elsewhere in classical poetry. Besides, *momine* would more likely have produced *in omnia* than *ad omnia*. I propose *flamine* (*fl* > *ad*, *amine* > *omnia*¹¹). The line apparently points back to 404 *supprimite o paulum turbati flamina uenti*: as we must now realise, Scylla's plea has had no effect. For *flamine* with *iactare*, cfr. Ov. *met.* 11.663–664 *nubilus Aegaeo deprendit in aequore nauem* | *Auster et ingenti iactatam flamine soluit*, which may in fact be related to the *Ciris* passage¹².

⁴ Pace *OLD* s.v. *ad* 3a.

⁵ *Ad aethera*: Verg. *Aen.* 2.338, 3.462, 572, 6.130, 7.530, 8.70, 10.459, 11.556, 12.409, Ov. *met.* 3.404, 13.411, 542, Luc. 1.388, Stat. *Theb.* 10.364, *silv.* 1.2.262, Sil. 9.241, 305, 12.309, 15.425; *in aethera*: *Ciris* 203, Verg. *Aen.* 1.587, Ov. *met.* 12.153, Stat. *Theb.* 3.460, *silv.* 1.1.24, 2.3.40, V. Fl. 1.580, 2.20, Sil. 5.480, 9.486; *in aera*: Ov. *met.* 3.397, 7.354, 786, 8.214, 9.370, 11.558, 15.250, 845, Luc. 2.428, Stat. *Theb.* 5.284, V. Fl. 7.376, Sil. 12.137, 14.323.

⁶ O. Ribbeck, *Appendix Vergiliana*, Leipzig 1868, 124.

⁷ R. Unger, *Conjectures on the Aetna, Culex and Ciris*, «JPh» 16, 1888, 313–319, at 319.

⁸ W.S. Watt, *Notes on the Appendix Vergiliana*, «Eikasmos» 12, 2001, 279–292, at 289.

⁹ R. Ellis, *On some disputed passages of the Ciris*, «AJPh» 8, 1887, 1–14, at 14: «Solinus, p. 81 Momms., says the Gortynians worshipped *Adymnus*, the brother of Europa [...]. *Adymnia* therefore might perhaps = *Gortynia*, of course to be constructed with *Cumba*».

¹⁰ T. Bergk, *Philologische thesen* [Zweite centurie: 56–100], «Philologus» 29, 1870, 319–330, at 325.

¹¹ Note that at *Ciris* 364 the majority of the manuscripts similarly read *omnia* for *omina*.

¹² This paper was produced during the term of a Government of Ireland Postdoctoral Fellowship funded by the Irish Research Council (project ID: GOIPD/2016/549).

Abstract

The paper argues that Ciris 478 incertis iactatur ad omnia uentis is corrupt and, building upon Bergk's incerti iactatur momine uenti, proposes to read incerti iactatur flamine uenti instead.

Key-words: *Appendix Vergiliana*, *Ciris*, textual criticism.

e-mail: boriskayachev@gmail.com

Invigilata Lucernis
40, 2018, 59-72

Mario LENTANO
(Siena)

Adottare un antenato. Genealogie iconografiche da Roma antica alla prima età moderna

Il nobiluomo non era nella sua giornata migliore. Il colloquio con il frate era iniziato bene, tutto inchini e smancerie, ma presto era degenerato in un alterco duro, a tratti drammatico, dal quale chi sembrava uscito peggio era proprio lui. Ora si era chiuso in una sala del castello: ma forse non era stata la scelta giusta. Era la sala dalla quale pendevano i ritratti di famiglia, che risalivano indietro di molte generazioni:

Quando si trovava col viso a una parete, e voltava, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore de' nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, co' capelli corti e ritti, co' baffi tirati e a punta, che sporgevan dalle guance, col mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, con le gambiere, co' cosciali, con la corazza, co' bracciali, co' guanti, tutto di ferro; con la destra sul fianco, e la sinistra sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava; e quando gli era arrivato sotto, e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore de' litiganti e degli avvocati, a sedere sur una gran seggiola, coperta di velluto rosso [...]. Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere; di là un abate, terrore de' suoi monaci: tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle tele¹.

Di fronte a queste immagini, diverse ma omogenee, don Rodrigo, afferma Manzoni, «si vergognava». Perché nel suo caso le cose erano andate diversamente; e invece di ispirare terrore al frate Cristoforo, in continuità con quello che tutti i suoi antenati avevano fatto con i loro interlocutori o i loro sottoposti, era lui invece ad avvertire un brivido ogni volta che gli tornavano alla mente le parole di minaccia dell'impertinente religioso. Tanto che per sentirsi all'altezza di quegli impegnativi precedenti familiari, decide di fare una lunga passeggiata verso Lecco, nel corso

** La redazione del presente contributo deve moltissimo, per quanto attiene in particolare alla sezione sull'età moderna, alla competenza di Marilena Caciorgna e di Francesco Lofano, ai quali va tutta la mia gratitudine. Un caloroso ringraziamento vorrei poi rivolgere a Stefano Rocchi, a Valentina Prosperi e soprattutto a Ida Gilda Mastrososa, che mi ha offerto l'occasione di presentare e discutere nel corso di un seminario fiorentino i contenuti di questo breve saggio. Infine, la versione definitiva si è giovata delle indicazioni suggerite dagli anonimi referees. S'intende che nessuna delle persone che ho menzionato reca alcuna responsabilità in merito a errori o inesattezze che dovessero essere rimasti nel testo.*

¹ Siamo alla fine del settimo capitolo dei *Promessi sposi*.

della quale gli inchini rispettosi di signori e contadini gli restituiscono un po' di quella fiducia in se stesso che la camminata in mezzo alle immagini degli avi aveva rischiato di compromettere.

È difficile dire se Manzoni ne fosse consapevole, ma questa deliziosa pagina dei *Promessi sposi* ricorda per più versi il rapporto che gli aristocratici romani intrattenevano con le *imagines* dei loro antenati². Come si sa, con questo termine si designano tanto le ben note maschere di cera custodite in apposite teche o nicchie nell'atrio delle *domus* patrizie quanto i ritratti dipinti o *imagines pictae*, anch'essi collocati nell'atrio in lunghe e intricate trafilie genealogiche e accompagnati da *tituli* esplicativi che rappresentavano visivamente il rilievo e l'antichità di un gruppo gentilizio e insieme serbavano memoria del suo patrimonio di virtù e di meriti³.

Il mondo delle *imagines maiorum* nella cultura romana è davvero affascinante. Lo è per molte ragioni, ma soprattutto per via del peculiare rapporto che quelle immagini instaurano con il proprio osservatore⁴. Da un lato infatti la vista degli avi ispirava nei rampolli delle grandi casate legittimo orgoglio, e insieme spirito di emulazione e spinta a «egregie cose», dall'altro rischiava ad ogni passo di trasformare gli avi stessi in giudici inflessibili, ancorché muti, dei propri discendenti, se questi ultimi non si fossero mostrati all'altezza dei loro antenati, suscitando in essi un senso di inadeguatezza e di vergogna non dissimile da quello che don Rodrigo avvertiva di fronte ai ritratti conservati nel suo palazzotto.

Di questa valenza delle immagini gli stessi autori antichi si mostrano anzi pienamente consapevoli: nella più antica testimonianza sul funerale gentilizio, durante il

² V. Citti, *Metatesti antichi nei Promessi sposi*, in *Chi ci libererà dai greci e dai latini? Le riscritture dei classici. Atti del colloquio (Palermo, 9-10 febbraio 1987)*, a c. di G. Petrone, Palermo 1989, 65-72, in particolare 69-71, ha ipotizzato un rapporto con il noto passo di Sall. *Iug.* 4, 5-6, al quale anche noi facciamo riferimento più avanti. È stato supposto che a questa pagina manzoniana si ispirasse a sua volta il Verga di *Mastro-don Gesualdo* parlando dei «ritratti di famiglia» di «tutti quei Trao affumicati che sembravano sgranare gli occhi al vedere tanta marmaglia in casa loro»; anche qui però non escluderei una matrice classica, almeno per il nesso «quei Trao affumicati», l'espressione *fumosae imagines* in riferimento alle effigi degli avi, che lo scrittore poteva leggere in Cic. *Pis.* 1 o in Sen. *ep.* 44, 5 (e il concetto, insieme all'aggettivo *fumosus*, anche in Iuv. 8, 8).

³ Sulle *imagines maiorum* e sul funerale gentilizio, del quale parliamo subito appresso nel testo, esiste naturalmente una bibliografia molto corposa, al cui interno spicca tuttora il saggio d'insieme di H. I. Flower, *Ancestor masks and aristocratic power in Roman culture*, Oxford 1996. In tempi più recenti cfr. tra gli altri G. De Sanctis, Mos, imago, memoria. *Un esempio di come si costruisce la memoria culturale a Roma*, in *Abiti, corpi, identità. Significati e valenze profonde del vestire*, a c. di S. Botta, Firenze 2009, 123-148; M. Blasi, *La "memoria mascherata". I MIMHTAI e la rappresentazione del defunto ai funerali gentilizi romani*, «Sc. ant.» 16, 2010, 181-199; G. Pucci, *Ritratto, monumento e memoria nella cultura di Roma antica*, in *Volti della memoria*, a c. di G. Di Giacomo, Milano-Udine 2012, 209-223; M. Bettini, *La morte e il suo doppio. Il funerale gentilizio romano fra imagines, ridiculum e honos*, in Id., *Dèi e uomini nella Città. Antropologia, religione e cultura nella Roma antica*, Roma 2015, 77-97. Più in generale, sullo statuto delle *imagines* nella cultura romana resta importante P. Zanker, *The power of images in the age of Augustus*, trad. ingl. Ann Arbor 1988 (ed. or. München 1987), *passim* e 210-215 e ora G. Pucci, *Immagine*, in *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, a c. di M. Bettini, W. M. Short, Bologna 2014, 353-376, in particolare 366-369.

⁴ Di questo aspetto mi sono occupato con maggiore ampiezza nel mio contributo *Convitati di cera*, in M. Lentano, *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna 2009, 131-156, cui mi permetto di rimandare e dal quale riprendo gli esempi proposti successivamente.

quale le maschere venivano rimosse dalle loro custodie, indossate da figuranti e fatte sfilare nella processione che scortava sino al Foro il feretro dell'aristocratico defunto, lo storico Polibio sottolinea tra l'altro come i giovani che assistevano a quello spettacolo si sentissero fortemente sollecitati ad affrontare qualsiasi fatica pur di conseguire la gloria che si accompagna ai cittadini più eminenti. Le esequie si trasformavano così anche in una sorta di pedagogia civile, o se si vuole di catechismo laico, in una forma estremamente efficace di socializzazione dei valori intorno ai quali l'élite si riconosceva⁵. Un secolo dopo Polibio sarà poi un altro storico, Sallustio, a ricordare a sua volta come Scipione, Fabio Massimo e altri grandi del passato di Roma traessero proprio dall'osservazione assidua delle immagini avite la spinta a imitare le azioni degli antenati e a eguagliarne la fama: non perché la cera delle *imagines*, precisa lo storico, avesse in sé un tale potere, ma perché la *memoria rerum gestarum*, il ricordo delle imprese realizzate da quanti erano ritratti in quelle *imagines*, alimentava nei loro discendenti una fiamma che si placava solo al compimento di azioni altrettanto memorabili⁶. Infine, ancora un secolo più tardi Plinio il Vecchio parla allo stesso proposito di *stimulatio ingens*, che poteva tuttavia tramutarsi in vera e propria *exprobratio* qualora un erede imbelli fosse entrato in una casa colma delle spoglie accumulate dai suoi antichi e virtuosi padroni, quasi come se si fosse abusivamente appropriato di una gloria altrui⁷. Insomma, come è stato osservato di recente gli aristocratici romani appaiono ai nostri occhi letteralmente circondati da permanenti e tangibili *reminders* di quanto i loro antenati avevano fatto per la *res publica*⁸.

In questa sede però il punto sul quale vorrei soffermare l'attenzione è un altro. La vicenda genealogica di un clan aristocratico, con la regolare successione delle generazioni e le reciproche relazioni di parentela e discendenza, costituisce in apparenza un dato immutabile, definitivamente consegnato al passato e in quanto tale non soggetto a variazione. La realtà mostra però una situazione ben diversa: proprio il passato costituisce infatti un terreno aperto alle più diverse manipolazioni, in una continua negoziazione che lo pone al servizio dei bisogni e delle strategie del presen-

⁵ Si tratta di Polyb. 6, 53-54, in particolare 6, 54, 3: οἱ νέοι παρορμῶνται πρὸς τὸ πᾶν ὑπομένειν ὑπὲρ τῶν κοινῶν πραγμάτων χάριν τοῦ τυχεῖν τῆς συνακολουθούσης τοῖς ἀγαθοῖς τῶν ἀνδρῶν εὐκλείας.

⁶ Sall. *Iug.* 4, 5-6: *Nam saepe ego audivi Q. Maximum, P. Scipionem, alios praeterea civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere, quom maiorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi. Scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim in sese habere, sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit.*

⁷ Plin. *nat.* 35, 7: *Aliae foris et circa limina animorum ingentium imagines erant adfixis hostium spoliis, quae nec emptori refigere liceret, triumphabantque etiam dominis mutatis aeternae domus. Erat haec stimulatio ingens, exprobrantibus tectis cotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum.* Sulla pagina della *Naturalis historia* – dalla quale apprendiamo tra l'altro che le spoglie conservate nelle *domus* non potevano essere rimosse neppure dopo che le *domus* stesse avevano mutato proprietario – cfr. le belle considerazioni di S. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991, 250-252.

⁸ M. R. Pelikan Pittenger, *Contested triumphs. Politics, pageantry, and performance in Livy's republican Rome*, Berkeley-Los Angeles-London 2008, 142, all'interno di una sezione molto interessante rispetto ai temi che stiamo qui affrontando.

te⁹. Nel mondo romano tali manipolazioni possono assumere varie forme. Al livello più elementare, le fonti alludono spesso al tentativo di singoli individui, o addirittura di interi ceppi familiari, di infiltrarsi all'interno di una *gens* di rango superiore, evidentemente con l'obiettivo di riposizionarsi socialmente all'interno dell'élite o magari di retrodatare parentele e alleanze; e di questo tentativo poteva restare traccia nello stesso albero genealogico di un gruppo gentilizio, con la presenza di *imagines* ad esso estranee, ma del cui carattere abusivo si era persa memoria. Così, Plinio il Vecchio afferma di aver letto un'invettiva di Valerio Messalla Corvino nella quale il grande oratore denunciava la presenza di un'effigie dei Levini tra le immagini dei suoi antenati: Levini che appartenevano anch'essi alla *gens* Valeria, ma ne costituivano verosimilmente un ramo screditato o comunque socialmente inferiore¹⁰.

Anche i provvedimenti legati alla cosiddetta *damnatio memoriae*, attestati già in età repubblicana e diffusi poi in forme parzialmente nuove durante l'intero arco del principato, possono avere l'effetto di alterare una linea di discendenza, stabilendo ad esempio che l'effigie del condannato non venga inserita dopo la sua morte tra le *imagines* della famiglia e non sia portata in corteo durante le esequie di un altro membro della *gens*. È il caso, tra gli altri, delle misure assunte sotto Tiberio a carico di Calpurnio Pisone padre, coinvolto nello scandalo seguito alla morte prematura di Germanico, che imponevano espressamente tale divieto ai familiari dell'aristocratico caduto in disgrazia¹¹. Nella successione ordinata delle generazioni si determinava così una sorta di salto, una soluzione di continuità che rappresentava in qualche modo l'espressione genealogica di altre sanzioni, come la rimozione del nome dannato da monumenti e scritture pubbliche o la cassazione degli atti compiuti dal suo titolare nell'esercizio delle proprie funzioni istituzionali.

Ma la manipolazione delle genealogie può assumere anche un'altra forma, legata alla creazione di ascendenze fittizie: un vero e proprio caso di "invenzione della tradizione" che risponde a sua volta alle strategie di definizione identitaria e promozione sociale di questo o quel gruppo o membro dell'élite. Qui non si allude tanto a fenomeni già diffusi nel mondo greco, per cui i Fabi o gli Antoni riconducevano la propria discendenza a Ercole, i Calpurni a un Calpo figlio di Numa Pompilio, i Sergi a

⁹ Su questo cfr. M. Bettini, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986, 185-186 (corsivo dell'autore): «Il linguaggio parlato delle genealogie nasce già fortemente intenzionato, proprio il contrario della impassibile oggettività che noi saremmo portati ad attribuirgli. [...] Non si tratta tanto di comunicare la nuda ed oggettiva struttura genealogica di una famiglia: quanto [...] di esprimere, per suo mezzo, quella astratta, spesso impalpabile ma sempre decisiva nozione che è il *prestigio* di una famiglia».

¹⁰ Plin. nat. 35, 8: *Extat Messalae oratoris indignatio, quae prohibuit inseri genti suae Laeviorum alienam imaginem*. Che in età augustea i Valeri Levini fossero piuttosto screditati può desumersi anche da Hor. sat. 1, 6, 12-14.

¹¹ Il dispositivo relativo alle *imagines* è riportato nelle righe 80-82 del senatoconsulto *De Cn. Pisone patre: ne inter reliquas imagines, <quibus> exequias eorum funerum celebrare solent, imago Cn. Pisonis patris duceretur neve imaginibus familiae Calpurniae imago eius interponeretur*. Della *damnatio memoriae* e delle sue conseguenze sulla figura pubblica di chi ne era colpito e dei suoi discendenti ho discusso di recente in M. Lentano, *Nomen. Il nome proprio nella cultura romana*, Bologna 2018, 103-119, dove è possibile reperire anche la nutrita bibliografia precedente.

un Sergesto compagno di Enea e così via, quanto ad altre modalità forse meno vistose ma ugualmente miranti a rimodellare la propria identità in forme più soddisfacenti¹². Ampi margini di manovra offrivano a questo scopo le pratiche romane di attribuzione, assunzione e trasmissione del nome proprio, assai meno rigide di quanto lascerebbero supporre certe moderne semplificazioni manualistiche: così, per limitarsi anche qui a un solo esempio, Cicerone ricorda a più riprese la figura di Staieno, coinvolto nella torbida vicenda oggetto della *Pro Cluentio* ma anche oratore di un qualche rilievo, come tale ricordato nel *Brutus*, affermando che questi assunse il gentilizio e il cognome degli *Aelii Paeti* «scegliendolo dalle *imagines*» di quella famiglia. Ciò che Cicerone intende dire è probabilmente che Staieno si appropriò di un *vacant name*, come è stato definito, attinse cioè per le proprie strategie genealogiche al patrimonio onomastico di un clan familiare prestigioso ma ormai estinto desumendolo dalle relative *imagines*, le quali costituivano a Roma anche un vero e proprio archivio di nomi: un'operazione disinvolta e proprio per questo oggetto degli strali di Cicerone, per il quale così facendo Staieno «si era adottato da sé»¹³.

Molto più tardi, fra II e III secolo d.C., alcuni principi appartenenti alla dinastia dei Severi aggiunsero alla propria dotazione onomastica o a quella dei propri figli il cognome “Antonino”, con l'intento di sfruttare il capitale di prestigio legato agli omonimi imperatori adottivi del secolo precedente e insieme di intercettare la diffusa persuasione popolare che quel nome costituisse una sorta di *omen*, che fosse insomma garanzia e al tempo stesso presagio di buon governo; né mancarono ricostruzioni genealogiche compiacenti che pretendevano di stabilire un effettivo rapporto biologico, e non solo ideale, tra Severi e Antonini, sicché Settimio Severo si proclamò figlio di Marco Aurelio e fratello di Commodo, mentre Elagabalo rivendicò la propria nascita da una relazione incestuosa che ne faceva a sua volta il figlio di Caracalla¹⁴. Quanto all'ultimo esponente della dinastia, Alessandro Severo, questi respinse a quanto pare l'insistente omaggio del Senato, che lo aveva salutato imperatore con l'appellativo di

¹² Sul punto è sufficiente rinviare all'ottimo contributo di T. P. Wiseman, *Legendary genealogies in late-republican Rome*, «Greece & Rome» 21, 1974, 153-164.

¹³ Cfr. Cic. *Cluent.* 72 (*hoc enim [scil. Paetus] sibi Staienus cognomen ex imaginibus Aeliorum delegerat, ne, si se Ligurem fecisset, nationis magis quam generis uti cognomine videretur*); *Brut.* 241 (*C. Staienus, qui se ipse adoptaverat et de Staieno Aelium fecerat*). In realtà questi riferimenti non consentono di ricostruire nei dettagli la vicenda di Staieno (non è chiaro ad esempio a cosa precisamente alluda il *Brutus* affermando che l'uomo «si era adottato da sé»); rimando a E. Badian, *The clever and the wise: two Roman cognomina in context*, «Bull. Inst. Class. St. Suppl.» 51, 1988, 6-12, in particolare 9-10 e note, cui spetta anche l'espressione *vacant name* presente nel testo; cfr. anche C. Nicolet, *L'onomastique des groupes dirigeants sous la République*, in *L'onomastique latine. Paris 13-15 octobre 1975*, Paris 1977, 45-61, in particolare 54; J. N. Adams, *Conventions of naming in Cicero*, «Class. Quart.» n.s. 28, 1978, 145-166, in particolare 149; Flower, *Ancestor masks*, cit., 152; E. Dickey, *Latin form of address. From Plautus to Apuleius*, Oxford-New York 2002, 59; H. Lindsay, *Adoption in the Roman world*, Cambridge 2009, 167 e per l'associazione fra nomi e *imagines* C. Baroin, *Remembering one's ancestors, following in their footsteps, being like them. The role and forms of family memory in the building of identity*, in *Children, memory, and family identity in Roman culture*, a c. di V. Dasen, Th. Späth, Oxford-New York 2010, 19-48.

¹⁴ Sulla discendenza fittizia dei Severi dagli Antonini cfr. da ultimo O. Hekster, *Emperors and ancestors. Roman rulers and the constraints of tradition*, Oxford 2015, 143 ss.

Antonino, affermando che non gli era lecito appropriarsi del nome di una *aliena familia*, ciò che però non gli impedì di farsi confezionare un albero genealogico su misura che faceva di lui, non sappiamo per quali vie, un discendente degli antichi Metelli¹⁵.

Infine, nella tormentata fase di instabilità nota come anarchia militare numerosi principi cercarono di legittimare le loro traballanti aspirazioni al trono imperiale aggiungendo al proprio apparato onomastico cognomi di antichi eroi repubblicani, come Publicola, o cercando di capitalizzare la casuale omonimia con questi ultimi e suggerendo per questa via l'esistenza di un effettivo rapporto di discendenza con quelle figure prestigiose: così, al primo dei tre Gordiani, che tennero brevemente il potere intorno alla metà del III secolo, il cognome *Sempronianus* bastò per rivendicare una discendenza dai Semproni Gracchi, l'appellativo di *Africanus* quella da Scipione, che del resto era a sua volta avo dei Gracchi attraverso la figlia Cornelia; il fatto poi che al momento della proclamazione a imperatore Gordiano fosse governatore della provincia d'Africa, con sede a Cartagine, contribuiva a rafforzare quella connessione, visto lo stretto vincolo che legava da secoli, nell'immaginario collettivo, il nome degli Scipioni allo scacchiere africano¹⁶.

Esiste infine un ultimo fenomeno di manipolazione genealogica, ed è quello che qui ci interessa più da vicino. L'autore della biografia di Elagabalo compresa nella cosiddetta *Historia Augusta*, Elio Lampridio, osserva nella sua dedica a Costantino il Grande, quasi certamente spuria, che se in passato il nome degli Antonini era stato profanato da imperatori indegni di portarlo,

tu invece, Costantino, lo tieni in una venerazione tale da aver fatto plasmare delle statue in oro di Marco Aurelio e di Antonino Pio e da averle inserite fra le immagini dei Costanzi e dei Claudii, come se fossero tuoi antenati, adottando così le virtù degli antichi che sono consone ai tuoi costumi e che tu ami e tieni care¹⁷.

A dire il vero, la pagina della *Historia Augusta* sembra riprendere un motivo piuttosto diffuso in questa raccolta di biografie imperiali. Così, l'autore della vita

¹⁵ Stando almeno a quanto si legge nella biografia dell'*Historia Augusta*, cfr. rispettivamente 9, 7 e 44, 3, dove tra l'altro è interessante il fatto che di Alessandro Severo si dica che «aveva fatto dipingere» (*depinxerat*) lo stemma generis che lo riconduceva a Metello: anche in questo caso dunque, come in quello di Costantino di cui si dirà subito dopo, la falsificazione si era concretizzata nella materiale rappresentazione della fittizia ascendenza attraverso *imagines pictae*.

¹⁶ Per un quadro d'insieme di queste genealogie fittizie cfr. M. Dondin-Payre, *La stratégie symbolique de la parenté sous la république et l'empire romains*, in *Parenté et stratégies familiales dans l'antiquité romaine. Actes de la table ronde des 2-4 octobre 1986*, a. c. di J. Andreau, H. Bruhns, Roma 1990, 53-76, in particolare le tabelle a 68-70, e ora l'ampia documentazione vagliata da Hekster, *Emperors and ancestors*, cit., in particolare 206 ss., il quale parla giustamente di «invented ancestry». Sulla connessione fra il nomen degli Scipioni e l'Africa rimando ancora a Lentano, *Nomen*, cit., 53-70.

¹⁷ Lampr. *Heliog.* 2, 4: *quod [scil. nomen Antonini] tu, Constantine sacratissime, ita veneraris, ut Marcum et Pium inter Constantios Claudiosque, velut maiores tuos, aureos formaveris adoptans virtutes veterum tuis moribus congruentes et tibi amicas caras*. Un possibile parallelo per la scelta di Costantino, nonché per i passi della *Historia Augusta* che citeremo subito appresso, potrebbe essere offerto da Cic. *orat.* 110, dove di Bruto, il futuro cesaricida, si dice che serbava una statua bronzea di Demostene nella sua villa tuscolana *inter imagines tuas ac tuorum*: ma i commentatori si dividono circa il riferimento di quest'ultima espressione alle *imagines maiorum*.

di Marco Aurelio, Giulio Capitolino, ricorda anzitutto i numerosi maestri del cui insegnamento il grande principe filosofo si era giovato, da Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco, a Giunio Rustico, il prediletto di Marco, dagli stoici Claudio Massimo e Cinna Catulo al peripatetico Claudio Severo, quindi ricorda che l'imperatore «tributò un onore così grande ai propri maestri da inserire le loro immagini auree nel suo larario»¹⁸. Marco Aurelio sembra insomma aver adottato un comportamento non dissimile da quello di Costantino: anche lui ha plasmato delle *imagines* in oro, che custodisce in casa e alle quali presta una particolare venerazione.

Ma andiamo avanti, rimanendo peraltro all'interno della *Historia Augusta*, e prendiamo in considerazione un altro imperatore, Alessandro Severo. Il biografo dell'ultimo fra i Severi, il medesimo Elio Lampridio cui è attribuita anche la vita di Elagabalo, afferma che

per prima cosa, se gli era possibile – cioè se non aveva dormito con la moglie –, nelle ore del primo mattino celebrava un sacrificio nel tempietto dei suoi Lari, in cui teneva le immagini degli imperatori divinizzati – ma aveva scelto solo i migliori tra essi –, e delle anime più sante, tra cui Apollonio e, stando a quanto riferisce uno scrittore contemporaneo, Cristo, Abramo, Orfeo, e gli altri di questo genere, nonché i ritratti degli antenati¹⁹.

In Alessandro dunque l'attenzione alle *imagines* appare decisamente molto spiccata; nel prosieguo della sua biografia, Elio spiega infatti che nel medesimo larario l'imperatore custodiva anche un'immagine di Alessandro Magno «tra quelle degli uomini più virtuosi e degli imperatori divinizzati», mentre un secondo larario presentava immagini di Virgilio e Cicerone, nonché «di Achille e di altri uomini illustri»²⁰.

La serie di simulacri venerati da Alessandro è insomma davvero impressionante per vastità e varietà: si va dagli imperatori del passato ai propri antenati, dai grandi della letteratura latina ai personaggi del mito; per non parlare della figura di Alessandro il Macedone, del quale il Severo si considerava una sorta di doppio, o all'articolato *pantheon* comprendente l'uno accanto all'altro, in serena promiscuità, il taumaturgo Apollonio di Tiana e Cristo, il capostipite degli Ebrei Abramo e il mitico cantore Orfeo. Tutto questo è coerente peraltro con quanto sappiamo sul valore che il larario – l'area della casa destinata propriamente al culto dei *Lares* – poteva assumere come scrigno della memoria individuale ovvero proiezione delle proprie credenze ideali o più in generale della propria identità, «una sorta di diario intimo, sotto forma di statue, delle inclinazioni, dei sentimenti e delle esperienze individuali»²¹.

¹⁸ Capitol. *M. Aurel.* 13, 5: *Tantum autem honoris magistris suis detulit, ut imagines eorum aureas in larario haberet.*

¹⁹ Lampr. *Alex.* 29, 2-3 (trad. di P. Soverini): *primum ut, si facultas esset, id est si non cum uxore cubuisset, matutinis horis in larario suo, in quo et divos principes sed optimos electos et animas sanctiores, in quis Apollonium et, quantum scriptor suorum temporum dicit, Christum, Abraham et Orfeum et huiusmodi ceteros habebat ac maiorum effigies, rem divinam faciebat.*

²⁰ 31, 4-5: *Vergilium autem Platonem poetarum vocabat eiusque imaginem cum Ciceronis simulacro in secundo larario habuit, ubi et Achillis et magnorum virorum. Alexandrum vero Magnum inter optimos et divos in larario maiore consecravit.*

²¹ M. Bettini, *Il Presepio. Antropologia e storia della cultura*, Torino 2018. Al bel saggio di Bettini,

Possiamo a questo punto tornare alla pagina relativa a Costantino: il biografo non parla in questo caso di un larario, ma sembra chiaro che l'atteggiamento del grande principe si pone sulla falsariga di quello adottato da Marco Aurelio e più ancora da Alessandro Severo e assume lo stesso significato. Senonché Costantino si era spinto più in là degli stessi Severi, i quali, come si è detto, millantavano una diretta discendenza dagli imperatori del secolo precedente e avevano per questo ripetutamente assunto il *nomen Antoninorum* nella propria titolatura; nel caso di Costantino invece la sua venerazione per gli Antonini si era espressa nella scelta di inserirli senz'altro nel proprio albero genealogico, di immettere direttamente le loro *images*, appositamente plasmate, in mezzo a quelle dei Costanzi e dei Claudii, avi di sangue del principe.

A dire il vero, anche la discendenza di Costantino dall'imperatore Claudio il Gotico, cui allude qui il biografo e della quale si parla per la prima volta in un panegirico pronunciato a Treviri nel 310, è con ogni probabilità fittizia e fu rivendicata da Costantino all'inizio della sua ascesa con il presumibile scopo di retrodatare la consuetudine della propria famiglia con l'istituzione imperiale; semmai è interessante il fatto che essa si sia espressa non solo negli scritti di panegiristi e biografi compiacenti, ma anche nella forma concreta delle *images* esibite da Costantino²². Quel che però più importa è che accanto all'ennesimo fenomeno di invenzione della tradizione si verifica qui un singolare caso di adozione a ritroso: se di norma i principi romani adottavano i propri discendenti, una pratica nella quale si erano illustrati proprio gli Antonini, Costantino ha invece adottato, per così dire, i suoi antenati. Nel contesto della *Historia Augusta*, *adopto* finisce così per assumere una doppia veste, insieme metaforica – Costantino ha fatto sue le virtù di alcuni predecessori eminenti, nello stesso senso in cui anche noi potremmo dire di voler “adottare” un certo modello di comportamento – e però anche reale, perché quegli stessi predecessori sono entrati effettivamente nella *lignée* del principe, sia pure nella insolita posizione di *maiores*. D'altra parte, il comportamento dell'imperatore si comprende appieno solo se si tiene conto delle valenze attribuite a Roma alle maschere degli avi, cui abbiamo fatto cenno all'inizio del nostro discorso: proprio perché si riconosce alle *images maiorum* la capacità di suscitare nei discendenti l'attivo desiderio di imitarne le gesta, inserire nel proprio albero genealogico le effigi dei grandi del passato suggerisce da parte di Costantino l'intento di porsi sulla scia di quegli stessi grandi e comunicare all'esterno la determinazione di fare proprie le loro virtù.

Possiamo a questo punto lasciare da parte il mondo antico per avventurarci in un

che ho avuto la possibilità di scorrere in anteprima, devo anche gli esempi citati in precedenza.

²² Sul nesso fra Costantino e Claudio il Gotico tutto l'essenziale in R. Syme, *The ancestry of Constantine*, in *Bonner Historia-Augusta Colloquium 1971*, Bonn 1974, 237-253 (ora in Id., *Historia Augusta papers*, Oxford-New York 1983, 63-79); la menzione delle *images* degli Antonini non sembra invece aver attirato l'attenzione degli studiosi, almeno dal punto di vista che qui ci interessa e limitatamente alla bibliografia cui ho potuto avere accesso: cfr. P. Liverani, *Reimpiego senza ideologia. La lettura antica degli spolia, dall'Arco di Costantino all'età di Teodorico*, «Mitteil. Deut. Arch. Inst. – Röm. Abt.» 111, 2004, 383-444, in particolare 394-395; D. W. P. Burgersdijk, *Style and structure of the Historia Augusta*, diss. Amsterdam 2010, 173-174 (all'interno di un capitolo sul motivo del *nomen Antoninorum* nella *Historia Augusta*).

campo nel quale, almeno per chi scrive, è opportuno inoltrarsi con cautela, facendosi scudo di autorità sicure. In un ampio e dottissimo saggio sui primi cicli umanistici di uomini famosi, pubblicato a suo tempo nel secondo tomo della *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, Maria Monica Donato, scomparsa precocemente pochi anni fa, richiamava l'attenzione sulla figura di Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova nella seconda metà del XIV secolo, e sul vasto ambiente da lui fatto affrescare, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del Trecento, con un ciclo di uomini illustri. I dipinti padovani furono quasi completamente obliterati nel 1540, quando il palazzo ospitava ormai da tempo i magistrati della Serenissima, ma è probabile, benché questa ipotesi non sia univocamente accettata dagli studiosi, che la selezione e l'ordinamento delle diverse figure riproducessero quelli del *De viris illustribus* di Petrarca per come era stato integrato dopo la morte del grande umanista dal suo ultimo segretario, il padovano Lombardo Della Seta²³. È verosimile comunque che nella sua forma definitiva la sala comprendesse quattro re, ventiquattro eroi romani di età repubblicana e cinque imperatori, fino all'*optimus princeps* Traiano, cui si aggiungevano i generali stranieri Alessandro, Pirro e Annibale.

I cicli degli eroi antichi rappresentano, lo ha sottolineato a suo tempo uno specialista come Roberto Guerrini, il tema iconografico più diffuso nella pittura profana della prima età moderna e avevano avuto probabilmente una prima espressione nella serie dipinta da Giotto per Roberto d'Angiò in Castel Nuovo a Napoli, oggi perduta ma ricordata tra gli altri dallo stesso Petrarca nel cosiddetto *Itinerarium Syriacum*; il caso degli affreschi padovani risulta tuttavia particolarmente interessante per il discorso che stiamo qui conducendo²⁴. Nella prefazione alla sua edizione del *De viris illustribus*, che si data al 1379 e costituisce dunque il *terminus ante quem* per la realizzazione degli affreschi, Lombardo Della Seta si rivolge direttamente a Francesco il Vecchio e osserva a proposito dei ritratti voluti da quest'ultimo nella propria residenza:

Costoro tu non solo li hai degnamente accolti nella tua mente e nel tuo animo, come farebbe un padrone di casa che ama in sommo grado la virtù, ma li hai anche collocati sontuosamente nella parte più bella della tua sala; secondo il costume degli antenati, li hai onorati con ospitalità, li hai venerati con oro e porpora, li hai resi degni di ammira-

²³ M. M. Donato, *Gli eroi romani tra storia ed exemplum. I primi cicli umanistici di Uomini Famosi*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol. II, *I generi e i temi ritrovati*, a c. di S. Settis, Torino 1985, 95-152, in particolare 103-108. In tempi più recenti cfr. i due contributi di P. Di Simone, *Giotto, Petrarca e il tema degli uomini illustri tra Napoli, Milano e Padova. Prolegomeni a un'indagine - 1*, «Riv. d'arte» s. V, 2, 2012, 39-76 e *Giotto, Petrarca e il tema degli uomini illustri tra Napoli, Milano e Padova. Prolegomeni a un'indagine - 2*, «Riv. d'arte» s. V, 3, 2013, 35-55. Per un quadro complessivo recente sul complesso artistico della Sala dei Giganti, come questo ambiente venne chiamato successivamente, e sulla sua complessa vicenda iconografica cfr. G. Bodon, *Heroum imagines. La Sala dei Giganti a Padova, un monumento della tradizione classica e della cultura antiquaria*, Venezia 2009, in particolare 3-23 e, per il rapporto con il *De viris illustribus* petrarchesco e una possibile ricostruzione delle figure rappresentate, 10-16. Ulteriore bibliografia ancora ivi, 8, nota 22.

²⁴ Alludo a R. Guerrini, *L'arte figurativa*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. IV, *L'attualizzazione del testo*, a c. di G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, Roma 1991, 263-306, in particolare 263. Sul perduto ciclo napoletano di Giotto, oltre ai due contributi di Di Simone citati alla nota precedente, vanno viste le ricerche confluite in P. Leone de Castris, *Giotto a Napoli*, Napoli 2006.

zione con lo splendido ornamento di immagini e didascalie, che esprimono la gloriosa ideazione del tuo grande animo [...] affinché tu potessi avere sempre sotto gli occhi coloro che ti eri impegnato ad amare per la grandezza delle loro gesta²⁵.

Ciò che tra l'altro colpisce, nelle parole di Lombardo, è il richiamo esplicito al *mos maiorum*, segno che il dotto padovano era pienamente consapevole del remoto modello classico cui il ciclo si ispirava: per citare ancora lo studio di Maria Monica Donato, «la decorazione romana della sala, [...] scavalcando la sua ascendenza cortese e cavalleresca», sembra infatti «ricollegarsi a tipologie monumentali antiche, di cui condivideva il fine esemplare: gallerie celebrative pubbliche (si pensi ad esempio al Foro di Augusto), o anche quelle *imagines* del culto familiare», cioè appunto le effigi degli avi sulle quali ci siamo a lungo intrattenuti e che erano del resto ben note a Petrarca, il quale cita, in una delle *Familiari*, il medesimo passo di Sallustio che anche noi abbiamo ricordato poc'anzi²⁶. Lo stesso abbinamento di immagini e didascalie del quale parla Lombardo va nel medesimo senso: a Roma infatti le *imagines pictae* degli avi erano appunto accompagnate da *tituli* che ne illustravano le cariche politiche e le benemerienze militari, proprio come accadeva per gli eroi della sala padovana, mentre il nesso *imagines/tituli* impiegato dal dotto padovano si legge tra l'altro in un verso molto noto di Orazio e proprio in riferimento alle *imagines maiorum* custodite dalle famiglie aristocratiche²⁷. Inoltre, l'osservazione di Lombardo, che riconosce a Francesco il Vecchio il merito di aver assegnato ai grandi del passato la parte più bella della sua residenza, intende forse richiamare la circostanza per cui anche le effigi degli aristocratici romani erano custodite nell'atrio, *in prima parte aedium*, secondo l'espressione di un autore notissimo al primo umanesimo come Valerio Massimo, dunque in un ambiente di rappresentanza della casa, sorta di snodo fra lo spazio pubblico della strada e quello privato della *domus* vera e propria²⁸.

²⁵ *Hos non modo mente et animo ut virtutum amantissimus hospes digne suscepisti, sed et aule tue pulcherrima parte magnifice collocasti et more maiorum hospitaliter honoratos auro et purpura cultos ymaginibus et titulis admirandos ornatissime tua prestitit magni animi gloriosa conceptio. [...] ut assidue in conspectu haberes, quos diligere ob magnitudinem rerum studueras.* Desumo il testo di Lombardo da Th. E. Mommsen, *Petrarch and the decoration of the Sala virorum illustrium in Padua*, «Art Bull.» 34, 1952, 95-116, in particolare 96, nota 8 (ora in Id., *Medieval and Renaissance studies*, Ithaca 1959, 130-154).

²⁶ Donato, *Gli eroi romani*, cit., 119, che rimanda a F. Petrarca, *Familiars*, 6, 4 (dove tra l'altro si ricorda anche, sulla scorta di Svetonio, come Cesare fosse stato grandemente spronato alla gloria dalla contemplazione di una statua di Alessandro il Macedone); cfr. altresì Bodon, *Heroum imagines*, cit., 21. In generale, sul rapporto tra Petrarca e le arti figurative va visto il saggio di M. Bettini, *Francesco Petrarca sulle arti figurative. Tra Plinio e sant'Agostino*, Livorno 2002, con ampia bibliografia precedente, e più di recente la puntuale ricerca di S. Blake McHam, *Pliny and the artistic culture of Italian Renaissance. The legacy of the Natural History*, New Haven-London 2013. Insiste soprattutto sulla prima delle due alternative proposte dalla Donato – l'influenza decisiva che sarebbe stata esercitata su Petrarca dal modello del Foro di Augusto – il bel lavoro di J. Geiger, *Some reflexions on Renaissance Halls of Fame and their ancient models*, in *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea. Bergamo, 20-22 novembre 2001*, a c. di A. Barzanò, C. Bearzot, F. Landucci, L. Prandi, G. Zecchini, Roma 2003, 353-362.

²⁷ Cfr. *sat.* 1, 6, 15-17: *populo, qui stultus honores / saepe dat indignis et famae servit ineptus, / qui stupet in titulis et imaginibus*. Cfr. anche la nota successiva.

²⁸ Si tratta di Val. Max. 5, 8, 3, dove tra l'altro ricompare l'associazione fra immagini e *tituli* (*effigies maiorum cum titulis suis idcirco in prima parte aedium poni solere, ut eorum virtutes posteris non solum*

S'intende che tra le *imagines maiorum* degli aristocratici romani e i *virii illustres* voluti da Francesco il Vecchio nella sua sala c'è pur sempre una differenza essenziale: questi ultimi non sono infatti gli antenati del signore di Padova; essi svolgono semmai la funzione di fornire paradigmi di eccellenza morale, politica o militare e insieme modelli di comportamento che si offrono all'ammirazione del loro fruitore e si pongono come esempi degni della sua imitazione. La loro funzione, insomma, è più vicina a quella dei maestri di filosofia che Marco Aurelio venerava nel suo larario o ai grandi uomini che Alessandro Severo aveva affastellato un po' confusamente nel proprio. Ma in altri casi può accadere che l'appello all'esemplarità dei personaggi effigiati, implicita nella stessa nozione di *virii illustres*, finisca per sovrapporsi e confondersi con l'idea di una vera e propria discendenza da quegli stessi personaggi²⁹.

L'origine romana di Firenze, e quindi il diretto legame di sangue tra i Fiorentini e i Romani antichi, è un motivo che compare ripetutamente nella produzione di un Leonardo Bruni e più ancora di un Coluccio Salutati, che ne fa una sorta di bandiera del suo umanesimo civile. Così, nell'invettiva contro Antonio Loschi, uno dei testi chiave per la presenza del tema nella produzione di Salutati, quest'ultimo si spinge sino a evocare una testimonianza monumentale della matrice romana di Firenze, una matrice remota ma tuttora viva e operante: l'esistenza presso Ponte Vecchio di un'antica statua di Marte, padre di Romolo e dunque progenitore dei Romani, poi travolta da una piena dell'Arno³⁰. Al tempo stesso, Coluccio Salutati è anche l'ispiratore di un ciclo di *virii illustres*, oggi perduto, che ornava la cosiddetta Aula Minor di Palazzo Vecchio a Firenze e per il quale il grande cancelliere compose gli epigrammi che accompagnavano a mo' di didascalie le diverse figure: trapianto del recente modello padovano da parte di un allievo di Petrarca, com'è ragionevole pensare, ma anche operazione culturale profondamente radicata nell'insistita rivendicazione della *Romanitas* fiorentina, così congeniale all'umanista di Stignano³¹. Per non parlare poi del caso di Siena, di una città cioè che in quegli stessi anni stava costruendo il proprio mito di fondazione legandolo direttamente alla leggenda delle origini di Roma e che all'inizio del Quattrocento, nella cosiddetta Anticappella del Palazzo Pubblico, realizzava anch'essa un proprio ciclo di eroi romani sotto l'influenza del

legerent, sed etiam imitentur). La medesima espressione *in prima parte aedium*, e ancora in relazione alle *imagines*, ricorre anche in Sen. *ben.* 3, 28, 2, mentre già Polyb. 6, 53, 3 parlava delle maschere collocate εις τὸν ἐπιφανέστατον τόπον τῆς οἰκίας.

²⁹ È quanto accade con lo stesso ciclo padovano nel suo rifacimento cinquecentesco, nel quale le figure di alcuni "giganti" (Aulo Cornelio Cossio, Lucio Cornelio Silla, i Corneli Scipioni) «potevano essere considerate come il corrispettivo delle antiche *imagines maiorum* per il committente del ciclo al capitaniato, Girolamo Corner, la cui famiglia [...] vantava una presunta discendenza dalla *gens Cornelia*» (Bodon, Heroum *imagines*, cit., 69).

³⁰ C. Salutati, *Invectiva in Antonium Luschum Vicentinum*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a c. di E. Garin, Milano-Napoli 1952, 18-21.

³¹ Gli eroi di Coluccio appartengono però tutti alla Roma repubblicana, al contrario di quelli padovani, conformemente al motivo della *Florentina libertas* che trovava appunto nella libera repubblica romana il suo archetipo antico.

già ricordato Leonardo Bruni³². L'esecutore del ciclo, Taddeo di Bartolo, non era a sua volta immemore del modello padovano, poiché in quella città aveva lavorato, e proprio alle dipendenze di Francesco da Carrara³³; del resto, anche Ambrogio Lorenzetti, il celebre artista del *Buon governo*, dipingerà nello stesso Palazzo Pubblico un perduto ciclo di *Storie romane*, «tese a rivendicare una diretta discendenza dall'Urbe attraverso il mito della fondazione da parte dei gemelli Aschio e Senio, figli di Remo»³⁴.

D'altra parte, fenomeni come quelli appena evocati non riguardano solo l'arte ufficiale o l'ornamentazione degli edifici pubblici. A cavallo fra XIV e XV secolo i Trinci, signori di Foligno per tutto il Trecento e nei primi decenni del Quattrocento, decidono di accreditarsi un'origine troiana, come stanno facendo contemporaneamente o faranno di lì a poco altre casate signorili italiane, a cominciare dagli Estensi di Ferrara. Secondo le volenterose ricostruzioni degli storici di corte, capostipite del clan folignate sarebbe stato un Tros di cui resterebbe traccia nelle prime due lettere del cognome Trinci; oltre tutto, di Tros si diceva che fosse anche il fondatore di Foligno, con il risultato di proiettare all'indietro lo strettissimo rapporto fra il piccolo Comune umbro e la sua famiglia dominante, portandolo a coincidere con l'origine stessa della città. Di questa complessa elaborazione dinastica resta traccia persino nell'onomastica di questo potente gruppo gentilizio, se è vero che fra i nomi dei Trinci compaiono un Priamo, una Polissena e ben due Troiano, ma più ancora nelle decorazioni di Palazzo Trinci, rese ora nuovamente fruibili da un accurato restauro³⁵.

In tempi recenti Maria Luisa Meneghetti ha fatto notare in particolare come la rappresentazione convenzionale dei cosiddetti Nove prodi in un corridoio di Palazzo Trinci presenti alcuni elementi che la distinguono dalla tradizione corrente su questo peculiare gruppo di *virii illustres*, di matrice prettamente cavalleresca. La successione canonica dei nove eroi prevede infatti un'articolazione nella quale si distinguono tre guerrieri pagani (Ettore, Alessandro Magno e Giulio Cesare), tre figure della Bibbia (Giosuè, Davide e Giuda Maccabeo) e tre condottieri cristiani (Artù, Carlo Magno e Goffredo di Buglione); a Foligno invece la serie è preceduta da due figure estranee

³² Sul mito dell'origine romana di Siena cfr. M. Catoni, *Siena*, in *Miti di città*, a c. di M. Bettini, M. Boldrini, O. Calabrese, G. Piccinni, Siena 2010, 224-243.

³³ Su questo M. Caciorgna, *Specchiarsi nell'eroe*, in *Identità cittadine e uso della storia. Atti delle giornate di studio (Siena, 19-20 maggio 2017)*, a c. di D. Balestacci, E. Mecacci, Siena 2017, 45-75.

³⁴ P. Di Simone, «Gente di ferro e di valore armata». *Postille al tema degli Uomini Illustri, e qualche riflessione marginale sulla pittura profana tra Medioevo e Rinascimento*, «Predella» 9, 2014, 31-64, in particolare 45 (ma l'intero saggio tocca molti dei punti da noi sfiorati in queste pagine).

³⁵ Cfr. M. Sensi, *La signoria dei Trinci: ascesa di una famiglia*, in *Il Palazzo Trinci di Foligno*, a c. di G. Benazzi, F. F. Mancini, Perugia 2001, 3-28, in particolare 19-20; J.-B. Delzant, *D'un monde à l'autre. L'imaginaire troyen dans l'Italie de la fin du Moyen Âge: transferts et échanges*, «Camenulae» 6, 2010, 1-9, in particolare 7-8 (ma l'intero contributo è di grande interesse per ricostruire il clima culturale tardo-medievale); Id., *Instaurator et fundator. Costruzione della signoria urbana e presenza monumentale del Comune (Italia centrale, fine del Medioevo)*, «Boll. Dep. st. patr. Umbria» 109, 2012, 271-338, in particolare 282-288; M. L. Meneghetti, *Storie al muro. Temi e personaggi della letteratura profana nell'arte medievale*, Torino 2015, 187 ss., in particolare 203-204.

al canone, quelle di Romolo e di Scipione Africano. Un'innovazione che la studiosa definisce «abbastanza singolare», la cui ragione è tuttora controversa, ma che secondo la stessa Meneghetti è probabilmente da ricondurre al desiderio di «dare la massima evidenza a un'antichità romana aurorale [...] cui i Trinci si sentivano idealmente affini, per una supposta discendenza troiana ampiamente esibita». Se infatti Romolo appartiene senz'altro alla stirpe di Enea, Scipione, la cui fortuna iconografica in età moderna è notoriamente molto cospicua, non rappresenta solo il vincitore di Annibale, ma anche il «“vendicatore” della distruzione di Troia con la sconfitta di Antioco III, allora sovrano di Grecia e dell'Asia Minore»³⁶.

Si tratta solo di pochi esempi, ma sufficienti, a mio avviso, per intravedere il robusto filo rosso che lega la tradizione aristocratica romana delle *imagines maiorum* con i programmi iconografici che abbiamo sia pure cursoriamente esaminato. I grandi del passato riprodotti nelle tante serie di *viri illustres* che fioriscono in Italia all'inizio dell'età moderna sono certo in primo luogo modelli di saggezza politica o di valore militare, in quanto tali proposti all'ammirazione e all'imitazione del signore o dell'istituzione che ne sono i committenti: la loro «connotazione paradigmatica», come è stato detto, «si manifesta di fatto in una successione di esempi»³⁷. Tuttavia, almeno in alcuni casi questo valore paradigmatico può prendere la forma forte di una sorta di adozione postuma, simile a quella operata da Costantino il Grande nei confronti degli Antonini, che fa direttamente di questi ultimi i propri antenati, inserendoli idealmente e materialmente, attraverso la concreta visibilità delle loro rappresentazioni figurate, nella medesima *lignée* della quale fa parte l'adottante. È quanto accade probabilmente, fra tardo Trecento e primo Quattrocento, nei casi di Firenze e Siena, dove il legame genealogico con i Romani diventa l'asse intorno al quale si costruiscono l'identità cittadina e i rapporti con altre realtà politiche concorrenti: il corto-circuito tra antichi e moderni si realizza qui nella sua forma più compiuta e il modello classico delle *imagines maiorum* recupera appieno tutte le sue valenze.

Così, all'alba della modernità, tanto la legittimazione di un signore o di una dinastia locale quanto il fortissimo senso di sé dei liberi Comuni toscani passa attraverso strategie di recupero e riuso della storia che non sono solo letterarie o iconografiche, ma anche genealogiche: i moderni adottano gli antichi, mentre i ritratti degli eroi del passato trascolorano nelle effigi dei propri antenati, eletti a pietra di paragone e monito permanente dei loro discendenti – un po' come capitò un giorno del 1628 al signorotto che viveva non lontano da un ramo del lago di Como.

³⁶ Meneghetti, *Storie al muro*, cit., 203-204 e, sulla controversa identificazione dello Scipione folignate, C. Galassi, *Un signore e il suo palazzo: iconografia, cronologia e committenza dei cicli pittorici nelle “case nuove” di Ugolino Trinci*, in *Il Palazzo Trinci*, cit., 269-298, in particolare 289-290, che ricorda anche come a Scipione Africano si attribuisse la ricostruzione di Foligno dopo le distruzioni operate da Annibale. Non va dimenticato, d'altra parte, che nella loggia di Palazzo Trinci venne realizzato anche un ciclo di *Storie di Romolo e Remo*.

³⁷ R. Guerrini, *Dai cicli di uomini famosi alla biografia dipinta. Traduzioni latine delle Vite di Plutarco ed iconografia degli eroi nella pittura murale del Rinascimento*, «Fontes» 1-2, 1998, 137-158, in particolare 147.

Abstract

In Roman culture, the imagines maiorum (ancestors masks) were a powerful tool aimed to record and preserve aristocratic families memory and to display the social status of a gens. This is why we know also cases of invented ancestry or fake genealogies, in order to put oneself into an outstanding family tree or to construct one's identity. This use of genealogy to re-shape one's past can be detected also in Medieval cycles of Illustrious Men, such as the one painted in the so-called Sala dei Giganti in Padua and those recorded or still surviving in Tuscan cities like Florence and Siena.

Key-words: Ancestors masks, genealogy, identity, Petrarch, illustrious men.

e-mail: mario.lentano@unisi.it

Invigilata Lucernis
40, 2018, 73-82

Ana Maria LÓIO
(Lisboa)

Who's that girl? *A matter of gender in Statius' Silvae 4,8*

«*Tertia igitur proles erat filius. Hoc certum est*»
Markland on Statius, *Silvae* 4,8¹.

Markland's firmness regarding the gender of the newborn commemorated at *Silvae* 4,8 masks a polemic which extends throughout the history of the scholarship on that composition². In this *genethliakon* addressed to Julius Menecrates, son-in-law of his patron Pollius Felix³, Statius never discloses the gender of the new member of the household. The poet is very clear about the fact that s/he is the third infant (an additional motif of joy, for Menecrates has been granted the *ius trium liberorum*, *silv.* 4,8,20-21) and that the siblings are two boys and a girl. Statius' closest comment on

* I am grateful to thank Paolo Fedeli for his reading and suggestions. A first version of this paper was presented at the conference "Flavian Literature and Its Predecessors: Contemporary Directions" (University of Santiago de Compostela, October 2017).

¹ J. Markland, *P. Papini Statii libri quinque Silvarum*, Dresdae 1827², 337.

² *Silvae* 4,8 has not deserved much scholarly attention, and when it did, it was primarily for the relevance of the Neapolitan household it celebrates or as a source on the early history of Naples. Beside the reference commentaries – K. Coleman, *Statius, Silvae IV*, Oxford 1988, 209-220 and F. Vollmer, *Publius Papinius Statius Silvarum libri*, Leipzig 1898, 487-490 –, see D. W. T. C. Vessey, *Statius to Julius Menecrates (Silvae IV,8)*, «Antiquit. Class.» 43, 1974, 257-266; E. Cesareo, *De Statii Duabus Silvis*, Napoli 1935, 19-32; N. Zeiner, *Nothing Ordinary Here. Statius as creator of distinction in the Silvae*, New York 2005, 171-178. The importance of the poem as a source on early Naples is clear in e.g. K. J. Beloch, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau 1890², 52; R. M. Peterson, *The Cults of Campania*, Rome 1919, 182-184; *RE* XXXVI s.v. *Parthenope*, 1934-1935 (K. Fiehn).

³ On Julius Menecrates see *PIR*² 4.239; *RE* X.I s.v. *Iulius* 358, 679 (A. Stein); S. Mratschek-Halfmann, *Divites et praepotentes. Reichtum und soziale Stellung in der Literatur der Prinzipatszeit*, Stuttgart 1993, 343; Vessey, *Statius to Julius Menecrates* cit., 257-259; R. R. Nauta, *Poetry for Patrons. Literary Communication in the Age of Domitian*, Leiden 2002, 221-222; Coleman, *Statius. Silvae IV* cit., 209; on Pollius Felix see *PIR* 1² 6.241-242; *RE* XXI.II s.v. *Pollius* 2, 1419-1422 (J. Klass); Mratschek-Halfmann, *Divites et praepotentes* cit., 342; Vollmer, *Silvarum libri* cit., 339-340; Nauta, *Poetry for Patrons* cit., 223-225; John H. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples. A Social and Cultural Study of the Villas and their Owners from 150 B.C. to A.D. 400*, Cambridge (Mass.) 1970, 125-26, 220-222; H.-J. van Dam, *P. Papinius Statius, Silvae Book II. A Commentary*, Leiden 1984, 192-193; A. Hardie, *Statius and the Silvae. Poets, Patrons and Epideixis in the Graeco-Roman World*, Liverpool 1983, 67-68; R. G. M. Nisbet, *Felicitas at Surrentum (Statius, Silvae II. 2)*, «Journ. Rom. Stud.» 68, 1978, 1-11.

the children is a section consisting of three verses which condense a number of textual problems, followed by a delicate and refined double simile – as I hope to have shown elsewhere⁴ – that compares the siblings to the Dioscuri/ Gemini and Helen/the moon (25-31). Beside this, the reader is left with a reference to two grandchildren of Pollius Felix – a boy and a girl – at *Silvae* 3,1,176 and an array of theses about what Statius wrote and how to interpret it. I would like to argue for a reading that has been abandoned for long, which sees in the girl the newborn child, and suggest a way of solving the apparent conflict with *Silvae* 3,1 thus created, while also reviewing the more relevant objections to the text of the *Matritensis*⁵.

1. *Daddy's pretty girl? «Locus perplexissimus»*⁶

In *Silvae* 4,8, the poet calls Naples and the surrounding cities to join in celebration the distinguished family of the newborn, blessed with many children who fill the house with joy and merit the best wishes. Statius urbanely justifies the poem's belatedness with the delayed arrival of the joyous news, while he asks the gods of the city to protect the household of Menecrates, since his high-achieving descendants will be of great importance for Naples' prosperity⁷. The good fortune of the father and the harmonious trio of siblings are thus depicted:

*macte, quod et proles tibi saepius aucta uirili
robore, sed iuueni laetanda et uirgo parenti!
aptior his uirtus, citius dabit illa nepotes,
qualis maternis Helene iam digna palaestris
inter Amyclaeos reptabat candida fratres;
uel qualis caeli facies ubi nocte serena
admouere iubar mediae duo sidera lunae.
Silvae 4,8,25-31 Coleman.*

«Bravo, in that your stock has been more than once increased by sturdy males, while you also have a girl to delight her young father! Courage befits the former more, the latter will give you grandchildren sooner, just as Helen, already worthy of her mother's wrestling-floors, crawled radiantly between her Spartan brothers, or like the appearance of the sky when, on a calm night, two stars have brought their light close to the moon between them»

transl. Coleman, *Statius. Silvae IV* cit., 45-47.

⁴ A. Lóio, *Through the Past to the Future of Naples: Text and History in Silvae 4,8, in Campania in the Flavian Poetic Imagination*, a c. di A. Augoustakis, J. Littlewood, Oxford (forthcoming).

⁵ The *Matritensis* 3678 (Madrid, Biblioteca Nacional de España 3678, olim M 31) is a copy requested by Poggio Bracciolini of the manuscript that he discovered in 1417 in the area of Lake Constance and is now lost. For outlines of the textual tradition of the *Silvae* see B. Gibson, *Statius, Silvae 5*, Oxford 2006, 1-lit; Coleman, *Statius. Silvae IV* cit., xxxii-xxxiv; M. Reeve, *Statius, Texts and Transmission. A Survey of Latin Classics*, a c. di L. D. Reynolds, Oxford 1983, 397-399.

⁶ N. Heinsius, *Adversariorum libri IV*, Harlingae 1742, 15.

⁷ See Vessey, *Statius to Julius Menecrates* cit., 260-261 on the structure of the poem.

Outside these verses, Statius refers to the newborn as *tertia suboles*, *proles*, and *tertius infans*; all together, the children form a *turba nepotum* and an *agmen* around grandfather Pollius⁸. These expressions are not indicative of the gender of the newborn. I agree with Markland that the objection made by Cruceus, that *tertius infans* might not be said of a girl, is not decisive⁹. The clue brought forward by modern readers to affirm that *Silvae* 4,8 commemorates the birth of a boy is an observation made in *Silvae* 3,1, one of two famous compositions on Pollius' magnificent villa at *Surrentum* (the other being *Silvae* 2,2). After the renovation of his temple, Hercules wishes Pollius a long life, a life that allows him to see his grandchildren reach the age of marriage:

*quas referam grates? Parcarum fila tenebo
 extendamque colus (duram scio uincere Mortem),
 auertam luctus et tristia damna uetabo
 teque nihil laesum uiridi renouabo senecta
 concedamque diu iuuenes spectare nepotes,
 donec et hic sponsae maturus et illa marito
 Silvae 3,1,171-176 Courtney¹⁰.*

«... what thanks return? I shall grasp the threads of the Parcae and stretch their distaffs (I know how to best cruel Death). I shall turn mourning away and forbid sad bereavements. I shall renew you scatheless in a green old age, letting you long watch your grandchildren grow to manhood, until he is ripe for a bride and she for a husband.»
 transl. Shackleton Bailey, *Statius. Silvae* cit., 169-171¹¹.

The argument goes that, if Pollius already had a grandson (*hic*, 176) and a granddaughter (*illa*, 176) by the time Statius composed *Silvae* 3,1¹², the newborn celebrated at *Silvae* 4,8 must be the second boy. However, in my opinion, this strongly contradicts the picture offered by the passage of the *genethliakon* cited above, and to which I return now.

The first three verses of the section, *Silvae* 4,8,25-27, have fostered the most disparate interpretations and corrections of the *Matritensis*. It is interesting to see

⁸ *Silvae* 4,8,3-4 *clari genus ecce Menecratis auget / tertia iam soboles*, 10-11 ... *quem turba nepotum / circumit...*, 35 ... *cumque tibi uagiret tertius infans*, 44 *quem non hoc agmine uincas?*. See also *Silvae* 3,1,175-176, cited below.

⁹ Cruceus (Emeric Crucé, 1590?-1648) apud Markland, *P. Papini Statii libri quinque* cit., 337. Indeed *infans* used as substantive is attested of girls (*TLL* VII/1 s.v. *infans*, 1349, 6 ss). It might also be relevant to take into consideration that the plural of *filius* may include reference to daughters (*TLL* VI/1 s.v. *filius*, 757, 43-61).

¹⁰ E. Courtney, *P. Papini Stati Silvae*, Oxford 2008.

¹¹ D. R. Shackleton Bailey, *Statius, Silvae*, with corrections by Ch. A. Parrott, Cambridge (Mass.) 2015.

¹² Nauta, *Poetry for Patrons* cit., 443-444 dates *Silvae* 3,1 to the summer of 91 and *Silvae* 4,8 to the summer of 92 «at the earliest». Nisbet, *Felicitas at Surrentum* cit., 3 accepts the date of 91 for *Silvae* 3,1 and 95 for *Silvae* 4,8. Coleman, *Statius. Silvae IV* cit., xxi cautiously situates the composition of *Silvae* 4,8 «from 92 or later». Nothing further can be added to what we know about Pollius' grandchildren on the basis of the date.

that the earlier readers of Statius, who dealt with the poem without regard for *Silvae* 3,1,176, are quick to affirm that the newborn is a girl. Bernartius deduces from those lines that «[s]ensus, gratiorem fuisse filiae nativitatem post duas masculas proles»¹³, maybe because the mention of the girl succeeds the mention of the boys in the two ideas condensed in verses 25-27. In line with Bernartius, Gevartius glosses: «Res ita habet: Menecrati tres liberi erant, quod paulo ante Poeta dixit [...]. Una filiola erat iam recens nata, ob quam Menecrati modo hac Sylva gratulatur, & duo filii»¹⁴. And this judgement is shared by Heinsius: «tertiam prolem Julio Menecrati hac epistola Papinius gratulatur, hoc est filiam post gnatos binos jam editos in lucem»¹⁵. Another consonant voice is that of Cruceus¹⁶. This illustrates the accuracy of Markland's perception in his comment on these verses, that is, «... ubi primum consentiunt interpretes hanc gratulationem Menecrati scriptam esse ob natam filiam»; next, he calls attention to the incompatibility of that view with *Silvae* 3,1,176¹⁷.

Additional complexity derives from the text of the *Matritensis*, that fully justifies Heinsius' impression of a *locus perplexissimus*. In verse 25, Baehrens questioned the adequacy of the adverb *saepius* and deemed it worth of correction; Grasberger's *laetius* was not adopted by subsequent editors¹⁸. Indeed, *saepius* is not to expect in the context of having children, and it was not possible to find parallels for such usage in ancient poetry. However, I wonder if this adverb denoting frequency might have been meticulously chosen in order to carry on the hyperbolic idea that Menecrates' household was blessed with fertility (cf. *OLD* s.v. *saepe* §2 «more... than might be considered normal»)¹⁹. An interesting suggestion for correcting *saepius* appears in the context of Heinsius' approach to both verses 25 and 26. Indeed the main objection to the text of the *Matritensis* concerns *laetam dat* in verse 26: *laetam* is impossible to maintain, since it lacks a substantive to agree with. The *lectio laetam dat*, which was preserved by Aldus, Calderini (who glosses *laetam* as *gratiorem*)²⁰, and Gevartius, was corrected by Saenger and Vollmer to *laetanda et*. This reading was accepted by the ensuing editors until today (Postgate, Marastoni, Phillimore, Traglia, Frère-Izaac,

¹³ I. Bernartius (Jean Bernaerts, 1568-1601), *Ad P. Stati Papini Sylvarum libros commentarius*, Antverpiae 1599, 117.

¹⁴ I. C. Gevartius (Jean Gaspard Gevaerts, 1593-1666), *Papinianarum Lectionum Commentarius*, Lugduni (Bat.) 1616, 221.

¹⁵ Heinsius, *Adversariorum libri IV* cit., 15.

¹⁶ Cruceus apud Markland, *P. Papini Statii libri quinque* cit., 337.

¹⁷ Markland, *P. Papini Statii libri quinque* cit., 337.

¹⁸ E. Baehrens, *P. Papinii Statii Silvae*, Leipzig 1876, 121; L. Grasberger, *Zu Statius Silvae*, «Neue Jahrb. Philol. und Paedag.» 115, 1877, 419-422, partic. 421. See also F. Vollmer, *Ad Statii silvas Symbolae II*, «Jahrb. Class. Philol.» 147, 1893, 825-843, partic. 836-837.

¹⁹ Of the standard translations, Shackleton Bailey, *Statius. Silvae* cit., 281 and H. Frère, H. J. Izaac, *Stace, Silves. Livres IV et V*, Paris 1961², 166 give *saepius* its primary meaning: *more often, plus souvent*; Coleman, *Statius. Silvae IV* cit., 45 attributes the sense that we might find more natural in this context: *more than once*.

²⁰ Aldus, *Publius Papinius Statius. Statii sylvarum libri quinque*, Venetiis 1502; D. Calderini (Domizio Calderini, 1445-c. 1478), *Statii Sylvae cum Domitii Commentariis*, Venetiis 1494.

Coleman, Courtney, Shackleton Bailey)²¹. Still the adjective *laetandus* is very rare, and the only other poetic instance prior to the third century occurs in Statius' *Thebaid*: *uincula, quae patri minimum laetanda dedisti* (12,90); it is important to retain that the text of this verse is also insecure, cf. *TLL* VII/II s.v. *laetor*, 882, 65 ss.²². Another proposal, Baehrens's *laetandast*, has not convinced the editors²³. A radically different correction is worth attention for the justification that supports it. According to Markland, *laetam* should be corrected to *mediam* in order to create consistency between verse 26 and Statius' insistence in positioning the girl in the middle of the brothers in the double simile (vv. 28-31). In Markland's opinion, this would reflect that she is the middle child²⁴, an issue to be addressed below. This proposal found the sole acceptance of Dubner²⁵. In a different manner, Barth suggested the change of *dat* to *det*, but his suggestion had no impact in later editions²⁶. Another cause of discord is the particle that introduces the thought in verse 26, which reads *sed* in the *Matritensis* («necessarium», in Klotz' opinion²⁷). The main alternative advanced was *se* (e.g. Bernartius, Lindenberg)²⁸. Finally, an ambitious proposal was put forward by Heinsius: *Macte, quod ut proles tibi se prius aucta virili / Robore, sic iuueni se iam dat virgo parenti*²⁹. The emendations *se prius* for *saepius* and *sic iuueni se iam* for *sic iuueni laetam* would let the text explicitly convey that the birth of two boys preceded the birth of the girl.

In what concerns verse 27, it was seen to interrupt the order of thoughts (indeed *uirgo* is continued by *qualis... Helene* in verse 28) and display some «oddity». In face of this, Baehrens, Postgate, Vollmer, Phillimore, Courtney, and Shackleton Bailey edit the verse between brackets, as if it were an aside, while Markland, Saenger,

²¹ G. Saenger, *P. Papini Stati Silvae*, Petropoli 1909, 155 registers that he proposed this correction in 1886. See the discussion of the *locus* at Vollmer, *Ad Statii silvas* cit., 837. The correction gained the support of L. Håkanson (*Statius' Silvae. Critical and Exegetical Remarks with some Notes on the Thebaid*, Lund 1969, 57, note 76). Also in support of the new reading, Coleman, *Statius. Silvae IV* cit., 215, explains that *et* emphasizes the blessing of «a daughter born to a *iuuenis*». The editions of Postgate, Marastoni, and Traglia to which I refer are the following: J. P. Postgate, *Corpus poetarum Latinorum II: Grattius, Manilius, Phaedrus, Aetna, Persius, Lucanus, Valerius Flaccus, Calpurnius Siculus, Columellae liber X, Silius Italicus, Statius, Martialis, Iuuenalis, Nemesianus*, Londini 1905; A. Marastoni, *P. Papini Stati Silvae*, Leipzig 1970; A. Traglia, *P. Papini Stati Silvae*, Torino 1978.

²² See Hall's edition: J. B. Hall, *P. Papinius Statius*. Vol. I: *Thebaid and Achilleid*, in collaboration with A. L. Ritchie and M. J. Edwards, Newcastle 2007, 324.

²³ Baehrens, *P. Papinii Statii Silvae* cit., 121.

²⁴ Markland, *P. Papini Statii libri quinque* cit., 338.

²⁵ Fr. Dubner, *Publii Papinii Statii opera quae extant cum notis aliorum et suis edidit*, vol. I, Lipsiae 1837, 127.

²⁶ C. Barth (Caspar von Barth, 1587-1658), *Publii Papinii Statii quae exstant*, Cygneae 1664, 412: «vota enim Poetae subsunt orationi».

²⁷ A. Klotz, *P. Papini Stati Silvae*, Leipzig 1911, 126.

²⁸ Bernartius, *Ad P. Stati Papini Silvarum libros* cit., 117; F. Lindenberg (Friedrich Lindenberg, 1573-1648), *Papinii Surculi Statii opera quae extant adiectis variorum lectionum observationibus indiceque uberrimo*, Parisiis 1600, 89; the correct reading is *se et* for V. Lundstroem, *Quaestiones Papinianae*, Diss. Uppsala 1893, 76; and it is *se ut* for R. Ellis, *Adversaria VII*, «Journ. of Philol.» 31, 1910, 153-161, 157.

²⁹ Heinsius, *Adversariorum libri IV* cit., 15-16.

Håkanson, and Liberman delete it; a second hypothesis, acknowledged by Markland and accepted by Dubner (who is ready to eliminate the first hemistich), is the postponing of verse 27 for after verse 31³⁰. In the other extreme, Coleman deems that verse «a neat *sententia*»³¹. Meanwhile, the objection to *citius* has been dissolved by the more recent critics, who are aware of the earlier age of marriage for girls (the girl can be said to give children to the parent before her brothers, even if she is younger)³². But I wonder if the adverb explains Poliziano's inference that the girl was the first child to be born to Menecrates («[m]axima natu erat femina, duo reliqui mares»)³³.

It is difficult to reach some conclusion from the many points of view and textual problems. An important aspect is that, for centuries, readers have found in Statius' remarks in verses 25-26 the reflection of the order of events: two boys were previous to the birth of a girl. Read this way, verse 26 appears to be consoling the father for having had a girl by pointing to her (alternative) value. In this case, one might feel the need of the adversative *sed* (of the Matritensis, emended by Heinsius to *sic*) introducing, as it were, a downgrade from the comment on the boys to the verse on the girl.

Far more expressive, regarding the gender of the newborn, is the double simile which follows (vv. 28-31). These are exquisite similes, as I hope to have shown³⁴. The children are compared to the Dioscuri and to their sister Helen, first as the heroic siblings imitated by baby Helen, precociously training her physical skills, then as the constellation Gemini approaching the moon. The feminine figure is literally in the centre of these singular images – what sustained Markland's *mediam* –, possibly inspired by artistic depictions of the mythical siblings (while echoing Propertius) and by a real astronomic phenomenon³⁵. Yet the prominence of the girl lies not so much in her (important) positioning in the middle of the brothers as in the choice of two situations in which her comparison to Helen might not be to her advantage. In the first simile, as Bessone put it, her Spartan behaviour is overshadowed by the maternal role she will have. The poet manages to transform the «illustration of a foreign habitude» into «a noble paradigm of encomiastic poetry»³⁶. In the second simile, Helen's association with a menacing star for navigators (St. Elmo's fire) is eclipsed by

³⁰ Markland, *P. Papini Statii libri quinque Silvarum* cit., 338; Saenger, *P. Papini* cit. 155; Håkanson, *Stattius' Silvae* cit., 57-58; G. Liberman, *Stace, Silves, édition et commentaire critiques*, Paris 2010, 337; Dubner, *Publii Papinii Statii opera* cit., 279-280.

³¹ Coleman, *Stattius. Silvae IV* cit., 215.

³² See e.g. Markland, *P. Papini Statii libri quinque Silvarum* cit., 337; Coleman, *Stattius. Silvae IV* cit., 215.

³³ L. C. Martinelli, *Angelo Poliziano: Commento inedito alle Selve di Stazio*, Firenze 1978, 690.

³⁴ Lóio, *Through the Past to the Future* cit.

³⁵ Lóio, *Through the Past to the Future* cit.

³⁶ F. Bessone, *La ricezione dell' elegia properziana nell' opera di Stazio*, in *Properzio Tra Repubblica e Principato* (Atti del Convegno Properziano Assisi-Cannara, 2016), a c. di G. Bonamente, R. Cristofoli, C. Santini, Turnhout 2018, 13-50, 30-31.

her identification with the Moon³⁷. Statius carefully dissolved the possible negative resonances of identifying Menecrates's daughter with Helen, both in the context of the myth that makes of her the Dioscuri's sister and in the tradition that associates her with a terrible astronomic phenomenon. It appears that the poet opted for similes which required the correction of a first, subtly unfavorable reading to one of delight – one might say, in accordance with the move made in verses 25-26. Finally, it should note that, mirroring what was said about verses 25-27, the interpretation of the double simile was determined by the need to adjust *Silvae* 4,8 to the existence of two grandchildren of Pollius in *Silvae* 3,1. The two modern commentators on the *Silvae*, Vollmer and Coleman, acknowledge that a leading role is offered to the girl in poem 4,8, and thus feel the need to guide the reader to an interpretation according to which the three children are contemplated: «Die beiden Vergleiche sollen nicht die Tochter allein, sondern das ganze Kleeblatt feiern», says Vollmer, while Coleman, fearing that Menecrates' daughter might be seen to «eclipse» her brothers, warns that «all three are a credit» to their father³⁸.

2. The strength of silence: on poetry as prosopographia

If, on the one hand, the examined section of *Silvae* 4,8 might be seen to highlight Menecrates' daughter, on the other hand the strength of *Silvae* 3,1,176 as evidence for Pollius' grandchildren deserves reassessment.

Firstly, it is important to look at the text of the *Matritensis*, if just to exonerate for the apparent inconsistency between the allusions to the youngsters in *Silvae* 3,1 and in my interpretation of 4,8. In poem 3,1, the tormented textual transmission of the *Silvae* has indeed affected the lines that precede verse 176. In the *Matritensis*, lines 172, 173, and 174 bear annotations on the left side (the letters a, b, and c) correcting their order to 174-172-173; an intriguing debate goes around the last word of verse 171, *tenebo*, where some would read *renebo*; and the word *iuuenes* in verse 175 should most probably read *iuuenem*³⁹. However, none of these problems may reasonably be invoked to question the text of verse 176. We do have to deal with it as it is: *donec et hic sponsae maturus et illa marito*.

In my opinion, the substantial problem posed by the line in question is one of prosopography. I propose reconsidering the identity of the infants alluded to in poem 3,1. The scholarship on the *Silvae* and on Pollius Felix has taken for granted that these grandchildren are the offspring of Julius Menecrates with Pollius' daughter, but it is not necessarily so. It is very probable that Pollius had a son, whose only mention

³⁷ Lóio, *Through the Past to the Future* cit.

³⁸ Vollmer, *Silvarum libri* cit., 489; Coleman, *Statius. Silvae IV* cit., 215.

³⁹ On *renere* vs. *tenere*, a problem that occurs also in *Ov., fast.* 6,757-758, see Markland, *P. Papini Statii libri quinque Silvarum* cit., 267; F. Bömer, *P. Ovidius Naso: Die Fasten*, II, Heidelberg 1958, 387-388. The *lectio iuuenes* was corrected to *iuuenis* by I. S. Phillimore, *P. Papini Stati Silvae*, Oxford 1917², 175 and to *iuuenem* by G. Laguna Mariscal, *Estacio, Silvas III. Edición crítica, traducción y comentario*, Madrid 1992, 187-188.

occurs precisely in *Silvae* 4,8. When Statius singles out the more distinguished elements of the family of the newborn, he names Pollius Felix, his wife Polla, and the children's *auunculus*:

... materni qua litus aui, quem turba nepotum
circumit et similis contendit reddere uultus.
gaudeat et Libyca praesignis auunculus hasta,
quaeque sibi genitos putat attollitque benigno
Polla sinu.

Silvae 4,8,10-14 Coleman.

«... where is the shore of their maternal grandfather who is surrounded by a throng of grandchildren, competing to reflect his likeness in their features. Let their uncle too rejoice, distinguished by his Libyan spear, and Polla who counts them as born to herself and lifts them on to her kindly lap»

transl. Coleman, *Statius. Silvae IV* cit., 45.

According to Isidorus' *Etimologies*, *auunculus* means «uncle»⁴⁰. It may designate the brother of the mother (that is, the children's uncle), or the brother of the grandmother (that is, the *auunculus magnus*, the children's great-uncle, given that the adjective may be omitted, cf. *TLL* II s.v. *auunculus* 1609, 29-36). Coleman, Frère-Izaak, and Shackleton Bailey give the word its correct meaning, «uncle»⁴¹. In fact, in the passage at stake, the mention of the grandmother's brother is not at all acceptable, since Pollius' current wife, Polla, is not the children's grandmother⁴². In verses 13-14, Statius eulogizes her for loving the children as their own – as if they were their own, according to Nisbet's analysis⁴³. Therefore, in this context, it is hard to see Statius recalling the figure of a brother of Pollius' first wife, all the more when Polla is praised in the following verses. It makes much more sense that the character in question is the children's uncle, that is, a son of Pollius Felix, a member of the *gens*, and another motif of pride for his bloodline.

Differently, Vollmer argues that the *auunculus* must be a brother of Menecrates, invoking that a son of Pollius would have been mentioned in the poems dedicated

⁴⁰ Isid., *orig.* 9,26 *Matris meae frater mihi auunculus est, ego illi sororis filius, aut filia. Auunculi mei pater mihi auunculus magnus est, ego illi filii sororis filius, aut filia. Auunculi mei auus mihi proauunculus est, ego illi filii nepos, aut neptis. Auunculi mei proauus mihi abauunculus est, ego illi neptis filius, aut filia.*

⁴¹ Coleman, *Statius. Silvae IV* cit., 212; Shackleton Bailey, *Statius. Silvae* cit., 279. Frère-Izaak, *Stace. Silves* cit., 165, note 5, argue that the *auunculus* is more probably a brother of Menecrates than of Pollius. Vollmer, *Silvarum libri* cit., 488 thinks that this uncle is a brother of Menecrates.

⁴² On the fascinating debate about the identity of Polla see D. W. T. C. Vessey, *Sidonius, Polla, and Two Poets*, «Class. Bullet.» 50, 1973, 37-39; Nisbet, *Felicitas at Surrentum* cit.; S. Santelia, *Polla Argentaria, patrona di poeti: forse poetessa univira*, «Vichiana» 53, 2016, 75-84. An allusion in Sidonius' *carmen* 23,165-166 to the *duplicibus... taedis* of Polla Argentaria, Lucan's wife, has fostered discussion about the identity of a second husband, Pollius Felix being a favourite candidate. Polla is «celebrated» at *Silvae* 2,2,9-10, 151-154; 3,1,87, 159, 179; 4,8,13-14.

⁴³ Nisbet, *Felicitas at Surrentum* cit., 3.

to this patron⁴⁴. The argument *ex silentio* is also adopted by Frère-Izaac⁴⁵. To this it may be objected, with Klass, that Pollius' daughter deserves no mention in the *Silvae*, not even in the *genethliakon* at stake, as mother of the celebrated children and wife of the celebrated father. As Zeiner noted, we do not even know her name⁴⁶. It is true that mention of the daughter is less customary than of the son, as Klass remarks⁴⁷, and that the wives of Statius' addressees are, in Nisbet's words, 'generally ignored' (Polla being a meaningful exception)⁴⁸. But this is an additional sign – if it were necessary – that mention or silence on the part of Statius rests upon the relevance of the several characters in his relationships. The absence of more references to Pollius' son may be explainable by the fact that the poet enjoyed no significant connection with him, contrary to what happened in the case of Pollius' son-in-law.

In sum, I align with the readers who disclose in verse 12 the mention of a son of Pollius whose identity has not been convincingly established⁴⁹. Statius' words about the *auunculus* – *Lybica praesignis... hasta* (v. 12) – have been interpreted as an allusion to a military distinction won in Africa, probably for the subjugation of the Nasamones in 85⁵⁰. Recognizing the lack of further information, the possibility that the grandchildren specified at *Silvae* 3,1,176 might be, or include, descendants of Pollius' son cannot be ruled out.

In conclusion, the grandchildren mentioned at *Silvae* 3,1,176 need not be a son and a daughter of Julius Menecrates. Since the reference is generally to Pollius' grandchildren, and considering that he most probably had a son, there is no way of knowing to whose children Statius is alluding in that poem. We are extremely dependent upon the *Silvae* for information about Statius' patrons – so dependent, that the poems dangerously shape our reconstruction of Statius' world. Accepting our limited knowledge of Pollius' family, it seems reasonable not to force the interpretation of *Silvae* 4,8 so that all the glamour surrounding the girl is explained away by the necessity of finding in the poem equal honours to the three siblings.

⁴⁴ Vollmer, *Silvarum libri* cit., 488.

⁴⁵ Frère-Izaac, *Stace. Silves* cit., 134 n. 5.

⁴⁶ Zeiner, *Nothing Ordinary Here* cit., 173.

⁴⁷ J. Klass, *C. Pollius Felix*, «Klio» 36, 1944, 251-253, 251-252.

⁴⁸ Nisbet, *Felicitas at Surrentum* cit., 2. See also note 42.

⁴⁹ Coleman, *Statius. Silvae IV* cit., 212; Nauta, *Poetry for Patrons* cit., 222; Zeiner, *Nothing Ordinary Here* cit., 173; Shackleton Bailey, *Statius. Silvae* cit., 279, note 2. In what regards the identity of this son, the one candidate that stands is a C. Pollius Felix who dedicated a gravestone to his wife at Lambaesis in Numidia (*CIL* 8,3940 = 18440). This was suggested by Klass, *C. Pollius Felix* cit. and considered unconvincing by Coleman, *Statius. Silvae IV* cit., 212. In Coleman's opinion, identifying Pollius' son with that character would encompass two «unlikely circumstances»: «either she accompanied her husband on campaign or else they settled there». Coleman recovers a proposal put forward by Beloch, *Campanien* cit., 269, that a Marcus Pullius, *duumvir* for the year 104 according to the *fasti* of Puteoli, might be a descendant of Pollius Felix, and suggests that he was his son. But this thesis does not stand: Nauta, *Poetry for Patrons* cit., 222, note 102, called attention to the fact that this man was *duumvir* in 104 BCE, not CE.

⁵⁰ As accepted by Coleman, *Statius. Silvae IV* cit., 212; Vollmer, *Silvarum libri* cit., 488; Frère-Izaac, *Stace. Silves* cit., 165 n. 5.

So, who is that girl so beautifully commemorated in *Silvae* 4,8? In my view, she is Menecrates' newborn.

Abstract

Staius' Silvae 4,8 is a genethliakon addressed to Julius Menecrates, son-in-law of Pollius Felix, on the occasion of the birth of his third child, whose gender is never overtly disclosed. The subtlety of Staius' allusions to the infants – two boys and a girl –, combined with a reference to grandchildren of Pollius at Silvae 3,1, has fostered disparate theories regarding the gender of the newborn. Contradicting the more recent readers, I revive an old interpretation of Silvae 4,8 according to which the newborn is the girl, while eliminating an apparent obstacle to this hypothesis.

Keywords: Staius, *Silvae* 4,8, *genethliakon*, Julius Menecrates, Pollius Felix.

email: analoio@campus.ul.pt

Invigilata Lucernis
40, 2018, 83-97

Grazia Maria MASSELLI
(Foggia)

Leopardi vs Virgilio: il 'caso' Enea

Fra il 3 e il 6 ottobre 1823, Giacomo Leopardi dedicava nello *Zibaldone* alcune sue riflessioni all'immagine poco convincente dell'eroe virgiliano Enea¹, «un soggetto» – a suo dire – «che il poeta ha creduto di dover fare più stimabile che amabile» (*Zib.* 3612-3613)². Di converso, da questo punto di vista, ben altro ruolo assumeva la figura della regina cartaginese, descritta mentre esibiva fin troppo apertamente un amore passionale e tutto umano, un amore che naturalmente finiva per renderla soggetto degno di magnanimi sentimenti di considerazione e vicinanza:

Virgilio descrive divinamente l'amor di Didone per lui: da questo, e quasi da questo solo, ci accorgiamo ch'egli è ancor giovane e bello [...]. E così mentre Virgilio si ferma e si compiace in descrivere la passion di Didone e i suoi vari accidenti, progressi, andamenti, ed effetti; dà bene ad intendere ch'ella non era senza corrispondenza, e **nella grotta, come ognun sa quel che Didone patisse, così niun si può nascondere quello ch'Enea facesse; ma Virgilio a riguardo d'Enea e della sua passione parla così coperto, anzi dissimulato, (dico della passione, e non di ciò che ne segue**

¹ Spunti sul tema del rapporto Leopardi-Virgilio in N. Carini, *Virgilio nell'opera filologica di Giacomo Leopardi*, Assisi 1964, 11-53; La Penna, *Leopardi fra Virgilio e Orazio*, in *Leopardi e il mondo antico*, Atti del V Convegno Internazionale di studi leopardiani (Recanati, 22-25 settembre 1980), Firenze 1982, 149-210; M. Marti, *I tempi dell'ultimo Leopardi (con una "Giunta" su Leopardi e Virgilio)*, Galatina 1988, 133-169; R. Macchioni Jodi, *Il Virgilio di Leopardi: poesia come fascinazione e oggetto critico*, «Crit. Lett.» XIX,73, 1991, 665-683. Per il rapporto dialettico tra protagonista e personaggio, funzione epica oggettiva (etico-politica) e punto di vista soggettivo, rinvio a G. Aricò, *Enea o il disagio dell'eroismo*, «Aevum(ant)» n.s. 10, 2010, 55-78, e alla bibliografia di riferimento. In generale, sul percorso di conoscenza e confronto di Leopardi con i Classici, si legga H. L. Scheel, *Leopardi und die Antike. Die Jahre der Vorbereitung (1809-1818) in ihrer Bedeutung für das Gesamtwerk*, München 1959; AA.VV., *Leopardi e il mondo antico cit., passim*.

² Diversamente, «Achille è interessantissimo perch'egli è amabilissimo» (*Zib.* 3597); «Ettore è per le sue proprie qualità ed azioni, e per la sua somma, piena e finale sventura, sommamente amabile, e quindi sommamente interessante» (*Zib.* 3606); «L'Iliade oltre all'essere il più perfetto poema epico quanto al disegno, in contrario di quel che generalmente si stima, lo è ancora quanto ai caratteri principali, perchè questi sono più interessanti che negli altri poemi. E ciò perchè sono più amabili. E sono più amabili perchè più conformi a natura, più umani, e meno perfetti che negli altri poemi» (*Zib.* 3613). Sull'aggettivo "amabile" e sulla sua applicabilità ai vari personaggi, per la valutazione dell'epica, si legga G. Arrighetti, *Leopardi e Omero*, in *Leopardi e il mondo antico cit.*, 29-51.

d'inonesto a descrivere, nel che giustamente egli è copertissimo anche rispetto a Didone), anzi serba quasi un così alto silenzio, che e' non mostra essa passione se non indirettamente e per accidente, e in quanto ella si congettura e si lascia supporre per necessità da quel ch'ei narra di Didone, e sempre volgendosi alla sola Didone. E par che volentieri, se si fosse potuto, egli avrebbe fatto che il lettore non istimasse Enea per niun modo tocco dalla passion dell'amore (di donna pur sì alta e sì degna e sì magnanima e sì bella e sì amante e tenera), e giudicasse che Didone avesse ottenuto il piacer suo, senza che quegli avesse concesso.
(Leopardi *Zib.* 3608-3610³)

La percezione del diverso modo di rappresentare la condotta dei due personaggi scivolava dunque nell'analisi retorica: Virgilio – constatava Leopardi, senza condiderlo – parla «coperto» in riferimento ai sentimenti del suo eroe, a cui, quasi non volendo fare un torto⁴, sceglie di destinare «troppa virtù morale, [...] troppa ragionevolezza, troppa rettitudine, troppo equilibrio e tranquillità d'animo»⁵, dissimulando la corrispondenza dei suoi sentimenti per Didone⁶ e quelle umane debolezze e fragilità che contribuiscono a conferire credibilità a un personaggio; Virgilio – che questa volta riceveva la condivisione di Leopardi – parla «copertissimo» in relazione all'unione fisica tra Didone ed Enea nella grotta, un'azione, questa, “inonesta a descrivere” e che, pertanto, meritava la ‘censura’, opportunamente fornita dal ricorso a «un così alto silenzio».

E, in effetti, Virgilio, alle prese con la descrizione del temporale che, nel corso della battuta di caccia, aveva condotto i due giovani a trovare riparo e ‘calore’ nella *spelunca*⁷, si era distinto per aver interrotto il suo racconto e aver optato per un vistoso esempio di reticenza:

*Speluncam Dido dux et Troianus eandem
deveniunt, prima et Tellus et pronuba Iuno*

³ Per Leopardi e le sue riflessioni sulla complessa Didone virgiliana, cfr. E. Acquaro, *Dall'Elissa di Giustino alla Didone di Leopardi*, in *Le antichità fenicie rivisitate: miti e culture*, a c. di E. Acquaro - D. Ferrari, Lugano 2008, 29-30 [25-48].

⁴ *Zib.* 3608-3609: «E sebben questo in lui non ripugna alla natura e al verisimile naturale, come in Ulisse, pur tanta è la serietà dell'idea che Virgilio ci fa concepir del suo Eroe, che la gioventù e la bellezza ci paiono in lui fuor di luogo, e quasi ci giungono nuove e ci fanno meraviglia (la meraviglia poetica non dev'esser certo di questo genere), e quasi non ce ne persuadiamo, benchè sieno naturalissime; o per lo meno vi passiamo sopra, senza valutarle, senza fermarci il pensiero, senza formarne l'immagine, senza considerarli come pregi notabili di Enea, perchè Virgilio avrebbe creduto quasi far torto al suo eroe ed a se stesso, s'egli ce gli avesse rappresentati come pregi veramente importanti e degni di considerazione, e notabili in lui fra le altre doti».

⁵ *Zib.* 3608.

⁶ *Zib.* 3610: «Tanto egli ebbe a schivo di far comparire nel suo Eroe un errore, una debolezza, laddove non v'è cosa più amabile della debolezza nella forza».

⁷ Cfr., per l'immagine dell'unione di Medea e Giasone nell'antro di Corcira, A. R. 4,1128-1169. Questo *locus* era stato da A. S. Pease [*Publi Vergili Maronis Aeneidos Liber quartus*, Cambridge, Mass. 1935 (= Darmstadt 1967), *ad loc.*] considerato un precedente di tutto rilievo rispetto alla soluzione che sarà poi escogitata da Virgilio: in verità, a guardar bene, l'analogia con quanto avviene a Cartagine è soltanto apparente e poco congrua, dato che le motivazioni e gli esiti della scelta operata da Medea e Giasone sono di gran lunga differenti.

*dant signum: fulsere ignes et conscius aether
conubiis, summoque ulularunt vertice nymphae.
Ille dies primus leti primusque malorum
causa fuit. neque enim specie famave movetur
nec iam furtivom Dido meditatur amorem:
coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam.
(Verg. *Aen.* 4,165-172)*

Il nostro poeta aveva scelto di ‘coprire’ visivamente e verbalmente⁸ l’atto colpevole e al contempo ineffabile, ma – dettaglio non insignificante – non aveva esitato anche a oscurare la citazione della coppia degli *amantes*⁹, che pure, nell’incipit dell’episodio, arrivavano insieme a destinazione, per richiamare invece l’attenzione sulle responsabilità della sola Didone. In effetti, seguendo il filo del racconto virgiliano, questa calcolata e scrupolosa ‘opacità’ lasciata cadere sulla partecipazione all’azione erotica da parte di Enea, dimentico della sua «nobile *virtus* stoiceggiante»¹⁰, del suo dovere e della sua meta, oltre che alle prese con le sue ‘debolezze’, non avrebbe lasciato il segno nel commentario *ad hoc* redatto più tardi da Tiberio Claudio Donato, ben attento ad attribuire a entrambi gli agenti identiche responsabilità, sulla scorta di uguali predicati di base, ovviamente di natura fisiologica ed estetica. Appare evidente che per Claudio Donato l’avvenuto contatto fisico rimaneva riprovevole, non tanto per la mancanza dei soliti preliminari che pubblicamente sanciscono la legittimità dell’amplesso, quanto per la scelta ‘inconsulta’ di affidare all’ipocrita riparo di una *spelunca* l’esercizio di una *coniunctio*, la cui *performance* vedeva i due amanti fin troppo unitariamente complici già per aver individuato un *locus secretus*. Non sfuggiva al *rhetor* che proprio la copertura spaziale offerta dalla grotta aiutava Virgilio nel suo bisogno di tacere l’accaduto e velare con la pratica del silenzio quanto di poco dignitoso si era svolto in quel recondito recesso. Se poi il testo da leggere in aula doveva promuovere nei discenti una riflessione sull’infrazione del codice morale compiuta da Enea e Didone, allora sarebbe stato opportuno invocare un’attenuante, che servisse a circoscrivere e giustificare il cedimento dei due nobili personaggi: di qui il riferimento al *casus*, ossia alla *solitudo* che aveva incoraggiato l’atto sessuale; di qui il riferimento alla *persona*, ossia all’età giovanile, notoriamente incline a sperimentare azioni non del tutto consentite; di qui il riferimento al codice estetico, che aveva nei fatti favorito il consapevole e desiderato approccio fisico. In tutti questi

⁸ Scriveva J. L. de la Cerda (*P. Virgilio Maronis posteriores sex libri Aeneidos argumentis, explicationibus notis illustrati*, Lugduni 1617, 402, *NOTÆ ad v.* 165): «SPELUNCAM DIDO, & c.] vere parthenium, id est, virginealem Virgilium voces, qui tam verecunde amores hos tractaverit»; e poi Ch. G. Heyne (*P. Virgilius Maro in usum scholarum ad novissimam Heynii editionem exactus, excisis disquisitionibus, excursibus, et notarum iis, quae ad juniorum commoditatem minus pertinere videbantur*, Londini 1809, 348, *ad vv.* 164): «*Tecta* omnino loca, quibus tegimur: arbores, cavernæ etc. Quod honesto nuptiarum ac conjugii nomine furtum hoc amantium prætenditur, id ad servandam personæ dignitatem in Ænea et Didone pertinet».

⁹ Così Verg. *Aen.* 4,221.

¹⁰ L. Mondin, *Didone hard-core*, «InTrFilClass» 3, 2003-2004, 240 [227-246].

riferimenti – come si può notare – la coppia dei due amanti è citata come unita, nella condivisa responsabilità circa le azioni commesse:

Dido et Aeneas in unam speluncam devenerunt, hoc est male venerunt, quia personis regum non conveniebat speluncae depressio. dedit igitur occasionem coniunctioni perficiendae locus secretus, dedit tempus, quo periculi vitandi causa nullus audebat exire de suffugio, dedit solitudo, quia soli fuerant duo, dedit persona, quia uterque in prima aetate, uterque formosi. factum autem intellegi voluit poeta, non dici.
(Claud. Don. ad Verg. Aen. 4,165-166)

Diverso sarebbe stato l'atteggiamento esegetico esibito da Mario Servio Onorato rispetto al medesimo segmento testuale:

DEVENIVNT **bene subprimit rem pudendam**: sic Terentius 'quid tum' fatue? Fateor.
(Serv. ad Verg. Aen. 4,166)

Al *grammaticus* evidentemente interessava la finezza del racconto virgiliano, una finezza che giungeva – pur di evitare descrizioni scabrose – a interrompere la narrazione e a lasciare al lettore il compito di riempire con la propria fantasia quel vuoto narrativo calcolatamente lasciato aperto. Servio, evidentemente nell'intento di sottolineare il ricorso all'aposiopesi, la *figura per detractioem*¹¹ che affidava alle forme del silenzio¹² la comunicazione, lasciando agevolmente intendere il non detto e sollecitando una comprensione più profonda di quella riposta nella parola e nel contenuto informativo eventualmente espresso, arrivava ad accostare due tratti che provenivano da generi letterari diversi e, cosa ancora più licenziosa, avrebbero avuto esiti diametralmente opposti (lieto quello della commedia, tragico quello dell'epica).

¹¹ Cfr. Eugraph. ad Ter. Eun. 479 (Trasone non conclude la frase di minaccia): *EGO ILLVM EVNVCHVM SI SIT OPVS VEL SOBRIVS pulcherrimum eunuchum quoniam negare non potest miles, detractioem reperit, quod in eunucho ad turpitudinem libidinis pulchritudo verti potest. Et quoniam 'sine Cerere et Libero friget Venus' (IV 5, 6), dixit etiam 'hunc sobrium eunuchum, si opus sit -': intelligitur autem quid consequatur.*

¹² Cfr. H. Bardon, *Le silence, moyen d'expression*, «REL» 21-22, 1943-1944, 102-120; O. Ducrot, *Dire et ne pas dire. Principes de sémantique linguistique*, Paris 1972; G. Longo, *Contributi allo studio della reticentia*, «Euphrosyne» 21, 1983, 269-273; P. Valesio, *Ascoltare il silenzio. La retorica come teoria*, Bologna 1986; M. Prandi, *Una figura testuale del silenzio: la reticenza*, in *Dimensioni della linguistica*, a c. di M. E. Conte - A. Giacalone Ramat - P. Ramat, Milano 1990, 217-239. Per la retorica del silenzio e la latenza come meccanismo diegetico, interessante risulta *Latenza. Preterizioni, reticenze e silenzi del testo*, Atti del XLIII Convegno Interuniversitario (Bressanone, 9-12 luglio 2015), a c. di A. Barbieri - E. Gregori, Padova 2016. Sulle vie del silenzio, nella sua natura ossimorica e nella dualità contraddittoria della *muta eloquentia*, come scelta o come imposizione, rinvio a *Le funzioni del silenzio nella Grecia antica. Antropologia, poesia, storiografia, teatro*, Convegno del Centro internazionale di studi sulla cultura della Grecia antica (Urbino, 9-10 ottobre 2014), a c. di P. Angeli Bernardini, Pisa - Roma 2015. Circa l'omissione volontaria, quale *detractio* finalizzata all'incremento della forza comunicativa, sollecitazione e sfida ermeneutica al destinatario, cfr. B. Mortara Garavelli, *Le «tacite congetture» dell'alludere*, in *La retorica del silenzio*, Atti del Convegno internazionale (Lecce, 24-27 ottobre 1991), a c. di C. A. Augieri, Lecce 1994, 382-393. Sulla reticenza artistica nell'*Eneide* di Virgilio, in silenzio su molti punti ambivalenti rispetto alle aspettative del lettore, inorridito dal fallimento nell'ordine morale di Enea e al contempo sollevato dal giusto ordine escatologico degli eventi, tra *pietas* e *nefas* inestricabilmente legati, cfr. R. J. Edgeworth - R. Stem, *The silence of Vergil and the end of the Aeneid*, «Vergilius» 51, 2005, 3-11.

La copertura offerta dalla reticenza consentiva di appaiare due situazioni lontanissime, eppure accomunate da un'identica provocazione di natura sessuale: ed è per questo che Servio, per dimostrare l'adesione di Virgilio a un codice espressivo puro da cedimenti verso l'oscenità, portava all'attenzione il precedente escogitato da Terenzio, un altro 'classico' ben noto ai suoi allievi¹³; egli alludeva alla circostanza in cui Cherea, travestito da eunuco, si ritrovava solo in casa con la bellissima fanciulla regalata a Taide: la fanciulla dormiva; lui metteva il chiavistello alla porta... A quel punto, ingenuamente e stupidamente Antifone gli avrebbe chiesto il seguito dell'azione intrapresa (*quid tum?*) e si sarebbe sentito rispondere che era da sciocchi non cogliere subito il 'coté' sessuale dell'evento, che la segretezza del contesto favoriva (*quid 'quid tum' fatue?*):

*Interea somnus virginem opprimit. ego limis specto
sic per flabellum clanculum: simul alia circumspecto
satin explorata sint. video esse. pessulum ostio obdo.
AN. Quid tum? CH. Quid 'quid tum' fatue? AN. Fateor. CH. An ego occasionem
mihî ostentatam tam brevem, tam optatam, tam insperatam
amitterem? tum pol ego is essem vere, qui simulabar.
AN. Sane hercle ut dicis.
(Ter. Eun. 601-607)*

Va detto che, a differenza di Servio, che si mantiene sobrio nella sua tecnica allusiva, Elio Donato non aveva mancato di specificare che in quelle condizioni, che vedono del tutto soli e al chiuso un *adulescens amator* e una *virgo dormiens*¹⁴, è da dare per scontato che ci sia stato uno *stuprum*, che ha prodotto un *vitium* nel fisico della giovane:

*QVID TVM FATVE quid enim praeter vitium superest, ubi amator est adulescens et
virgo dormiens et in clauso? Grate explicata narratio est, quam audientis curiositas
finit et cuius in extrema parte maior attentio est.
(Don. ad Ter. Eun. 604)*

In altre parole, Claudio Donato e Servio individuavano nel testo virgiliano la scelta di un 'silenzio' portatore di un significato più efficace della parola stessa: un silenzio che per giunta, grazie a una sperimentata tecnica allusiva – Elio Donato lo chiariva –, stimolava inevitabilmente la curiosità e attraeva maliziosamente l'attenzione dell'interlocutore, che sarebbe penetrato nel senso celato, colmando i vuoti del

¹³ Cfr. Eugraph. ad Ter. Andr. praef. 3,1-6 Wessner: *Cum omnes poetae virtutem oratoriam semper versibus exequantur, tum magis duo viri apud Latinos, Virgilius et Terentius. ex quibus, ut suspicio nostra est, magis Terentii virtus ad rationem rhetoricae artis accedit, cuius potentiam per comoedias singulas ut possumus explicabimus.* Nell'iter di formazione dei discenti, notevole importanza assumeva l' 'incontro' con i poeti: su ciò, cfr. G. M. Masselli, *Status causae tra dottrina e prassi scolastica*, Madrid 2016.

¹⁴ *Mutatis mutandis*, è la stessa 'costrizione' fattuale (quasi da aula di tribunale), cui avrebbe fatto riferimento Tiberio Claudio Donato, allorché individuava come fattori 'cogenti' in direzione dell'atto sessuale la *solitudo* e la *formositas*, che avevano favorito inevitabilmente la *coniunctio* dei due giovani (Enea e Didone).

dettato e sopperendo, con la sua intelligenza, ai limiti della ermetica comunicazione riservata a quei concetti ineffabili, concetti intorno a cui ruotava la tensione narrativa e che, taciuti/celati, acquistavano così significazione, espressività, enfasi¹⁵ e rilievo¹⁶. Procedendo, dunque, nella progressiva e calcolata dissolvenza del personaggio di Enea, Virgilio – e in questo Leopardi aveva visto giusto – focalizzava l'attenzione del lettore sulla condotta della sola Didone¹⁷, che, ad onta dell'azione di coppia in cui era stata coinvolta, persisteva nell'essere l'unica a sfruttare o patire le conseguenze del contatto carnale. Succedeva, insomma, che la scelta adoperata dal narratore nel momento in cui – grazie a un'opportuna copertura – non permetteva al lettore di spiare quanto succedeva nella *spelunca* (risparmiando così a Enea un ruolo di co-protagonista, difficile da dimenticare) finiva per diventare, *post factum*, la scelta unilaterale del personaggio femminile, impegnato senza sosta a stendere artatamente un velo sulle rifrazioni etiche e morali del suo cedimento sessuale. A un Enea che non meritava più nemmeno un 'primo piano' si sovrapponeva in modo prepotente una Didone che era l'unica a porsi il problema della convenienza, ossia del *πρέπον*, un problema che andava sottratto ai commenti malevoli di spregiudicati e 'ignoranti' censori¹⁸.

In questa prospettiva, inevitabile si faceva la scelta verbale della regina, che, per rimediare all'"inonesto" di leopardiana memoria¹⁹, ricorreva a un *honestum*

¹⁵ Cfr. *Rhet. Her.* 4,53,67: *Significatio est res, quae plus in suspitione relinquit, quam positum est in oratione. Ea fit per exsuperationem, ambiguum, consequentiam, abscisionem, similitudinem*; 4,54,67: *Per abscisionem, si, cum incipimus aliquid dicere, <deinde> praecidamus, et ex eo, quod iam diximus, satis relinquitur suspitionis*; *Quint. inst.* 8,3,83: *Vicina praedictae, sed amplior virtus est emphasis, altiore praebens intellectum quam quem verba per se ipsa declarant. eius duae sunt species: altera, quae plus significat quam dicit, altera, quae etiam id, quod non dicit; 9,2,64: Est emphasis etiam inter figuras, cum ex aliquo dicto latens aliquid eruitur; ut apud Vergilium: non licuit thalami expertem sine crimine vitam degere more ferae? [Aen. 4,550] quamquam enim de matrimonio queritur Dido, tamen huc erumpit eius adfectus, ut sine thalami vitam non hominum putet, sed ferarum. aliud apud Ovidium genus, apud quem Zmyrna nutrici amorem patris sic confitetur: o, dixit, felicem coniuge matrem! [met. 10,442].*

¹⁶ Il mittente lancia la sfida al suo lettore 'ermeneuta', affinché colga il senso recondito celato («sotto 'l velame de li versi strani»), per usare il proverbiale verso dantesco (*If.* 9,63), enfatizzando in tal modo ciò che è omesso (sulla falsariga del «tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi» di *Pg.* 17,139): cfr. M. Palma, *Poetica della reticenza: «la dottrina che s'asconde»* (*If.* IX 61-105), «Tenzone» 6, 2005, 143-171.

¹⁷ R. Heinze, *La tecnica epica di Virgilio*, trad. it., Bologna 1996, 170, n. 12: «Che Virgilio parli solo in modo allusivo dell'amore di Enea e dica pochissimo del suo dolore per la separazione da Didone si spiega soprattutto con la preoccupazione del poeta di non dare troppo spazio alle debolezze del proprio eroe; ma gioca anche la tendenza a garantire l'unità della narrazione ponendo decisamente in primo piano Didone». Cfr., anche, Heinze, *La tecnica cit.*, 482-483.

¹⁸ In preda alla travolgente e incontrollata passione, «inmitis» e «inexorabilis» (per dirla con Serv. *ad Verg. Aen.* 6,442), dal momento della grotta in poi, la regina si mostrava determinata a definire la sua unione *more uxorio*, mettendo da parte qualsiasi scrupolo e appellando con il vocabolo *coniugium* (del tutto inappropriato e fin troppo immaturo) un rapporto che fino a quel momento era stato da lei pensato nella clandestinità, ma che - ella si augurava - sarebbe diventato stabile: su ciò, rinvio a G. M. Masselli, *Eroine del mito e giochi di parole: varianti e metamorfosi*, in *Metamorfosi di metamorfosi*, Atti del Convegno (28-29 settembre 2017), a c. di G. M. Masselli - F. Sivo, Campobasso - Foggia 2018, 25-54.

¹⁹ In verità, l'"inonesto" per cui ha optato Giacomo Leopardi riecheggia molto da vicino sia quanto Tiberio Claudio Donato annotava a proposito delle conseguenze cui si era esposta Didone, indulgendo a un atto facilmente contestabile dal punto di vista etico e morale (*ad Verg. Aen.* 4,169-170: *ex facto turpi et inhoneste contraxit detestabilem famam*), sia quanto Servio scriveva a proposito del virgiliano DVLCE MEVM: *tegit rem inhonestam* (*ad Verg. Aen.* 4,318).

*nomen*²⁰: alle prese con una *res speciosa*²¹, «errorem suum coniugii nomine coonestat»²² e, «ut culpam tegat, utitur specioso coniugii nomine»²³, per citare de la Cerda e il suo commento degli inizi del XVII sec.²⁴. Se si sceglie questa dimensione esegetica, si possono allora spiegare gli sforzi interpretativi impiegati dai maestri di scuola per comunicare agli allievi le ragioni che condizionarono le scelte linguistiche e comportamentali della regina nella versione ordita dal Mantovano:

Cum duo proposuisset exorta ex illo facto, causam mortis et turpem famam, praetermisso leti genere, quod postea consecutum est, secundo sic respondit: "neque enim specie famave movetur nec iam furtivum Dido meditatur amorem": non specie, inquit, movebatur admissi criminis nec mala fama. "coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam", hoc est matrimonii nomine turpissimam culpam credidit obtegendam. verbo iuris usus est ut diceret culpam; sic enim definitum est culpam esse mulieris, cum pudoris in causa peccaverit.

(Claud. Don. *ad Verg. Aen.* 4,170-172)

SPECIE FAMAVE MOVETVR species rerum *Didonis* praesentium est, quod quasi aspicitur, fama autem rerum absentium. hoc ergo dicit: non eam movet nec praesens deformitas, quod non in thalamo, sed in specu concubuerat: *sed* nec futura mox fama. (*alii*) accipiunt facti qualitate aut respectu honestatis, τῶν πρέποντι. adeo illam nec *Tyriorum* pudebat, videntium talia, nec aliarum gentium, quae audiebant. ergo 'fama' deest mala. [...] PRAETEXIT **praetegit**. CVLPAM ut supra <19>²⁵ succumbere culpae. (Serv. *Ad Verg. Aen.* 4,170-172)

²⁰ Sul tema degli *speciosa nomina*, le "belle" parole che suscitano ammirazione, i significanti dal fascino esteriore, le "false" definizioni che 'coprono' una realtà diversa, rinvio a L. Pasetti, *Spudorati eufemismi, false definizioni. Vicende di uno schema retorico nella letteratura latina di età imperiale*, «Griseldaonline» 13, 2013 [http://www.griseldaonline.it/temi/pudore/spudorati-eufemismi-letteratura-latina-imperiale-pasetti.html], e alla bibliografia di riferimento.

²¹ Heyne, *P. Virgilius* cit., 348 (vv. 169-172): «Mox *species*, pro decoro positum videtur: fere ut, *speciosa res, speciosum nomen*. Non jam dedecoris vel infamiae metu movetur. Nec jam clam amat, non celat amorem. *praetexit culpam nomine* exquisitius quam vulgare praetextere *nomen culpae*, obtendere, ad excusationem».

²² De la Cerda, *P. Virgilii* cit., 402 (vv. 160-172, ARGUMENTUM).

²³ De la Cerda, *P. Virgilii* cit., 402 (vv. 160-172, EXPLICATIO d): «Dido vero, ut culpam tegat, utitur specioso coniugii nomine. Itaque non iam furtim exercet amores suos, sic explicio *meditatur*, sed vocat coniugium. Sed hic praetextus tantum culpae fuit. [...] Propria feminae virtus pudor est, & pudicitia: pudor est metus reprehensionis; pudicitia, constans abstinencia a Venere prohibita; nam castitas est abstinencia a quacumque Venere. [...] victa tandem ita reprehensionem fugit, ita prohibitae Veneris suspicionem amovet, ut amorem hunc non furtivum appellet, sed vere coniugium, quare numquam aliter loquitur de Aenea, atque de marito, *Ne cui me vincolo vellem sociare iugali*, Et, – *agnosco veteris vestigia flammæ* ut aut in Aenea Sichemum amet, aut Aeneam in Sichemum».

²⁴ La memoria virgiliana condiziona fortemente la principessa della Colchide, ritratta da Ovidio mentre, prima di cedere all'amore promesso dall'*hospes*, dibattuta tra le scelte da intraprendere e preoccupata di incorrere in una pessima *fama*, si interroga ed escogita la via d'uscita offerta dal 'nome di copertura': *Coniugiumne putas speciosaque nomina culpae / inponis, Medea, tuae?* (Ov. *met.* 7,69-70). Non diversamente, Biblide nella lettera al fratello Cauno: *Dulcia fraterno sub nomine furta tegemus* (Ov. *met.* 9,558). Cfr., inoltre, Ov. *epist.* 5,131 (Enone a Paride, in riferimento a Elena lasciva, rapita in primis da Teseo): *Vim licet appelles et culpam nomine veles*. Così Sen. *Phaedr.* 858-861: Theseus. *Perplexa magnum verba nescioquid tegunt / effare aperte, quis gravet mentem dolor.* / Nutrix. *haut pandit ulli; maesta secretum occultit / statuitque secum ferre quo moritur malum.*

²⁵ Serv. *ad Verg. Aen.* 4,19: *Bene 'culpae' potius quam amori.*

Siamo in presenza del trionfo del vocabolario della copertura, quella copertura così plasticamente rilevata da Leopardi, una copertura che dall'aposiopesi è scivolata nell'eufemismo²⁶, favorendo la fuga di Enea dalle sue responsabilità (di qui il suo essere poco "amabile") e immergendo sempre più Didone in una situazione emotiva che la vede *obtegere* i suoi complessi di colpa e *praetegere* gli effetti immediati dell'amplesso, con il sovrapporvi una virtuale futura prospettiva, riassumibile in un *honestum coniugium*. La riflessione di Tiberio Claudio Donato e Servio è spietatamente indirizzata a sottolineare, con accenti moralistici, la condotta indecente della Cartaginese, che, *turpi cupidine capta* (Verg. *Aen.* 4,194)²⁷, ha dimenticato ogni forma di *pudor* e di *castitas*, rinunciando alla *fama* di *univira* e unendosi con l'esule, senza preoccuparsi più delle promesse di fedeltà alla memoria del marito Sicheo, dell'illiceità sociale della sua azione e della *mala fama* che ne sarebbe derivata²⁸. Nel frangente, le responsabilità di Didone vengono accresciute da una 'vistosa' forma di ipocrisia, che si sostanzia nel chiamare impropriamente *matrimonii nomine* una *turpissima culpa*, con il fine di *obtegere* il suo agire peccaminoso²⁹: il «sexus impatientis ad amandum» (Serv. *ad Verg. Aen.* 6,444), insomma, avrebbe portato Didone ad assumere una condotta indicibile per la società tutta, una condotta così ineffabile da aver bisogno di una 'copertura'.

Di fatto, il vocabolario scelto da Virgilio rinviava al lessico della *verecundia* (*sine qua nihil rectum esse potest nihil honestum*: Cic. *off.* 1,41,148): *tegere*, *praetegere*, *abscondere*, *operire* si prestavano tecnicamente a individuare non solo i concetti di riserbo e riguardo nell'approccio agli altri, ma anche quello di *dictio operata*, vera e propria eufemia, *obscentatis vitandae causa* (*Rhet. Her.* 4,34,45), tesa a 'velare' i concetti più scabrosi, che non meritavano di essere comunicati tramite *dictio aperta*, espressione 'nuda e cruda', diretta o priva di attenuazioni³⁰. La 'mitigazione' di un concetto imbarazzante richiedeva l'uso di una terminologia eufemistica, descritta con

²⁶ Per l'attenuazione eufemistica e i meccanismi della sostituzione verbale, rinvio a M. Caroli, *Il velo delle parole. L'eufemismo nella lingua e nella storia dei Greci*, Bari 2017.

²⁷ Serv. *auct. ad Verg. Aen.* 4,194: *CUPIDINE (cupidinem) veteres immoderatum amorem dicebant*.

²⁸ Cfr. Claud. Don. *ad Verg. Aen.* 4,6-8: *Erat enim turpissimum amores in hospitem publice confiteri; ad 4,167-168: Fium velut nuptiae cum turpitudine omni; ad 4,169-170: Duo proposuit, quae ex una causa profluxisse videbantur, letum et mala: letum, quia se ob eam causam Dido interemit, mala, quia ex facto turpi et inhonesto contraxit detestabilem famam quae inter praecipuas mulieres castitatis merito potior dicebatur*. E Serv. *auct. ad Verg. Aen.* 4,1: *REGINA [sane] bene 'regina', quia contra dignitatem amor susceptus gravior esse solet: ex hoc enim nomine et pudoris et deliberationis nascitur causa, et praecipue potiundi difficultas. videtur et post amissam castitatem etiam iustus interitus*; Serv. *ad Verg. Aen.* 4,220: *Nec videatur esse contrarium quod turbantur omnia love Africam respiciente: nam utrumque a turpi liberat fama; ad 4,323: FAMA PRIOR quae melior fuit sine dubio: nam posterior turpis*. Per *La colpa di Didone*, si leggano le riflessioni di Heinze, *La tecnica* cit., 157-161; G. Baldo, in M. Ramous (trad. a c. di) - G. B. Conte (introd. a c. di) - G. Baldo (comm. a c. di), *Virgilio, Eneide*, Venezia 1998, 704-709.

²⁹ Cfr. Serv. *ad Verg. Aen.* 4,217: *RAPTO POTITVR stupro fruitur: nam proprie raptus est illicitus coitus*.

³⁰ Su questo, cfr. l'esautiva lettura di G. Cipriani, *Cic. fam.* 9,22: *l'epistula a Peto e la sua 'provvida fortuna'*, in G. Cipriani - D. D'Alfonso, *Il galateo delle parole da Cicerone a Foucault*, in *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*, Atti della Quattordicesima Giornata di Studi (Sestri Levante, 10 marzo 2017), a c. di S. Audano - G. Cipriani, Campobasso - Foggia 2018, 131-177.

i caratteri di un vero e proprio 'involucro' lessicale (cfr. Cic. *epist.* 9,22,1: *Totus est sermo verbis tectus, re impudentior*)³¹, cui si richiedeva di ricoprire quanto fosse fonte di disagio e repulsione³². Lo stesso Virgilio, secondo Gellio, era riuscito con grande eleganza a proporre una situazione colpita da interdizione sessuale, quale l'amplesso fra Venere e Vulcano, utilizzando una delicata perifrasi *ad foeditatem vitandam*³³:

*Ea verba locutus
optatos dedit amplexus placidumque petivit
coniugis infusus gremio per membra soporem*³⁴.
(Verg. *Aen.* 8,404-406)

*Quod Annaeus Cornutus versus Vergilii, quibus Veneris et Vulcani concubitus pudice
operteque dixit, reprehensione spurca et odiosa inquinavit. Annianus poeta et plerique
cum eo eiusdem Musae viri summis adsiduisque laudibus hos Vergilii versus ferebat,
quibus Vulcanum et Venerem iunctos mixtosque iure coniugii, rem lege naturae ope-
riendam, verecunda quadam translatione verborum, cum ostenderet demonstraretque,*

³¹ Cic. *epist.* 9,22,2: *Quod tu in epistula appellas suo nomine ille tectius 'penem'*; 9,22,4: *Itaque tectis verbis ea ad te scripsi quae apertissimis agunt Stoici*; Quint. *inst.* 2,13,12: *Non in oratione operienda sunt quaedam, sive ostendi non debent sive exprimi pro dignitate non possunt?*; 8,6,59: *Dictu deformia operit* (scil. *periphrasis*).

³² Per Cicerone (*off.* 1,35,126-127) l'attenuazione eufemistica delle parole era sentita come un particolare aspetto della legge di natura, che aveva occultato quanto potesse offendere il pudore, nascondendo del corpo umano le parti meno nobili e offrendosi come modello per la *verecundia hominum*: *Principio corporis nostri magnam naturam ipsa videatur habuisse rationem, quae formam nostram reliquamque figuram, in qua esset species honesta, eam posuit in promptu, quae partes autem corporis ad naturae necessitatem datae aspectum essent deformem habiturae atque turpem, eas contexit atque abdidit. hanc naturae tam diligentem fabricam imitata est hominum verecundia. quae enim natura occultavit, eadem omnes, qui sana mente sunt, removeant ab oculis ipsique necessitati dant operam ut quam occultissime pareant quarumque partium corporis usus sunt necessarii, eas neque partes neque earum usus suis nominibus appellant, quodque facere non turpe est, modo occulte, id dicere obscenum est. itaque nec actio rerum illarum aperta petulantia vacat nec orationis obscenitas*. La terminologia doveva essere piaciuta a Servio, che in più di un'occasione, dovendo commentare la cautela del poeta mantovano in situazioni analoghe, si era affidato a un formulario pressoché fisso, in cui erano gli averbi *verecunde* o *aperte* a segnalare l'operatività o meno di un certo procedimento eufemistico: cfr. *ad Verg. ecl.* 6,26 (HVIC ALIVD MERCEDIS ERIT nymphae minatur stuprum latenter: quod verecunde dixit Vergilius); *ad* 2,51 [CANA LEGAM TENERA LANVGINE MALA mala dicit Cydonea, quae lanuginis plena sunt: sed non praeter obliquitatem. nam ut in Aeneide (X 325) diximus, apud Cretenses infamiae genus iuvenibus fuerat non amatos fuisse. et verecunde rem inonestam supprimit, quam Theocritus aperte commemorat]; *ad* 3,8 (NOVIMVS ET QVI TE subaudis 'corruperint', quod suppremit verecunde, licet Theocritus aperte ipsam turpitudinem ponat et exprimat).

³³ Cfr. Diom. *gramm.* 2,460,7 Keil.

³⁴ Serv. *ad Verg. Aen.* 8,406: CONIVGIS INFVSVS GREMIO hoc est ante concubuit et sic quievit. Probus vero et Carminius propter sensum cacenphaton 'infusum' legunt, ut sit sensus: dormiit cum coniuge dormiente, id est petiit soporem, infusum etiam coniugis gremio. alii 'infusus' legunt, ut significetur coisse illos et sic sopitos, et voluit esse emphasis coitus: nam 'infusum gremio soporem' nihil esse dicunt. multi autem cacenphaton accipiunt, ne duo epitheta videantur; 'placidum' et 'infusum'. alii figurate accipiunt 'placidum per membra' pro eo quod est placidum membris. E Claud. Don. *ad Verg. Aen.* 8,404-406: "Ea verba locutus optatos dedit amplexus": ubi verbis talibus plenus promisit effectus, ivit in amplexus uxoris; per amplexus cetera quoque consecuta intellegenda sunt. "placidumque petiit coniugis infusus gremio per membra soporem": significatio gremii diversitatem tenet; gremium enim intellegitur non solum sedentis sinus verum etiam quicquid homini ad requiem praestiterit locum. [...] bene posuit infusum in uxoris sinum, quia supra dixit (388) "ille repente accepit solitam flammam notisque medullas intravit calor et labefacta per ossa cucurrit". infusus est ergo quem amoris liquefecerat calor.

protexit. Sic enim scripsit: ea verba locutus / optatos dedit amplexus placidumque petivit / coniugis infusus gremio per membra soporem (Gell. 9,10,1-2).

E sarà sempre Servio a soffermarsi – quando la storia fra i due sarà andata avanti, quando Enea starà lì lì per partire e Didone lo implorerà di non abbandonarla – sulla “*iunctura*” *dulce meum*, scelta da Didone:

Si bene quid de te merui fuit aut tibi quicquam dulce meum, miserere domus labentis et istam, oro, siquis adhuc precibus locus, exue mentem.
(Verg. *Aen.* 4,317-319)

Ai suoi allievi il maestro provava a spiegare il senso dei pensieri di Didone: quel *dulce* nascondeva o ‘copriva’ quanto di disonesto e turpe era collegato ai piaceri di Venere:

DVLCE MEVM **tegit rem inhonestam. sic Terentius** seu tibi morigera fuit in rebus omnibus. *alii non accipiunt de re veneria ‘dulce meum’, sed ita: si ea quae in te contuli, grata fuerunt et dulcia. alii pro ‘si ego tibi quicquam dulcis fui’. vel quia amantes amores suos dulcia sua dicunt, id est, si talis in te fui, ut mererer quam tu diceres tuum dulce.* (Serv. *ad Verg. Aen.* 4,318)

Didone dunque – era la tesi sposata da Servio – avrebbe supplicato Enea di allontanare dalla mente il suo proposito di fuga, in nome di quel rapporto d’amore che si era sostanziato dei piaceri di Venere: una *res inhonesta*³⁵, questa, a cui al massimo alludere, ma su cui conveniva tacere e sospendere il discorso; una *res* da ‘coprire’ spazialmente e verbalmente, tramite un patetico e quanto mai delicato *dulce meum*. Per dare credito alla sua tesi, Servio ricorreva nuovamente a Terenzio:

Seu tibi morigera fuit in rebus omnibus, te isti virum do, amicum, tutorem, patrem.
(Ter. *Andr.* 294-295)

In quella circostanza, Panfilo ricordava le parole di Criside in punto di morte: se Glicerio con lui era sempre stata *morigera*, se era stata docile e l’aveva assecondato in tutto, da quel momento Glicerio veniva da Criside affidata a lui come sposo, amico, tutore, padre. A specificare il senso erotico del vocabolo *morigera* interveniva Elio Donato, che a sua volta equiparava quelle affermazioni alle parole di Didone, la quale aveva ricordato all’eroe la “dolcezza” della loro vita insieme, riuscendo a comunicare il referente interdetto, senza cadere nell’indecenza e nell’infrazione sociale, nel momento in cui avesse fatto ricorso a una comunicazione esplicita:

³⁵ Serv. *ad Verg. Aen.* 4,23: VETERIS VESTIGIA FLAMMAE **bene inhonestam rem sub honesta specie confitetur**, dicens se agnoscere maritalis coniugii ardorem: *hoc est, quo mariti diligunt solent; nam erat meretricium dicere: in amorem Aeneae incidi.* Su ciò, cfr. Mondin, *Didone* cit., 236-237. Ovidio ricorda in *trist.* 2,535-536 quell’amore irregolare, che piaceva proprio per la sua spregiudicatezza: *Nec legitur pars ulla magis de corpore toto, / quam non legitimo foedere iunctus amor.*

SEV TIBI MORIGERA FVIT hoc quasi amanti, ut ille (Verg. Aen. IV 317 - 18) 'fuit aut tibi quicquam dulce m(eum)'
(Don. ad Ter. Andr. 294)

Dall'analisi finora condotta emerge a chiare note il «valore antropologico»³⁶ della figura dell'ἄποσιώπησις, che ingloba quelle “voci del silenzio” che conducono all'ambito delle interdizioni linguistiche, le quali a loro volta rendono inevitabile il ricorso a una *reticentia* (ο ἄποσιώπησις) variamente declinata³⁷, ma pur sempre *taciturna*³⁸. D'altronde, una delle interdizioni linguistiche più diffuse – lo sappiamo – era l'interdizione sessuale³⁹: di qui l'uso dell'ἄποσιώπησις εὐφημισμοῦ χάριν (Don. ad Ter. Ad. 275), del silenzio *pudoris gratia*⁴⁰, un silenzio quanto mai utile a coprire *turpia*.

³⁶ L. Ricottilli, *La scelta del silenzio. Menandro e l'aposiopesi*, Bologna 1984, 20.

³⁷ Dall'interruzione e mancanza di completamento della frase alla soppressione di qualche elemento della frase stessa, alla pausa, al silenzio sull'intero concetto: cfr. *Rhet. Her.* 4,30,41; *Cic. de orat.* 3,205; *Quint. inst.* 8,3,83;85; 9,2,54;57;64; *Aquila rhet.* 5, p. 24,8-13 Halm: *Ἀποσιώπησις, reticentia, cum intra nos supprimimus ea, quae dicturi videmur, quod aut turpia aut invidiosa aut alioqui nobis gravia dictu sunt, ut est Demosthenicum illud prooemium: Non pari ego et adversarius periculo ad iudicium venimus, sed mihi quidem - nolo quicquam initio dicendi ominosius proloqui. Interdum etiam utimur hac figura, quasi ad alias <res> properemus. Tale est Vergilianum illud: Quos ego! - sed motos praestat componere fluctus*; *Isid. orig.* 2,21,35: *ἄποσιώπησις est, cum id, quod dicturi videbamur, silentio intercipimur*. Significativamente, l'*exemplum* virgiliano, riferito da *Aquila Romano* (e già in *Quint. inst.* 9,2,54) e chiosato evidentemente da *Serv. ad Verg. Aen.* 1,135 (QVOS EGO deficit hoc loco sermo; et congrue, quasi irati et turbatae mentis, ut alibi me me, adsum. similiter incipit effari, mediaque in voce resistit. *Terentius [Andr. 164-165]* “quem quidem ego si sensero, sed quid opus est verbis?” his enim adfectibus tantum sermonis defectio congruit. QVOS EGO *subauditur 'ulciscar'. ergo ἄποσιώπησις est, hoc est, ut ad alium sensum transeat, ideo abruptum et pendentem reliquit), è testimoniato anche da *Sacerd. gramm.* VI, p. 468,12 Keil; *Don. ad Ter. Eun.* 65: *Nam amat ἄποσιώπησις nimia indignatio, ut Vergilius (Aen. I 135) 'quos ego -! sed motos praestat componere fluctus'*; *Schol. Stat. Theb.* 3,280; 8,506; *Schem. dian.* p. 74 Halm; *Macr. Sat.* 4,6,20-21; 6,6,15; *Eugraph. ad Ter. Heaut.* 919. Su questi aspetti, cfr. L. Ricottilli, *Aposiopesi*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. I, Roma 1984, 227-228. Interessante la lettura di S. Montiglio, *Silence in the Land of Logos*, Princeton 2000; E. Borsoni Ciccolungo, *Quando il poeta ha ritengo a parlare. Pindaro, Callimaco e il pudore della parola*, «Griseldaonline» 13, 2013 [<http://www.griseldaonline.it/temi/pudore/pindaro-callimaco-pudore-parola-borsoni-ciccolungo.html>]; S. Dallabrida, *La parola mitigata: usi reticenti. Spie linguistiche del 'non dire'*, in *La parola 'elusa'. Tratti di oscurità nella trasmissione del messaggio*, a c. di Angelini - A. Ducati - S. Scartozzi, Trento 2016, 153-171 [<http://docplayer.it/57484577-La-parola-elusa-tratti-di-oscurita-nella-trasmissione-del-messaggio.html>].

³⁸ *Macr. Sat.* 4,6,20.

³⁹ Si tace ciò che attiene alla sfera sessuale e scatologica e all'incesto; interdetti sono l'insulto e la maledizione; pericoloso risulta pronunciare parole di cattivo augurio o svelare i misteri sacri. A ciò va aggiunta l'impossibilità di descrivere a parole un concetto (aposiopesi di/per ineffabilità; *Don. ad Ter. Phorm.* 110: *ἄποσιώπησις, quae succurrit, quotiens verba rebus minora sunt*) o la volontà di attrarre l'attenzione su quanto si dice (aposiopesi fatico-conativa; *Sacerd. gramm.* VI, p. 468,12: *Aposiopesis est dictio cuius finis reticetur, ut aut terreatur auditor, aut ad desiderium intendatur auditus*; *Serv. ad Verg.* 2,100-101: *NEC REQVIEVIT ENIM aut vacat 'enim', aut pendet sensus, ut et posterior 'donec Calchante ministro': arte enim agitur, semiplena dicendo ut cogat et interrogare et avidius audire Troianos. CALCHANTE MINISTRO <129> 'me destinat arae', et est aposiopesis. [...] SED QUID EGO aposiopesis. et bene reticuit, ne taederet illos tam longae orationis, nihil ad se pertinentis, nisi studium audiendi intermissione renovasset).*

⁴⁰ *Quint. inst.* 9,3,59.

Così si esprime Licinia Ricottilli⁴¹, nel suo lavoro, datato ma sempre utile, sull'uso dell'aposiopesi e delle voci del silenzio esibite a teatro fin da Menandro⁴², in linea con scelte che differenziano la commedia nuova dall'aggressiva, oscena e volgare commedia arcaica:

La rinunzia a dire certe cose scatta infatti perché, per un qualche motivo, esistono nel codice antropologico delle interdizioni, totali o parziali, più o meno forti, ad esprimersi in determinate situazioni, o su determinati argomenti, o con determinate parole. È questa la differenza fondamentale con l'ellissi: il fatto che l'aposiopesi giaccia sia su un piano linguistico, che comportamentale, e che sia proprio il secondo a risultare essenziale e ad orientare per l'uso (oltre che naturalmente per la definizione) della figura. Chi realizza l'aposiopesi, da un certo punto di vista, si autoreprime linguisticamente, perché rispetta certi valori tipici della sua società e della sua cultura, quindi è come se affermasse che rispetta un dato codice. La modalità è quella di una «interiorizzazione» della repressione, cioè della serie di norme e quindi di divieti su cui si fonda una determinata società.

La stessa Ricottilli⁴³ rifletteva sul dialogo scenico dei personaggi di Terenzio e sull'uso e sulla funzione del silenzio, a cominciare appunto dall'aposiopesi come «silenzio che parla»⁴⁴, senza violare le norme sociali. A questo proposito, ella ricordava, tra l'altro, le parole di autocensura di Cremete al figlio Clitifone, che amava la prostituta Bacchide:

*Non mihi per fallacias adducere ante oculos ...? pudet
dicere hac praesente verbum turpe*

(Ter. *Heaut.* 1041-1042)

Il *senex*, che sapeva usare discrezione e autocontrollo nel parlare, evitava di offendere la sensibilità della moglie, lì presente, di fronte all'uso di una parola sconveniente e alla mancanza di riguardo e delicatezza. Egli stesso rifletteva sulle cause che lo spingevano al silenzio (Ter. *Heaut.* 574-578), meritandosi il commento di Eugrafio:

*EGO DE ME FACIO CONIECTVRAM hoc ita esse ex me suspicor; nam nemo est ex
amicis, apud quem universa velim exponere atque narrare ea, quae occulta habeo:
quippe aut in summa honestate amicus <est> et id, quodcumque cogito, eius dignitate
deterreor ne indicem, aut ipsa certe res propter sui turpitudinem⁴⁵ eam narrationem
comprimi*

(Eugraph. ad Ter. *Heaut.* 574)

⁴¹ La scelta cit., 20.

⁴² Per l'impiego, nel teatro classico, delle forme del silenzio, talvolta con esiti persino più efficaci della parola, si legga D. Clary, *Unspeakable words in Greek tragedy*, «AJPh» 103, 1982, 277-298; M. De Poli, *Per uno studio dell'anacoluto e dell'aposiopesi in Euripide* (Eur. Alc. 122 ss., 466 ss.; Tr. 285 ss.; IT 208 ss., 895 ss.; Hel. 238 ss.; Ion 695 ss.), «Lexis» 26, 2008, 145-168; L. Tisi, *Messaggeri e silenzi: il potere del non detto nella tragedia greca*, in *La parola 'elusa'* cit., 61-86.

⁴³ L. Ricottilli, *Modalità e funzioni del silenzio nello Heautontimorumenos*, in *La retorica del silenzio* cit., 184-205.

⁴⁴ Ricottilli, *Modalità* cit., 188.

⁴⁵ *Turpis* è *obscenus* - chiariva Varro *ling.* 7,5,96 -: *Obscenum dictum ab scena [...]. quare turpe ideo obscaenum, quod nisi in scaena[m] palam dici non debet.* Cfr. Serv. ad Verg. *Aen.* 9,592: DIGNA

Su tale linea, Leopardi, interprete attento e giudice severo del testo virgiliano, rilevava acutamente l'accorta strategia comunicativa del poeta mantovano nel sorvolare sull'accaduto. D'altronde, per Leopardi, la vera sensibilità – così dichiarava nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* – «non che sia sfacciata, ma è timida e poco meno che vergognosa; tanto non ama la luce, che quasi l'abborre, e d'ordinario la fugge, e cerca le tenebre e in queste si diletta»; per pudore, – appuntava il nostro nello *Zibaldone* – qualità prima della naturalezza, gli antichi scrittori omettevano e nascondevano l'oggetto nella sua interezza, lasciando intendere al lettore più di quanto esprimessero e provocando con ciò l'«emozione infinita»:

Perchè descrivendo con pochi colpi, e mostrando poche parti dell'oggetto, lasciano l'immaginazione errare nel vago e indeterminato di quelle idee fanciullesche, che nascono dall'ignoranza dell'intiero. Ed una scena campestre p.e. dipinta dal poeta antico in pochi tratti, e senza dirò così, il suo orizzonte, destava nella fantasia quel divino ondeggiamento d'idee confuse, e brillanti di un indefinibile romanzesco, e di quella eccessivamente cara e soave stravaganza e meraviglia, che ci soleva rendere estatici nella nostra fanciullezza. **Dove che i moderni, determinando ogni oggetto, e mostrandone tutti i confini, son privi quasi affatto di questa emozione infinita»** (*Zib.* 100)⁴⁶

Questa 'dissolvenza cinematografica' – poiché *artis poeticae est non omnia dicere*⁴⁷ – da «emozione infinita» dovette ispirare, più tardi, Guido Gozzano, alle prese, guarda caso, con *Il gioco del silenzio* (da *I Colloqui*, 1911): tra fantasia e falsi ricordi del suo viaggio *à rebours*, confinato e sospeso nel sogno crepuscolare, l'esperienza sessuale – la «cosa carpita»⁴⁸ – non è che un *gioco del silenzio*⁴⁹, calato in un contesto idillicamente campestre e allusivamente letterario e comunicato tramite il canale della reticenza; il mito letterario di Didone ed Enea, rifugiatisi nella grotta per il temporale, rivivrà nella vicenda della coppia di amanti costretti, all'apparire del temporale – «un cielo che s'annerà, / e il tuo sgomento e i lampi e la bufera / livida sul paese sconosciuto...» (vv. 4-6) –, a cercare nella «cascina rustica del colle» (v. 7) il «rifugio notturno» (v. 9)⁵⁰.

ATQVE INDIGNA RELATV 'indigna', id est turpia et obscena, *ut dici solet 'fanda et nefanda'*. A questo proposito, si legga G. Cipriani - N. Milano, "Atti osceni" nella Roma antica: i termini della legge, «Aufidus» 30, 1996, 105-124.

⁴⁶ Cfr. G. Corsalini, *Leopardi. Pudore e naturalezza*, «Griseldaonline» 2013 [<http://www.griseldaonline.it/didattica/leopardi-pudore-naturalezza-corsalini.html>].

⁴⁷ Serv. *ad Verg. Aen.* 1,683.

⁴⁸ vv. 16-18: «- Parla! - Tacevi, rigida pensosa / della cosa carpita, della cosa / che accade e non si sa mai come accada...».

⁴⁹ D. De Liso, *Immagini di donna nella poesia di Guido Gozzano*, «Crit. Lett.» 138, 2008, 50 [37-60].

⁵⁰ Cfr. G. Bárberi Squarotti, *La figura della reticenza*, in *La retorica del silenzio* cit., 244-246 [243-283]. È sempre Bárberi Squarotti, *La figura* cit., 252-257, a menzionare la più famosa e sublime fra le reticenze della letteratura italiana, ovvero "La sventurata rispose": «Nel *Promessi Sposi* la formula della reticenza che arresta il racconto un attimo prima che la vicenda di Gertrude precipiti nella degradazione morale [...] contiene, nella sua brevità, davvero tutto quello che si può raccontare di una storia di sesso, di violenza, di delitti» (255); «La reticenza è una proclamazione di poetica e di etica, e da questa doppia faccia riceve l'importanza decisiva che ha nei *Promessi Sposi*» (257).

Il fantasma di Didone era tornato a volteggiare *sub specie* di personaggi altri, prendendo atto, però, che lo scorrere del tempo e l'evoluzione dei costumi, se non avrà inciso sul 'conveniente' uso retorico della reticenza, avrà fatto comunque giustizia della singolare disparità di trattamento riservata alla coppia di amanti: alla *dives Elissa* che, al riparo dal temporale, *Italico marito donatur* – è l'ammiccante ripresa dell'episodio virgiliano in Stat. *silv.* 3,1,73-75 – subentrerà una nuova coppia di amanti – entrambi protagonisti, con pari (in)onestà –, che ricorreranno all'*escamotage* di un coprente riparo, con tutto il suo carico di allusività.

E proprio agli epici *dux* e *regina*, nel 1856, Gustave Flaubert avrebbe pensato nel tratteggiare 'in silenzio' il primo cedimento di Emma a Rodolphe⁵¹, all'interno di un'ambientazione silvestre, che rivelava in filigrana reminiscenze della scena di caccia, preludio dell'incontro amoroso dell'*Eneide*:

«Elle renversa son cou blanc, qui se gonflait d'un soupir; et, défaillante, tout en pleurs, avec un long frémissement et se cachant la figure, elle s'abandonna».
(Gustave Flaubert *Madame Bovary*, part. II,9)

E se il suggestivo silenzio di quel «elle s'abandonna» sembrava alludere alla «discrezione»⁵² della scena di seduzione virgiliana, sempre a Virgilio rinviava un altro luogo dell'immaginario, destinato, questa, volta a un'altra 'caduta'⁵³:

Léon: Va me chercher un fiacre! [...]
Emma: Ah! Léon!... Vraiment... je ne sais... si je dois...
Elle minaudait. Puis, d'un air sérieux: C'est très inconvenant, savez-vous?
Léon: En quoi? répliqua le clerc. Cela se fait à Paris!
Et cette parole, comme un irrésistible argument, la détermina.
(Gustave Flaubert, *Madame Bovary*, part. III,1)

In una carrozza in corsa, Flaubert collocava l'adulterio di Emma, che sceglieva, con ipocrita modalità, di varcare la soglia dell'indecenza e di diventare l'amante di Léon: in un *fiacre* – vettura pubblica con cabina esclusiva e privata per gli ospiti, separati dallo spazio riservato al conducente – si consumava la 'parte sommersa' del discorso letterario. Le tendine accostate⁵⁴ avrebbero celato il segreto all'interno di un 'guscio' – esibito e protetto, ostentato e intimo –, mentre la furia locomotoria, imposta al povero e ignaro cocchiere, avrebbe trascinato gli amanti sotto gli occhi di tutti e di nessuno.

⁵¹ Per la memoria immaginaria di Flaubert e la sua operazione di rivisitazione letteraria, mediata da trasfigurazioni e ammodernamenti, da cogliere attraverso una filigrana di segnali allusivi, cfr. T. Privitera, *Didone mascherata: per il codice genetico di Emma Bovary*, Pisa 1996 (*spec.* 28-35, per lo scenario della seduzione).

⁵² Privitera, *Didone* cit., 31.

⁵³ Cfr. il rapido cenno in Baldo (comm. a c. di), *Virgilio* cit., 707.

⁵⁴ Flaubert, *Madame Bovary*, part. III,1: «Une voiture à stores tendus, et qui apparaissait ainsi continuellement, plus close qu'un tombeau et ballottée comme un navire».

Abstract

The cave where the embrace of Aeneas and Dido takes place hides an unspeakable secret. It becomes in Virgil writing and in modern rewritings, between reticentia and euphemism, an imaginative place of the unsaid.

Key-words: *aposiopesis, reticentia*, Virgil, Terence, Dido.

e-mail: graziamaria.masselli@unifg.it

Invigilata Lucernis
40, 2018, 99-109

Maria Stefania MONTECALVO
(Foggia)

Percorsi e fortuna della scienza greca nella Roma repubblicana

Item plures post nostram memoriam nascentes cum Lucretio videbuntur velut coram de rerum natura disputare, de arte vero rhetorica cum Cicerone, multi posteriorum cum Varrone conferent sermonem de lingua latina, non minus etiam plures philologi cum Graecorum sapientibus multa deliberantes secretos cum his videbuntur habere sermones, et ad summam sapientium scriptorum sententiae corporibus absentibus vetustate florentes cum insunt inter consilia et disputationes, maiores habent, quam praesentium sunt, auctoritates omnes (Vitr. 9, pr. 17).

Presentando i libri fino ad allora composti, Vitruvio accostava Lucrezio e Cicerone per quelli che a suo modo di vedere erano gli ambiti in cui essi avevano mostrato la loro grandezza: lo studio della natura Lucrezio, la disciplina retorica Cicerone. Il libro nono vitruviano era dedicato alle *gnomonicae rationes* (9, pr. 18), in particolare alla misurazione del tempo: a Roma, invero, gli *studia Graecorum* (così Lelio in *rep.* 1, 30) si erano concentrati sui fenomeni celesti¹ e la speculazione teorica greca era stata quasi sempre ricondotta a fini pratici. Lo segnalava il medesimo Cicerone a proposito della matematica: *In summo apud illos [scil. Graecos] honore geometria fuit, itaque nihil mathematicis inlustrius; at nos metiendi ratiocinandique utilitate huius artis terminavimus modum (Tusc. 1, 5).*

1. Così espresso, il giudizio vitruviano poteva non cogliere appieno la portata dell'operazione culturale ciceroniana: già la formazione dell'*orator* si era proposta come enciclopedica, prendendo le mosse in tal senso da Platone e Aristotele. Così si era formato anche Cicerone da giovane², e così aveva dato prova di vastezza di

¹ Oltre *Lucr.* 5, 430-770, testimonianze sull'interesse per l'astronomia nella Roma del I a.C.: Cesare (autore secondo *Macr. sat.* 1, 16, 39 di un'opera sul movimento degli astri), riformatore del calendario; L. Tarutius Firmanus, Q. Tubero; Varrone (il sesto dei *Disciplinarum libri* era dedicato alla astronomia (*astrologia*)); Publio Nigidio Figulo, neopitagorico (cfr. *Cic. Tim.* 1), autore anche di un'opera *De sphaera*, suddivisa in *Sphaera graecanica* e *Sphaera barbarica*.

² Cfr. ad esempio *de orat.* 3, 1-13; *Brut.* 304-321 e in *leg.* 2, 4 sulla casa paterna già provvista di una biblioteca.

cognizioni nelle sue opere, anche in quelle progettate ma non portate a termine (ad esempio sulla geografia³). E aveva fatto più volte intendere questo suo orientamento, sia in relazione alla formazione dell'*orator*, come ad esempio in *de orat.* 3, 21 invocando la *vox Platonis* che incitava *omnem doctrinam harum ingenuarum et humanarum artium uno quodam societatis vinculo contineri*, sia quando si dedicava a problemi epistemologici (negli *Academica*).

Pur se legato alla traduzione di un'opera poetica, Cicerone aveva mostrato fin dalla giovinezza interesse per le materie scientifiche, nel volgere in latino l'opera di Arato (tutta intera quando era *admodum adulescentulus*, come dice in *nat. deor.* 2, 104, ovvero in due riprese, se si interpreta in tal senso la lettera ad Attico 2, 1, 1, in cui menziona i *Prognostica*⁴), che aveva a sua volta tratto la materia da Eudosso di Cnido.

Il nome di Arato ritorna in un ben noto passo del *de republica* in cui Lucio Furio Filo riferisce la conversazione tenutasi a casa del console Marco Marcello, a proposito della sfera portata da Siracusa ad un suo antenato e paragonata a un'altra, anch'essa opera di Archimede, conservata nel tempio della Virtù. Filo richiamava quanto aveva espresso Sulpicio Gallo, collega di consolato di Marcello ed espertissimo in materia astronomica⁵, a proposito dei modelli astronomici ideati dagli antichi, quello di Talete e quello di Eudosso di Cnido, quest'ultimo presentato come allievo di Platone⁶. Quello che colpisce gli astanti è il movimento del modellino:

*Hoc autem sphaerae genus, in quo solis et lunae motus inessent et earum quinque stellarum, quae errantes et quasi vagae nominarentur, in illa sphaera solida non potuisse finiri, atque in eo admirandum esse inventum Archimedi, quod excogitasset, quem ad modum in dissimillimis motibus inaequabiles et varios cursus servaret una conversio. Hanc sphaeram Gallus cum moveret, fiebat, ut soli luna totidem conversionibus in aere illo, quot diebus in ipso caelo, succederet, ex quo et in [caelo] sphaera solis fieret eadem illa defectio et incideret luna tum in eam metam, quae esset umbra terrae, cum sol e regione *** (Cic. rep. 1, 14, 22)⁷.*

³ Cfr. Cic. *Att.* 2, 4, 3: *de geographia dabo operam ut tibi satis faciam; sed nihil certi polliceor. Magnum opus est, sed tamen, ut iubes, curabo ut huius peregrinationis aliquod tibi opus exstet* e cfr. 2, 6, 1; 7, 1 (aprile 59).

⁴ Che corrisponderebbero, secondo la divisione tradizionale, ai vv. 733-1154 del poema (Προγνώσεις κατὰ σημείων ἢ ὄνυερο Διοσημείαι). Dà conto delle diverse possibilità Soubiran, *Aratea, Fragments poétiques*, Paris 1972, 8-16. La traduzione ciceroniana non manca di inesattezze (p. es. *Ph.* 96-102; 57; 107; 152, 193; 355, cfr. ed. J. Soubiran, 89). Cfr. in generale E. Gee, *Cicero's astronomy*, «Classical Quarterly» 51, 2001, 520-53 e *Aratus and the Astronomical Tradition*, New York 2013, nonché l'edizione di *Aratea e Prognostica* curata da D. Pellacani (Pisa 2015).

⁵ Cfr. Plin. *nat.* 2, 9, 19, 83.

⁶ È a questo punto che fa riferimento ad Arato. E Arato torna nel *de natura deorum* (2, 153) in relazione al calendario ed influenza in generale la composizione ciceroniana in materia di astronomia e calendario. Cfr. D. Kubiack, *Aratean Influence on the De consulato suo of Cicero*, «Philologus» 138, 1994, 57-66.

⁷ Così termina il foglio del sesto quaternione. Cfr. la sintesi di Lattanzio, *inst.* 2, 5, 8. Il passo è stato considerato da L. Russo, *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano 2009⁴, 109 anche una possibile testimonianza del persistere di una conoscenza delle teorie

L'interesse per l'astronomia si legava, in quest'opera ciceroniana, ad un modo di intendere la politica: le prime battute del dialogo riguardano proprio la possibile apparizione di due soli nel cielo, di cui si era parlato in una seduta del senato. Un'interpretazione razionale del fenomeno, vale a dire se esso fosse fisicamente possibile, porta i personaggi a ricordare la tradizione su Socrate. Cicerone mette a confronto il filone che riteneva Socrate dedito solo alla filosofia morale e quello che ricordava i suoi interessi scientifici⁸, propendendo per una via mediana e conciliando lo studio della natura con l'etica e la politica.

La politica, dunque, e l'osservazione dei fenomeni celesti meritano la stessa considerazione. È una presa di posizione significativa, perché nella *élite* dirigente romana v'era chi non accordava credito alla speculazione teorica e, dunque, alla filosofia e alla scienza greca⁹. *Neque enim est ulla res in qua propius ad deorum numen virtus accedat humana, quam civitatis aut condere nova aut conservare iam conditas* (*rep.* 1, 7, 12). La politica ci eguaglia agli dei, ma occuparsi dell'astronomia non è meno nobile. Il nesso tra ordine cosmico e ordine politico è ribadito, in *Ringkomposition*, alla fine dell'opera: l'esposizione del mito di Er, tanto fortunata da divenire quasi un'opera a sé, il *Somnium Scipionis*.

D'altra parte, la rappresentazione di un ordine cosmico aveva una valenza filosofica: in contrasto con Epicuro, Cicerone tendeva a considerare quest'ordine, come Platone e gli stoici, quale segno dell'azione della divinità. La scienza come tale risulta prova dell'azione della divinità nel mondo fisico e della perfezione del mondo ad opera della divinità. È in tal senso che Balbo ricorda il planetario di Posidonio in *nat. deor.* 2, 34, 88, e ricorda i commenti di chi riteneva la ricostruzione di Archimede addirittura più razionale dell'operato degli dei.

Lettore di Platone, quando ebbe modo di dedicarsi alla composizione di opere filosofiche secondo un piano ben illustrato nel *de divinatione* (2, 4), a partire dal 46 fino alla morte, Cicerone tradusse anche parti¹⁰ del *Timeo* (nel 45, probabilmente in luglio, dopo aver composto gli *Academica* e prima del *de natura deorum*). Lo scritto platonico in cui il demiurgo creava il mondo dal caos poteva essere impiegato in funzione anti-epicurea. Esso interessò il mondo romano¹¹, sebbene spesso se ne sottolineasse la difficoltà interpretativa. Nel discorso fatto pronunciare, nel *de natura deorum*, a Velleio come esponente della filosofia epicurea, è proprio il *Timeo* platonico l'opera da cui il personaggio prende le distanze (*nat. deor.* 1, 19).

eliocentriche, poiché la *conversio* da cui dipendono tutti i moti potrebbe rappresentare il moto della terra. Di fatto il modellino rappresentava le posizioni di terra, sole e luna.

⁸ Negli *Academica priora* Varrone (personaggio) si concentra su Socrate fondatore dell'etica.

⁹ Questo ebbe forse effetto nella tradizione dei testi scientifici greci, anche dei grandi (Archimede, Strato di Lampsaco, Teofrasto).

¹⁰ Fortuna del *Timeo* tradotto da Cicerone: Hier. in *Is.* XII t. IV p. 492 Vall. e *In Am.* II, t. VI col. 183d Vall.

¹¹ Cfr. B. Bakouche, *La transmission du Timée dans le monde latin*, in D. Jacquart (a c. di), *Les voies de la science grecque*, Genève 1997, 1-31.

È la scienza della natura (*physica*)¹² il cardine attorno al quale ruotano le prese di posizione dei personaggi a seconda delle rispettive scuole: epicurea Velleio, stoica Balbo e tendenzialmente scettica Cotta. Nel dialogo i personaggi sfiorano le teorie scientifiche (per lo più cosmogoniche e astronomiche) a loro note, toccando nozioni di geometria¹³ e di astronomia¹⁴, lambendo il rapporto tra spazio, tempo e materia¹⁵. Velleio, nell'espone la teoria epicurea, in particolare riferendosi al comportamento degli atomi (*nat. deor.* 1, 54-56), segue lo stesso procedimento lucreziano (si può supporre comune alla scuola epicurea) nel criticare la dossografia precedente (1, 25-41)¹⁶.

Ancora il nesso tra cosmogonia, astronomia, modelli rappresentativi e teoria ritorna in *Tusc.* 1, 63, questa volta a conciliare la teoria di Platone con il *divinum ingenium* Archimede: *Nam cum Archimedes lunae, solis, quinque errantium motus in sphaeram inligavit, effecit idem quod ille qui in Timaeo mundum aedificavit, Platonis deus, ut tarditate et celeritate dissimillimos motus una regeret conversio.*

2. Nel considerare la scienza greca, Cicerone fuggiva ogni possibile riduzione materialistica dell'interpretazione del mondo, che era invero la prospettiva epicurea.

Lo studio della fisica da parte degli epicurei era un mezzo per fuggire alla superstizione. Per Lucrezio (e per il Velleio del *de natura deorum*) Epicuro è il primo ad aver compreso la natura¹⁷. La scienza dunque è liberatoria: nel III libro Lucrezio elogia Epicuro come scienziato. Lucrezio stesso è poeta-scienziato: «Poet and scientist – scrive Hadzsits – the dual rôle that has continued to be his to the present day: a commanding poet in ancient Rome, whose influence was mighty; a commanding scientist, whose immediate influence, as scientist, was less. Science – whether the science of cosmology, geology, biology, anthropology, psychology – has yielded in the Greek schools of philosophy to a study of ethics, of life, here and in some hereafter, with related studies of religion; and Rome, too, stressed these elements»¹⁸.

Nel primo libro (54-62; 127-135) sono enunciati gli argomenti del poema: gli atomi e il vuoto, la struttura dell'universo, l'anima mortale, la conoscenza basata sui

¹² Definizione di scienziato: *physicus* (*fin.* 1, 19).

¹³ Cfr. *nat. deor.* 1, 19 (i solidi). Oltre al *Timeo* platonico va ricordato Arist. *Met.* A5, 985b 23-26: i numeri per i Pitagorici, Leucippo e Democrito come principio di tutte le cose.

¹⁴ Le *stellae errantes* in *nat. deor.* 2, 20, 51.

¹⁵ Tempo: *nat. deor.* 1, 21 (critica epicurea a Platone, *Timeo*); per la materia eterna: *Lucretius* 1, 237; sul motore immobile aristotelico: *nat. deor.* 1, 33; *fin.* 1, 17-21 materia, *vis* (forza), moto naturale, *clinamen*. Sullo spazio immenso per gli epicurei: *nat. deor.* 1, 54.

¹⁶ Cfr. anche *ac.* 2, 116-128.

¹⁷ H. Bergson, *Extraits de Lucrece avec commentaire, études et notes* [1883], in A. Robinet (a. c. di), *Mélanges*, Paris 1972, 265-309. Bergson osservava che Lucrezio, osservatore della natura (p. 272), sebbene non conosca l'esperimento (p. 290), giunge a comprendere la fissità delle leggi della natura (p. 285).

¹⁸ George Depue Hadzsits, *Lucretius and his Influence*, London 1935, 60.

sensi, l'origine del mondo e degli esseri animati, dell'uomo e della sua evoluzione, i fenomeni naturali che riguardano la terra e l'uomo.

A prescindere dalle considerazioni stilistiche, in ragione delle quali Lucrezio fu ritenuto un maestro e di poesia e di lingua poetica, le osservazioni scientifiche contenute nell'opera gli valsero prima la considerazione come poeta didascalico (in epoca tardoantica e nel Medioevo) e poi, dalla riscoperta nel 1417 e soprattutto in tempi recenti, la reputazione di precursore rispetto a teorie/concetti scientifici sviluppati secoli dopo¹⁹. Per esempio il moto degli atomi spiegato grazie alla descrizione del pulviscolo illuminato dal raggio di sole (Lucrez. 2, 112-141) fu messo in rapporto con la teoria cinetica dei gas²⁰, la concezione della materia in 2, 294-296 con il principio di conservazione della massa, la caduta degli atomi in 2, 225-239 con il moto dei gravi. Sono sembrati 'moderni': la descrizione del punto di fuga (4, 426-431), della relatività del moto²¹ (4, 387-390), della generazione ed evoluzione delle specie (5, 916-928²²; 4, 823-842²³; 855-859); degli uomini primitivi (5, 1028-1032); la giustificazione del colore con la dispersione della luce (2, 799-800), ed anche la constatazione che il mondo non sia fatto per l'uomo (5, 199 = 2, 181).

3. Alla metà del I sec. a C. la filosofia greca aveva cominciato a vincere le resistenze prima mostrate da parte dell'*élite* della Roma repubblicana. Si fece allora strada un intento divulgativo che comprendeva l'espressione dei concetti filosofici in lingua latina, come traduzione e/o composizione autonoma, come insegna l'esperienza di Cicerone e Lucrezio. Essi sono tanto più preziosi per noi, data la perdita delle opere ellenistiche. Avevano proposto, per vie diverse²⁴, il pensiero filosofico e scientifico segnalando la difficoltà della resa e della ricezione da parte del pubblico²⁵.

¹⁹ Interessante la lettera del febbraio 1866 di Maxwell a Munro, editore di Lucrezio, sull'interpretazione di alcuni luoghi lucreziani in possibile rapporto con la teoria cinetica dei gas e, nel 1928, il saggio di E. N. da Andrade (*The Scientific Significance of Lucretius*) inserito nel II vol. di una ristampa dell'ed. Munro: cfr. M. Beretta, *Gli scienziati e l'edizione del de rerum natura*, in M. Beretta e F. Citti (a c. di), *Lucrezio, la natura e la scienza*, Firenze 2008, 177-224, in part. 219 e 222. Per quanto attiene invece alla relatività cfr. W. Rösler, *Hermann Diels und Albert Einstein: Die Lukrez-Ausgabe von 1923/24*, in W. M. Calder III - J. Mansfeld (a c. di), *Hermann Diels (1848-1922) et la science de l'antiquité*, Vandoeuvres-Genève 1999, 261-288. Anche Heisenberg citava gli antichi, Democrito e Platone, Timeo, atomi e numeri: su come le forme pitagoriche possano essere impiegate nella spiegazione della teoria quantistica cfr. W. Heisenberg, *Physics and Philosophy, the revolution in modern science*, London 1958, 68. Cfr. in generale M. Johnson e C. Wilson, *Lucretius and the History of Science*, in *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge 2007, 131-148; M. Beretta, *La rivoluzione culturale di Lucrezio. Filosofia e scienza nell'antica Roma*, Roma 2016.

²⁰ Cfr. L. Russo, *La rivoluzione dimenticata*, 41. Questo passo ebbe fortuna, cfr. *infra*.

²¹ Cfr. Sen. nat. 7, 25, 3 e 7, 2, 3 sulla rotazione terrestre.

²² Cfr. Schol. Stat. Theb. 7, 585.

²³ Lact. opif. 6, 8; inst. 3, 17, 19.

²⁴ Cicerone usa il dialogo per mostrare di conoscere gli argomenti dei suoi avversari, mentre in Lucrezio la critica alla dossografia è ristretta e in generale l'intento è di convincere il dedicatario (Memmio).

²⁵ Nel noto saggio *La Rivoluzione dimenticata* Lucio Russo individua una rottura, sostanzialmente causata dalla feroce politica romana espansionistica, nell'evoluzione del pensiero scientifico e delle tecniche che ne mostravano una applicazione pratica. Russo colloca questa battuta d'arresto nel II a.

La preoccupazione era presente in Lucrezio fin dalle prime battute: *Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta / difficile inlustrare Latinis versibus esse, / multa novis verbis praesertim cum sit agendum / propter egestatem linguae et rerum novitatem; / sed tua me virtus tamen et sperata voluptas / suavis amicitiae quemvis efferre laborem / suadet, et inducit noctes vigilare serenas, / quaerentem dictis quibus et quo carmine demum / clara tuae possim praepandere lumina menti, / res quibus occultas penitus convisere possis* (Lucr. 1, 136-145)²⁶.

Cicerone, per parte sua, all'inizio del *de finibus* faceva fronte alle possibili critiche relative alla scelta di scrivere di filosofia in latino (dubbi che già Attico, privatamente, gli aveva manifestato²⁷ e che, come è lecito supporre da *ac.* 1, 4-6, Varrone condivideva) e, come nelle *Tusculanae*, prendeva una posizione molto netta portando a paragone il godimento in lingua latina di altri generi letterari, tragedie e commedie, che i Romani erano avvezzi ad ascoltare in latino, senza rimpiangere gli originali greci di cui – è opinione di Cicerone – erano traduzione (*fin.* 1, 4-5). Analogamente nelle *Tusculanae*, maggiormente ‘divulgative’ rispetto al *de finibus*, Cicerone ricordava come mancasse ancora a Roma un genere letterario filosofico (analoga considerazione fa esprimere ad Attico in merito alla storiografia nel *de legibus* 2, 5), nonostante recenti tentativi (è la critica alla divulgazione tentata dagli epicurei): *Philosophia iacuit usque ad hanc aetatem nec ullum habuit lumen litterarum Latinarum; quae inlustranda et excitanda nobis est, ut, si occupati profuimus aliquid civibus nostris, proximis etiam si possumus otiosi. In quo eo magis nobis est elaborandum, quod multi iam esse libri Latini dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis* (*Tusc.* 1, 5-6)²⁸.

Non è questa la sede per seguire l'annosa *querelle* sulle relazioni tra i due autori, sebbene siano state messe in evidenza varie volte (e varie volte confutate) reminiscenze e allusioni anche testuali da parte di Cicerone²⁹: quest'ultimo, come

C. Emblematica la morte di Archimede (212 a. C.). L'interesse per le opere scientifiche ellenistiche riprese, secondo Russo, in età imperiale, ragion per cui a) Cicerone e Lucrezio vanno considerati come dei precursori; b) essi tuttavia non ‘salvarono’ la comprensione totale di quelle opere.

²⁶ Cfr. anche Lucr. 1, 921-927. Sull'incertezza relativa alla data di composizione del *de rerum natura* e alla biografia del suo autore molto si è scritto. Nonostante la non perspicuità dei dati, si può assumere che il poema fu composto prima delle opere ciceroniane. Taluni ritengono che il *de republica* (o sue parti) possa essere inteso anche come una risposta a Lucrezio. È difficile pronunciarsi in merito, quello che importa ai fini di questo contributo è la considerazione dei due autori come tramite della conoscenza della scienza greca.

²⁷ Cic. *Att.* 12, 52, 3. Ancora Vitruvio, a proposito della difficoltà nello studio dell'armonia, sottolineava la mancanza di parole latine adatte a svolgere i concetti greci, nel volgere in latino gli scritti di Aristosseno (*Vitr.* 5, 4, 1).

²⁸ E cfr. *Tusc.* 4, 3, 6; *fam.* 15, 9, 2 per i riferimenti agli epicurei Amafinio, Rabirio e Cazio.

²⁹ Ad esempio nella definizione di Epicuro come ‘salvatore’ del genere umano data da Velleio in *nat. deor.* 1, 43 (*ea qui consideret quam inconsulte ac temere dicantur, venerari Epicurum et in eorum ipsorum numero de quibus haec quaestio est habere debeat*) si rilevano delle coincidenze con Lucr. 1, 62-71 *Humana ante oculos foede cum vita iaceret / in terris oppressa gravi sub religione, / quae caput a caeli regionibus ostendebat / horribili super aspectu mortalibus instans, / primum Graius homo mortalis tollere contra / est oculos ausus primusque obsistere contra; / quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti / murmure compressit caelum, sed eo magis acrem / inritat animi virtutem, effringere ut arta / naturae primus portarum claustra cupiret* (cfr. Lucr. 5, 7-9 *deus ille fuit deus ...* e 3, 14-15). Cfr.

sappiamo, conosceva molto bene il pensiero epicureo per aver avuto tra i suoi maestri Fedro³⁰ e per i continui confronti con Attico, che cercò invano di farlo propendere per il κῆπος. Nelle parti che Cicerone fa pronunciare ai personaggi che espongono la dottrina epicurea – e ai loro confutatori³¹ – egli, come si è visto, poteva coincidere con gli argomenti lucreziani.

Matematica, cosmologia, scienza e filosofia, gli *studia Graecorum*, cui Cicerone si era dedicato, intesi quali oggetto di divulgazione, la filosofia epicurea diffusa presso il pubblico romano: anche in tal senso Cicerone e Lucrezio vanno considerati come mediatori della scienza greca a Roma e poi nell'Occidente medievale. Vediamo le loro sorti.

4. Riconosciuto come maestro di stile³² e imitato ma quasi mai citato, Lucrezio fu letto sempre più sporadicamente. Tuttavia fu impiegato per le conoscenze scientifiche: in Sereno Sammonico vale come *autoritas* medica; Arnobio, Isidoro e Lattanzio lo conoscevano bene e sono, soprattutto gli ultimi due, il tramite della presenza del poeta in epoca successiva. Presso gli scrittori cristiani trovò motivo per essere letto, in un primo momento, per gli argomenti che forniva contro il paganesimo, platonismo e peripato; poi, con l'affermarsi del platonismo, prevalse contro il poeta l'accusa di materialismo³³.

Isidoro di Siviglia, autore di un *de rerum natura* (come Beda di un *de natura rerum*), fu il tramite della conoscenza delle teorie scientifiche esposte da Lucrezio nel V e nel VI libro. Grazie a lui³⁴, parti del pensiero scientifico³⁵ di Lucrezio passarono nella conoscenza scientifica medievale (Rabano Mauro, ad esempio, dipende da Isidoro per le citazioni lucreziane nel *De universo*³⁶), ma la sua opera fu scarsamente

W.A. Merrill, *Cicero's Knowledge of Lucretius' Poem*, University of California 1909; L. Canfora, *Vita di Lucrezio*, Palermo 1993 ha rimarcato le allusioni ciceroniane; contra E. Paratore, *La problematica sull'epicureismo a Roma*, «ANRW» I, 4, 1973, 116-204. Anche il titolo del *de natura deorum* potrebbe essere responsivo al *de rerum natura*. Come Canfora, E. Gee (cfr. n. 4, ma non conosce lo studioso italiano) pensa ad un impiego degli *Aratea* ciceroniani da parte di Lucrezio.

³⁰ Cicerone e gli epicurei: esperienze giovanili, *nat. deor.* 1, 59 ma soprattutto *fam.* 13, 1.

³¹ P. es. in *fin.* 1, 12-29 critica, tra le altre cose, la teoria del *clinamen*.

³² Citazioni grammaticali frequenti in Nonio Marcello e Prisciano.

³³ J. Philippe, *Lucrèce dans la théologie chrétienne du III^e au XIII^e siècle, et spécialement dans les écoles Carolingiennes*, «Revue de l'histoire des religions» 32, 1895, 284-302; 33, 1896, 19-36; 125-162; E. Bignone, *Per la fortuna di Lucrezio e dell'epicureismo nel Medioevo*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 41, 1913, 230-262.

³⁴ Ad esempio, in *orig.* 13, 2 Isidoro riprende espressioni lucreziane per la descrizione degli atomi. Isidoro è il punto di riferimento per le conoscenze relative alle arti e alle scienze, anche di Rabano Mauro. Sulla lettura di Lucrezio cfr. G. Solaro, *Lucrezio. Biografie umanistiche*, Bari 2000, 95-122 e D. Butterfield, *The Early Textual History of Lucretius' De rerum natura*, Cambridge - New York, 2013 per uno studio sulla tradizione indiretta e dal punto di vista codicologico (pp. 89-91 per Isidoro).

³⁵ Philippe (cfr. *supra* n. 33) ritiene che Lucrezio fosse recuperato per la scienza e per quanto non risultava pericoloso per il Cristianesimo.

³⁶ Cfr. Solaro, *Lucrezio*, 111-113. Butterfield, *The Early Textual History*, 91.

nota prima del 1417³⁷: Lucrezio ‘riemerge’ nel IX sec.³⁸ per poi essere di nuovo dimenticato/censurato. Al IX secolo, difatti, risalgono i due celeberrimi manoscritti lucreziani su cui si fonda la nostra conoscenza del poeta.

L’ambiente che ‘rilegge’ Lucrezio è la Francia carolingia: il codice *Oblongus* (*Voss. Lat. F. 30*) riflette la scuola della corte di Carlo Magno, come mostrano le correzioni di Dungal (prima erroneamente designato ‘corrector saxonicus’), esperto di astronomia, a quanto apprendiamo da una nota lettera a Carlo Magno sull’eclissi solare dell’810; ed anche il codice *Quadratus* (IX secolo) si ritiene prodotto nella Francia nordorientale.

Nell’epoca di Carlo Magno si segnala dunque un interesse per la scienza³⁹. Boezio, Marziano Capella, Isidoro, Beda sono gli autori canonici, come attesta la loro presenza nelle biblioteche dei monasteri e delle cattedrali.

Prima e dopo il IX secolo alcuni riferimenti alle teorie scientifiche esposte da Lucrezio hanno fatto pensare alla lettura dell’opera, ma si è potuto constatare che sovente si tratta di citazioni di seconda mano⁴⁰: così ad esempio il riferimento alla formazione del tuono in Beda, *de nat. rer.* 38 (*de tonitruo*), che riprende in parte Lucr. 6, 124-131 è invero ripresa da Isidoro, *orig.* 13, 8, 2⁴¹; per i riferimenti testuali dipenderebbe da Isidoro anche Rabano Mauro⁴² che nel *De universo* menziona il poeta come appartenente al genere *exegeticum* (così anche Diomede e Beda); e Dante, che pare imitare Lucrezio per la descrizione del pulviscolo atmosferico (*Paradiso* XIV, 112-117 = Lucr. 2, 114-120), potrebbe invece dipendere da Lattanzio, *de ira dei* 1, 10, 9; Servio, *ecl.* 6, 31; Isidoro, *orig.* 13, 2, 1⁴³; cfr. anche *Lib. Glos.* (5, 169, 1) *athomi tenuissimi pulveris qui in radiis apparent solis*. Prisciano fu invece il tramite per un passo lucreziano citato da Guillaume de Conches⁴⁴, che pure mostrava interesse per l’epicureismo e per la fisica epicurea (p. es. nel *Dragmaticum*).

Dipendevano invece direttamente da Lucrezio forse Walahfrid Strabo e, soprattutto,

³⁷ Cfr. la lista completa delle citazioni fino all’anno 1000 in Butterfield, *The Early Textual History*, 286-295.

³⁸ Cfr. D. Ganz, *Lucretius in the Carolingian Age: The Leiden Manuscripts and Their Carolingian Readers*, in C. Chavannes-Mazel - M. Smith, *Medieval Manuscripts of the Latin Classics: Production and Use*, London 1996.

³⁹ Questo è indicato anche da manoscritti, come il *Palat. Lat.* 1448, che contengono trattati computistici.

⁴⁰ Cfr. la trattazione completa in Solaro, *Lucrezio*, 93-122. Cfr. anche W. B. Fleischmann, *Lucretius Carus, Titus*, in P. O. Kristeller (a c. di), *Catalogus translationum et commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides*, Washington D.C. 1971, vol. 2, 349-365. M. Reeve, *Lucretius in the Middle Ages and early Renaissance: transmission and scholarship*, in S. Gillespie - Ph. Hardie (a c. di), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge 2007, 205-213.

⁴¹ Cfr. Solaro, *Lucrezio*, 117. Sul tuono cfr. anche Serv. *Aen.* 1, 58; 5, 18.

⁴² Cfr. Solaro, *Lucrezio*, 111-113. Soprattutto Philippe mostra la cristianizzazione di passi e teorie lucreziane in Rabano Mauro (1896, 142 ss.).

⁴³ Cfr. A. Martina, Lucrezio, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1984², 723-725; Solaro, *Lucrezio*, 97-98.

⁴⁴ Nel *Philosophia mundi (de creatione stellarum)*, cfr. Solaro, *Lucrezio*, 107; T. Gregory, *Anima mundi. La filosofia di Guglielmo di Conches e la scuola di Chartres*, Firenze 1955, 209.

Micon di Saint-Riquier (Mico Centulensis) e Ermenrich di Ellwangen, il quale citava il passo sulla generazione spontanea (Lucret. 1, 150-156) nell'*Epistola ad Grimoldum*.

«Lucretius est proprium nomen cuiusdam poete qui multa scripsit de natura fulminis», scriveva infine Konrad von Mure (1210-1281 c.a.)⁴⁵ nel *Fabularius*, una raccolta mitologica composta attorno al 1273.

Al contrario di Lucrezio, la fortuna di Cicerone fu dovuta al fatto che il suo pensiero, in materia di filosofia e religione, poteva in parte essere accettato dai Cristiani⁴⁶ per quanto riguardava l'idea di una divinità ordinatrice, mentre era chiaramente rifiutato l'atteggiamento scettico di matrice neo-accademica. E questo nonostante Gregorio il grande (che aveva fatto bruciare le opere di Cicerone e Livio) e Tertulliano, cui sarebbe bastato il Vangelo. Se fu Ambrogio a cristianizzare il pensiero ciceroniano⁴⁷, Minucio se ne avvalse nell'*Octavius* traendo, come anche altri apologeti del cristianesimo, dal *de natura deorum* materia per confutare il paganesimo politeista⁴⁸. Agostino⁴⁹ e Gerolamo⁵⁰, come è noto, lessero Cicerone approfonditamente e ne imitarono lo stile.

La *translatio studii* fu il fine di Boezio, non a caso traduttore e commentatore dei *Topica* di Aristotele e di Cicerone, della *Matematica* di Nicomaco di Gerasa: e fu considerato dagli eruditi medievali come conciliatore di Platone e Aristotele.

La diffusione del neoplatonismo giocò un ruolo anche nella lettura di Cicerone: influssi neoplatonici sono ravvisabili nel commento di Macrobio al *Somnium Scipionis* grazie al quale questa parte del *de republica* fu preservata. Neoplatonico fu anche Favonio Eulogio, autore di una *Disputatio de somnio Scipionis*, in cui si affrontano problemi di aritmologia e di teoria musicale.

Il *fil rouge* del platonismo conduce al Medioevo e alla scuola di Chartres, che ebbe modo di considerare anche Cicerone come traduttore del *Timeo*⁵¹, oltre che Calcidio. La fortuna di Cicerone si intreccia con i destini della cultura, giacché la retorica, di cui Cicerone è riconosciuto maestro, rientrava nella formazione medievale, in quanto parte delle sette discipline studiate già dall'epoca tardoantica.

Per quanto riguarda invece il destino dei testi che abbiamo menzionato, vale la pena seguire brevemente la loro fortuna manoscritta.

La fortuna degli *Aratea* in età medievale si legò non già alle opere di Cicerone, ma a quelle di argomento analogo, *in primis* le traduzioni della medesima opera curate

⁴⁵ Cfr. Butterfield, *The Early Textual History*, 286 n. 1 (cita l'edizione di Hemmerli, Basel 1470), f. 9v, secondo cui Conrad dipenderebbe da Ovid. *trist.* 2, 425-6.

⁴⁶ È lodato ad esempio da Lattanzio per la vicinanza al cristianesimo. Sulla lettura di Cicerone rimane utile T. Zielinski, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, Leipzig 1912³. Cfr. di recente E. Narducci (a c. di), *Cicerone nella tradizione europea. Dalla tarda antichità al Settecento*, Milano 2006.

⁴⁷ Cfr. Arnob. *nat.* 3, 7. Sui padri della Chiesa: R. R. Bolgar, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge 1977⁵, 45-58.

⁴⁸ Cfr. I. Opelt, *Ciceros Schrift De natura deorum bei den lateinischen Kirchenvätern*, «A&A» 12, 1966, 141-155

⁴⁹ Aug. *conf.* 3, 4.

⁵⁰ Hier. *epist.* 22, 30.

⁵¹ Cfr. M. Lemoine, *Intorno a Chartres: naturalismo platonico nella tradizione cristiana del XII*, Milano 1998.

da Germanico e Avieno e poi altre opere di carattere astronomico. I manoscritti di una famiglia sono tutti illustrati (non il *Cantabrigiensis* 945). Un esempio è offerto dal celebre manoscritto *Harleianus* 647 ove in verità il testo di Cicerone serve da commento alle rappresentazioni delle costellazioni⁵².

La Francia carolingia ebbe un ruolo fondamentale anche per la conoscenza delle opere filosofiche di Cicerone. Alla corte di Carlo Magno arrivò, forse dall'Italia, un manoscritto delle *Tusculanae*⁵³. Eginardo, nella biografia di Carlo Magno (scritta dopo l'816), cita *Tusc.* 1, 6; il ms. Oxford, *Bodl. Laud. Lat.* 29* giunse da Verona alla medesima corte⁵⁴.

Tra le personalità che si distinsero come conoscitori di Cicerone ne spiccano due: Sedulio Scoto (848-858) e Lupo di Ferrières. Il primo produsse estratti dal *de inventione*, dal quarto e quinto libro delle *Tusculanae*, dalle *Filippiche*, dalla *pro Fonteio*, *pro Flacco* e *in Pisonem*; del secondo è ben nota l'attività di copista, lettore e ricercatore di manoscritti degli autori classici⁵⁵.

La conoscenza di alcune opere ciceroniane (*de natura deorum*, *de divinatione*, *Timaeus*, *de fato*, *Topica*, *Lucullus*, *de legibus*), una sorta di "collezione filosofica", fu affidata alla sopravvivenza di sette manoscritti, vergati tra il IX e il X secolo, discendenti da un modello forse dell'VIII sec. (Clark), alcuni dei quali di origine francese⁵⁶.

Le recenti edizioni del *de finibus* curate da Reynolds e Moreschini, rispettivamente per la collezione Oxford Classical Texts e per la Bibliotheca Teubneriana⁵⁷, pur nella diversità della ricostruzione stemmatica, offrono lo spunto per riprendere in considerazione l'attività esegetica che si svolse tra XI e XII sec., come mostra la retrodatazione di glosse e interpolazioni. Questo interesse fu anche scientifico: il ms. *Leidensis Gronovianus* 21⁵⁸, ad esempio, datato tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, oltre al *de finibus* contiene: il *Timaeus*, Aulo Gellio (I-VII), la *Geometria* di Gerberto da Reims, gli *Astronomica* di Igino e un commento al *De consolatione philosophiae* di Boezio.

⁵² Oggetto di un convegno recente, 15-16.12.2014 alla Scuola Normale di Pisa: *La Musa del cielo. Gli Aratea di Cicerone e il ms. Harley 647*.

⁵³ Secondo Pohlenz l'archetipo era un manoscritto del VI o VII sec. in onciale, secondo Lundström un ms. dell'VIII o dell'inizio del IX sec.

⁵⁴ Anche altri manoscritti coevi tramandano le *Tusculanae* e sono d'ambiente francese.

⁵⁵ Cfr. in generale L. D. Reynolds - N. Wilson, *Copisti e filologi*, Padova 2016⁴.

⁵⁶ Tra cui: *Vossianus Lugd. Lat.* Fol. 84 (fine IX - in. X), di origine francese (*de natura deorum*, *de divinatione*, *Timaeus*, *de fato*, *Topica*, *Lucullus*, *de legibus*), analogo il *Vindobonensis* 189 (fine IX - in. X); *Vossianus* Fol. 86 (forse sec. X.). Il *Leidensis* 118 (sec. XI) scritto a Cassino contiene il *de natura deorum*, parte del *de divinatione*, *de legibus* fino a 3, 12. Cfr. L. D. Reynolds, *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 124-128.

⁵⁷ M. T. Ciceronis *De Finibus Bonorum et Malorum*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit L. D. Reynolds, Oxonii 1998; M. Tullius Cicero, *De Finibus Bonorum et Malorum*, recensuit C. Moreschini, Monachii et Lipsiae 2005.

⁵⁸ Studiato da G. Magnaldi, *Il codex Rottendorfianus Gronovianus del 'De finibus bonorum et malorum' di Cicerone*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche» 120, 1986, 133-60.

La riscoperta umanistica dei classici avrebbe di lì a poco portato linfa nuova nella conoscenza del mondo antico.

Abstract

The aim of this article is to focus on the reception of Greek science in republican Rome and to give some examples of textual transmission. Cicero and Lucretius are considered as witnesses, the first for the attention he gave to scientific knowledge, the second for the defense of a materialistic representation of reality, both for the linguistic skills such a feat required.

Key-words: Cicero, Lucrece, Greek philosophy, science, textual transmission.

e-mail: mariastefania.montecalvo@unifg.it

Invigilata Lucernis
40, 2018, 111-124

Alessia Maria SCALERA
(Bari)

Il racconto ovidiano e la sua cornice: strategie diegetiche nell'episodio di Filemone e Bauci

Ut Ovidius lascivire in Metamorphosesin solet, quem tamen excusare necessitas potest, res diversissimas in speciem unius corporis colligentem (Quint. Inst. 4, 1, 77).

Con tali parole Quintiliano descriveva lo stile ovidiano del poema della trasformazione, in cui le storie si susseguono senza sosta, l'una dopo l'altra o l'una all'interno dell'altra, creando una struttura narrativa complessa e variegata. Poema del divenire, le *Metamorfosi* esprimono inequivocabilmente anche il piacere di raccontare: dal tema centrale, l'evoluzione del cosmo, si diramano molteplici motivi digressivi introdotti ora dal poeta onnisciente, ora dai molti personaggi ai quali il poeta cede volentieri la parola per narrare le storie di metamorfosi; ne scaturisce un racconto continuo, spesso a incastro o a cornice, molto articolato sia nelle voci, sia nei piani, sia nei tempi della narrazione.

Le *Metamorfosi* ovidiane mostrano dunque una sorta di predilezione per la tecnica del racconto a cornice, tanto che l'atto del narrare diventa quasi un *Leitmotiv* del poema, che assume l'aspetto di un grande racconto di racconti. Per tale motivo, come è stato più volte evidenziato¹, la narrazione ovidiana si struttura sul rapporto che lega un narratore al suo ascoltatore o narratario², un agente della narrazione al suo destinatario, a ognuno dei livelli diegetici; in tale contesto narrativo la figura dell'a-

* Ringrazio l'anonimo revisore, che con le sue osservazioni e i suoi suggerimenti bibliografici mi ha indotto ad approfondire taluni aspetti di questo lavoro, che sarebbero rimasti insondati.

¹Si veda K. Giesecking, *Die Rahmenerzählung in Ovids Metamorphosen*, Tübingen 1965; L. Dällenbach, *Le récit spéculaire. Contribution à l'étude de la mise en abyme*, Paris 1977; G. Rosati, *Il racconto dentro il racconto, funzioni metanarrative nelle «Metamorfosi» di Ovidio*, in *Letterature classiche e narratologia*. Atti del convegno internazionale (Selva di Fasano, 6-8 ottobre 1980), Perugia 1981, 297-309; Id., *Form in Motion: Weaving the Text in the Metamorphoses*, in P. Hardie-A. Barchiesi-S. Hinds, *Ovidian Transformations. Essays on Ovid's Metamorphoses and its Reception*, Cambridge 1999, 240-253.

² Uso qui la definizione di G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, trad. it. Torino 1976, 307 «come il narratore, il narratario è uno degli elementi della situazione narrativa, e si inserisce al medesimo livello diegetico; cioè, non si confonde a priori col lettore (anche virtuale) più di quanto il narratore non si confonda necessariamente con l'autore».

scoltatore ricopre un ruolo centrale, e molte volte condiziona la genesi e lo sviluppo del racconto stesso. Risulta pertanto indispensabile prestare attenzione al cambio di voce nell'introduzione dei racconti 'interni' e al rapporto che ogni volta si istituisce tra il narratore di turno e il suo ascoltatore.

Significativi, a tal proposito, risultano essere i racconti che, in relazione al loro rapporto con la cornice narrativa, assumono la valenza di *exempla*; le storie che rientrano in tale tipologia di narrazione, peraltro molto frequente nel poema, sono state efficacemente classificate da Giesecking in base al modo in cui viene espressa la loro esemplarità³: da siffatta tassonomia emerge l'importanza del ruolo del narratore nell'evidenziare gli aspetti più significativi della vicenda narrata o nell'affermarne esplicitamente il carattere esemplare.

Paradigmatica in questo contesto è la narrazione della vicenda di Atalanta e del castigo di Ippomene da parte Venere in 10, 560-707: il racconto si configura inizialmente come un *ἄριστον*, perché nella cornice Adone aveva chiesto il motivo dell'avversione nutrita dalla dea verso le bestie feroci (vv. 552-3 *quae causa, roganti / 'Dicam' ait 'et veteris monstrum mirabile culpae'*); successivamente all'*ἄριστον* si aggiunge l'*exemplum* e, poiché tale funzione non era stata esplicitata nella cornice, ai vv. 681-5 Venere interrompe la narrazione per puntualizzarlo: *dignane, cui grates ageret, cui turis honorem / ferret, Adoni, fui? [...] ne sim spernenda futuris, / e x e m p l o caveo*. Attraverso tale procedimento il racconto assume dichiaratamente il valore di monito in relazione alla cornice narrativa, e il narratore non lascia margini di autonomia al destinatario della storia, che è messo a parte in modo inequivocabile della funzione del racconto.

La stessa funzione di *exemplum* inteso come *monitum* è assolta dalla storia di Pico e Canente, narrata dall'ancella di Circe a Macareo in 14, 316-440: anche in questo caso il narratore risponde a una domanda, ma affianca immediatamente e senza possibilità di fraintendimenti sin già dalle prime parole, il carattere di *exemplum* accanto a quello dell'*ἄριστον*: da quel racconto, infatti, Macareo deve non solo conoscere, ma anche imparare: vv. 317-9 *cur hanc ferret avem, quaerenti et scire volenti / 'Accipe' ait 'Macareu, dominaeque potentia quae sit / hinc quoque disce meae; tu dictis adice mentem*.

Nei due casi appena esaminati l'*exemplum* scaturisce dalla similitudine tra il contesto della cornice narrativa e quello del racconto (come Ippolito, anche Adone rimarrà vittima dei leoni, e come Pico anche Macareo sperimenterà sulla sua pelle la potenza di Circe) e, secondo Giesecking, è proprio per mezzo della similitudine che la narrazione acquista il suo valore esemplare; tuttavia nel caso di Vertumno, che travestito da vecchia racconta la storia di Ifi e Anassarete a Pomona in 14, 623-771, se il motivo alla base delle due vicende è il medesimo (la reticenza delle due donne nei confronti dell'innamorato), l'epilogo risulta differente⁴: Anassarete, infatti, salda nelle sue convinzioni, rimarrà pietrificata, mentre Pomona, persuasa dal racconto

³ K. Giesecking, *op. cit.* 44-59.

⁴ Giesecking lo definisce un *exemplum dissimile* (*op. cit.* 47).

appena ascoltato, cederà alle amoroze richieste di Vertumno. Anche in questo caso l'*exemplum* ha valenza di *monitum*, e anche in questo caso la valenza esemplare è esplicitamente dichiarata dal narratore sia all'inizio (vv. 695-6 *quoque magis timeas .../ ...referam*) che al termine del racconto (vv. 761-2 *quorum memor, o mea, lentos / pone, precor, fastus et amanti iungere, nymphe*).

La vicenda di Filemone e Bauci occupa il centro ideale delle *Metamorfosi* ovidiane (8, 611-724) e, tra tutti i racconti, costituisce un *unicum* quale *exemplum* di amore coniugale e di virtù ricompensata dagli dèi⁵. Tale racconto può essere considerato un *exemplum* a prescindere dalla sua cornice, perché rappresenta un modello di comportamento positivo, specchio di quei valori – primo tra tutti la *pietas* – tanto propagandati da Augusto e dal circolo di intellettuali di Mecenate. La cornice, poi, non presenta alcun tipo di similitudine con la vicenda – la tipologia dei personaggi, le loro azioni, l'ambientazione della vicenda – né all'inizio né al termine della narrazione; al contrario l'*exemplum*, in cui la funzione di *monitum*, seppur presente, non è accentuata come nei casi precedentemente esaminati, è tanto più evidente perché risalta per contrasto sulla sua cornice narrativa. Alla luce di tali peculiarità e a fronte dello spazio esiguo dedicato all'analisi della vicenda da parte di Giesecking⁶, risulta utile analizzare nel dettaglio il contesto narrativo in cui è incardinato il racconto della vicenda di Filemone e Bauci.

Lo sviluppo diegetico del mito, che ha come fulcro la cena allestita per i viandanti divini dall'anziana coppia, è a sua volta inserito in un altro contesto di carattere conviviale: si tratta della cena offerta da Acheloo a Teseo e a Piritoo, che saranno ospiti della divinità fluviale fino all'abbassamento del livello delle acque. Sebbene il contesto della cena sia presente e nella cornice narrativa e nel mito, la tipologia dei soggetti coinvolti risulta modificata con raffinata inversione, perché al convito di un dio (Acheloo), un mortale (Lelege) racconterà la storia di un umile banchetto offerto da una coppia di mortali (Filemone e Bauci) a una coppia di divinità (Giove e Mercurio).

Oltre alla tipologia dei commensali, risultano contrapposti anche gli ambienti dove gli incontri conviviali vengono allestiti: quello della dimora di Acheloo, infatti, ha come scenografia un'ampia sala dalle rocciose pareti vulcaniche (vv. 562-3 *pumice multicavo nec levibus atria tophis / structa*), che poggiano su un pavimento ricoperto

⁵ La fortuna dell'episodio ovidiano, che svolge un ruolo tutt'altro che secondario nel *Faust* di Goethe, ha valicato i confini della letteratura: l'anziana coppia, infatti, è stata ritratta da Rubens (1620) e da Rembrandt (1658) ed è protagonista di non poche opere liriche, tra le quali vanno ricordate *Philemon und Baucis* di F. J. Haydn (1773) e quella omonima di C. F. Gounod (1860).

⁶ Giesecking (*op. cit.* 45) si limita a commentare l'intero episodio con una frase, che sottolinea l'intervento iniziale del narratore nel presentare la storia di Filemone e Bauci come *exemplum*: «Dem höhnischen Pirithous erzählt die Verwandlung von Philemon und Baucis, um ihm die Macht der Götter zu veranschaulichen: v. 618 ff [...]».

di soffice muschio (v. 563 *mollis tellus erat umida musco*) e sono sormontate da un soffitto elegantemente decorato (v. 564 *summa lacunabant alterno murice conchae*). L'umile casa di Filemone e Bauci, al contrario, è piccola⁷, costruita con materiali umili e deperibili, come conferma il riferimento al tetto di paglia e di canne palustri (v. 630 *stipulis et canna tecta palustri*); l'abitazione, inoltre, ha un unico ambiente, cui si accede da una porta così bassa (v. 638 *humiles postes*) da costringere i due personaggi divini – che per l'occasione si presentano nei panni di viandanti – ad abbassare la testa per attraversarla⁸.

Anche il tipo di arredo e di stoviglie è diverso: se alla mensa di Acheloo i comensali siedono su triclini (v. 566 *discubuerunt toris*) e bevono vino servito in calici gemmati (v. 573 *in gemma posuere merum*), ben diverso risulta l'arredamento della casa dell'anziana coppia frigia, connotato com'è da elementi essenziali: oltre al focolare, infatti, il mobilio è ridotto all'essenziale e comprende una semplice panca (v. 639 *sedilis*) coperta da Bauci con un panno di fattura non raffinata (v. 640 *textum rude*), una piccola tavola a tre gambe, per di più instabile (v. 661 *mensae pes tertius impar*), un letto in legno di salice (v. 656 *sponda pedibusque salignis*) che sorregge un materasso di soffici erbe fluviali (v. 655 *de molli fluminis ulva*), nel contempo giaciglio e letto conviviale.

Sulla tavola sono sistemati un cratere di legno ironicamente descritto da Ovidio come *caelatus eodem / ... argento* (vv. 668-9), oltre a bicchieri intagliati nel legno di faggio e cosparsi di cera all'interno (vv. 669-70 *fabricataque fago / pocula... flaventibus inlita ceris*). Se, infine, alla mensa di Acheloo ninfe scalze apparecchiano la tavola e servono cibi e bevande (vv. 571-3), nella povera casa dell'anziana coppia è Bauci ad approntare l'umile pasto e a servire personalmente i suoi ospiti (vv. 660-1).

La narrazione del mito di Filemone e Bauci, affidata a Lelege, l'anziano ospite di Acheloo, non mira affatto a dilettere gli ospiti, ma ha una precisa finalità didattica e moralizzatrice: dimostrare a Piritoo che gli dèi sono *potentes*:

*Amnis ab his tacuit. factum mirabile cunctos
moverat: inridet credentes, utque deorum
spretor erat mentisque ferox, Ixione natus
'ficta refers nimiumque putas, Acheloe, potentes
esse deos', dixit 'si dant adimuntque figuras'.* 615

Nei versi precedenti Acheloo aveva rievocato la vicenda di Perimele, ninfa amata dal dio e trasformata in isola per evitare l'annegamento nel mare: il racconto, la cui conclusione è indicata da *tacuit* ed enfaticizzata dalla cesura pentemimera⁹, è definito

⁷ Alle modeste dimensioni della casa fa continuamente riferimento il narratore: *parva casa* (v. 699, cfr. 630-633); *parvi penates* (v. 637); *minima villa* (v. 684).

⁸ La contrapposizione fra le dimensioni degli ospiti e quelle ridotte della casa ricorre, in un contesto narrativo diverso, anche in Verg. *Aen.* 8, 366-7 *angusti subter fastigia tecti / ingentem Aenean duxit*; per una ricostruzione di tale tipo di architettura domestica si rinvia a F. Ghedini, *Spunti di riflessione sulla casa Romana nelle Metamorfosi di Ovidio*, «Eidola» 8, 2011, 130-5.

⁹ Per *ab his* inteso come “dopo questo”, “poi” cfr. *OLD s.v. ab*, 13b.

factum mirabile, con l'impiego di una *iunctura* squisitamente ovidiana che occorre cinque volte nelle *Metamorfosi*¹⁰, quasi a siglare il carattere delle vicende che Ovidio si propone di narrare nell'intera opera. In *explicit* di verso, *cunctos* definisce il pubblico di eroi che, dopo il racconto di Acheloo, si accinge ad ascoltare quello di Lelege¹¹.

I commensali sono commossi dal *factum mirabile* della metamorfosi di Perimele; il piuccheperfetto *moverat* (v. 612) lascia intendere che già prima della fine della narrazione i banchettanti erano rimasti emotivamente coinvolti dagli eventi; nello stesso verso la giustapposizione di *moverat* e *inridet*, lo scarto temporale tra i due verbi e la forte *distractio* del soggetto di *inridet* (v. 613 *Ixione natus*) marcano la contrapposizione tra l'atteggiamento positivo della collettività e le azioni empie di un singolo; un caso non dissimile di stretta successione di verbi che ne esalta il significato opposto ricorre anche in 1, 220-1: all'ingresso di Giove in casa di Licaone *vulgusque precari / coeperat: inridet primo pia vota Lycaon*; nel distico non solo è presente il medesimo motivo (l'atteggiamento contrastante dei soggetti al cospetto di una divinità), ma il richiamo intertestuale è esplicitato dall'uso di *inridere* in entrambi i contesti (1, 221; 8, 612)¹².

Il comportamento di Piritoo si pone in aperto contrasto col generale sentimento di stupore suscitato dal racconto di Acheloo. Gli epiteti che lo caratterizzano al v. 613 preannunciano inequivocabilmente il valore negativo del suo intervento all'interno del consesso conviviale: in primo luogo, infatti, egli è *deorum spreter*, espressione che rinvia alla *iunctura* di matrice virgiliana *contemptor divum*, attribuita all'empio Mezenzio in *Aen.* 7, 648. La posizione incipitaria di *spreter* – conio ovidiano e termine estremamente raro¹³ – e l'enjambement *deorum / spreter* enfatizzano la prima, peculiare connotazione negativa dell'eroe. Piritoo non è descritto altrove come "spregiatore" degli dèi, ma la formula probabilmente allude al suo tentativo di rapire Persefone dall'Ade¹⁴, oltre a preannunciare il carattere sfrontato del suo imminente intervento nei confronti del dio che lo ospita.

Piritoo è poi definito *mentis... ferox*, possiede cioè arroganza e irriverenza tipiche di chi osa porsi in contrasto con gli dèi¹⁵; in ultimo, l'elemento che finalmente identifica colui che *inridet* (v. 612), è *Ixione natus*, locuzione che riconduce alla discendenza da un ospite ingrato illustre: Issione, infatti, fu legato a una ruota in

¹⁰ *Ov. met.* 4, 721; 4, 747; 5, 258; 8, 611 e 9, 394.

¹¹ Sono i "notional addressees" che si affiancano al "super-addressee" – il lettore dell'opera ovidiana – secondo la categorizzazione fornita dall'indagine di S. J. Green, *Collapsing Authority and 'Arachnean' Gods in Ovid's Baucis and Philemon (Met. 8.611-724)*, «*Ramus*» 32, 2003, 39-56.

¹² Secondo S. Wheeler (*A Discourse of Wonders: Audience and Performance in Ovid's Metamorphoses*, Philadelphia 1999, 170) il richiamo è così evidente che «there can be little doubt that the Ovidian narrator directs his audience to regard Pirithous in the mold of Lycaon».

¹³ L'uso di *spreter* in poesia è attestato solo qui e in Nemes. *Cyn.* 79.

¹⁴ Hollis (*Ovid Metamorphoses* Book VIII, edited with an Introduction and Commentary by A. S. Hollis, Oxford 1970, 112) puntualizza che al termine dell'impresa Teseo riesce a fuggire, mentre Piritoo rimane incatenato lì per sempre; per questo Ovidio avrebbe seguito la tradizione del *Piritoo* di Euripide, in cui entrambi fuggono grazie all'intervento di Eracle (cfr. anche Hyg. *fab.* 79, 2-3).

¹⁵ *Ferox* è spesso attribuito ai *contemptores deum*: cfr. Tifone (*met.* 5, 353); Mezenzio (*fast.* 4, 881); Medea (Hor. *ars* 123); in Sallustio (*Cat.* 61, 4), infine, Catilina possiede *ferocia animi*.

perpetuo movimento come punizione per aver tentato di stuprare Giunone durante un banchetto offerto da Giove¹⁶.

L'atteggiamento di derisione di Piritoo, prima rivolto agli ospiti di Acheloo che prestavano fede al suo racconto (v. 612 *inridet credentes*), nei vv. 614-15 colpisce direttamente il dio-fiume. L'incipitario *ficta*, che si contrappone idealmente al precedente *factum* (v. 611), chiarisce subito il carattere provocatorio delle sue parole: Acheloo, una divinità fluviale polimorfica¹⁷, ha appena raccontato una storia di metamorfosi sovranaturale; Piritoo, dunque, che non esita a definire falso il racconto della divinità che lo ospita, conferma il suo ruolo di *deorum spreter*; nel mettere in discussione la *potentia* degli dèi (vv. 614-5 *nimumque putas ... potentes / esse deos*), inoltre, egli si confina in una posizione minoritaria e sovversiva, poiché gli dèi sono indiscutibilmente *potentes* e Giove è *omnipotens*¹⁸.

L'espressione *si dant adimuntque figuras* (v. 615) rinvia al contenuto di fondo dell'opera¹⁹; con tale insinuazione dunque «this *deorum spreter* [...] questions the entire 'truth-value' of Ovid's poem»²⁰. L'allusione all'oggetto principale del poema consente di attribuire anche al lettore delle *Metamorfosi* le diverse reazioni del pubblico dopo aver ascoltato il racconto di Acheloo; tutti (v. 611 *cunctos*) – eccetto Piritoo – sono indotti dalla capacità parenetica di Acheloo a credere (v. 612 *credentes*) alla sua storia e non esitano a ritenere veritiero anche l'elemento connotato dal *mirum* (v. 611 *mirabile*). Per loro il racconto di Acheloo è un *factum*, per Piritoo invece gli oggetti di tale narrazione sono esclusivamente *ficta*; secondo Feeney, attraverso il riferimento alle diverse reazioni del pubblico, «Ovid is not interested in irrevocably exploding our ability to give necessary credence of his fiction, nor is he interested in letting us forget that fictions are indeed his subjects. [...] he is making us realize that to swim successfully in the sea of the *Metamorphoses* we must be both Lelex and Pirithous»²¹.

*obstipuerunt omnes nec talia dicta probarunt,
ante omnesque Lelex animo maturus et aevo,
sic ait: 'immensa est finemque potentia caeli
non habet, et quicquid superi voluere, peractum est,
quoque minus dubites, tiliae contermina quercus
collibus est Phrygiis medio circumdata muro.* 620

La reazione dei presenti alle parole di Piritoo è di meraviglia: gli stessi commentari che poco prima si erano commossi per il racconto di Acheloo sono ora sbalorditi

¹⁶ Cfr. Pind. *Pyth.* 2, 21-41a.

¹⁷ Cfr. 8, 879-84; 9, 62-5.

¹⁸ Cfr. p. es. 9, 271; Catull. 64, 171; Verg. *Aen.* 1, 60; 2, 689 e 4, 25.

¹⁹ Cfr. *met.* 1, 1-4 *In nova fert animus mutatas dicere formas / corpora: di, coeptis (nam vos mutastis et illas) / adspirate meis primaque ab origine mundi / ad mea perpetuum deducite tempora carmen.*

²⁰ I. Gildenhard - A. Zissos, *Ovid's Hecale. Deconstructing Athens in the Metamorphoses*, «JRS» 94, 2004 (47-72), 67.

²¹ D. Feeney, *The Gods in Epic*, Oxford 1991, 230.

dalle affermazioni dell'ospite e, a ben vedere, hanno più di un motivo per esserlo: Piritoo è ospite di un dio che poco prima (8, 579-89) aveva raccontato di aver scatenato la sua furia e di aver sommerso le Naiadi, perché offeso dalla loro colpevole dimenticanza della sua natura divina. Lelege poi sottoporrà all'attenzione di Piritoo un racconto, in cui la *pietas* salva Filemone e Bauci dall'ira divina, che si manifesta attraverso la furia delle acque. I presenti dunque sono sbigottiti dalla reazione in sé dell'eroe amico di Teseo, perché inequivocabilmente empia, oltre che contraria alle regole dell'ospitalità e della riconoscenza; per di più il dio ospitante ha già dato prova degli effetti nefasti della sua ira, che potrebbe colpire anche l'incauto e temerario Piritoo²².

La locuzione *obstupere omnes* (v. 616) ritorna in 8, 765 e in 12, 18; in tutti e tre i contesti indica lo stupore che ha origine dalla disapprovazione di un avvenimento: in 8, 765 a provocare lo stupore è la furia di Erisitone, che continua a infierire con l'ascia sulla quercia di Cerere, nonostante dalla corteccia sgorgi sangue; in 12, 18 invece i presenti sono turbati dallo spettacolo offerto da un serpente che divora otto uccellini nel loro nido, durante un rito in onore di Giove; nel contesto in esame il disappunto che determina lo *stupor* viene esplicitato nel secondo emistichio del verso (*nec talia dicta probarunt*); non è improbabile, inoltre, un riecheggiamento della didascalia diegetica che apre il secondo libro dell'*Eneide* (*conticuere omnes*): in entrambi i casi chi si appresta ad ascoltare il racconto – di Lelege nel contesto ovidiano, di Enea in quello virgiliano – risulta emotivamente teso²³.

Al v. 617 a rispondere a Piritoo è Lelege, che, definito *animo maturus et aevo*, si pone da subito in contrasto col giovane provocatore; l'età avanzata dell'eroe di Trenzene – nota ai lettori grazie alla precedente descrizione dei banchettanti di Acheloo (8, 568 *raris iam sparsus tempora canis*) – viene qui rievocata come segno distintivo di saggezza, perché Lelege non è solo *maturus aevo* ma anche *animo*, in chiara contrapposizione, dunque, con Piritoo, *mentis ferox* (v. 613). L'espressione ricorda il virgiliano *annis gravis et animi maturus* (*Aen.* 9, 246), in riferimento ad Alete. *Ante omnes* è usato ἀπὸ κοινοῦ in relazione ad *animo maturus* e a *sic ait* (v. 618): la saggezza e il codice d'età danno a Lelege l'autorevolezza per diventare portavoce del comune sentimento di disappunto dei presenti.

Attraverso la menzione della *potentia caeli* (v. 618) Lelege risponde puntualmente all'insinuazione che Piritoo aveva espresso nel v. 614 *nimum... potentes*; qui metonimia per *di*²⁴, il termine *caelum* è spesso usato con tale funzione da Ovidio²⁵, oltre

²² Secondo Kenney (*Ovidio, Metamorfosi*, vol. IV [Libri VII-IX], a cura di E. J. Kenney, Milano 2011, 366), il motivo principale dello stupore degli astanti va ricondotto al valore metaletterario delle parole di Piritoo, che mette in discussione la veridicità delle vicende narrate nell'opera (cfr. Gildenhard-Zissos 2004, *op. cit.*, 67 «this *deorum spreter* [...] questions the entire truth-value of Ovid's poem») e implicitamente anche l'esistenza dei personaggi stessi dell'opera.

²³ Nel passo dell'*Eneide* la partecipazione emotiva si evince dall'intero verso iniziale: *conticuere omnes intinque ora tenebant*.

²⁴ Lo apprendiamo da Servio, ad *Aen.* 8, 64 '*caelo*'... *pro his, qui in caelo sunt*.

²⁵ Cfr. p. es. *Ars* 3, 549 (*vatibus*) *sunt commercia caeli*; *Fast.* 2, 462 *pro caelo Iuppiter arma tulit*.

che da Lucrezio e da Virgilio²⁶. Le due affermazioni in questo verso sono equivalenti (*immensa est finemque potentia caeli / non habet*) nella loro opposta formulazione, evidente dall'accostamento ossimorico tra *immensa*²⁷ e *finem*, a sottolineare il bisogno di Lelege di ripetere più volte lo stesso concetto per dare enfasi all'assurda insinuazione di Piritoo.

L'espressione proverbiale *quidquid superi voluere peractum est*²⁸ (v. 619) traccia anche la speculazione filosofica e la poesia: ricorre infatti p. es. in Senofane²⁹, Eschilo³⁰ e Cicerone³¹, oltre che nello stesso Ovidio³²; l'uso del composto *peragere* evidenzia l'immediatezza dell'effetto della *voluntas dei*, perché gli abitanti dell'Olimpo possono attuare e 'portare a compimento' ogni loro progetto³³. Lelege in tal modo dimostra come le affermazioni di Piritoo siano facilmente contestabili, perché contraddicono apertamente il senso religioso e divino comunemente percepito.

Quanto espresso da Lelege ai vv. 618-9 richiede ora un valido apparato probatorio, che farà leva sulla storia esemplare di Filemone e Bauci; la curiosità degli ascoltatori viene suscitata sin dall'esordio del racconto con il riferimento a una prova inoppugnabile (vv. 620-621), che sarà opportunamente spiegata solo al termine della narrazione. Sebbene nei versi finali Ovidio non puntualizzi la tipologia degli alberi che rappresentano l'esito finale della metamorfosi dei due anziani coniugi, si può dedurre che il tiglio rappresenti Bauci, la quercia Filemone; i tigli, infatti, possiedono caratteristiche che pertengono anche alla femminilità, poiché sono *molles* (10, 92; Plin. *Nat.* 16, 207) e *leves* (Verg. *Georg.* 1, 173). La quercia, al contrario, con la sua caratteristica forza, rispecchia più opportunamente i connotati virili: essa è *dura* (*Fast.* 4, 400; Verg. *Ecl.* 4, 30), *rigida* (Verg. *Ecl.* 6, 28), e, a partire da Catullo, spesso è associata a *robur*³⁴.

I due alberi sono *conterminae*, con un termine di conio ovidiano, usato specialmente nelle *Metamorfosi*³⁵ nell'ambito di descrizioni di paesaggi, e successivamente diffuso in poesia, come dimostrano le numerose attestazioni di Silio Italico³⁶ e di Avieno³⁷.

²⁶ Cfr. Lucr. 1, 79 *nos exaequat victoria caelo*; Verg. *Aen.* 8, 64 *caelo gratissimus amnis*; 11, 125 *caelo te laudibus aequem*.

²⁷ L'aggettivo è equivalente alla formula *sine mensura*: cfr. Ernout-Meillet 2001, 401 s.v. *metior*.

²⁸ Cfr. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890, s.v. «deus» 2, che registra attestazioni a partire già da Plaut. *Mil.* 117 *fit quod di volunt*; anche dopo Ovidio, tale espressione ricorre in forma proverbiale in Petron. 76, 7 *cito fit, quod di volunt*.

²⁹ Xenophan. (DK 21 B 25) ἀλλ' ἀπάνευθε πόνουιο νόου φρενὶ πάντα κραδαίνει.

³⁰ Aeschyl. *Suppl.* 100 πᾶν ἄπνονον δαιμόνιον.

³¹ Cic. *Nat.* 3, 92; *Div.* 1, 120.

³² In *met.* 4, 477 Tisifone dice a Giunone *facta puta, quaecumque iubes*: il pensiero di un dio viene immediatamente realizzato.

³³ Cfr. *OLD* s.v. 5c.

³⁴ Cfr. Catull. 64, 106-7 *quercum / robur*; Verg. *Georg.* 3, 332 *antiquo robore quercus*; Ov. *met.* 8, 743 *annoso robore quercus*.

³⁵ Cfr. 1, 774; 4, 90; 8, 553; 8, 620; 15, 315; *Fast.* 2, 55 e *Pont.* 4, 6, 45.

³⁶ Cfr. *Pun.* 5, 510; 8, 39; 13, 554; 17, 318.

³⁷ Cfr. *Arat.* 635; 692; 1139; *Orb. Terr.* 42; 875; 1135; 1268.

Ovidio potrebbe aver desunto il particolare degli alberi sacri circondati da un muro (v. 621 *medio circumdata muro*) da una fonte greca e latina³⁸, anche se la vicenda di Filemone e Bauci è ambientata in Frigia (*collibus Phrygiis*); con il termine *Phrygius* viene designata un'area molto vasta, che si estende a Nord-Ovest fino all'Ellesponto e comprende larga parte della zona spesso denominata *Lidia* a Sud-Ovest, e quella chiamata successivamente *Galatia* a Sud-Est; nello stesso verso, *medius* va inteso nell'accezione non comune di "di media altezza" o "umile", come in 5, 207 *media plebs*³⁹.

*Ipsē locum vidi; nam me Pelopeia Pittheus
misit in arva suo quondam regnata parenti.
haud procul hinc stagnum est, tellus habitabilis olim,
nunc celebres mergis fulicisque palustribus undae* 625

Per rendere più credibile il racconto che sta per fare, Lelege chiama in causa l'autorità della sua esperienza personale: *ipse locum vidi* (v. 622) appartiene alle espressioni relative alla narrazione di fatti di cui si ha esperienza diretta⁴⁰; il rinvio alla testimonianza personale, riconducibile alla formula *vidi ego* di matrice enniana, è particolarmente diffuso sin dalla tragedia greca⁴¹ per introdurre il ricordo di eventi drammatici o per motivare un precetto⁴²; l'incidenza del pronome in posizione incipitaria e la forte cesura che isola l'espressione dal resto del verso sottolineano l'attendibilità della testimonianza, che deriva – ancor più che dalla vista degli alberi – dallo spessore morale di Lelege, quale emerge dalla sua risposta a Piritoo. La menzione del nome di Pitteo, nonno materno di Teseo, consente a Lelege di porre implicitamente in rilievo non solo la propria anzianità – già nota al lettore dal v. 617 *animo maturus et aevo* – ma anche l'*auctoritas* che connota il codice d'età.

L'espressione *Pelopeia... / ... in arva* (vv. 622-3) riconduce per antonomasia alla Frigia, regione natale di Pelope, su cui regnava Tantalò: nel v. 623 – in cui riecheggiano sonorità virgiliane⁴³ – *parens* va inteso nel senso di "antenato"⁴⁴. Nell'immaginario mitico, sia Tantalò che Pelope rappresentano paradigmi assoluti di empietà:

³⁸ M. P. Nilsson (*The Minoan-Mycenaean religion and its survival in Greek religion*, New York 1950², 265-271) analizza il culto degli alberi in epoca minoica e micenea raffigurati su anelli d'oro e su altri reperti archeologici; assimilabili a tali immagini sono anche alcuni affreschi pompeiani che mostrano alberi sacri cinti da un muro. Hollis (*op. cit.*, 109), però, pur contemplando la possibilità che tale tipo di installazione sacra sia riconducibile a una matrice greco-latina, sottolinea che la presenza di simili allestimenti sacri è attestata in Asia Minore da alcuni viaggiatori di inizio '900.

³⁹ Cfr. *OLD* s.v. 8; per tale rarità, la lezione *modico* è da intendersi come una glossa; Kenney *ad loc.*, però afferma che "qui la giustapposizione con *circumdata* è strana".

⁴⁰ Bömer (*P. Ovidius Naso, Metamorphosen*, Buch VIII-IX, Kommentar von F. Bömer, Heidelberg 1977, 197) parla di "Typus *vidi praesens*" con un rinvio a 6, 320; per *videre* nel senso di «essere testimone di un evento» cfr. *OLD* s.v. 11.

⁴¹ Cfr. p. es. Soph. *El.* 61-63; Eur. *Tro.* 481-4.

⁴² *Properzio, Elegie libro IV*, introduzione di P. Fedeli, commento di P. Fedeli, R. Dimundo, I. Ciccarelli, Nordhausen 2015, 489.

⁴³ Verg. *Aen.* 3, 14 (*terra*) *acri quondam regnata Lycurgo*.

⁴⁴ Cfr. *OLD* s.v. 2a.

attraverso la scelta di ambientare proprio lì una vicenda esemplare di *pietas erga deos*, la Frigia – solitamente connotata come regione empia e lasciva – diviene sorprendentemente la ‘location’ dell’atto di totale dedizione e di servizio alla potenza divina.

Anche nei vv. 624-5 è possibile scorgere un’*allure* virgiliana⁴⁵; la nobile ascendenza letteraria conferisce alle parole di Lelege un tono solenne che, aggiunto al suo essere *animo maturus et aevo*, è fattore che accresce la sua credibilità e al tempo stesso segnala al meglio l’opposizione con Piritoo. La disposizione chiasmica degli elementi della coppia (*tellus habitabilis olim / nunc celebres undae*) e lo scarto temporale mettono in luce il cambiamento di scenario che prelude alla narrazione della metamorfosi: a causa di un cambiamento ambientale la cui ‘evoluzione’ Lelege si accinge a raccontare, gli uccelli acquatici sono ora gli unici abitanti del luogo.

In *celebres mergis*, che risuona di accenti callimachei (*hymn.* 4, 12 αἰθύνης καὶ μᾶλλον ἐπίδρομος ἢ ἔπερ ἴπποις), *mergus* non identifica una specie particolare di uccelli, ma l’intera categoria degli uccelli acquatici⁴⁶ (lo illustrerebbe la sua derivazione da *mergere*⁴⁷); considerato l’habitat paludoso e non marittimo, qui i *mergi* potrebbero identificare grossi gabbiani piuttosto che berte o cormorani⁴⁸, oppure – lo suggerisce il nome scientifico *mergus merganser* – smerghi. Si tratta di una specie ornitologica che non gode di buona fama, a stare alle testimonianze poetiche: generalmente presagio di tempesta (Lucr. 5, 1083; Verg. *Georg.* 1, 361; Lucan. 5, 553), il *mergus* è conosciuto per la sua voracità (Plin. *Nat.* 11, 202) e le sue carni sono disgustose (Hor. *Sat.* 2, 2, 51). La *fulica* può essere identificata con ampio margine di certezza con la folaga⁴⁹: anche il suo volo diretto verso la terra (Verg. *Georg.* 1, 362) e il suo canto mattutino (Plin. *Nat.* 18, 361) sono presagi di cattivo tempo; lo scenario che dà inizio alla narrazione di Lelege, dunque, è del tutto negativo, perché si apre su una terra che, se prima era popolata, adesso è sommersa dalle acque, a loro volta malsane e paludose; gli unici abitanti di quel luogo, infine, sono uccelli acquatici che, nel sentire comune, hanno pessima fama perché preannunciano tempesta.

La vicenda di Filemone e Bauci, che mira a fornire un *praeceptum* di carattere etico, dunque, è fortemente condizionata anche dal modo di narrare di Lelege, inserita com’è in una cornice narrativa di impronta marcatamente moraleggiante, dove il personaggio dell’anziano dispensatore di saggi consigli si colloca perfettamente nel solco della tradizione epica.

Fin dai poemi omerici, infatti, i *senes* sono caratterizzati da affidabilità e sag-

⁴⁵ Cfr. Verg. *Aen.* 2, 21-3 *est in conspectu Tenedos, notissima fama / insula, dives opum, Priami dum regna manebant, / nunc tantum sinus et statio male fida carinis*; Verg. *Aen.* 8, 347-8 *Capitolia.. / aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis*.

⁴⁶ Cfr. J. André, *Les noms d’oiseaux en Latin*, Parigi 1967, 101: «on peut donc s’attendre à rencontrer sous ce nom des oiseaux divers».

⁴⁷ Cfr. Varro, *Ling.* 5, 78 *mergus, quod mergendo in aquam captat escam*.

⁴⁸ È questa l’ipotesi di André 1967, cit., 102.

⁴⁹ Cfr. Plin. *Nat.* 11. 122 *per medium caput a rostro residentem et fulicarum generi dedit (cristam)* e André 1967, cit., 75-6.

gezza⁵⁰, da un forte senso di *pietas*⁵¹ e dalla propensione a narrare storie connotate da un intento pedagogico⁵². Sebbene la vecchiaia sia spesso indicata come un male che affligge ogni essere umano⁵³ e il lamento sui disagi che essa comporta sia un motivo frequente nella poesia omerica⁵⁴, tuttavia le facoltà mentali sono le uniche che sembrano non conoscere cedimenti negli eroi omerici ormai non più giovani; agli anziani, inoltre, è dovuto il rispetto di tutti, proprio perché essi agiscono e parlano saggiamente⁵⁵: rinfacciare loro di aver perduto il senno, dunque, può equivalere addirittura a una manifestazione di riprovevole tracotanza⁵⁶.

Il confronto tra le qualità dei giovani e quelle delle persone di età più matura si risolve sempre a vantaggio delle ultime⁵⁷ e numerose sono le affermazioni dei vecchi che stigmatizzano l'insipienza dei giovani⁵⁸; viceversa quando un giovane mostra di essere saggio, lo è *malgrado* l'età⁵⁹.

Anche nell'*Eneide* il decadimento fisico dovuto alla vecchiaia è comprensibilmente considerato come un elemento negativo⁶⁰, che però non altera le facoltà men-

⁵⁰ Cfr. B. Zucchelli, *I poemi e gli inni omerici*, in *Senectus, la vecchiaia nel mondo classico*, a cura di U. Mattioli, Bologna 1995, 14: «l'affidabilità dell'anziano è tutt'uno con la sua saggezza, nutrita dall'esperienza del passato e dalla capacità di leggere il futuro».

⁵¹ Numerose sono le attestazioni omeriche che testimoniano la venerazione di Nestore verso la divinità (p. es. *Il.* 9, 171-2; 15, 370-1; 23, 650; *Od.* 3, 375-84; 393-4); anche Priamo ed Ecuba (*Il.* 6, 258-9; 24, 286-301) e il vecchio consigliere Echeneo (*Od.* 7, 163-5) danno prova della stessa virtù.

⁵² Esemplare, in tal senso, è la figura di Nestore, λιγὸς Πυλίων ἀγορητής / τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδὴ (*Il.* 1, 248-9) che più volte narra le vittorie riportate contro nemici tremendi (p. es. *Il.* 4, 319-20; 7, 132-156; 11, 670-762; 23, 629-645).

⁵³ Cfr. p. es. *Il.* 4, 315 ἀλλὰ σε γῆρας τεῖρει ὁμοίον; *Il.* 8, 103 σὴ δὲ βῆ λέλυται, χαλεπὸν δὲ σε γῆρας ὀπάζει; tale locuzione finale si trova anche in *Il.* 4, 321.

⁵⁴ I mali fisici caratteristici della vecchiaia sono analiticamente analizzati da Zucchelli, cit., 24-42.

⁵⁵ La formula ὁ σφιν ἐυφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν è usata spesso in riferimento a Nestore (cfr. p. es. *Il.* 1, 253; 2, 78; *Od.* 24, 53). Anche nelle risposte si riconosce più volte che egli ha parlato come si conviene a un vecchio (cfr. p. es. la formula ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα, γέρον, κατὰ μοῖραν εἵπες in *Il.* 1, 286; 8, 146; 24, 379 ed espressioni simili in *Od.* 3, 331; 3, 357).

⁵⁶ Si vedano le parole con cui Paride si scaglia contro il venerando consigliere troiano Antenore, che ha proposto la restituzione di Elena e dei beni sottratti agli Achei in *Il.* 7, 357-60, o quelle arroganti di Leocrito, che apostrofa il più anziano Mentore, amico di Ulisse, nell'assemblea degli Itacesi (*Od.* 2, 242-256).

⁵⁷ Antenore sottolinea la superiorità di Odisseo su Menelao in occasione della loro ambasceria a Troia dopo il ratto di Elena (*Il.* 3, 209-223) e lo stesso Odisseo persuade Achille di attendere che l'esercito si rifocilli adeguatamente prima di ingaggiare la battaglia dopo la morte di Patroclo: κρεῖσσον εἰς ἐμέθεν καὶ φέρτερος οὐκ ὀλίγον περ / ἔγχει, ἐγὼ δὲ σεῖο νοήματι γε προβαλοίμην / πολλόν, ἐπεὶ πρότερος γενόμεν καὶ πλείονα οἶδα (*Il.* 19, 217-20). L'autorità legata all'età è riconosciuta anche nella sfera degli dèi immortali: la formula πρότερος γενόμεν καὶ πλείονα οἶδα è rivolta a Poseidone ad Apollo in *Il.* 21, 440 e da Zeus a Poseidone in *Il.* 13, 355.

⁵⁸ Menelao in *Il.* 3, 108, Ulisse in *Od.* 7, 294 e ancora Menelao che, in *Il.* 23, 604, adduce la giovane età di Antiloco come giustificazione del suo comportamento scorretto nella gara; su tale episodio e sul valore negativo della giovinezza cfr. O. Fuà, *La dignità dell'anziano negli scrittori greci fino al IV sec. a.C.*, «Atti Ist. Veneto di Sc., Lett. ed Arti» 138 (1979-1980), 403.

⁵⁹ Cfr. p. es. *Od.* 7, 293-4 in cui Odisseo loda il senno della giovane Nausicaa ὡς οὐκ ἂν ἔλποιο νεώτερον ἀντίσσαντα / ἐρξέμεν.

⁶⁰ In *Aen.* 6, 275 la *tristis*... *Senectus* è presente nel gruppo delle sventurate personificate che compaiono nel vestibolo dell'Orco.

tali⁶¹; non a caso le tappe più importanti della vicenda di Enea sono contrassegnate dalla presenza di anziane figure “paterne” (Priamo a Troia; Anchise e Naute durante l’avventuroso viaggio; Latino ed Evandro in Italia); pur legate al passato e garanti della tradizione, tali figure sanno indicare a Enea la strada certa per il futuro. Anche nell’*epos* virgiliano è innegabile l’*auctoritas* che deriva a tali personaggi dalla loro età e dalla loro *pietas*⁶²: non a caso, la derisione della *veri effeta senectus* (7, 440) da parte del giovane Turno gli si ritorcerà inevitabilmente contro⁶³.

Nel contesto delle *Metamorfosi* in esame, è possibile ritrovare ancora una volta il confronto giovani-vecchi che si esplica in relazione al rispetto della *pietas* e delle norme etiche; nel tentativo di convincere Piritoo delle sue ragioni, l’anziano narratore tende a sottolineare frequentemente l’evidenza su cui è basato il suo racconto; in primo luogo apre e chiude la narrazione con il riferimento alla testimonianza diretta: ha visto, infatti, gli alberi in cui Filemone e Bauci si sono trasformati (v. 622 *ipse locum vidi*; vv. 722-3 *equidem pendentia vidi /serta super ramos*); la storia della metamorfosi, poi, gli è stata raccontata da alcuni anziani che, a suo parere, non avrebbero avuto ragione di mentirgli (vv. 721-2 *haec mihi non vani – neque erat, cur fallere vellent – / narravere senes*)⁶⁴. Se da un lato le circostanze letterarie giustificano l’enfasi sull’attendibilità del racconto di Lelege, che risulta poi efficace (v. 725 *desierat, cunctosque et res et moverat auctor*), dall’altro proprio tale insistenza e, come si è visto, il riferimento allo scetticismo relativo a un racconto di metamorfosi, inducono lettori e critici a non dare subito per scontato che la vicenda narrata sia veramente accaduta⁶⁵; d’altronde Lelege ha esperienza diretta dell’esistenza degli alberi, ma non degli eventi che hanno preceduto la metamorfosi, né della metamorfosi stessa; essa, per di più, rientra in un racconto ‘di seconda mano’, a lui narrato da *senes* che non hanno caratteristiche tali da accreditare la veridicità del mirabile evento: sono questi i motivi che hanno indotto non pochi studiosi a ritenere, anche se per ragioni diverse, che la storia di Filemone e Bauci sia frutto della fantasia di un narratore⁶⁶.

⁶¹ È più facile che la mente sia tradita dall’impulsività e dall’ingenuità tipiche della giovinezza, come accade a Turno, *exemplum* di giovane privo di saggezza.

⁶² Significativa in proposito l’analisi di E. Riganti (*Virgilio e l’epica postclassica*, in *Senectus*, cit., 53-84), secondo il quale «si ha in fondo l’impressione che l’*auctoritas* di Anchise sia fondata più sul suo *status* paterno, sulla sua età, sulla sua *pietas* che non su una straordinaria forza morale o su una saggezza infallibile».

⁶³ Turno respinge il tentativo di Aletto che, sotto le sembianze dell’anziana sacerdotessa Calibe, lo esorta a prendere le armi, alludendo sprezzantemente alla sua *victa situ verique effeta senectus*; quando la furia gli svelerà la sua vera identità, userà sarcasticamente le sue stesse parole: *an ego, victa situ, quam veri effeta senectus / arma inter regum falsa formidine ludit* (7, 452-3).

⁶⁴ Sono anziani come Lelege, quindi anch’essi contrapposti al giovane Piritoo per l’implicita tempra morale garantita dalla loro età.

⁶⁵ Come afferma G. Rosati (*Narrative Techniques and Narrative Structures in the Metamorphoses*, in B. Weiden Boyd, *Brill’s companion to Ovid*, Leiden-Boston-Koln 2002, 291) «positive statements like that expressed by the narrator Lelex to affirm the reliability of his source [...] provoke the suspicion that a narrative may not always be true, and that sometimes there may be a reason for a person telling a story to lie».

⁶⁶ Per Rosati, Lelege mente deliberatamente nell’intento di ridimensionare Piritoo (cfr. n. 60), mentre S. J. Green ritiene che a compromettere la veridicità del racconto sia l’età avanzata del narratore e delle

Nelle *Metamorfosi* la vecchiaia, connotata sempre da epiteti che danno rilievo agli impedimenti fisici che essa comporta⁶⁷, assume una valenza diversa a seconda del contesto: se la *vetustas* in 1, 445 *neve operis famam posset delere vetustas* e in 15, 623 *scitis enim, nec vos fallit spatiosa vetustas* mina seriamente la capacità di ricordare, in 14, 695-6 *et enim mihi multa vetustas / scire dedit* viene indicata come fonte di autorevolezza da Vertumno che racconta la vicenda di Ifi.

Il narratore per eccellenza delle *Metamorfosi* è Nestore – controfigura del poeta – la cui *tarda vetustas* combina affidabilità e inaffidabilità (12, 182-4 *quamvis obstet mihi tarda vetustas / multaque me fugiant primis spectata sub annis / plura tamen memini*); anche in questo caso il narratore si mostra molto preoccupato di sottolineare l'autenticità del suo racconto (cfr. 12, 197 *ita fama ferebat*) e per farlo usa lo stesso repertorio 'formulari' di Lelege (12, 327 *vidi ego*). A Tlepomeno, che ai vv. 539-41 gli chiederà di narrare anche le imprese di Ercole, egli risponderà con una domanda che, carica di *pathos* (12, 542-3 *quid me meminisse malorum / cogis et obductos annis restringere luctus?*), da un lato spiega l'apparente automatismo del suo modo di ricordare, che sembra selezionare solo i fatti meravigliosi, dall'altro la fragile umanità di chi desidera rimuovere i ricordi dolorosi⁶⁸; l'osservazione, dunque, esprime con evidente incisività il carattere 'ambiguo' della *senectus* di Nestore.

Un altro narratore anziano delle *Metamorfosi*, a cui Ovidio non riserva una precisa identità, è il *senex indigenus* che all'inizio del quindicesimo libro spiega a Numa le origini di Crotone; l'autorevolezza del suo racconto, dunque, fa leva sia sull'origine autoctona sia sull'età avanzata; inoltre poiché «Crotone, fondata intorno al 710 a. C. durante la vita di Numa, non poteva ancora avere abitanti molto anziani, o una storia antica»⁶⁹, bisogna pensare che Ovidio abbia attribuito al narratore tale caratteristica proprio per accreditare la veridicità del racconto; ancora una volta il valore dell'età del narratore è strettamente legato al contesto in cui avviene la narrazione.

Nel passo dell'ottavo libro delle *Metamorfosi* in esame, in cui, come si è detto, la componente moraleggiante ha un'indiscutibile priorità, Lelege incarna perfettamente il tipo di narratore il cui codice d'età costituisce un valore aggiunto, tanto più se messo a confronto con la giovanile tracotanza di Piritoo, che trova degli antecedenti nell'epica omerica e virgiliana⁷⁰. Se dunque la *senectus* del narratore talvolta pre-

sue fonti (*op. cit.*, 45); M. K. Gamel osserva che la puntualizzazione del v. 721 *cur fallere vellent* sia un «disturbing detail» perché «Lelex was credulous enough to be taken in by the desires of the locals to impress him with narrative» (*Baucis and Philemon. Paradigm or Paradox?*, «Helios» 11, 1984, 129); lo stesso motivo induce A. D. Nikolopoulos a interpretare tale inciso in senso ironico (*Tremuloque gradu venit aegra senectus: old age in Ovid's Metamorphoses*, «Mnemosyne» 56, 2003, 57).

⁶⁷ La *senectus* è definita *gravis* (7, 229), *amara* (9, 437), *aegra* (14, 143), *occidua* (15, 227).

⁶⁸ Questo è il parere di P. Pinotti, *Gli elegiaci. L'epica ovidiana*, in *Senectus, op. cit.*, 161. A. Perutelli (*Il ricordo delle forme perdute*, in *Ovidio poeta della memoria*, Atti del convegno internazionale di studi, Sulmona 1991, 80-1) invece, ritiene che Nestore ricordi solo l'episodio di metamorfosi perché, nella funzione di controfigura di Ovidio, è interessato soltanto a quella tipologia di narrazione.

⁶⁹ Lo sottolinea Hardie in *Ovidio, Metamorfosi*, vol. VI (Libri XIII-XV), a cura di P. Hardie, Milano 2015, 479.

⁷⁰ Cfr. *infra*, 11-12.

giudica la veridicità del racconto, tuttavia essa è connotata da una spiccata valenza simbolica nel confronto con la spregiudicata esuberanza giovanile: Lelege infatti, *animo maturus et aevo* (v. 617), racconta la storia di una coppia di anziani *pii* (v. 631) a lui narrata da anziani *non vani* (v. 721)⁷¹. La vittoria del narratore Lelege nei confronti del personaggio Piritoo è un dato di fatto, che emerge già dalla descrizione del tutto negativa del giovane ai vv. 612-3, destinata a un'inevitabile sconfitta ancora prima del suo intervento⁷².

Si capisce, dunque, che la 'caratura' morale dell'intervento di Lelege è tale da poter prescindere dall'attendibilità del racconto e delle sue fonti; se lo scopo, infatti, è quello di valorizzare la *pietas*, poco importa che il racconto sia frutto solo della fantasia del narratore.

Abstract

The aim of this paper is to analyze the narrative technique used by Lelex, telling the exemplary story of Baucis and Philemon. The initial contrast with Piritous influences the way of speaking of Lelex, who will emphasize the link between age and pietas.

Key-words: *Lelex, senectus, pietas.*

e-mail: alessia.scalera@uniba.it

⁷¹ Secondo Pinotti, *op. cit.*, 165 «la vicenda di Filemone e Bauci è riferita da alcuni *non vani senes* al narratore, il vecchio eroe Lelex, e, tramite la narrazione di Ovidio, viene trasmessa ai lettori, in una catena ininterrotta di racconti, sottolineando implicitamente [...] la funzione "narrante" riservata alla *senectus*». I vv. 721-2 sono citati da Hardie, *op. cit.*, 479 come esempio di testimonianza resa autorevole dall'età.

⁷² Cfr. F. Graf, *Ovide, les métamorphoses et la véracité du mythe*, in *Métamorphoses du mythe en Grèce antique*, a cura di C. Calame, Genève 1988, 66.

Invigilata Lucernis
40, 2018, 125-133

Marisa SQUILLANTE
(Napoli)

Vanescentium litterarum vestigia...

Il problema del difficile rapporto che si instaura con chi viene considerato barbaro, così come con la sua lingua, ha radici lontanissime. Primo Levi comincia il saggio *Tradurre ed essere tradotti*¹ ricordando il racconto della Genesi secondo cui i primi uomini possedevano un solo linguaggio e, poi, per il loro peccato di arroganza, per aver voluto, cioè, costruire una torre che arrivasse al cielo, furono puniti con la confusione dei linguaggi, che non permise loro di completare la costruzione. Ciò dimostra, secondo Levi, che le differenze linguistiche erano percepite come una maledizione fin dalle epoche più antiche. Ma la conclusione più rilevante a cui giunge lo scrittore è quella dell'idea di estraneità con cui percepiamo chi parla un'altra lingua: è lo straniero per definizione, l'estraneo, lo strano, il diverso da me. La conclusione del ragionamento di Levi è drammatica: il diverso è un nemico potenziale, o almeno un barbaro, cioè, etimologicamente, un balbuziente, uno che non sa parlare, un quasi-non-uomo². Dallo scontro linguistico a quello politico e razziale il passo è breve e questa, aggiunge lo scrittore, è l'altra nostra maledizione. Le valutazioni di Levi possiamo dire che trovano più di un riscontro nella storia dell'umanità.

Non parleremo qui, in quanto esula dal nostro interesse, della differenza esistente nel mondo greco tra i vocaboli *xénos* e *barbaros*, con cui i Greci distinguevano lo straniero greco da quello non greco³ con cui non vi era condivisione linguistica, ma partiremo dall'importante passo di Strabone (14, 2, 28) in cui il geografo antico commenta il *barbaròfonon* usato da Omero *Il. 2*, 867 dicendo che l'aggettivo avrebbe un valore neutro, esprimendo soltanto la diversità linguistica esistente tra Cari e Greci.

¹ P. Levi, *Tradurre ed essere tradotti*, in *L'altrui mestiere* con una nota di I. Calvino, Torino 1998, 109-114, in partic. 109.

² Per l'idea di identità etnica basata sul distinguo tra coloro che parlano lingue comprensibili e quelli che emettono solo incomprensibili balbettii cfr. U. E. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto univoco*, Roma 1995, 16-17.

³ M. Moggi, *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, in *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, a cura di M. Bettini, Bari 1992, 51-76; M. Moggi, *Lo straniero (xenos e barbaros) nella letteratura greca di epoca arcaica e classica*, «Ricerche storico-bibliche» 8, 1996, 103-116.

Di diverso parere Apollodoro⁴, che individua una valenza denigratoria nel termine in relazione ai Cari. Le ipotesi antiche hanno costituito un forte stimolo per l'ampio dibattito tra gli studiosi moderni, che si sono focalizzati sul problema se la questione linguistica si debba identificare con la questione dell'identità etnica⁵. Anche se, comunque, non si lega subito all'immagine della lingua di altri, l'espressione lingua barbara contiene in sé fin dalle origini l'idea di una sua incapacità a comunicare. Si tratta di un'incapacità che crea frustrazione e sofferenza in intellettuali, poeti, ma anche in uomini comuni che per motivi diversi sono costretti a vivere questa straniante esperienza⁶. Naturalmente, per quanto fin troppo citato in tutti i lavori che trattano il tema, non si può prescindere da quella che forse si può definire in ambito latino la descrizione archetipale di questo dolore, cioè, i versi scritti da Ovidio durante il suo esilio a Tomi. La lingua parlata dai rozzi Geti, dice il poeta, non ha alcun punto di contatto con quella latina e il suo carattere invasivo travolge anche il greco snaturandone l'accento (*trist. 5, 2, 67-68 nesciaque est uocis quod barbara lingua Latinae, / Graecaque quod Getico uicta loquela sono est*), concetto quest'ultimo ribadito sempre nei *tristia 5, 7, 51-52 (in paucis extant Graecae uestigia linguae, / haec quoque iam Getico barbara facta sono)*. La convivenza con un popolo che non ha leggi se non quella della violenza, che ha caratteri selvaggi e ferini tanto da spingere il poeta a paragonarlo ad un branco di lupi (*trist. 5, 7, 43-48 siue locum specto, locus est inamabilis, et quo / esse nihil toto tristius orbe potest, / siue homines, uix sunt homines hoc nomine digni, / quamque lupi, saeuae plus feritatis habent. / Non metuunt leges, sed cedit uiribus aequum, / uictaque pugnaci iura sub ense iacent*) lo sconvolge anche perché la stretta vicinanza gli trasmette quasi un senso di contaminazione (*trist. 5, 10, 29-30 quippe simul nobis habitat discrimine nullo / barbarus et tecti plus quoque parte tenet*). La forzata convivenza gli pesa in particolare perché egli è consapevole di non poter più comunicare con nessuno, tanto da affermare di essere lui stesso divenuto barbaro (*trist. 5, 10, 37 barbarus hic ego sum, qui non intellegor ulli*) e di sentirsi solo in quanto percepisce il rifiuto da parte dei Geti della sua persona e della sua lingua (*trist. 5, 10, 38-39 et rident stolidi uerba Latina Getae; / meque palam de me tuto mala saepe loquuntur*). L'incomunicabilità e lo iato profondo esistente tra il poeta e coloro che lo circondano lo portano ad allontanarsi dalla pratica della pura lingua ausonia, tanto che per il timore di dimenticarla si esercita a parlare da solo (5, 7, 41 *Quid potius faciam desertis solus in oris*).

Della lingua latina in generale i suoi scrittori esaltano la purezza, che difendono come forte segno identitario. Non è casuale infatti, che l'idea di barbarismo si leghi per i retori e i grammatici latini precipuamente a quella di *uitium*: per Quintiliano il

⁴ *FGrHist* 244 F 207b.

⁵ Per una completa e articolata messa a punto del problema cfr. M. Saviano, *Sui Cari barbarofoni di Il. II 867*, in «Erga-logoi Rivista di storia, letteratura, diritto e culture dell'antichità» 5, 2017, 81-94.

⁶ Pagine molto interessanti sul tema dell'esule, dello straniero, del problema dell'identità e della lingua si ritrovano in A. Barbero-M. Bettini, *Straniero. L'invasore, l'esule, l'altro*, Milano 2012, che ripercorrono testi significativi quali quelli di Ennio, Plauto, Virgilio, Ovidio per giungere a Garibaldi, Boccaccio, Tasso e Manzoni.

barbarismo concerne le parole prese singolarmente (1, 5, 6 *Interim uitium quod fit in singulis uerbis sit barbarismus*); a questa affermazione segue l'idea che un'aggiunta o una sottrazione nell'ambito di una parola, quindi di una sua mutazione rispetto al registro normale, provochino il barbarismo (6 *aut quis hoc nescit, alios barbarismos scribendo fieri, alios loquendo, quia quod male scribitur male etiam dici necesse est, quae uitiose dixeris non utique et scripto peccant, illud prius adiectione, detractio, inmutatione, transmutatione, hoc secundum diuisione, complexione, adspiratione, sono contineri?*), per culminare nella rielaborazione del concetto come contaminazione con lingue di altri popoli, quali quelle di Afri o Ispani (8 *Vnum gente, quale sit si quis Afrum uel Hispanum Latinae orationi nomen inserat*). Non si può omettere di citare dall'elenco quintiliano il barbarismo *quod fit animi natura* (9), quello che si lega ad uno stato d'animo per cui, afferma il retore, di un uomo che abbia detto qualcosa in maniera insolente, minacciosa o crudele si pensa che abbia parlato come un barbaro (*Alterum genus barbarismi accipimus quod fit animi natura, ut is a quo insolenter quid aut minaciter aut crudeliter dictum sit barbaramente locutus existimatur*). L'elemento barbaro, dunque, nella lingua possiede lo stesso alone di negatività che nell'immaginario collettivo circonda l'altro, cioè chi non è Romano. Il concetto si evince molto chiaramente dai testi dei grammatici. Carisio, dopo aver ricordato che *barbarismus⁷ est, ut quidam uolunt, una pars orationis uitiosa in communi sermone*, aggiunge che può riguardare lettere, sillabe, accenti, tempi, aspirazioni e che si ha anche quando *ex aliena lingua in nostrum usum pars aliqua orationis inducitur*. Quindi il barbarismo si lega al concetto di estraneità, di non identitario. Non è casuale che il termine si affianchi al verbo *peccare* (*peccamus enim aut male enuntiando, id est uitiose loquendo, aut male scribendo, id est corrupte et oblique litterarum seriem conectendo*). Il barbarismo è degli imprudenti, di coloro da parte dei quali non vi è il rispetto per l'*auctoritas* (*barbarismus uero ab imprudentibus nulla aut ueterum aut consuetudinis auctoritate perspecta adsumitur*). La tradizione grammaticale è fortemente radicata tanto da giungere fino ad Isidoro di Siviglia, che nel *de originibus* (1, 32, 1) dirà *barbarismus est uerbum corrupta littera uel sono enuntiatum ... appellatus autem barbarismus a barbaris gentibus dum Latinae orationis integritatem nescirent*.

Analizziamo ora i modi con cui disegna il parlare barbaro uno scrittore come Sidonio Apollinare, che fa della cultura un vessillo identitario di quella *Romanitas*, la cui potenza è nostalgicamente rievocata, in particolare, nel panegirico ad Avito, e che egli desidera possa continuare a vivere, nonostante, come sappiamo, attraversi all'epoca un momento di grave difficoltà. Si tratta di un'aspirazione che accomuna, come ricorda Ralph Mathisen⁸, tutti gli esponenti della classe romana colta del tempo.

⁷ I grammatici distinguono *barbarismus* da *barbarolexis*, l'introduzione, cioè, di termini stranieri in una lingua: per Condorelli (S. Condorelli, *Una particolare accezione di barbarismus in Sidonio Apollinare*, in *Mnemosynon. Studi di letteratura e di umanità in memoria di Donato Gagliardi*, a cura di U. Criscuolo, Napoli 2001, pp. 101-109) il barbarismo va inteso come l'elemento che scardina la purezza della lingua latina.

⁸ R. W. Mathisen, *Roman Aristocrats in Barbarian Gaul. Strategies for survival in an age of Transition*, Austin 1993, 240 ss.

I suoi rappresentanti sono ben consapevoli della profonda crisi che sta attraversando la propria epoca e di come veramente pochi riescano ad emergere proprio soltanto attraverso la cultura⁹: Sidon. *epist.* 8, 6, 3 *Namque uirtutes artium istarum saeculis potius priscis saeculorum rector ingenuit; quae per aetatem mundi iam senescentis, lassatis ueluti seminibus, emedullatae, parum aliquid hoc tempore in quibuscunque, atque id in paucis mirandum ac memorabile ostentant.* Lo scrittore è attivo protagonista di anni turbolenti¹⁰ compresi fra la morte di Aezio (454) e di Valentiniano III (455) e la scomparsa dell'impero d'Occidente (*carm.* 7, 45-49*procul erecta caeli de parte trahebat / pigros Roma gradus, curuato cernua collo / ora ferens; pendent crines de uertice, tecti / puluere non galea, clipeusque impingitur aegris / gressibus, et pondus non terror fertur in hasta.*) Egli assiste impotente al declino della sovranità di Roma sulla Gallia Transalpina e insieme al consolidarsi dei primi regni romano-germanici per cui quei barbari che prima costituivano un pericolo incalzante ai confini si trovano ora insediati come *foederati*, quali i Visigoti nell'Aquitania II e i Burgundi in Sapaudia, nella sua terra dunque, quella terra abbandonata dagli imperatori romani che ora è ridotta in schiavitù (5, 356-357 ... *mea Gallia rerum / ignoratur adhuc dominis ignaraque seruit*); vive, per di più, e con grande sofferenza, la cessione del territorio dell'Arvernia ai Visigoti, quell'Arvernia che, nella lettera a Mamerto, tristemente vede come la porta all'irruzione stessa dei Goti (7, 1, 1 *Rumor est Gothos in Romanum solum castra mouisse: huic semper irruptioni nos miseri Aruerni ianua sumus*)¹¹. Qualche anno prima la Gallia aveva visto l'invasione degli Unni che vi si recarono nel 451, anche se qui furono sconfitti da Ezio che si servì contro di loro dei Visigoti. Nel luglio del 455 l'arverno Eparchio Avito diviene imperatore e a lui il Nostro, consapevole del suo sforzo di ridare alla Gallia un ruolo importante nell'impero, dedica un panegirico tutto permeato dall'aspirazione al ritorno dell'antica grandezza di Roma e, insieme, dalla piena coscienza dell'impossibilità di bloccare quel fenomeno di degenerazione divenuto ormai irreversibile (si pensi a come in *epist.* 2, 1, 3 riconosca con quale determinazione il potere dei Goti si stia sostituendo a quello romano *leges Theodosianas calcans Theudoricianasque proponens*). Tutti gli avvenimenti più salienti della storia di questi anni sembrano portare in sé l'insidia di una perdita di identità: dalla perdita del potere da parte dell'impero romano allo smembramento del territorio patrio di Sidonio tra le potenze barbare,

⁹ U. Eigler, *Gallien als Literaturlandschaft. Zur Dezentralisierung und Differenzierung lateinischer Literatur im 5. und 6. Jh.*, in S. Diefenbach, G. M. Müller (a cura di), *Gallien in Spätantike und Frühmittelalter: Kulturgeschichte einer Region*, Berlin-Boston 2013, 399-420, 402 ss.

¹⁰ Per comprendere il profilo di Sidonio dal punto di vista politico e sociale grande importanza ha la testimonianza del cap. II 21-23 dei *Libri Historiarum* di Gregorio di Tours: su questo rapporto illuminanti le pagine di L. Furbetta, *Sidonio Apollinare nei Libri Historiarum di Gregorio di Tours: qualche riflessione*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* [En ligne], 127-2 | 2015, mis en ligne le 15 octobre 2015, consulté le 25 avril 2018.

¹¹ Per la complessa visione dei barbari in Sidonio fondamentali I. Gualandri, *Figure di barbari in Sidonio Apollinare*, in *Il tardo antico alle soglie del Duemila. Diritto, religione, società*. Atti del V Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi (Genova, 3-5 giugno 1999), Pisa-Genova 2000, 105-129; Ead., *Immagini dei barbari in Sidonio Apollinare: i Franchi*, in U. Criscuolo (a cura di), *Mnemosynon. Studi di letteratura e di umanità in memoria di D. Gagliardi*, Napoli 2001, 323-338.

alla costituzione dei barbari non più come una realtà eccentrica, ma definitivamente stanziata e incardinata. È evidente che in questa situazione la percezione del pericolo barbaro, della contaminazione derivata dall'accrescersi dei contatti assume un rilievo particolare nel testo di Sidonio, rilievo che va anche molto al di là del rifiuto tipico dell'Occidente nei riguardi di popolazioni esterne¹². Il Nostro farà di tutto per sottolineare le differenze tra chi è stato educato alla cultura dei grandi *auctores* e questi popoli grossolani su cui egli ironizza in continuazione, cercando di addolcire attraverso il registro ridente il violento rifiuto verso quelle che sono definite *efferae gentes* (*car.* 5, 567) di cui denuncia i truci costumi¹³: è il caso dei Burgundi, che, per quanto meno aggressivi dei Goti, costituiscono comunque un pericolo¹⁴. Di questi nel *car.* 12 descrive l'aspetto e le abitudini repellenti quale quella di passare burro rancido tra i capelli, (1-7 *Quid me, etsi ualeam, parare carmen / Fescenninicolae iubes Diones / inter crinigeras situm cateruas / et Germanica uerba sustinentem, / laudantem tetrico subinde uultu / quod Burgundio cantat esculentus, / infundens acido comam butyro?*) o di mangiare cibi che lasciano tanfi nell'aria (12-19 *Felices oculos tuos et aures / felicemque libet uocare nasum, / cui non allia sordidumque cepe / ructant mane nouo decem apparatus, / quem non ut uetulum patris parentem / nutricisque uirum die nec orto / tot tantique petunt simul Gigantes, / quot uix Alcinoi culina ferret*).

Secondo quanto rileva Stefania Santelia nel suo commento al *car.* 16, *barbarismus* è usato da parte di Sidonio con il valore di distonia emozionale nell'epistola 9, 3, 3 quando egli vede il vocabolo come strumento per disegnare quelle emozioni contrastanti tra il dolore dovuto alle difficoltà del momento e l'idea di scrivere una lettera raffinata: *Porro autem quidam barbarismus est morum sermo iucundus et animus afflictus*. Ma di esempi da cui si evince il valore negativo del vocabolo è piena la pagina sidoniana. Il maggior merito di Arvogaste, a cui il Nostro indirizza la lettera 4, 17, è quella *urbanitas* che nasce dall'essere *nescius barbarismorum* pur essendo *barbarorum familiaris*, per cui, alla pari degli antichi Romani, padroneggia la lingua e la mano tanto da *soler non minus stylum tractare quam gladium*. Nel cuore di Arvogaste che scrive *litteras litteratas*, espressione barocca tratta dall'epistola 19 di Ausonio (*litterae tuae oppido quam litteratae*), restano *uanescentium litterarum uestigia*, un sintagma nel quale alla forza evocativa che trascina con sé il termine *uestigium*, che

¹² Sull'evoluzione del concetto di barbarie nel mondo antico vd. Y.-A. Dauge, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981, 379-579.

¹³ Varie sono le attestazioni coincidenti sui caratteri fisici e morali dei barbari in autori della letteratura latina di varie epoche: cfr. F. Stok, *Fisiognomia e carattere delle popolazioni nordiche e germaniche nella cultura dell'età romana*, in *Cultura classica e cultura germanica settentrionale*. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Università di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia (Macerata-San Severino Marche, 2-4 maggio 1985), a cura di P. Janni, D. Poli e C. Santini, Macerata 1985, 65-111; B. Luiselli, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992, 133-324 e 381-404; D. Pérez Sánchez, *Realidad social, asentamiento bárbaro y prejuicios ideológicos en la Galia del s. V a través de la obra de Sidonio Apolinar*, «Gerión» 15, 1997, 223-241, 225-229; Ph. von Rummel, *Habitus Barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin-New York 2007, 65-107.

¹⁴ Per un'analisi della posizione diffidente di Sidonio verso i Burgundi cfr. F.M. Kaufmann, *Studien zu Sidonius Apollinaris*, Frankfurt am Main 1995, 146-147.

dà proprio l'idea della traccia, si accompagna quella del participio *uanescens*, non a caso allitterante, per rafforzare nel lettore l'idea di un mondo che sta assumendo i contorni di un fantasma¹⁵. Si tratta di tracce però che, se coltivate da una lettura reiterata e ininterrotta degli antichi *auctores*, continueranno a testimoniare come, quanto gli uomini si distinguono dagli animali, *tanto anteferri rusticis institutos. Barbarismus*¹⁶ è per Sidonio, in generale, sinonimo di errore, tant'è che egli si serve del vocabolo per delineare il ritratto di Siagrio, il quale ha talmente imparato bene la lingua germanica che dinanzi a lui teme *facere barbarus barbarismum*. L'accostamento *barbarus barbarismus*, costruito con forti toni retorici, si ritrova anche nella lettera di Claudiano Mamerto a Sapaudo in un apocalittico disegno del rifiuto della cultura e della conoscenza delle arti liberali da parte dei Romani (*epist.* p. 204, 22-29 *uideo enim os Romanum non modo negligentiae, sed pudore esse Romanis, grammaticam uti quandam barbaram barbarismi et soloecismi pugno et calce propelli*). Nella lettera sidoniana la connivenza di Siagrio, con la lingua e la cultura del nemico fa ancora più meraviglia dal momento che, come ricorda Sidonio, l'uomo è stato educato sui testi di Cicerone e Virgilio, quindi con l'uso di quella lingua che gli consiglia di riprendere continuando a praticare la lettura dei testi su cui si è formato, pratica che risulterà di giovamento agli stessi barbari, che potranno essere educati a emozioni romane¹⁷: *epist.* 5, 5, 3 *amplectuntur in te pariter et discut sermonem patrium, cor Latinum*. La frase è particolarmente significativa in quanto mette sullo stesso piano lingua patria e sentimento latino, indice di come per un aristocratico gallo del sec. V la lingua latina costituisca ancora segno di identità come lo era sempre stato anche per quegli *auctores* che animano la pagina di Sidonio ma anche di molti scrittori tardoantichi. Basti pensare al brano degli ultimi versi dell'*Eneide* di Virgilio, uno degli importanti riferimenti di Sidonio. Si tratta dei versi in cui Giunone si rivolge a Giove chiedendogli un eterno potere per Roma, che sia, però, distaccato per sempre da quello troiano. La preghiera insiste sull'importanza che per la costruzione dell'*imperium Romanum* e di quella *Romanitas* che gli scrittori tardoantichi desiderano in ogni modo che riviva (*Aen.* 12, 826-827 *sit Latium, sint Albani per saecula reges, / sit Romana potens Itala uirtute propago*) il popolo Latino conservi le sue caratteristiche, in particolare la lingua e le vesti (*Aen.* 12, 823 ss. *ne uetus indigenas nomen mutare Latinos / neu Troas fieri iubeas Teucrosque uocari / aut uocem mutare uiros aut uertere uestem*). La forza con cui Sidonio difende la lingua latina è molto interessante, specialmente se operiamo un

¹⁵ Il sintagma per J.A van Waarden, *Writing to survive: A commentary on Sidonius Apollinaris, Letters Book 7*, volume 1: The episcopal letters 1-11, Amsterdam 2009, 12 s., è il risultato della malinconia che connota tutta la produzione sidoniana.

¹⁶ Sul valore di *barbarismus* in Sidonio si leggano M. Banniard, *La rouille et la lime: Sidoine Apollinaire et la langue classique en Gaule au V^e siècle*, in *De Tertullien aux Mozarabes: mélanges offerts à Jacques Fontaine à l'occasion de son 70^e anniversaire par ses élèves, amis et collègues*, Paris 1992, t. II, 413-427; F.M. Kaufmann, *Studien zu Sidonius Apollinaris*, Frankfurt am Main 1995, 261-263.

¹⁷ R. Mathisen (*Les barbares intellectuels dans l'Antiquité tardive*, «Dialogues d'histoire ancienne» 23, 1997, 139-148, in partic. 143) valuta tutti i *fontes* che attestano le modalità con cui alcuni barbari partecipavano alla vita intellettuale dell'epoca alla stessa stregua dei Romani.

confronto con la posizione di Ausonio che risulta molto più aperto verso un parlare che non sia romano: nella *Mosella* elogiando la popolazione belga, dopo averne messo in luce la forza guerriera, ne sottolinea l'abilità oratoria capace di contendere la palma a quella latina (v. 383 *aemula te Latiae decorat facundia linguae*).

È una cultura, quella proclamata e sostenuta da Sidonio, che coincide con l'erudizione e che può essere affidata solo ai professori: uno di questi è Giovanni, definito l'unico *magister* rimasto in tutta la Gallia, capace di sottrarre al naufragio i brandelli di cultura latina sfuggiti alle tempeste della guerra (*epist.* 8, 2, 1 *tu litteras distulisti, quarum quodammodo iam sepultarum suscitator, fautor, assertor concelebraris, teque per Gallias uno magistro sub hac tempestate bellorum Latina tenuerunt ora portum, cum pertulerint arma naufragium*). Troviamo qui quel convincimento di ausoniana memoria che lega lingua e cultura alle figure dei *professores*, un vincolo che mette in luce come la fortuna e il perpetuarsi di una lingua nascano dall'ostinato esercizio di coloro che aspirano alla conoscenza e a conseguire il sapere nella lingua stessa loro naturale; ma molto di più di coloro che insegnano questo sapere. È per questo che molto spesso l'elogio dei *professores* si concentra nella *commemoratio* ausoniana proprio sulla capacità di padroneggiare lo strumento linguistico e sul loro essere retori¹⁸: cfr. ad es XI 1, 32 *lingua dicax blandis et sine lite iocis*; 5, 1 *Facunde, docte, lingua et ingenio celer*; 14, 1 *Eloquii merito primis aequande, fuisti*; 15, 10 *facunde, nulli rhetorum cedens stilo*; 17, 1-5 *Exuperi, memorande mihi, facunde sine arte, / incessu grauis et uerbis ingentibus, ore / pulcher et ad summam motuque habituque uenusto: / copia cui fandi longe pulcherrima, quam si / auditu tenus acciperes, deflata placeret*. Anche qui possiamo individuare quel lungo filone che aggancia gli scrittori tardoantichi ai grandi *auctores*: è impossibile, infatti, non ricordare che Cicerone, nel momento in cui segnalava come la parola sia l'elemento che distingue l'uomo dalle fiere, aggiungeva la riflessione per cui la modalità raffinata dell'uso della parola è ciò che permette ad un uomo di eccellere su tutti gli altri (*de orat.* 1, 32-33 *Hoc enim uno praestamus vel maxime feris, quod conloquimur inter nos et quod exprimere dicendo sensa possumus. Quam ob rem quis hoc non iure miretur summeque in eo elaborandum esse arbitretur, ut, quo uno homines maxime bestiis praestent, in hoc hominibus ipsis antecellat?*).

La cultura è per Sidonio il centro dell'universo ed è il mezzo per distinguersi dalla massa: (*epist.* 5, 10, 4 *naturali uitio fixum est radicatumque pectoribus humanis, ut qui non intellegunt artes non mirentur artifices*) così come la lettura continua costituisce lo strumento che permette ai colti di primeggiare sugli incolti (*epist.* 4, 17, 2 *si frequenti lectione continuas, experiere per dies, quanto antecellunt beluis nomine, tanto anteferri rusticis institutos*). Elogiando l'amico Filagrio lo scrittore ne apprezza l'abitudine a circondarsi di dotti (*epist.* 7, 14, 10 *Delectaris contuberniis eruditorum*) e, nello stesso tempo, manifesta il suo convincimento secondo il quale essere insieme a

¹⁸ Sono questi *professores* gli stessi che animano il lungo elenco di retori dell'epistola 5, 10: per i rapporti che nel brano legano Sidonio ad Ausonio cfr. M. Squillante, *Tra ars e disciplina nella retorica tardo antica*, «Il calamo della memoria» 6, 2014, 35-49, in partic. 41 s.

degli ignoranti, anche se numerosi, è come rimanere soli (*turbam quamlibet magnam litterariae artis expertem maxumam solitudinem appello*). Riappare qui quell'immagine della solitudine che aveva caratterizzato i versi ovidiani prima citati: si è soli quando ci si trova tra gente che non ci capisce, con cui non si può comunicare o per problemi linguistici o per profonda diversità di formazione e propositi culturali. Dal momento che le cariche pubbliche, che permettevano di distinguere i *principes* dagli umili, non hanno più valore, l'unico segno di distinzione resta la cultura (*epist.* 8, 2, 2 *nam iam remotis gradibus dignitatum, per quas solebat ultimo a quoque summus quisque discerni, solum erit posthac nobilitatis indicium litteras nosse*). È attraverso la cultura che Ecdicio salva dalla barbarie gotica avanzante i nobili arverni a cui offre lo studio come ancora di salvezza: *epist.* 3, 3, 2-3 *Mitto istic ob gratiam pueritiae tuae undique gentium confluisse studia litterarum tuaeque personae quondam debitum, quod sermonis Celtici squamam depositura nobilitas nunc oratorio stilo, nunc etiam Camenalibus modis imbuebatur. Illud in te affectum principaliter uniuersitatis accendit, quod quos olim Latinos fieri exegeras barbaros deinceps esse uetuisti*. Continuo è il prendere le distanze dalla massa indotta: è a questa che lo scrittore nella lettera 2, 10, indirizzata ad Esperio, descritto fin dall'*incipit* come un grande amante delle lettere (*amo in te quod litteras amas*), attribuisce la crisi della lingua e del bello stile (1 *Illud appone, quod tantum increbuit multitudo desidiorum ut, nisi uel paucissimi quique meram linguae Latiaris proprietatem de triualium barbarismorum robigine*). Il termine *robigo* è fortemente significativo per sottolineare il lavoro compiuto da uomini sapienti quali l'amico a cui si contrappone la *multitudo desidiosorum* e, se l'azione dei colti non sarà rapida, non sarà più possibile salvare *meram Latiaris linguae proprietatem* e in questo modo *omnes nobilium sermonum purpurae per incuriam uulgi decolorabuntur*. Ancora una volta, dunque, la contrapposizione è tra *barbarismus* e *proprietas*, quella contrapposizione che è individuata anche da chi romano di origine non è, come Macrobio che, ancora nel sec. V, riconosceva (*Sat.* 1, 1, 12) di non possedere l'eleganza della lingua di chi nasce fuori dal territorio romano (*petitum impetratumque uolumus ut aequi bonique consulant, si in nostro sermone natiua Romani oris elegantia desideretur*). L'antitesi tra uomini colti ed *imperiti* sarà ripresa nella chiusa della lettera, dove Sidonio ricorderà che il valore di una qualità si accresce quanto più questa è patrimonio raro di pochi. Dello stesso termine *rubigo* si serve anche Ruricio, vescovo di Limoges, quasi contemporaneo al nostro e rivolgendosi a sua volta ad Esperio, maestro del figlio, parlando della sua educazione, fornisce l'immagine metaforica dell'acutezza dei teneri sensi del giovane discepolo quasi assediata *crassitate scabrosae rubiginis* se non sarà ripulita *adsidua doctoris lima*. La ruggine avvolge come una patina la purezza della lingua e la cultura in generale. Dalla ruggine che ricopre il suo parlare, concentrato solo su problemi militari Namazio, a cui Sidonio scrive l'epistola 8, 6, potrà liberarsi leggendo i logistorici di Varrone: 18 *Varronem logistoricum, sicut poposceras, et Eusebium chronographum misi, quorum si ad te lima peruenerit, si quid inter excubiales curas, utpote in castris, saltem sortito uacabis, poteris, postquam arma deterseris, ori quoque tuo loquendi rubiginem submouere*. Il ricorso alla lingua patria, attraverso i docili versi virgiliani

riuscirà ad addolcire i costumi scitici: l'immagine disegnata da Sidonio nel *carm.* 7 (497-98 *docili quo prisca Maronis / carmine molliret Scythicos mihi pagina mores*) è costruita volutamente su un'allusione al verso ovidiano di *ars* 3, 344 *quod molliter docili ore legas*. Ovidio è come sempre un riferimento importante per Sidonio. Il rifiuto del mondo barbarico e della sua lingua è costante: nel c. 12, 3-4 lo scrittore disegna se stesso come uno che a stento sopporta il popolo germanico e i suoi suoni ... *me.../ inter crinigeras situm cateruas / et Germanica uerba sustinentem*. Per delineare la sgradevolezza della lingua barbara il Nostro usa il verbo *ructare* (o *ructari*), vocabolo legato alla sfera fisica e, come tale, funzionale ad una operazione di *Herabsetzung*, di *deminutio* ironica di cui aveva dato un'idea Orazio quando nell'*ars poetica* al v. 457 era stato disegnato il poeta *vesanus dum sublimis versus ructatur*. Il verbo ha in Sidonio una valenza particolarmente repellente che richiama alla memoria il vocabolo *ructatio*, che nell'epistola 3,13, declamazione moralizzatrice dedicata al figlio Apollinare, è adoperato per disegnare Gnatone, il parassita terenziano dell'*Eunuchus* mentre vomita dalla bocca dall'odore mefitico i resti della cena: *6 esculenta ructatio de dapibus hesternis et redundantium sentina coenarum*. A emettere sgradevoli suoni è Seronato, novello Catilina del secolo, come racconta Sidonio a Ecdicio (*epist.* 2, 1, 2), Seronato che tra le risate generali *ructat inter ciues pugnas, inter barbaros litteras*. Si tratta di quel personaggio che nella prima parte della lettera è presentato come colui che accusa falsamente come un barbaro (*calumniatur ut barbarus*). Quindi ancora una volta la lingua barbara è vista come espressione negativa di un mondo che non piace e in cui non ci si riconosce.

Abstract

The analysis focuses on the problematic relationship with those who are considered barbarians, with particular reference to language. The language of the barbarians is the negative expression of a world whose features and values Sidonius Apollinaris cannot approve. This suggests that Latin language has still a primary relevance for identity in fifth century Gaul, as it was for the auctores of the literary past read by Sidonius and by many other late antique authors.

Key-words: Sidonius Apollinaris, identity, Latin language.

e-mail: marisqui@unina.it

Invigilata Lucernis
40, 2018, 135-167

Annick STOEHR-MONJOU
(Clermont-Ferrand)

Le rôle du poète dans la Gaule du V^e siècle: Sidoine Apollinaire et son public

Sidoine Apollinaire vit à une époque de transition politico-sociale, dont son œuvre est un témoin privilégié. L'importance de son corpus offre un riche cadre de réflexion sur le rôle du poète en Gaule tardive, sujet auquel je m'intéresse tout particulièrement. Dans le cadre des *Prospettive sidoniane*^{*}, j'ai choisi, en accord avec mes travaux actuels, de centrer mon propos sur la manière dont Sidoine conçoit la réception de son oeuvre et ses relations avec son public¹. M. Citroni a distingué deux types de public ; le premier, réduit, correspond à un cercle homogène de personnes liées entre elles et à l'auteur – l'*amicita* jouant un rôle essentiel – le deuxième est au contraire hétérogène et extérieur à l'auteur qu'il connaît seulement par ses textes et non de manière interpersonnelle². Je voudrais proposer un essai de typologie des publics de Sidoine et voir si l'on peut aller au-delà de l'idée, certes exacte, que ce public est essentiellement aristocrate et lettré comme lui, et que tous les *carmina* de Sidoine relèveraient d'une diffusion privée ; il s'agit aussi de comprendre comment Sidoine conçoit la réception contemporaine et postérieure de son œuvre. J'étudierai tout d'abord le public dans les poèmes autonomes puis dans les poèmes insérés dans une lettre³ afin de mettre en lumière la signification des différents niveaux de réception et leurs imbrications.

Première partie : le public dans les poèmes autonomes (*carm.* 1-24)

Dans cette première partie, nous allons voir comment Sidoine distingue différentes catégories de public qui peuvent s'imbriquer les unes dans les autres : les

^{*} J'adresse mes plus vifs remerciements à Stefania Stantelia, qui m'a fait l'honneur de participer aux *Prospettive sidoniane* et de prendre la parole devant un *public* rassemblé dans la somptueuse Aula de l'Université Aldo Moro à Bari pour rendre un bel hommage à Sidoine Apollinaire.

¹ En décembre 2013, j'avais réfléchi au public des épigrammes de Sidoine pour un séminaire organisé par M.-F. Guipponi-Gineste et D. Meyer à l'université de Strasbourg. Cette étude en est le prolongement. Je remercie chaleureusement Céline Urlacher-Becht pour sa relecture et nos échanges sur ce travail.

² M. Citroni, *I destinatari contemporanei*, in *Lo spazio letterario dei Medioevo II. La circolazione del testo*, a. c. di G. Cavallo et al., Roma, 1994, 53-116, ici 59-65.

³ L'édition de référence est celle d'A. Loyen, *Sidoine Apollinaire, Poèmes*, tome 1, Paris, 1960 et *Sidoine Apollinaire, Lettres, livres 1-9*, tomes 2 et 3, Paris, 1970.

destinataires directs du poème, les commanditaires, les censeurs, l'auditoire réel ou fictif d'un poème lu en *recitatio* et enfin la figure du lecteur (cf. Annexe 1).

A. *Les destinataires*

Un premier constat s'impose : tous les poèmes autonomes (*carm.* 1-24)⁴ ont un destinataire, ce qui rapproche l'œuvre poétique de Sidoine de sa correspondance – Silvia Condorelli a justement souligné la structure épistolaire de l'*incipit* du *carm.* 9⁵. Sidoine ne conçoit donc jamais l'activité littéraire dans la solitude, c'est une pratique éminemment sociale, qu'elle soit en prose ou en vers.

Soit le destinataire est nommé, soit il est apostrophé dans le poème. On peut distinguer les différents destinataires selon le statut que le poète choisit de mentionner et de mettre en valeur, établissant parfois une subtile hiérarchie :

Types de destinataire que Sidoine choisit de mettre en valeur	Nombre de poèmes concernés	Références du poème
Auditoire complexe : empereur, sa cour, le sénat, les <i>proceres</i> ...	6	1-2, 4-5, 6-7
Empereur seul	1	13
<i>Proceres</i> (comme individu)	4	12, 17, 22-23
Famille de <i>proceres</i>	2	10-11
Amis définis par l'<i>otium</i> lettré	3	9, 14-15
Parents	2	8, 20
Évêque	1	16
Visiteur anonyme	2	18-19
Ami très cher anonyme	1	21
Livre	2	3, 24

Aucune femme n'est seule destinataire car dans le cas des épithalames elle est toujours associée à son mari. En outre, nous pouvons savoir par la prosopographie que tel destinataire présenté comme un ami lettré est un personnage riche et puissant, ou encore que tel individu est aussi un parent par alliance. Les silences de Sidoine sont parfois signifiants.

A. 1. Hiérarchie entre destinataires : *materia* et *ethos* du vers

Il y a bien sûr tout d'abord les trois empereurs en personne, Avitus (*carm.* 6-7), Majorien (*carm.* 4-5, 13⁶) et Anthémios (*carm.* 1-2) ; dans les panégyriques, l'empe-

⁴ Les préfaces aux panégyriques (*carm.* 1, 4, 6) et aux épithalames (*carm.* 10, 14) ne sont pas des pièces autonomes puisqu'elles existent seulement par rapport au poème introduit avec lequel je les cite donc systématiquement.

⁵ S. Condorelli, *Il poeta doctus nel V secolo d.C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli, 2008, 82.

⁶ Sidoine demande une faveur fiscale à Majorien comparé à Hercule. Le *carm.* 13 est original par sa polymétrie : 20 distiques élégiaques suivis de 20 hendécasyllabes phalécien (v. 21-40). Cf. S. Santelia, *Maioriano-Ercole e Sidonio supplex famulus (Sidon. carm. 13)*, «AFLB» 48, 2005, 189-208; Condorelli,

reur est à la fois le destinataire et l'objet du poème ; il est nommé ou encore désigné par des déictiques qui suggèrent un geste de Sidoine⁷. Mais il n'est pas le seul destinataire (cf. Annexe 1, colonnes 1 et 4) : selon la situation d'énonciation, il y a aussi les sénateurs romains, les grands personnages de l'État, l'entourage gallo-romain, les alliés goths (*carm.* 6-7), l'empereur et sa cour, les habitants de Lyon (*carm.* 4-5) et enfin les sénateurs romains, les grands personnages, le général Ricimer et l'entourage venu de Constantinople (*carm.* 1-2). Sidoine doit plaire au souverain tout en créant le consensus avec le reste du public qui est plus homogène du point de vue social que dans sa vision des choses⁸. Si tous sont profondément romains et attachés à Rome, sénateurs d'Italie ou de Gaule ne sont pas forcément en accord sur la manière de maintenir l'empire et il peut y avoir des conflits de pouvoir. Le panégyrique en hexamètres permet en tout cas d'exalter l'empereur comme un héros : *materia* et *ethos* du vers épique se rejoignent parfaitement⁹.

Sidoine adresse aussi des poèmes à quatre personnages dont il souligne le rang élevé, mais pas forcément les liens familiaux par alliance. Ils forment un cercle assez fermé. Il y a tout d'abord deux longs poèmes d'éloge que Sidoine a édités l'un à la suite de l'autre : le *carm.* 22 (235 hexamètres dactyliques et 45 lignes en prose) à Pontius Leontius, « facilement le premier personnage d'Aquitaine », *facile primus Aquitanorum* (*epist.* 8,12,5)¹⁰, dont il décrit le *burgus*, et le *carm.* 23 (512 hendécasyllabes) au comte Consentius¹¹. En particulier, Sidoine présente la carrière prestigieuse de Consentius, mentionne qu'il fut membre de la cour de son beau-père (*carm.* 23, 430 *intra aulam soceri mei*), ce qui explique la proximité entre les deux hommes : ils ont partagé une même espérance ; enfin Consentius est un descendant de l'usurpateur Jovinus (411), ce que Sidoine évite de dire explicitement ; mais il mentionne le consul homonyme Jovinus (*carm.* 23, 170-76) pour « flatter son correspondant en rappelant la noblesse de son extraction maternelle, tout en évitant la maladresse de mentionner

Il poeta doctus cit. n. 5, 126-130; F. E. Consolino, *Le mot et les choses: epigramma chez Sidoine Apollinaire*, in *Culture and Literature in Latin Late Antiquity. Continuities and Discontinuities*, a c. di P. F. Moretti et al., Turnhout, 2015, 69-98, ici 81.

⁷ Voir sur ce point A. Stoehr-Monjou, *The Panegyrics and their Generic Context*, in *Prolegomena to Sidonius Apollinaris*, a c. di G. Kelly and J. A. van Waarden, Leuven, à paraître, part 1.3.2.

⁸ G. Sabbah, *De la rhétorique à la communication politique: les Panégyriques latins*, «BAGB», 1984 (4), 363-388, en particulier 370-380; sur le consensus, voir aussi F. E. Consolino, *Panegiristi e creazione del consenso nell'occidente latino*, in *Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso*, a c. di G. Urso, Pisa 2011, 299-336, en particulier 322-329 pour le *Panégyrique d'Avitus*.

⁹ V. Zarini, *Épique et épictique dans la poésie latine de l'Antiquité tardive*, in *La lyre et la pourpre, Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*, a c. di N. Catellani-Dufrêne, N. et M. J.-L. Perrin, Rennes 2012, 17-32, ici 25-26.

¹⁰ Pontius Leontius était le neveu ou le cousin de Paulin de Nole d'après A. Loyer éd., t. 1, 1970, p. 193 note 1. F.-M. Kaufmann, *Prosopographie der Adressaten des Sidonius. 62. (Pontius) Leontius*, in *Studien zu Sidonius Apollinaris*, Berne-Berlin..., 1995, 320 ne le confirme ni ne l'infirme (il ne cite pas Loyer pour ce personnage). N. Delhey, *Apollinaris Sidonius*, *Carm.* 22: *Burgus Pontii Leontii, Einleitung, Text, und Kommentar*, Berlin, 1993, 7 dit qu'ils appartiennent à la même famille sans plus de précision.

¹¹ Sur la carrière prestigieuse de Consentius, cf. *Sidon. carm.* 23,217-262 et 428-435. Cf. Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n° 24. *Consentius*, 1995, 292-293.

directement l'usurpateur »¹². La hiérarchie dans la *materia* correspond à la hiérarchie entre destinataires. Sidoine l'avoue implicitement quand il écrit à Pontius Leontius qu'il a voulu répondre aux goûts de son destinataire (*carm.* 22, pros.1 *subiit animum quospiam secundum amorem tuum hexametros concinnare*)¹³ ; puis il se dit sûr de voir le sujet de son poème apprécié, mais pas forcément le poème lui-même (*carm.* 22, pros.3 *probe sciens uel materiam tibi esse placituram, etiamsi ex solido poema displiceat*). L'hexamètre répond au souci de charmer et de célébrer dignement Pontius Leontius. Sidoine, qui reprend ici l'assimilation classique entre l'*ethos* du vers et la *materia*¹⁴, place ces deux affirmations en ouverture et clôture du texte en prose qui introduit le poème, ce qui signale l'importance du destinataire. Le poème est ici un cadeau d'*amicitia* comme c'est aussi le cas de la pièce envoyée à Consentius : il avait bien l'intention de lui écrire mais ce dernier l'a précédé (*carm.* 23, 1-7). Cet éloge en hendécasyllabes, le mètre favori de Sidoine, suggère une proximité amicale, politique¹⁵ et intellectuelle plus grande avec Consentius qu'avec Pontius Leontius. Nous verrons que d'autres éléments confirment cette lecture.

À côté de ce diptyque d'éloges, Sidoine adresse à deux sénateurs deux pièces de circonstances brèves sur des sujets du quotidien (*carm.* 12 et 17) : à Catullinus¹⁶ la réponse pleine d'humour à une demande d'épithalame (*carm.* 12 : 22 v. en hendécasyllabes) et à Ommatius¹⁷ (*carm.* 17 : 20 v. en distiques élégiaques) une invitation dans sa demeure ; Sidoine écrit aussi l'épithalame et sa préface (*carm.* 10-11) pour le mariage de la fille d'Ommatius, Hibernia, avec Ruricius, futur évêque de Limoges¹⁸ : ce poème offre l'occasion d'une « auto-célébration de l'aristocratie gallo-romaine » selon la très juste expression de S. Santelia qui a bien souligné que Sidoine veut donner une vision idyllique et harmonieuse de la société, précisément parce qu'elle est en plein désarroi¹⁹.

¹² C. Settiani, *La parenté implicite ou explicite dans les recueils épistolaires gallo-romains*, in *Gouverner par les lettres: de l'Antiquité à l'époque contemporaine (actes du colloque de Metz (10-12 octobre 2013))*, a. c. di A. Bérenger et O. Dard, Metz, 2015, 313-346, ici 338.

¹³ L'expression est particulièrement recherchée en raison de l'hyperbate et de l'archaïsant *quispam* selon Delhey, *Sidonius Apollinaris Carm.* 22 cit. n. 10, 47. C'est aussi une manière de répondre aux goûts de Pontius Leontius.

¹⁴ Cf. *Ov. am.* 1, 1, 1-4; *Hor. ars* 73-92.

¹⁵ Consentius a dirigé la *cura palatii* sous Avitus, le beau-père de Sidoine (*carm.* 23,430-431).

¹⁶ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n° 20. *Catullinus*, 289.

¹⁷ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n° 73. *Ommatius*, 327. Le tableau généalogique peu clair de Settiani (*La parenté* cit. n. 12, p. 316), laisse penser qu'Ommatius pourrait être le frère ou le cousin de la mère de Sidoine mais je n'ai trouvé aucun texte allant dans ce sens. Loyer (*Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'empire*, Paris, 1943, 68-69), Kaufmann (*ad loc.*) et R. W. Mathisen (*Epistolography, Literary Circles and Family Ties in Late Roman Gaul*, in *Studies in the History, Literature and Society of Late Antiquity*, Amsterdam, 1991, 13-27 = in «Transactions of the American Philological Association» 111, 1981, 95-109) n'en parlent pas.

¹⁸ Settiani, *La parenté* cit. n. 12, 337-338 relève que rien n'est dit de la famille aristocratique de Ruricius et suggère que cette «conspiration du silence», que l'on trouve dans l'œuvre de Ruricius même, est soit liée au hasard soit délibérée mais pour des raisons inconnues.

¹⁹ S. Santelia, *L'aristocrazia galloromana celebra se stessa: l'epitalamio per Ruricio ed Iberia (Sidon. Apoll. carm. 11)*, «BStudLat.» 41, 2011, 103-114.

Deux destinataires, qui sont certes de haut rang, sont présentés par Sidoine par les liens familiaux qui les unissent au poète : il leur adresse justement une pièce courte (respectivement 16 et 4 v.), en distiques élégiaques, mètre plus familier. Priscus Valerianus²⁰, préfet honoraire (cf. le titre du poème) et parent d'Avitus (*carm.* 8, 1-3), est le dédicataire du poème qui conclut la première collection des *Carmina* 1-8 ; Sidoine invite le frère de sa femme Ecdicius²¹ et l'épouse de celui-ci à venir fêter son anniversaire dans un très court billet (*carm.* 20 : 4 v.) : on en trouve un écho dans l'*epist.* 2,2,15 où Sidoine décrit sa villa et mentionne le bosquet où il joue avec son beau-frère au jeu de paume.

Sidoine adresse en revanche à deux amis définis par l'*otium* lettré un long poème à sujet en grande partie littéraire : à Magnus Felix²², camarade d'études (*carm.* 9,330 *condiscipuli*) de famille sénatoriale (*carm.* 9, 330ss), le *carmen* 9 (346 v.) et sa longue *recusatio* de ce qu'il n'écrira pas²³ – ce poème d'envoi ouvre de manière programmatique²⁴ le recueil des *nugae* (*carm.* 9-24) ; au philosophe Polemius²⁵ l'épithalame philosophique en l'honneur de ses noces avec Araneola et sa préface (*carm.* 14-15 : 40 lignes de prose puis 201 v.). Or Araneola et Felix sont frère et sœur et parents de Sidoine par alliance en tant qu'enfants du consul Magnus (*carm.* 15, 151), un cousin germain de la femme de Sidoine²⁶. Sidoine ne mentionne pas cette parenté dans ces deux poèmes ni dans l'*epist.* 4,14,1-2 adressée à son ami Polemius devenu entre temps Préfet du prétoire des Gaules, ce qui renforce la volonté d'écrire un diptyque amical et lettré et rapproche Felix et Polemius.

Un seul poème est adressé à un prélat, l'évêque Faustus de Riez²⁷ (*carm.* 16 : 246 v.). Le sujet est adapté à l'*ethos* de ce dernier puisqu'il s'agit d'un poème d'actions de grâces, *eucharisticon* en hexamètres²⁸. Le poète y invoque le Saint Esprit avant de louer Faustus. On notera que Faustus adresse à l'ami de Sidoine Magnus

²⁰ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n°114 (Priscus) Valerianus, 353-354.

²¹ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n° 31. Ecdicius, 297-299. Sidoine écrit à sa femme pour se réjouir qu'il devienne patrice (*epist.* 5,16,1); il le mentionne aussi pour sa résistance à Euric (*epist.* 2,1 ; 3,3). Il apparaît plutôt comme un homme d'action, cf. Loyen, *Esprit précieux* cit. n.17, 67.

²² Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n° 42. (Magnus) Felix, 306-308.

²³ Sur cet aspect, voir J. Hernández Lobato, Sterilis Camena. *El carmen 9 de Sidonio Apolinar o la muerte de la poesia*, «Acme» 63, 2010, 97-133 repris dans Vel Apolline muto. *Estética y poética de la Antigüedad tardia*, Berne, 2012.

²⁴ Condorelli, *Il poeta doctus* cit. n. 5, 81-116 analyse en détail ce poème.

²⁵ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n° 86 Polemius, 336.

²⁶ Mathisen *Epistolography, Litterary Circles* cit. n. 17, 1991, 27 = 1981, 109. Settiani, *La parenté* cit. n. 12, 336 et note 60.

²⁷ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n° 41. Faustus, 304-306.

²⁸ Sur ce poème, voir S. Santelia, *Sidonio Apollinare, Carme 16 Eucharisticon ad Faustum episcopum. Introduzione, traduzione e commento*, Bari, 2012 con un'appendice di E. Castelli, *L'invocazione allo Spirito nel carme 16*, 143-150; D. Amherdt, *Le carmen 16 de Sidoine Apollinaire. L'Esprit Saint et les Muses, la Bible et Juvénal, Lérins et les Syrtes brûlantes*, in *Présence de Sidoine Apollinaire*, a c. di R. Poignault et A. Stoehr-Monjou, Clermont-Ferrand, 2014, 421-432 et J. Hernández Lobato, *El carmen 16 de Sidonio Apolinar. Muerte y resurreccion de la poesia*, in *Présence de Sidoine*, 407-420.

Felix une lettre (*epist.* 16)²⁹ : ce simple exemple nous rappelle que ce cercle des *amici* réunit des personnalités fort différentes.

Enfin trois poèmes (*carm.* 18-19, 21) ont un destinataire anonyme. Sidoine s'adresse en effet deux fois au visiteur de sa maison :

<i>carm.</i> 18, 1	<i>Si quis Auitacum dignaris uisere nostram</i>
<i>carm.</i> 18, 10	<i>hospes</i>
<i>carm.</i> 18, 12	<i>quisquis ades</i>
<i>carm.</i> 19, 1	<i>Intrate</i> <i>argentes post balnea torrida fluctus</i>

Ces deux pièces successives constituent un diptyque d'éloge de sa maison où il invite ensuite son beau-frère Ecdicius (*carm.* 20). Sidoine manifeste ainsi son sens de l'hospitalité, vertu romaine d'*humanitas*. Ces poèmes témoignent de la vie des villas tardo-antiques³⁰ dans leur dimension d'hospitalité et de partage littéraire.

Puis dans le *carmen* 21, le destinataire anonyme du poème, qui accompagne le présent de poissons juste pêchés, est présenté au v. 4 comme tenant « la meilleure partie dans son cœur », *animae nostrae portio maior* par la réécriture emphatique d'une formule d'amitié ovidienne à travers Rutilius Namatianus :

Ov. <i>Pont.</i> 1, 8, 1-2	<i>salutem accipe / pars animae magna, Seuere, meae</i>
Rut. <i>Nam.</i> 1, 426	<i>prouecta est animae portio magna meae</i>
Sidon. <i>carm.</i> 21, 4	<i>namqu(e) animae nostrae portio maior eras</i>

Ovide s'adressait à Sévère, Rutilius à son ami Rufius Volusianus³¹. On peut y lire une allusion à Ovide via Rutilius Namatianus : Sidoine emprunte à Ovide la forme épistolaire et le génitif *animae* en même place métrique ; il construit ensuite le vers comme Rutilius : *portio* est suivi en même place métrique, non de *magna*, mais de son comparatif *maior*. Ainsi, Sidoine célèbre une amitié précieuse en offrant des poissons accompagnés de ce petit poème, mais aussi une amitié littéraire par la reprise de cette tradition de l'épigramme-billet et le double emprunt à Ovide et Rutilius : cela semble exclure l'identification avec son beau-frère Ecdicius destinataire du poème précédent et présenté plutôt par Sidoine comme un homme d'action³². Je proposerai plus loin des hypothèses sur l'identité de cet ami si cher.

Enfin dans deux cas (*carm.* 3 et 24) le destinataire est son livre, dans la tradition de Martial : celui introduisant le panégyrique de Majorien et sa préface (*carm.* 3, 9 I

²⁹ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, 308 (notice de Felix).

³⁰ B. Cabouret, *Rites d'hospitalité chez les élites de l'Antiquité tardive*, in *Pratiques et discours alimentaires en Méditerranée de l'Antiquité à la Renaissance*. Actes du 18ème colloque de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer les 4, 5 & 6 octobre 2007, Paris, 2008, 187-222, en ligne www.persee.fr/docAsPDF/keryl_1275-6229_2008_act_19_1_1163.pdf.

³¹ Cf. É. Wolff, S. Lancel et J. Soler, *Rutilius Namatianus* Sur son retour, éd. traduite et commentée, Paris, 2007, p. 85 note 175.

³² Voir note 21.

liber), et celui rassemblant ses *nugae* (*carm.* 9-24) dans le poème conclusif adressé à son *libellus* (24, 1 *libelle*).

On peut conclure de cette analyse le souci de créer plusieurs diptyques *ethos/materia* pour les poèmes 9-24 : 2 éloges, 2 épithalames, 2 pièces de circonstance non dénuées d'humour, 2 invitations au visiteur de sa maison, 2 billets (invitation/cadeau), 2 pièces littéraires. Sidoine a un souci de variété qui rejoint un haut degré de conscience éditoriale.

A. 2 Les destinataires des *carm.* 1-24 et le lien avec l'œuvre de Sidoine

Ainsi, quelle que soit son identité, le destinataire rappelle qu'être poète, c'est s'inscrire dans les relations de sociabilité, d'*amicitia* et de pouvoir. Mais alors quelle est la différence avec les destinataires de la correspondance ? Le tableau ci-dessous est fort éclairant :

Nombre de destinataires différents pour les <i>carm.</i> 1-24 :	17 ³³ / 24
Nombre de destinataires différents nommés :	13 / 17
Destinataires d'un des <i>carm.</i> 1-24 et d'une lettre (ou plus) :	6 / 13
Destinataires des <i>carm.</i> 1-24 cités dans les lettres :	7 / 13
Destinataires de poèmes et de lettre(s) cités dans les lettres :	3 / 6

Treize personnes sont nommées tandis que deux sont anonymes (tout visiteur, un ami très cher) et deux désignent un livre (mais un livre différent). La poésie est donc un don bien particulier car sur ces 13 individus, 6 sont aussi destinataires de lettres : son beau-frère Ecdicius (*carm.* 20 ; *epist.* 2,1 ; 3,3), ses amis Felix (*carm.* 9 ; *epist.* 2,3 ; 3,4 ; 3,7 ; 4,5 ; 4,10), Polemius (*carm.* 14-15 ; *epist.* 4,14), Consentius (*carm.* 23 ; *epist.* 8,4), l'évêque Faustus (*carm.* 16 ; *epist.* 9,3 ; 9,9) ; le cas de Ruricius³⁴ est enfin à part : Sidoine lui offre un épithalame (*carm.* 10-11) qu'il compose plutôt parce qu'il est le futur gendre d'Ommatius ; puis il lui écrit trois lettres quand ce dernier est devenu évêque (*epist.* 4,16 ; 5,15 ; 8,10) et il en reçoit trois de Ruricius (*epist.* 1, 8 ; 1, 9 ; 1, 16)³⁵.

Enfin 7 des 13 destinataires sont aussi cités par Sidoine dans le reste de son œuvre.

³³ Je compte ensemble les *carm.* 1-2, 4-5, 6-7 et 13 dont trois empereurs sont les premiers destinataires. En revanche si Sidoine s'adresse deux fois à son livre, il ne s'agit pas du même et je les distingue donc.

³⁴ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n° 96 Ruricius, 342-344.

³⁵ Mathisen, *Epistolography, Litterary Circles* cit. n. 17, 1991, 26 = 1981, 108: un manuscrit du IX^e siècle (*Codex Sangallensis*) rassemble les lettres de Ruricius et Desiderius, ainsi que 13 lettres adressées à Ruricius, et contient aussi 23 lettres de Sidoine: «clearly, the correspondence of Sidonius' family circle continued to have an audience long after the fifth century, and someone, perhaps a descendent, made a conscious effort to preserve it.» Voir S. Filosi, *Sidonio Apollinare, Epitalamio per Ruricio e Iberia, edizione, traduzione et commento*, Turnhout, 2014, 19-21 sur Ruricius et ses relations d'amitié avec son aîné Sidoine, fondées sur des valeurs communes (amour des belles-lettres...); p. 19: la naissance de leur amitié a peut-être été favorisée par ce mariage.

Deux sont des empereurs : 8 fois pour Anthémios³⁶ et 4 fois pour Majorien³⁷, alors qu'Avitus, lui, n'est plus nommé, on le sait bien, dans la correspondance³⁸. Les cinq autres sont : Priscus Valerianus (*epist.* 5,10,2) ; son compatriote Catullinus, cité pour l'épisode de la satire d'Arles : on apprend alors qu'il est son ami depuis toujours, qu'il partagea avec Sidoine une charge sous Majorien qui les fit voyager ensemble à l'étranger (*epist.* 1,11,3-4)³⁹ ; son beau-frère Ecdicius (*epist.* 2,2,15 ; 5,16,1) ; Consentius (*epist.* 9,15, 1, v. 21) et Pontius Leontius. Le cas de ce dernier est intéressant car le *carm.* 22 est en fait une lettre comprenant un long poème inséré décrivant son *burgus* : de même il est cité dans un autre poème inséré dans une lettre (*epist.* 8,11,3, v. 33) et en *epist.* 8, 12, 5.

Enfin deux éléments sont notables : seuls Polemius, Ecdicius et Consentius reçoivent à la fois un des *carmina* 1-24 et (au moins) une lettre ; seuls Ecdicius et Consentius sont en outre également cités dans la correspondance de Sidoine. De plus, parmi ces 13 destinataires, seul Felix est cité dans le *carmen* 24 (v. 91) où Sidoine énumère chez quels *amici* son *libellus* s'arrêtera : or c'est chez lui qu'il achève justement son voyage, ce qui souligne encore l'importance de Felix pour Sidoine. Sidoine choisit donc de présenter Polemius, Ecdicius, Consentius et Felix comme des figures centrales et essentielles dans son univers familial, amical, politique et littéraire.

On peut donc se demander si le destinataire qualifié de *animae nostrae portio maior* (*carm.* 21,4) ne serait pas l'un d'eux. Sidoine apostrophe Polemius comme *frater amantissime* (*carm.* 14, §1) ce qui serait cohérent. La nature du cadeau (des poissons) amène à faire deux autres hypothèses différentes fondées sur un jeu de mots, dont on sait Sidoine friand : d'une part Felix se tourna vers la vie religieuse⁴⁰ et le poisson, symbole primitif de reconnaissance entre chrétiens, pourrait être une allusion plaisante à cette conversion ; d'autre part l'insistance sur l'eau dans la description du *burgus*, le nom même de Pontus Leontius et le fait qu'il soit le destinataire du poème édité juste après pourraient suggérer qu'il reçoit aussi ces poissons. Dans le cas de Felix, la formule *animae nostrae portio maior* correspond à l'intimité qu'il exprime ailleurs (*epist.* 2, 3, 1 *uir amicitiarum seruantissime*) et le souci de garder la plaisanterie cachée pour un sujet religieux se comprend mieux. Enfin une troisième hypothèse est possible si l'on songe au nom du destinataire de Rutilius que Sidoine imite. Rutilius Namatianus écrit à son ami Rufius Volusianus ; or on connaît un *frater* Volusianus (*epist.* 7,17) comme destinataire de Sidoine d'une lettre avec l'épithète d'un moine. On pourrait donc envisager ceci : Sidoine s'adresse à Volusianus, que le lecteur érudit reconnaît via la réminiscence de Rutilius Namatianus. Il y a alors un

³⁶ Cf. *Epist.* 1, 4, 1 ; 1, 5, 10 ; 1, 7, 1 et 5 ; 1, 9, 1 et 5 ; 2, 1, 4 ; 5, 16, 2.

³⁷ Cf. *Epist.* 1, 10, 7 et 10 ; 1, 11, 2 ; 9, 13, 4.

³⁸ R. W. Mathisen, *Sidonius on the Reign of Avitus: A Study in Political Prudence*, «TAPhA», 1979, 165-171 = in *Studies in History, Literature and Society of Late Antiquity*, Amsterdam, 1991, 199-205 ; Sidoine ne cite plus le nom de l'éphémère souverain après sa mort, même pour signaler une parenté éventuelle ; Settiani, *La parenté* cit. n. 12, 337 et 343.

³⁹ On apprend qu'il est devenu *uir illustris* entre 461 et 469.

⁴⁰ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, 307-308.

contexte religieux et la possibilité d'un jeu de mots sur un nom partagé, Volusianus. Si tant est qu'il y ait bien un discours caché derrière le banal cadeau de poissons, on ne peut affirmer que Sidoine désigne ainsi. En revanche on devine beaucoup de complicité et la possibilité de badinage avec son destinataire.

A. 3 *Badinage avec le destinataire*

Le rang de sénateur et le nom de Catullinus et Commatius apparaissent dans certains manuscrits, sous forme abrégée, dans le titre du poème (AD V. C. CATVL-LINVM / AD V. C. COMMATIVM) que retiennent les éditeurs. Dans les deux cas, aucun indice textuel explicite ne laisse supposer ce rang social, mais Sidoine en joue vraisemblablement de manière implicite. Il se permet de refuser d'écrire l'épithalame de Catullinus, peut-être parce qu'ils sont amis d'enfance ; mais surtout, l'humour dont fait preuve Catullinus au moment de la satire d'Arles⁴¹ révèle un homme qui pouvait goûter la verve satirique de la description des Burgondes ; par ailleurs, ces vers sur les Burgondes s'opposent à la *maiestas* d'un sénateur – ce que l'on peut interpréter comme un signe de leur complicité ou comme la trace d'un désaccord entre eux⁴² ; pour Commatius, le poème est une invitation à un repas d'anniversaire fondée sur la *recusatio* de tout élément luxueux dans le mobilier ou les mets (*carm.* 17,5-18) tout en jouant de manière paradoxale sur la variété intertextuelle⁴³ ; c'est une manière plaisante d'excuser la simplicité d'un accueil qui contraste avec le rang et peut-être les goûts d'Ommatius, ce que peut suggérer l'hémistiche *Tu tamen ut uenias petimus* (v. 19). De fait, Sidoine associe dans l'*Épithalame de Ruricius et Hiberia* deux éléments révélateurs au sujet d'Ommatius : il précise en effet qu'il a apporté tous ses soins à la cérémonie de mariage (*festa... celeberrima... quae ... excolit*) tout en rappelant avec emphase la noblesse de sa lignée par un polyptote sur *magnus* et une formulation redondante (*magnorum maior aurum / patriciaeque nepos gentis*), ce qui dessine l'*ethos* d'un sénateur soucieux de son prestige et de son rang⁴⁴. À la lumière de ce passage, la conclusion du poème excuse certes le modeste accueil, qui est compensé par le raffinement poétique, mais donne aussi peut-être une discrète leçon évangélique à Ommatius : tout viendra de Dieu, *dabit omnia Christus* (*carm.* 17,19)⁴⁵. Ommatius est donc invité à s'en contenter : pour les lecteurs qui

⁴¹ *Epist.* 1,11,3: il rit à la lecture du poème et l'approuve, ce qui fait soupçonner que Sidoine en est l'auteur. Loyen, *Esprit précieux* cit. n. 17, 68: «jeune, gai, franc dans l'amitié comme dans le rire».

⁴² Voir *infra* 13.

⁴³ Voir S. Santelia, 'Vocatio ad cenam': *spigolando tra i modelli di Sidonio Apollinare*, *carm.* 17, «AFLB» 52-53, 2009-2010, 169-180.

⁴⁴ *Carm.* 11, 51-54: *deerat Amor; dum festa parat celeberrima Gallis, / quae socer Ommatius, magnorum maior aurum: / patriciaeque nepos gentis natae generoque / excolit auspiciis faustis...*

⁴⁵ Les deux derniers vers (*carm.* 17,19-20 *Tu tamen ut uenias petimus; dabit omnia Christus / hic mihi qui patriam fecit amore tuo*) suggèrent que cette invitation est un contre-don – on a supposé qu'Ommatius avait favorisé les noces de Sidoine avec la fille d'Avitus. Cf. S. Santelia, 'Vocatio ad cenam' cit. 43; S. Santelia (*Sidonio Apollinare, Carme 16* cit. n. 28, 17) fait justement remarquer que cette touche chrétienne vient immédiatement après le *carm.* 16 à Faustus de Riez. Sur Sidoine comme auteur chrétien et sa revalorisation récente, cf. J.A. Van Waarden, *Sidonio Apollinare, poeta e vescovo*, «VetChr» 48, 2011, 99-113; S. Filosini, *Carme 16* cit. n. 28, 14-17; D. Amherdt, *Le carmen 16* et J.

connaissaient la réputation d'Ommatius, il n'est pas exclu que ce vers ait été ressenti comme particulièrement savoureux.

Ainsi la relation entre le destinataire et le contenu du poème est très cohérente pour ce que l'on peut en deviner, et elle devait être encore plus appréciée des contemporains – sans exclure l'humour ou une légère distance. Cela est logique si l'on songe qu'envoyer un poème revient à offrir un présent reconnu et apprécié et à rendre immortel son récipiendaire. Se dessine aussi un cercle d'amis de Sidoine qui se connaissent entre eux et que la poésie, plus que la simple parenté – à l'exception d'Ecdicius – lie fortement. On comprend dès lors l'importance d'obéir à un commanditaire et de tenir compte de l'avis d'un censeur.

B. Commanditaire ou censeur (cf. Annexe 1, colonne 2)

B. 1. Le poème est la réponse à une demande

À trois reprises, Sidoine précise qu'il obéit à une demande, ce qui implique qu'il juge le public comme central et qu'il donne à son rôle de poète une dimension sociale : il ne reste jamais isolé et se montre soucieux de la réception de son œuvre.

Le premier exemple est fort célèbre : Sidoine nous apprend dans l'*epist.* 1,9 que Basilius lui demanda d'écrire le *Panegyrique d'Anthémius* en réveillant son ancienne Muse, et il choisit de rendre le propos au style direct avec le verbe *uelle* (*epist.* 1,9,6 *exseras uolo in obsequium noui consulis ueterem Musam*). Sidoine lui obéit afin de favoriser sa mission à Rome : on voit là bien les relations entre poète et pouvoir, tous deux ayant besoin l'un de l'autre. C'est aussi une manière pour Sidoine de dire que douze ans après Avitus, il est encore un poète reconnu par le pouvoir.

Dans le poème programmatique des pièces 9-24 adressé à Magnus Felix, l'originalité réside dans l'apostrophe à Felix pour lui demander pourquoi il ordonne (*iubes*) de réunir sous forme d'un livre (*libelli*) les téméraires bagatelles (*nugae*) de jeunesse d'un ami⁴⁶. Sidoine combine une double réminiscence de Catulle et Martial⁴⁷ qui contraste avec la modestie apparente. Trois expressions expriment son obéissance : *iubes* (*carm.* 9, 11), *mandatis famulor* (v. 14) et *tibi obsequentis* (v. 330). Ainsi, Sidoine justifie habilement le fait de publier son volume, en se plaçant dans l'héritage de Martial et en poète soucieux de plaire ; il insiste sur le rapport d'amitié (v. 9 *amici*, v. 330 *condiscipuli*) : il obéit à un devoir social entre lettrés mais cette soumission est consciente du danger.

Derrière ce jeu, apparaît en effet un milieu littéraire qui peut être assez cruel : le public de Sidoine apparaît exigeant, difficile, potentiellement jaloux (v. 12-13 *fassem inuidiae*), voire injurieux (v. 338-339 *contumeliosi / lectoris*). Écrire semble être un

Hernández Lobato, *El carmen 16* cit. n. 28; N. Brocca, *Les rois mages, Ambroise de Milan et Chromace d'Aquilée: quelques remarques à propos de la culture chrétienne de Sidoine Apollinaire*, in *Présence de Sidoine* cit. n. 28, 433-447.

⁴⁶ *Carm.* 9,9-11 : *Quid nugas temerarias amici, / sparsit quas tenerae iocus iuuentae, / in formam redigi iubes libelli*

⁴⁷ *Catul.* 1,1 *cui dono lepidum nouum libellum*; *Mart.* 3,2,1 *cuius uis fieri, libelle, munus?*

acte bien périlleux. Il demande donc à Felix, en échange de son obéissance, sa protection (v. 329 *tuere*). Cependant le poème s'achève sur une tonalité épigrammatique (*carm.* 9,338-344):

*Sed nec turgida contumeliosi
lectoris nimium uerebor ora,
si tamquam grauior seueriorque
nostrae Terpsichores iocum refutans
rugato Cato tertius labello
narem rhinoceroticam minetur:
non te terreat hic nimis peritus;*

Mart. 10,7,4-5 *nec te barbara contumeliosi /
calcatum rota conterat bubulci*

Mart. *praef.* 1, v. 3 *Cato seure ?* Petron.132,15
Mart. 1, 3, 6 *nasum rhinocerotis habent*

Sidoine offre là un « *pastiche* »⁴⁸ recherché de Martial avec l'épithète *contumeliosi*, le nez de rhinocéros (*narem rhinoceroticam*) et l'image de Caton censeur trop sévère qui se ridiculise lui-même ; il la rend plus redondante : *seure* devient *grauior seueriorque* ; ainsi, Sidoine distingue le bon et le mauvais lecteur ; il reconnaît l'*auctoritas* poétique et morale de Felix et de son frère Probus (v. 332-335) et affirme ne pas redouter le mauvais lecteur prompt à critiquer, ou qui, trop érudit, en perd toute mesure (344 *non te terreat hic nimis peritus*). Sidoine dessine donc ainsi une image du bon lecteur, dans la juste mesure entre érudition, respect, admiration et bienveillance.

Ommatius a probablement été le commanditaire de l'épithalame pour le mariage de sa fille Hibéria⁴⁹. Il a été récité comme l'indique la préface hétérométrique (*carm.* 10 en distiques élégiaques) qui l'introduit. Sidoine choisit pour cette préface un sujet mythologique prôné par les rhéteurs, les noces de Thétis et Pélée ; il raconte comment les dieux invités au mariage s'efforcèrent de divertir Thétis, effrayée par son mari, en montrant leurs talents ; les invités du mariage sont à la fois acteurs et spectateurs de la fête ; on retiendra un élément d'analogie : le beau-père Ommatius (*carm.* 11,52) rappelle Nérée, le père de la nymphe qui conduit les chœurs, *ducebat choros.... ipse socer* (*carm.* 10,5-6)⁵⁰. En effet, ce beau-père puissant s'occupe avec soin de la cérémonie, comme on l'a déjà vu (*carm.* 11,54 *excolit*). Cet éloge d'Ommatius présente aussi habilement l'intervention du poète comme faisant partie de la fête, du faste et du prestige du mariage.

Dans le *carm.* 23 à Consentius, la *captatio beneuolentiae* montre aussi une relation complexe d'amitié / de devoir amical et de reconnaissance à travers la poésie, qui est un présent en vertu des mérites de son ami (v. 1 *pro meritis tuis*) ; mais Consentius a devancé Sidoine et il l'intimide (v. 4-7). Son éloge comme enfant chéri des Muses (v.

⁴⁸ M. Onorato, *Il castone e la gemma. Sulla tecnica poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli, 2016, 288 et 288-296 pour l'analyse détaillée de ce passage et du choix des termes.

⁴⁹ Pour S. Filosini (*Sidonio Apollinare*, Epitalamio per Ruricio cit. n. 35, 18-19), l'insistance sur le nom d'Ommatius et l'absence du nom des époux dans le corps du texte montrent la volonté d'honorer son *amicitia*.

⁵⁰ Cf. S. Filosini, *Sidonio Apollinare*, Epitalamio per Ruricio cit. n. 35, 81: l'expression vient de Claudien (*praef. nupt. Hon.* 3 *socer aequoreus* et 10 (Terpsichore) *molles duxit in antra choros*), et justement d'une préface à un épithalame sur le même thème des noces de Pélée.

208-209 *loquacis undae / pro fluctu mage litteras bibisti*) rappelle l'*amicitia* lettrée : Consentius est son confrère (v. 7 *sodalem*) et Sidoine affirme lui obéir en écrivant ce poème : *paret Musa tibi* (v. 8). En publiant ce poème, Sidoine prend à témoin les autres *sodales* de leur cercle poétique gallo-romain de sa *fides*, de sa probité... et de son talent. Ici le public est présent à travers la mise en scène de l'*aemulatio* en écriture (v. 6 *uersibus citasti*). Consentius a une *auctoritas* écrasante puisque Sidoine affirme qu'il lui demande d'écrire mais lui donne envie de se taire tant est grande son éloquence quand il lui réclame des vers : *Nam cum carmina postules diserte, / suades scribere, sed facis tacere* (v. 10-11). Il y a bien sûr un jeu avec le *locus humilitatis* mais le propos fait sûrement écho à une réalité bien présente, même s'il l'évoque sur le ton badin. Peut-être y a-t-il là un écho à une réalité de l'hospitalité, transposée dans le don de poésie : « malgré la réciprocité qu'impliquent les devoirs de l'*amicitia*, les préséances l'emportent⁵¹. Enfin on notera que le lecteur, si bienveillant soit-il, doit être ménagé : il faut savoir arrêter un poème trop long, même s'il plaît⁵². Cet appel à la mesure est un devoir de sociabilité car le poète ne doit pas abuser de l'*amicitia* de Consentius (v. 511 *amicum*).

B. 2. Refus et incapacité d'écrire un poème

Enfin Sidoine ne traite pas ses destinataires de manière identique : s'il affirme son obéissance, s'il compose l'épithalame pour la fille d'Ommatius, il refuse, certes avec humour, d'écrire celui pour le mariage de son vieil ami Catullinus qui le lui réclame (*carm.* 12) : l'odeur rance de la chevelure (v. 7 *infundens acido comam butyro*) des Burgondes et leur langue barbare brisent son inspiration⁵³. Sidoine emploie le même verbe *iubes* qu'en *carm.* 9, 11 pour le réfuter. S. Condorelli a montré que Sidoine répond à la demande de son ami « con un epigramma recusatorio, in cui la ragione del rifiuto è ironicamente ricondotta alla vicinanza dei Burgundi che, da *foederati*, hanno assunto il ruolo di *patroni*»⁵⁴. Ces barbares qui s'imposent à lui comme non civilisés à travers trois sens différents (la vue : *crinigeras* ; l'ouïe : *Germanica uerba, cantat* et l'odorat : *acido butyro*) sont donc un « contre-public ». Le mot *patronos* (v. 11) souligne cette relation déséquilibrée pour Sidoine, qui les juge non civilisés. À travers ces Burgondes, Sidoine récusé aussi avec humour le public trop inculte et rappelle l'importance des *sodales*, d'un public de pairs. Cette différence de traitement entre Ruricius et Catullinus est certes un jeu avec les conventions littéraires dans la mesure où Sidoine choisit de publier ces deux poèmes à propos d'un mariage à la suite l'un de l'autre. Ces deux exemples rappellent non seulement l'importance des relations d'*amicitia* mais aussi celle du rôle social du poète, dont la notoriété est aussi un signe de prestige pour les mariés et leur famille. Ainsi, Sidoine construit

⁵¹ B. Cabouret, *Rites d'hospitalité* cit., n. 30, 191.

⁵² *Carm.* 23,509-511: *Tantum, etsi placeat, poema longum est. / Iamiam sufficit, ipse et impeditis / multum in carmine perlegens amicum.*

⁵³ *Carm.* 12,1-4 : *Quid me, etsi ualeam, parare carmen / Fescennicolae iubes Diones / inter crinigeras situm cateruas / et Germanica uerba sustinentem (...)?*

⁵⁴ S. Condorelli, *Il poeta doctus* cit., n. 5, 124.

consciemment son image de poète sollicité par l'aristocratie gauloise, et son recueil : il publie dans l'ordre un épithalame pour lequel il a été reconnu (*carm.* 11), puis il refuse cet honneur (*carm.* 12) avant de contrevenir pour Polemius (*carm.* 15) aux lois du genre⁵⁵ – et ce faisant manifeste une certaine liberté. Cependant, une autre piste est aussi possible.

Sidoine affirme que la présence de Burgondes détruit en lui toute inspiration et après une description pleine de fiel, conclut : « Mais désormais ma Muse se tait pour éviter que l'on ne qualifie mes vers de satiriques », *Sed iam Musa tacet (...)/ (...)/ ne quisquam satiram uel hos uocaret* (*carm.* 12,20-22). On peut lire le *carmen* 12 comme la description satirique et pleine d'esprit des Burgondes, adressée justement à l'ami le plus en mesure de l'apprécier, Catullinus, dont l'épisode de la satire d'Arles a montré la liberté d'esprit et la bonne humeur⁵⁶. Cependant on retrouve l'association Burgondes – satire dans l'*epistula* 5, 8 où Sidoine évoque des tyrans assimilés aux rois burgondes⁵⁷ et rappelle la possibilité du discours figuré⁵⁸, qui permet une satire politique voilée. C'est pourquoi le refus d'écrire un épithalame et le choix d'une satire invitent à se demander si dans le *carmen* 12 Sidoine n'adresse pas (aussi) un message voilé qui nous échappe : mais lequel ? J'y vois une trace de l'humour de Sidoine qui fait ainsi une allusion plaisante à un désaccord entre lui et Catullinus à propos de ces barbares (une sorte de « private joke ») – Catullinus leur étant plutôt favorable ou franchement favorable – sans que l'on puisse savoir à quel degré, si cette hypothèse est juste ; Sidoine lui reprocherait avec humour, car il reste un ami cher, cet attachement à des barbares en se disant incapable d'écrire à cause d'eux. En ce cas, on comprendra ainsi les vers 12-19 où il reprend les trois sens qu'il disait offensés par les barbares : Catullinus échappe à cette torture (v. 12-13 *Felices oculos tuos et aures... / felicem... nasum*) ; ces vers opposent Sidoine hostile aux Burgondes et contraint de les supporter à Catullinus qui lui leur est favorable mais ne souffre pas les désagréments de leur présence. Refuser à son ami le don d'un épithalame et le remplacer par celui d'une satire serait une sorte de punition poétique et sociale.

⁵⁵ Filosini, *Sidonio Apollinare* Epitalamio per Ruricio cit. n. 35, 17 souligne cet écart volontaire affirmé en *carm.* 14, *praef.* pros. 1) mais ne mentionne pas ce choix éditorial.

⁵⁶ Voir *supra*.

⁵⁷ Leur identification précise est incertaine, cf. Anderson, 1965, p. 198 note 1; Loyer, éd. cit., CUF 2, 187 note 27. Après avoir loué l'éloquence de son destinataire Secundinus pour son mélange de fiel, sel et de mordant (*epist.* 5,8,2 *illic inesse fellis, leporis piperataeque facundiae... eloquii salsa libertas*), Sidoine l'encourage à continuer à se consacrer à la satire (§ 3 *operam satirarum*) et à l'enrichir « avec les vices croissants de nos concitoyens sujets de tyrans », *nostrorum uitii proficientibus tyrannopolitarum* (§ 3). Sidoine donne ainsi à la littérature le devoir éthique de dénoncer les méchants, cf. A. Stoehr-Monjou, *Sidoine Apollinaire*, ep. 5, 8: *Constantin le Grand, nouveau Néron*, in *L'Histoire dans l'épistolaire*, Actes du VII^e colloque sur « L'épistolaire antique et ses prolongements européens » organisé les 24-26 novembre 2010 à l'Université de Tours, a. c. di P. Laurence et J.-F. Guillaumont, Tours, 2012, 239-260, ici 245.

⁵⁸ *Epist.* 5,8,2 *figuratus*. Cf. *epist.* 8,11,3 *uocabula figurata* (éd. cit. CUF t. 3, p. 111); 4,1,2 *satiricus figuratus* (éd. cit. CUF t. 2, p. 112).

B. 3 *La censure du public ?*

Le terme *ensor* est employé 3 fois pour Petrus (*carm.* 3,8), Priscus Valerianus (*carm.* 8,5)⁵⁹ et Domitius (*carm.* 24,12), et Sidoine précise la notion par l'image du juge (*carm.* 8,12 *tanto iudice*) et le motif classique de la *seueritas* (*carm.* 24,10 *Domiti seueri*). De même un poème peut encourir le blâme, *carmen culpandum* (*carm.* 22, pros.6)⁶⁰.

Mais surtout, on retiendra que Sidoine n'oppose pas ses censeurs au reste de son public : car s'il admet que nul censeur ne fut plus sévère que Domitius (*carm.* 24, 12 *Tam censorius haud fuit*), il reconnaît son exigence (*carm.* 24, 14 *rigore*) et l'apprécie dans la mesure où elle repose sur le savoir (*Sed gaudere potes rigore docto*) et non l'envie. Le censeur est donc une émanation de son public lettré et le reflète. Ainsi, le censeur sans concession mais juste garantit la reconnaissance au poète qu'il approuve par son *auctoritas* : il légitime l'*opus* et permet d'élargir le public, au-delà du premier cercle – le public de deuxième type comprend que le public contemporain de ces *nugae* partage les mêmes goûts littéraires.

De fait, les vers peuvent être lus en public, lors de *recitationes* ou de banquets. Sidoine, qui sait que le public des invités de Pontius Leontius peut être exigeant et sévère, réclame donc avec humour un public enivré et moins lucide pour s'éviter honte et confusion⁶¹. Outre le *topos* de modestie, Sidoine inscrit sa poésie dans un rituel amical et symposiaque ancestral⁶² ; tout le poème tend donc à élargir son public aux relations de Pontius Leontius, au-delà de son cercle d'*amici*.

Sidoine adopte donc trois attitudes différentes avec le public potentiellement juge de ses vers : il accepte la critique de ceux dont il loue la science et l'exigence de lettré mais il se montre prudent pour ses *nugae* et préfère un public averti (donc enivré !) car il sait que la critique est aisée⁶³. En revanche, quand il s'agit d'une question théorique, comme la mesure d'un poème, il se montre sans concession. Ainsi il condamne l'ignorant qui, oubliant la longueur de certaines *Silves* de Stace, juge que la description du *burgus* de Pontius Leontius (235 v.) dépasse la brièveté

⁵⁹ Ce terme met en valeur le lien entre les *carmina* 3 et 8 que Sidoine choisit de publier et qui ont été, à juste titre, étudiés ensemble par S. Santelia, *Quando il poeta parla ai suoi versi: i carmi 8 e 3 di Sidonio Apollinare*, «Inv. Luc.», 24, 2002, 245-260. Voir aussi Condorelli, *Il poeta doctus* cit. n. 5, 29-34 et 25-28; L. Furbetta, *La rhétorique du «petit» dans les épigrammes de Sidoine Apollinaire: stratégies littéraires et enjeux politiques*, in *La Rhétorique du petit dans l'antiquité gréco-latine*, a. c. di D. Meyer et C. Urlacher-Becht, Paris, 2017, 251-266, en particulier 261-266 sur le *carm.* 8.

⁶⁰ Sur des jugements sur sa poésie, par Sidoine ou d'autres, cf. S. Santelia, *Le dichiarazioni del poeta: il carme IX di Sidonio Apollinare*, «Inv. Luc.» 20, 1998, 229-254; G. Ravenna, *Quos tamen chordae nequeunt sonare, / corda sonabant: Sidon. epist. 9,16,3 vers. 83-84 (Sidonio Apollinare giudica la sua poesia)*, in «Incontri triestini di filologia classica» 3, 2003-2004, 315-326.

⁶¹ *Carm.* 22, pros. 5: *Subueneris uerecundiae meae, si in sobrias aures ista non uenerint*.

⁶² Voir le très bel article de M.-F. Guipponi-Gineste, *Le lusus poétique à la lumière du conuiuium et autres formes d'otium dans les poèmes de la correspondance de Sidoine Apollinaire*, in *La Rhétorique du petit* cit. n. 59, 2017, 235-250.

⁶³ Cf. Guipponi-Gineste, *Le lusus poétique* cit. n. 62, 248 et n. 70 sur l'indulgence demandée pour la poésie de l'*otium*.

de l'épigramme (*epigrammatis... paucitatem*)⁶⁴ : il ne comprendrait pas que son projet est de rivaliser avec Stace, non avec Martial⁶⁵. Le public mauvais lecteur et donc mauvais connaisseur de la poésie est blâmé par Sidoine, qui se fait à son tour juge et censeur.

C. Importance des réactions de l'auditoire d'une recitatio

En tant que panégyriste officiel, Sidoine apostrophe l'empereur mais aussi l'auditoire de ses panégyriques auquel il désigne (peut-être même d'un geste de la main) l'empereur⁶⁶. Je m'intéresserai ici à la réaction du public que Sidoine modèle dans la fiction de la préface allégorique pour donner une valeur performative à son propos.

Sidoine insiste sur les applaudissements, qui constituent la marque suprême de la reconnaissance du public : ainsi, dans la préface, les Muses se lèvent pour applaudir Orphée (*carm.* 6,31 *assurrexerunt Musae sub laude sororis*), figure du poète, puis dans la fiction du panégyrique, la Gaule et les dieux applaudissent Avitus⁶⁷ : or ces figures fictives symbolisent les sénateurs. Enfin Sidoine lui-même est applaudi pour la *recitatio* du *Panégyrique d'Avitus* (*carm.* 8,9-10 *plaudente senatu / ad nostrum... sophos*) avant de recevoir sa statue sur le *forum*. Les applaudissements unanimes de tous les dieux et demi-dieux caractérisent aussi l'avènement de Jupiter, qui annonce celui d'Anthémius accueilli à Rome alors qu'il vient de Constantinople : il reçoit les bravos de tous (*carm.* 1,4 *par sophos*), à l'image du *consensus* autour d'Anthémius dans la péroration de l'éloge : il est attendu sur le *forum* de Trajan par le peuple et la fête est générale à Rome (*carm.* 2, 544-545 *nos iam festa uocant et ad Vl pia poscunt / te fora*). De fait, dans la lettre à Herenius où il raconte les circonstances de l'écriture du *Panégyrique d'Anthémius* (*epist.* 1,9), Sidoine parle deux fois des applaudissements qui reconnaissent le talent du poète. Tout d'abord son commanditaire Basilius lui pro-

⁶⁴ *Carm.* 22, pros. 6: *Si quis autem carmen prolixius catenus duxerit esse culpandum, quod epigrammatis excesserit paucitatem, istum (...) patet neque balneas Etrusci ... neque omnino quicquam de Papinii nostri siluulis lectitasse.*

⁶⁵ Je suis ici l'analyse de F. E. Consolino, *Le mot et les choses* cit. n. 6 qui se démarque de la *doxa*. Si les savants s'accordent à reconnaître l'importance de l'*auctoritas* de Stace (par exemple Condorelli, *Il poeta doctus* cit. n. 5, 158), les avis s'opposent sur la nature de ce poème; certains y voient une illustration de la défense après Martial de l'*epigramma longum* et son refus de définir l'épigramme par sa seule *paucitas* en y ajoutant l'inspiration des *Silves* (L. Mondin, *La misura epigrammatica nella tarda latinità*, in *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità*, a c. di C. Morelli, Cassino, 2008, 397-494, ici 475ss). De cette interprétation découle l'idée que tous les *carmina minora* de Sidoine sont des *epigrammata*, idée depuis reprise, par exemple par Guipponi-Gineste, *Le lusus poétique* cit. n. 62, 236 n. 2 pour la bibliographie. Cependant l'*epigramma longum* de Martial le plus long (51 v.) est loin des 235 v. de Sidoine. Pour Consolino, *Le mot et les choses* cit. n. 6, 87-92, la mention de Stace et de certaines de ses silves signifie que Sidoine revendique d'avoir écrit une silve et parle ici d'*epigrammatis paucitas* précisément parce qu'il entend épigramme au sens restrictif de courte pièce (cf. Delhey, *Sidonius Apollinaris Carm.* 22 cit. n. 10, 207), ce qui n'est pas toujours le cas dans son œuvre (Consolino, *ibid.*, 70-82: le mot peut servir à désigner une épigramme au sens de Martial, une inscription métrique ou une poésie de peu de valeur).

⁶⁶ Cf. A. Stoehr-Monjou, *The panegyrics* cit. n. 7, part 1.3.2 et 1.3.3.

⁶⁷ *Carm.* 7,585-7: *Gallia campis / intonat Augustum plausu faustumque fragorem / portat; 7,599 plausere dei.*

met qu'il lui fournira les applaudissements pendant sa lecture (*epist* 1, 9, 6 *Praebebo ...recitantiue suffragium*) : autrement dit, une « claque » est prévue par le pouvoir ! Puis Sidoine affirme que si son ami Herenius examine ce poème et l'apprécie, il en sera aussi reconnaissant que si les bravos des sénateurs et du peuple montaient vers lui lors d'un discours tenu dans les comices ou sur les rostres⁶⁸ : il emploie le même mot *sophos* que pour les bravos adressés à Jupiter (*carm.* 1, 4). La critique d'un ami est donc aussi précieuse que la reconnaissance d'un véritable public ; c'est aussi pour Sidoine une manière d'avouer qu'il a conscience que ce panégyrique n'est pas son œuvre la plus réussie... Au contraire, Sidoine élude les marques d'enthousiasme et de joie dans le *Panégyrique de Majorien* où il n'y a pas de mise en scène de la *recitatio* dans la préface. De même, quand le discours de Jupiter qui loue Majorien s'achève, l'assemblée prend fin sans autre réaction (*carm.* 5, 367-368 *tali sermone peractum / concilium*). Le souverain est accueilli dans Lyon qu'il vient de soumettre. Que Sidoine n'ait pas forcé le trait en imaginant des applaudissements peu crédibles montre la prudence et la finesse de Sidoine à l'égard du prince et de ses compatriotes.

D. Le lecteur (*Annexe 1, colonne 5*)

Sidoine parle plusieurs fois du lecteur de son œuvre. Reprenant une topique épistolaire, Sidoine affirme que lire l'œuvre poétique d'un ami permet de réduire la distance et la séparation : Sidoine explique à Pontius Leontius dans le *carm.* 22 qu'il a choisi d'écrire des hexamètres pour combler l'éloignement et affirmer une communauté de cœurs (*animum*) qui l'emporte largement sur la distance entre leurs lieux de vie (*non idcirco tam nobis animum dissidere quam patriam*)⁶⁹. Ce *topos* explique le voyage de son livre dans le *carmen* final (*carm.* 24). Le voyage de son *libellus* auprès de ses amis, depuis Clermont jusqu'à Narbonne, est également la métaphore de la diffusion et de la postérité de son œuvre dans le temps et l'espace⁷⁰. Sidoine sait (ou espère) que ses amis recopieront le livre et qu'ils assureront ainsi sa diffusion. Ce poème évoque donc le public primaire défini par Citroni mais prévoit aussi un public secondaire, qui va jusqu'à nos jours.

Ainsi Sidoine met en scène des publics variés : l'étude des destinataires révèle des relations complexes, une hiérarchie entre amis, le souci d'adapter le poème à celui qui le reçoit et le choix de construire des diptyques contrastés et de prendre grand soin de l'édition de ses poèmes ; Sidoine suggère aussi parfois la possibilité d'un discours figuré ou plus critique qu'on ne le penserait de prime abord. La thématique de la fête,

⁶⁸ *Epist.* 1,9,7 *gratum mihi ac si me in comitio uel inter rostra contionante ad sophos meum non modo lati clauis sed tribulium quoque fragor concitaretur.*

⁶⁹ *Carm.* 22, pros.1 (...) *subiit animum quospiam secundum amorem tuum hexametros concinnare [uel condere], quibus lectis oppido scires, etsi utrique nostrum disparatis aequo plusculum locis lar familiaris incolitur, non idcirco tam nobis animum dissidere quam patriam.*

⁷⁰ Voir l'édition de S. Santelia, *Sidonio Apollinare, Propempticon ad libellum, Introduz. traduz. commento*, Bari, 2002 pour la présentation et la signification des *amici*.

des applaudissements ou de l'approbation d'un censeur montrent le rôle éminemment social de la poésie qui unit les individus, et les réunit par-delà l'espace et le temps. Ces publics disent aussi la reconnaissance dont Sidoine jouit.

Deuxième partie : les poèmes insérés dans les lettres

La correspondance de Sidoine comprend 146⁷¹ lettres publiées en trois temps : les livres 1-7⁷² ; le livre 8 puis enfin le livre 9⁷³. Quinze lettres (1/10) comportent des vers insérés écrits par Sidoine – le corpus exclut naturellement les vers que Sidoine cite mais qui ne sont pas de lui⁷⁴.

A. Place des poèmes insérés et signification pour la composition des recueils de Lettres

Livre	Nombre de lettres avec poème (nombre de poèmes différents)	Livre	Nombre de lettres avec poème (nombre de poèmes différents)
1	1 (1)	6	-
2	2 (2)	7	1 (1)
3	1 (1)	8	2 (2)
4	3 (3)	9	4 (6)
5	1 (1)	Total	15 lettres (17 poèmes)

A. 1. Répartition des vers insérés

L'absence de poème dans le livre 6 s'explique par l'omniprésence de destinataires épiscopaux ; de même, dans les autres livres, un évêque n'est jamais destinataire d'une lettre comprenant un poème de Sidoine. L'originalité du *carm.* 16 à Faustus de Riez en ressort encore plus nettement. La composition même du livre 9, avant la *recusatio* finale, apparaît bien comme le testament poétique de Sidoine : il contient le plus grand nombre (certes relatif) de lettres avec poèmes, et deux lettres réunissent non pas un mais deux poèmes. Je signale aussi que je n'ai trouvé aucun lien direct entre les lettres comprenant des vers de Sidoine et celles numérotées à l'identique de Pline le Jeune (par ex. *epist.* 5,17) : ces dernières ne comportent pas de vers de Pline et Sidoine ne joue pas avec Pline en reprenant le nom d'un destinataire⁷⁵.

⁷¹ La 147^e citée est de Claudien Mamert, *epist.* 4,2.

⁷² Constantius reçoit la lettre dédicace *epist.* 1,1 et pour révision la dernière du recueil, l'*epist.* 7,18.

⁷³ Petronius lui demande d'ajouter un livre (*epist.* 8,1,1) que Sidoine dédie à Constantius (*epist.* 8,16) ; le livre 9 est écrit à la demande de Firminus (*epist.* 9,1,1) auquel Sidoine adresse aussi la dernière lettre (*epist.* 9,16).

⁷⁴ Par exemple, Sidoine cite «le poète de Calabre (Hor. *sat.* 2,1,82) en *epist.* 1, 11, 1 et le distique satirique contre Néron qui constitue la tradition indirecte d'un poème attribué au consul Ablabius par notre auteur (*epist.* 5, 8, 2). Sur ce poème, cf. Stoehr-Monjou, *Sidoine Apollinaire*, ep. 5, 8 cit. n. 57, 243-245.

⁷⁵ R. Gibson (*Reading the letters of Sidonius and Pliny the Younger by the book*, in *New Approaches to Sidonius Apollinaris*, a c. di J. van Waarden and G. Kelly, Leuven, 2013, 195-219) a montré combien cette piste pouvait être fructueuse; j'ai aussi relevé pour l'*epist.* 5,8 un jeu avec la numérotation identique

A. 2. *Corpus et materia des poèmes insérés*

L'ensemble des 17 poèmes cités a une longueur moyenne de 33 vers. Mais on distingue deux parties dans la correspondance, avec à nouveau une place à part du livre 9 :

Nombre de poèmes insérés (33 vers en moyenne, de 2 v. à 120 v.)	17
Livres 1-7 : nombre de vers de Sidoine cités	158
Livres 1-7 : longueur moyenne des 9 poèmes	17,5 v.
Livres 8-9 : nombre de vers de Sidoine cités	404
Livres 8-9 : longueur moyenne des 8 poèmes	50,5 v.
Nombre de vers cités dans le livre 9	291 (51,7%)
Total des vers insérés de Sidoine	562

Dans les livres 1-7, les 9 poèmes insérés vont de 2 v. à 30 v. (17,5 v. en moyenne) : c'est dans cette première collection, d'abord publiée à part, que l'on trouve le distique improvisé pour Majorien, 4 épitaphes funéraires⁷⁶, les 2 dédicaces d'église⁷⁷, les 2 poèmes liés à un objet (serviette, coupe)⁷⁸. Sidoine joue visiblement d'effets de répétition thématique. La poésie est inscrite dans le quotidien et a une forte dimension *matérielle* dans cette première collection – même si on note que c'est par ses lettres que les dédicaces d'église et les épitaphes ont été conservées, non par le monument portant leur inscription.

Dans les livres 8-9 publiés ultérieurement, les 8 poèmes insérés sont nettement plus longs (de 2 v. à 120 v. pour 50,5 vers en moyenne). À part le poème sur la cour d'Euric, tous ces poèmes ont une dimension fortement littéraire, jusqu'à la *recusatio* finale de la dernière lettre. En outre, le 9^e livre est encore à part pour plusieurs raisons : il contient 51.7% des vers cités dans les livres 1-9 ; tous les poèmes sont situés dans les quatre dernières lettres (*epist.* 9,13 à 16), comme si Sidoine offrait un bouquet final

des lettres, cf. Stoehr-Monjou, *Sidoine Apollinaire*, ep. 5, 8 cit. n. 57, 246. De même Sidoine rivalise dans l'*epist.* 1,5 sur son voyage à Rome avec l'*iter* d'Horace en *sat.* 1,5, cf. G. Mazzoli, *Orazio e la lex satura*, «Incontri Triestini di filologia classica» 5, 2005-2006, 171-184, ici 174.

⁷⁶ Cf. P. Mascoli, *L'elogio funebre di Filomazia (Sidon. epist. 2, 8)*, *Saggio di commento*, «Inv. Luc.» 25, 2003, 153-167; S. Condorelli, *Gli epigrammi funerari di Sidonio Apollinare*, in *La Renaissance de l'épigramme dans la latinité tardive*, a c. di M.-F. Guipponi-Gineste et C. Becht-Urlacher, Paris, 2013, 261-279.

⁷⁷ Cf. S. Santelia, *Sidonio Apollinare autore di una epigrafe per l'ecclesia di Lione: epist. 2,10,4 (= Le Blant ICG 54)*, «VetChr.» 44, 2007, 305-321; J. Hernández Lobato, *La écfrafrasis de la catedral de Lyon como híbrido intersistémico. Sidonio Apolinar y el Gesamtkunstwerk tardoantiguo*, «Antiquité tardive», 18, 2010, 297-308; N. Hecquet-Noti, *Le temple de Dieu ou la nature symbolisée: la dédicace de la cathédrale de Lyon par Sidoine Apollinaire (Epist. 2,10)*, in *Le lierre et la statue. La nature et son espace littéraire dans l'épigramme gréco-latine tardive*, a c. di F. Garambois et D. Vallat, Saint-Étienne, 2013, 217-231; G. Herbert de la Portbarré-Viard, *Les descriptions et évocations d'édifices religieux chrétiens dans l'œuvre de Sidoine Apollinaire*, in *Présence de Sidoine* cit. n. 28, 379-406.

⁷⁸ Voir L. Furbetta, *Les objets et les lieux: quelques réflexions sur les épigrammes de Sidoine Apollinaire*, in *La Renaissance de l'épigramme* cit. n. 76, 2013, 243-259 et M.-F. Guipponi-Gineste, *Poème-bijou et objet précieux: la merveille entre esthétique, épictictique et politique dans la correspondance de Sidoine Apollinaire*, in *Présence de Sidoine* cit. n. 28, 2014, 245-257.

avant de se retirer de la carrière poétique ; tous les poèmes ont un sujet littéraire ; c'est le seul livre où 2 lettres, qui en outre se suivent, contiennent chacune 2 pièces en vers (et non pas une seule) : en *epist.* 9,13, Sidoine offre à Tonantius un poème de 28 v. puis un autre de 120 v. improvisé à l'époque de Majorien lors d'un concours de poésie dans un banquet⁷⁹ ; en *epist.* 9,14 il envoie à Burgundio deux distiques différents qui illustrent les vers rétrogrades. Ces deux lettres fonctionnent clairement en contraste l'une de l'autre, notamment par rapport à la longueur des vers offerts.

La nature des poèmes est également différente de celle des *carm.* 1-24, à l'exception des épigrammes à sujet littéraire des livres 8-9. Sidoine a aussi construit l'insertion des poèmes dans les livres 1-7 d'une manière très recherchée. Le 1^{er} poème inséré est un distique satirique improvisé pour Majorien devant un public de courtisans, à la demande de celui-ci, afin de se disculper d'une accusation d'être un *satirographus* (*epist.* 1,11,14). Sidoine ouvre donc cette collection de vers insérés par un poème dédié à l'empereur, qu'il met en valeur dans la dernière lettre du livre 1. Puis on relève la répétition d'un schéma binaire (*épitaphe-dédicace*) avec lequel alterne une paire dont les éléments sont intervertis la deuxième fois, ce que l'opposition entre objet précieux et objet prosaïque (coupe/serviette) souligne bien :

<i>epist.</i> 1,11,4	distique
<i>epist.</i> 2,8,3	<i>épitaphe</i>
<i>epist.</i> 2,10,4	<i>dédicace d'église</i>
<i>epist.</i> 3,12,5	<u>épitaphe</u>
<i>epist.</i> 4,8,5	<u>objet précieux</u> (coupe) ⁸⁰
<i>epist.</i> 4,11,6	<i>épitaphe</i>
<i>epist.</i> 4,18,5	<i>dédicace d'église</i>
<i>epist.</i> 5,17,10	<u>objet prosaïque</u> (serviette)
<i>epist.</i> 7,17,2	<u>épitaphe</u>

La construction est ainsi savamment calculée dans les livres 1-7. Le livre 4 est central car il réunit les trois thèmes des poèmes insérés dans cette collection : objet, épitaphe, dédicace. La place, la *materia* et la signification de la poésie sont donc nettement différentes dans les livres 1-7 et les livres 8-9 et rejoignent visiblement la manière dont ils ont été publiés : cette différence se reflète-t-elle aussi dans les destinataires ?

B. Destinataires

Dans ce *corpus*, étudier les destinataires est un peu plus complexe que dans les *carm.* 1-24 : il y a d'une part le destinataire de la lettre, qui peut être destinataire pre-

⁷⁹ Sur cette lettre, voir la riche analyse de S. Condorelli, *Improvisation and Poetical Programme in Sidonius*, Ep. 9.13, in *New Approaches to Sidonius* cit. n. 75, 2013, 111-132. Guipponi-Gineste, *Le lusus poétique* cit. n. 62, 242-244, 249.

⁸⁰ Cf. Guipponi-Gineste, *Poème-bijou* cit. n. 78, 250-255 sur le poème-bijou qui amplifie la valeur de l'objet est constituée un lien de *paideia*, même tenu, entre Gallo-Romains et barbares.

mier du poème inséré (6 cas) ou seulement son destinataire secondaire car le poème a été écrit pour une tierce personne. En outre il y a des cas particuliers qui compliquent les « statistiques ». En *epist.* 1,11, Sidoine improvise un distique devant Majorien et les convives d'un banquet ; six personnages sont nommés (Severinus, Magnus, Camille, Paeonius, Athénus, Gratianensis) : on voit se mêler politique, amitié et amour des belles-lettres puisque Magnus est aussi le père de son ami Felix (*carm.* 14, pros. 2 ; *carm.* 23,455 ; 24,90) et Camille le cousin de celui-ci (*carm.* 9,8)⁸¹. Evodius reçoit le poème destiné à décorer une coupe que ce dernier veut offrir à la reine Ragnahilda (*epist.* 4,8,5) et il y a donc deux destinataires premiers. Lampridius est destinataire de trois poèmes, l'un cité dans une lettre qui lui est adressée (*epist.* 8,9,5) , un autre est cité après sa mort dans une lettre à Lupus (*epist.* 8,11,3) ; le troisième est envoyé à Tonantius, et Lampridius n'est pas l'unique destinataire premier (*epist.* 9,13,5). Tonantius reçoit donc dans la même lettre deux poèmes, l'un écrit pour lui (*epist.* 9,13,2), l'autre pour rivaliser avec trois convives d'un banquet du passé : Domnulus, Severianus et Lampridius (*epist.* 9,13,5) font partie du cercle de lettrés de Sidoine⁸². On aboutit au tableau suivant :

Destinataires relevés par Kaufmann (décompte incomplet ⁸³)	117
Destinataires des 15 poèmes insérés	24
Destinataires <i>différents</i> des 15 Lettres avec poème inséré	15
Destinataire du poème et de la lettre identiques	6/15 poèmes
Nombre total de destinataires nommés différents	33
Destinataires cités ailleurs par Sidoine	9/33

On relève à nouveau une différence entre la collection des livres 1-7 et 8-9 : 19 des 33 destinataires de notre corpus sont cités ailleurs par Sidoine et appartiennent explicitement à son cercle de connaissances ; les 14 destinataires que Sidoine ne cite pas ailleurs figurent presque exclusivement (12/14) dans les livres 1-7⁸⁴.

B. 1 *La lettre ou le poème, un présent qui honore*

La lettre avec poème inséré est un présent de choix : de fait, personne ne reçoit deux lettres avec des vers. Cinq correspondants sont cependant privilégiés : le jeune Firminus reçoit deux lettres de Sidoine, la 1^{ère} et la dernière du livre 9, l'une avec

⁸¹ Les autres convives ne sont plus cités ailleurs par Sidoine.

⁸² Lampridius est un destinataire central (voir *infra*). Les deux autres sont cités dans le poème de l'*epist.* 9,15,1: Severianus au v. 37, Domnulus au v. 38. Ce dernier reçoit aussi l'*epist.* 4,25 (Kaufmann, *Prosopographie* cit. n. 10, n°29, 296-297) et il est cité en *carm.* 14, pros.2 (*questorius uir*).

⁸³ Kaufmann, *Prosopographie* cit. n. 10, 275-356 ne cite pas les empereurs destinataires des panégyriques et ne mentionne pas les destinataires d'une épitaphe funéraire (Philomathia, son grand-père Apollinaris, Abraham) qui ne sont pas cités par ailleurs, alors que Claudius Mamertus est répertorié (n°23, 290-292) car il reçoit une lettre de Sidoine (*epist.* 4,3).

⁸⁴ Ce sont Montius, Severinus, Paeonius, Athénus, Gratianensis, Desideratus, Philomathia, Secundus, Apollinaris, Petreius, Lucontius, Eriphius dans les livres 1-7, Lupus et Burgundio dans les livres 8-9.

poème inséré (*epist.* 9,16) et une sans (*epist.* 9,1) ; trois destinataires premiers d'un poème reçoivent aussi une lettre sans vers : l'évêque Patiens (*carm.* 27 en *epist.* 2,10) reçoit l'*epist.* 6,12 et l'évêque de Tours Perpetuus⁸⁵ (*carm.* 31 en *epist.* 4,18,5) l'*epist.* 7,9 et le *uir illustris* Philomathius⁸⁶ (*carm.* 32 en *epist.* 5,17,10) l'*epist.* 1,3. Le cas de Claudien Mamert est un peu différent : le poème qui lui est dédié est son épitaphe funéraire (*carm.* 30 en *epist.* 4, 11, 6) publiée dans le même livre 4 après une lettre reçue de lui (*epist.* 4,2) et la réponse de Sidoine (*epist.* 4,3).

Enfin la figure du sénateur Philomathius se détache dans ce corpus. Sidoine lui consacre une anecdote où il dresse son portrait : il reconnaît sa forte personnalité (*epist.* 5,17,2), apprécie son esprit vif et la spiritualité d'une de ses répliques (§ 9 *sententia tam repentina, tam lepida*) mais note que son corps vieillissant le trahit au jeu de paume (§ 7) ; de plus, Sidoine accepte deux fois d'écrire un poème à la demande du sénateur : il improvise à la suite d'une joute verbale 4 vers sur la serviette lui ayant servi à essuyer sa sueur (§ 9 *Vellem, inquit, ad pannum similis officii aliquod tetrastichon mihi scribi iuberet*) et les envoie à Eriphius, gendre de Philomathius ; il écrit l'épitaphe de sa fille unique (*epist.* 2,8,3) souhaitée par le père endeuillé (§2 *precatu parentis orbatu*) et l'on pourrait le considérer comme destinataire premier de ce poème de consolation. Philomathius témoigne de l'influence et de l'admiration dont Sidoine jouit dans l'aristocratie sénatoriale en Gaule. C'est d'autant plus intéressant qu'il ne fait pas partie comme Lampridius, Tonantius ou Burgundio⁸⁷ de son cercle d'érudits lettrés.

B. 2. Identité entre destinataire de la lettre et du poème et signification du livre 9

Six personnages reçoivent dans la lettre un poème écrit pour eux et sont donc « doubles » destinataires. Le premier a déjà été évoqué : Evodius⁸⁸ demande à Sidoine un poème pour flatter l'épouse du roi Euric et s'assurer sa protection : c'est aussi pour notre auteur une façon de montrer la reconnaissance poétique dont il jouit, le rôle social et politique que la poésie joue encore. Evodius est donc à la fois le destinataire de la lettre, le commanditaire du poème (*epist.* 4,8,4 *cum postulatis obtemperavi*), son récipiendaire (*epist.* 4,8,5), tandis que Ragnahilda, en l'honneur de qui les vers sont écrits, les recevra dans un second temps, tout en étant la destinataire première (d'où le grisé dans l'Annexe 2 en contraste avec le gris des 5 autres qui sont les seuls destinataires).

Sidoine choisit d'honorer les cinq autres personnages (Lampridius, Tonantius, Burgundio, Gelasius et Firminus), qui figurent tous dans les livres 8-9 : par cette identité entre destinataire de la lettre et destinataire du poème, tout se passe comme si la 2^e collection était rédigée selon l'usage des *carm.* 1-24. Et l'on comprend mieux

⁸⁵ Kaufmann, *Prosopographie...* cit., n. 10, n° 80, 331-333. Évêque de Tours vers 458/461-488/491.

⁸⁶ Kaufmann, *Prosopographie...* cit., n. 10, n° 84, 335.

⁸⁷ Ils sont les trois seuls autres destinataires à recevoir deux poèmes écrits pour eux ou non, dans un contexte d'échange amical et lettré, cf Annexe 2.

⁸⁸ Kaufmann, *Prosopographie...* cit., n. 10, 301.

la particularité du *carm.* 22 à Pontius Leontius qui est en fait une lettre insérant l'*ekphrasis* en vers du *burgus*.

Lampridius⁸⁹, un ami poète et rhéteur à Bordeaux, se détache nettement : Sidoine en parle plusieurs fois et il est destinataire premier de trois poèmes insérés. Il reçoit l'*epist.* 8,9 car il se plaint du silence de Sidoine et réclame des vers (*epist.* 8,9,1 *silentium meum culpas et aliquos uersuum meorum uersibus poscis*)⁹⁰. Il maîtrise prose et poésie (*epist.* 9,13, 2, v.21-23), est cité dans son catalogue d'écrivains admiré (*carm.* 9,314) ; lors d'un banquet à l'époque de Majorien, il improvise des vers comme Sidoine, dans un mètre différent (*epist.* 9,13,4) : il est donc aussi un des destinataires premiers des 120 vers sur un livre de Petrus. Il a la faveur du roi Euric (*epist.* 8,9,1). Il meurt assassiné par ses esclaves (*epist.* 8,11,3). Lampridius est la figure qui donne une unité aux deux lettres avec poème inséré du livre 8. Sidoine souligne son destin tragique : en effet, il oppose d'abord le bonheur de Lampridius à la douleur de son propre exil, ce qu'il symbolise dans le poème qu'il lui envoie sur la cour d'Euric, responsable de la situation (*epist.* 8,9,5) ; puis l'*epist.* 8,11 marque un renversement brutal car Sidoine rapporte le meurtre de Lampridius ; il fait le portrait du défunt et raconte l'événement, non sans mentionner ses emportements ou sa dureté (*epist.* 8,11,4). Il complète cet hommage sans concession à la mémoire de son ami, par un poème qu'il lui avait adressé de son vivant (*epist.* 8,11,3).

Tonantius⁹¹ est d'une famille aristocratique gallo-romaine, fils de Tonantius Ferreolus qui reçoit Sidoine chez lui (*epist.* 2,9) ; il est qualifié de *doctus* et est l'un des *amici* qui accueille le *libellus* de Sidoine en voyage (*carm.* 24,34) ; Sidoine dit qu'il appartient à l'élite de sa génération (*epist.* 2,9,7) ; de fait il manifeste érudition et goût du mètre recherché en réclamant à Sidoine des asclépiades comme la première ode d'Horace (*epist.* 9,13,2 *Praeter hoc poscis, ut Horatiana incude formatos Asclepiados (...) exerceare, transmittam. Pareo iniunctis*) qu'il compte déclamer lors d'un banquet : Sidoine s'exécute en lui envoyant un poème original (*epist.* 9,13,2) et un ancien (*epist.* 9,13,5), car Tonantius a l'habileté (ou la modestie) d'accepter même des vers pour un autre (*epist.* 9,13,4 *carmen nobis uel ad aliam causam personamque compositum sedulo exposcis*). C'est aussi à Tonantius que Sidoine affirme, dans la lettre et le premier poème, qu'il privilégie désormais la prose.

Le jeune Burgundio⁹² est un voisin de Sidoine (*epist.* 9,14,1) qualifié de *fili amatissime* (§2) ; lui aussi respecte beaucoup le talent et le savoir de son aîné au point de lui demander de lui envoyer des vers expliquant la théorie des vers rétrogrades (*epist.* 9,14,4 *interrogas*) ; Sidoine le rassure sur son talent et l'encourage à persévérer. Gelasius⁹³ (reçoit *epist.* 9, 15) se plaint de ne pas avoir reçu jusqu'à présent de lettre

⁸⁹ Kaufmann, *Prosopographie...* cit., n. 10, 316-317.

⁹⁰ Cf. *epist.* 8,9,2 *merito me cantare ex otio iubes (...) pareo tamen (...)*.

⁹¹ Kaufmann, *Prosopographie...* cit., n. 10, n° 111 Tonantius, 352.

⁹² Il est inconnu par ailleurs. Il est plus jeune que Sidoine (*epist.* 9,14,9 *adulescentem uel... paene adhuc puerum*). Cette jeunesse explique que Kaufmann (*Prosopographie...* cit. n. 10, 287) refuse de l'identifier à Syagrus (*epist.* 5,5; 8,8) comme Loyer le fait (*Esprit précieux* cit. n. 17, 53, n. 27) qui y voit un surnom.

⁹³ Kaufmann, *Prosopographie...* cit., n. 10, n° 49 Gelasius, 312.

de Sidoine ; ce dernier répare cette « faute » (*epist.* 9,15,1 *probas... me deliquisse ; deliqui*) d'*amicita* (*epist.* 9,15,1, v.1 *amice*, *epist.* 9,16,3 *benignissimum*). Gelasius a des relations avec Firminus qui a goûté les vers qu'il avait reçus (*epist.* 9,16,3), et il semblerait qu'il ait connu (d'après *epist.* 9,15,1) les vers sur Petrus envoyés à Tonantius (*epist.* 9,13,5) : on peut supposer qu'il fait partie de leur génération.

Enfin, Firminus est commanditaire et dédicataire du livre 9 ainsi que du dernier poème inséré, il reçoit donc deux lettres en tout (*epist.* 9, 1⁹⁴ et 16). Ce *uir illustris* est plus jeune que Sidoine (*epist.* 9,16,1 *domine fili*) et proche du fils de ce dernier (*epist.* 9,1,15 *Apollinaris tuus*) ; c'est un parent de Magnus Felix Ennodius qui le qualifie de *doctus auctor* (*epist.* 1,8,1)⁹⁵, ce qui explique aussi ce choix et l'honneur que lui rend ainsi Sidoine en concluant son œuvre publiée avec lui.

On retiendra deux éléments fondamentaux sur les six « doubles » destinataires : tous ont réclamé ces vers et apparaissent comme des commanditaires. Quatre sont de la jeune génération (Tonantius, Burgundio, Gelasius, Firminus) et sont justement cités au livre 9, où ils sont aussi les seuls destinataires de vers insérés. Ainsi Sidoine oppose les livres 8-9 : il consacre deux lettres à Lampridius au livre 8, un homme du passé – c'est un ami de sa génération et il est mort – puis il ouvre à l'avenir le livre 9. Il construit son image de poète sage et érudit à qui de jeunes gens prometteurs demandent conseil ; s'il arrête d'écrire de la poésie, il proclame habilement, à travers ce public de la génération de son fils, la reconnaissance poétique dont il continue de jouir et dont témoignait déjà la demande d'Evodius.

B. 3 Liens entre destinataire de la lettre et poème : public familial ou d'amici commanditaires

Sidoine fournit toujours un élément personnel qui explique pourquoi le poème est adressé à un correspondant qui n'est pas son destinataire premier. Il y a d'abord le lien familial : Sidoine raconte à son neveu Secundus comment la tombe de leur aïeul Apollinaris fut profanée et y joint la copie de l'épithaphe qu'il composa en hommage (*epist.* 3,12, 5)⁹⁶ ; il envoie à Petreius⁹⁷ une lettre de *consolatio* pour la mort de son oncle Claudien Mamert avec l'épithaphe de ce dernier (*epist.* 4,11). Sidoine joue sur l'émotion, la complicité, l'hommage. Il est un dernier cas où la relation amicale est implicite : Sidoine informe Desideratus⁹⁸ du décès de Philomathia et l'enjoint à présenter ses condoléances à la famille (*epist.* 2,8, 1 et 3) ; en revanche il n'ajoute pas l'épithaphe à cette missive pour des raisons amicales mais parce que Desideratus a du goût pour la littérature (*epist.* 2,8,2).

Dans 7 cas, Sidoine dit explicitement qu'il envoie ces vers écrits pour un autre à la demande du destinataire de la lettre : on retrouve une variation sur la fonction de

⁹⁴ Cf. S. Condorelli, *L'inizio della fine: l'epistola IX 1 di Sidonio Apollinare tra amicitia e distanze estetico-letterarie*, «BSL» 45, 2015, 489-511.

⁹⁵ Cf. Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, 309-310.

⁹⁶ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n°103 Secundus, 347.

⁹⁷ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n°81 Petreius, 333.

⁹⁸ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n°26 Desideratus, 295.

commanditaire vue pour les *carm.* 1-24. Montius⁹⁹ lui demande une satire (*epist.* 1,11, 1 *petis [...] satiram*) car il est persuadé que son ami écrivit une satire célèbre du temps de Majorien ; Sidoine prétend se disculper et lui raconte les détails de l'affaire de la satire d'Arles de son point de vue ; le distique inséré en est un élément central – il sert en quelque sorte de preuve. Il se soumet à Hespérius qui lui demande des vers pour compenser leur séparation (*epist.* 2,10,2 *interea tu quod petis accipe*). Sidoine se plaint, en badinant, des exigences de Lucontius¹⁰⁰ qui veut des vers (*epist.* 4,18,3 *ais... nugas mitti oportere*) ; rien n'explique de manière certaine pourquoi il lui envoie la dédicace de l'église de S. Martin écrite pour Perpetuus (*epist.* 4,18,5) si ce n'est sa proximité avec Volusianus (*epist.* 4,18,2 *frater communis*)¹⁰¹ qui n'est plus un laïc. Eriphius¹⁰², le gendre de Philomathius¹⁰³, lui demande les vers improvisés pour son beau-père (*epist.* 5,17,2) mais Sidoine le fait plaisamment attendre en racontant toute la journée (*epist.* 5,17,3-9) au terme de laquelle il improvisa ce poème ; il le prend aussi à parti quand il cite la *sententia* de Philomathius qui a provoqué les applaudissements (*epist.* 5,17,9 *potes nosse quem plausum sententia ... commouerit*) et contraint Sidoine d'improviser le quatrain souhaité par Philomathius : Eriphius comprend cette forme de sociabilité de la conversation entre *amici* ; il est aussi appelé à apprécier le bon mot de son beau-père. Dans l'*epist.* 7,17, après l'épithaphe du fondateur de Lérins, l'abbé Abraham, Sidoine dit incidemment qu'il a rempli son devoir envers le défunt et a obéi à Volusianus, le destinataire de la lettre (*epist.* 7,17,3 *ut iniunxeras, quae restant sepulto iusta persoluimus*). Il se soumet à Lupus¹⁰⁴, rhéteur originaire de Périgieux vivant à Agen, qui lui demande d'anciens vers (*epist.* 8,11,2 *te magis miror [...] aliquid a me ueterum flagitare cantilenarum. Pareo quidem [...]*) ; l'étonnement qu'il manifeste fait partie du *topos* de modestie et de l'urbanité entre amis. Une circonstance exceptionnelle, la mort de l'orateur Lampridius, l'amène à envoyer à Lupus des vers écrits pour ce dernier ; pour ne pas déplaire à Lupus, il n'écrit pas une épithaphe (*epist.* 8,11,3) mais choisit une lettre en vers pleine d'esprit par laquelle Sidoine préparait sa venue chez son ami ; en lui révélant leurs surnoms respectifs – Phébus (Sidoine) et Orphée (Lampridius)¹⁰⁵ – il montre sa confiance et une certaine nostalgie. Enfin Tonantius, suite à ses demandes répétées, reçoit des vers jadis écrits sur un livre de Petrus (*epist.* 9,13,5), le *magister epistularum* de l'empereur à qui Sidoine a dédié le *carm.* 3 et qu'il cite pour son rôle politique (*carm.* 5,564) et pour son grand talent littéraire (*carm.* 9,308).

⁹⁹ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n°69 Montius, 325.

¹⁰⁰ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n°63 Lucontius, 320-321.

¹⁰¹ Volusianus n'est plus laïc quand l'*epist.* 7,17 est écrite ; il est vraisemblablement identifiable au futur évêque de Tours (488/491-495/498) d'après Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, 356.

¹⁰² Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n°34 Eriphius, 300.

¹⁰³ Sidoine écrit l'épithaphe de Philomathia, femme de Eriphius, et évoque sa santé fragile sans le nommer (*epist.* 2,8,1).

¹⁰⁴ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n° 65 Lupus, 322-323. Il a peut-être été aussi en contact avec Ruricius (*epist.* 1,10).

¹⁰⁵ R. W. Mathisen, *Phoebus, Orpheus and Dionysus: Nicknames and the Literary Circle of Sidonius*, in *Studies in History, Literature and Society of Late Antiquity*, Amsterdam, 1991, 29-43.

B. 4 Origine sociale un peu plus variée

Comme plus de la moitié des destinataires de notre corpus (19/33) sont cités ailleurs par Sidoine, nous avons une idée relativement précise de leur origine sociale qui est un peu plus variée que dans les *carm.* 1-24. Beaucoup sont de rang sénatorial (Montius, *epist.* 1,11,17 *domine maior*), Perpetuus (*carm.* 31 dans le livre 4 ; *epist.* 7,9 *uir clarissimus*), Philomathius (*epist.* 5,17,7) ; Volusianus¹⁰⁶ (*epist.* 7,17 1 *domine*), Burgundio (*epist.* 9,14,3) etc. Il n'y a pas de certitude mais des présomptions pour Desideratus (*epist.* 2,8), Hespérius (*epist.* 2,10)¹⁰⁷, Claudius Mamertus et Lucontius (*epist.* 4,18) d'après F.-M. Kaufmann¹⁰⁸. On compte 5 évêques ou religieux qui reçoivent un poème à dimension spirituelle : l'évêque Patiens¹⁰⁹, frère Volusianus (7,17,1 *frater domine*)¹¹⁰, Claudianus Mamertus (prêtre à Vienne), l'évêque Perpetuus, l'abbé Abraham. Les *proceres* proches du pouvoir présents dans les *carm.* 1-24 sont devenus moins nombreux : le consulaire Magnus (*epist.* 1,11,10-11) et Petrus par exemple, *magister epistularum* de Majorien, sont clairement présentés comme des hommes du passé (*epist.* 9,13,5). Les femmes font leur apparition comme destinataires d'un poème, mais il s'agit d'une défunte et d'une reine (Philomathia, Ragnahilda), deux femmes inabordables. La seconde manifeste toutefois un élargissement aux barbares de la sociabilité antique¹¹¹. À plusieurs reprises enfin, Sidoine justifie la réception d'un poème inséré par l'amour des belles-lettres, des livres, par l'érudition du destinataire primaire ou secondaire¹¹².

La réception d'une lettre avec un poème inséré est donc un signe d'amitié fort de la part de Sidoine ; il y a une volonté de faire un présent qui a valeur « testimoniale » et, dans les livres 8-9, d'inscrire dans la postérité les jeunes *amici* cités dans les lettres. Figurer dans la correspondance de Sidoine est de fait un honneur dont a conscience par exemple Gelasius qui le réclame (*epist.* 9,15,1). Enfin, alors que les *carm.* 1-24 sont adressés à des hommes de sa génération ou plus âgés, plusieurs destinataires (primaires ou secondaires) appartiennent à la génération de son fils car Sidoine mentionne leur jeunesse : dans les livres 1-7, Hespérius (2,10,2 *iuuenis*), Secundus, Petreius, Volusianus, peut-être Lucontius (un proche de Volusianus) ; Tonantius, Burgundio, Gelasius, Firminus (livre 9) et peut-être l'orateur Lupus dans le livre 8 : que Sidoine détaille tant la vie et les qualités de Lampridius, sans jamais

¹⁰⁶ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, n° 117 Volusianus, 355-356.

¹⁰⁷ Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, 313.

¹⁰⁸ Voir respectivement Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, 295, 313, 290, 320.

¹⁰⁹ Cité aussi en *epist.* 4,25,3 et 5; cf. *epist.* 3,12,3: allusion en tant qu'évêque sans donner son nom.

¹¹⁰ Sidoine emploie pour Evodius la formule *domine frater* (*epist.* 4,8,4) alors qu'il est question de son désir d'avoir la protection de la reine, ce qui semble peu correspondre à un état de clerc, sans être impossible. Cette apostrophe n'est pas relevée ni commentée par Kaufmann, *Prosopographie...* cit., n. 10, 301.

¹¹¹ Cf. M.-F. Guipponi-Gineste, *Poème-bijou* cit. n. 78, 246-247.

¹¹² Par ex. Montius (*epist.* 1,11,1 *desertissime*); le jeune orateur et poète Hespérius reçoit *epist.* 2,10; Sidoine l'apprécie pour son amour des belles-lettres (2,10,1 *amo in te quod litteras amas*; 4,22,1 *gemma amicorum litterarumque*) et de la langue latine (2,10,1); Eriphius (*epist.* 5,17,1 *litterarum uoluptate*) Lupus est soucieux de la qualité de sa bibliothèque et Sidoine s'étonne qu'il lui réclame d'anciens vers (*epist.* 8,11,1).

dire en incise que Lupus le sait déjà, suggère certes qu'ils ne se connaissent pas, mais aussi que Sidoine l'éclaire sur un rhéteur de la génération précédente. Lupus est probablement un destinataire de Ruricus¹¹³, ce qui irait dans le sens de sa jeunesse. Si cette hypothèse est juste, Sidoine oppose clairement les livres 1-7 et 8-9 à travers des destinataires du passé et de l'avenir.

On retrouve ainsi la figure du destinataire commanditaire avec des éléments communs à ce que l'on a vu pour les *carm.* 1-24 mais l'importance d'un public plus jeune et porteur d'avenir exprime aussi le succès et le prestige du poète Sidoine, et la conscience du temps qui passe. Je voudrais porter l'accent pour finir sur deux éléments : le lecteur et le public d'une improvisation.

C. Lecteurs à venir et censeur

Sidoine mentionne une seule fois le lecteur dans les poèmes insérés. Il s'agit, dans la tradition des épitaphes funéraires, d'une apostrophe au lecteur de l'épithaphe de Claudius Mamertus (*epist.* 4,11,6,v.22 *amice lector*). Cependant il n'y a pas de consolation spécialement chrétienne, ce qui correspond au portrait qu'il a fait du moine savant¹¹⁴ : il affirme en conclusion que « l'intelligence et la gloire ne peuvent être enterrées », *mens et gloria non queunt humari* (v. 25). En revanche pour la dédicace de la cathédrale de Lyon, le poème s'achève par une apostrophe au pèlerin ou au chrétien avec l'image métopoétique christianisée du marin ou du voyageur : *Sic, sic psallite, nauta uel uiator* (*epist.* 2,10, v. 28). Le poète s'adapte à la situation d'énonciation et au lieu où le poème est gravé en exhortant les fidèles à se rendre dans l'église qui ouvre la route par où tous trouveront le salut : *namque iste est locus omnibus petendus, / omnes quo uia ducit ad salutem* (vv. 29-30). Les demandes d'épigrammes funéraires ou d'inscriptions pour églises nous font donc voir la christianisation de la poésie et (en partie) de l'inspiration de Sidoine.

Dans les cinq épitaphes qu'il publie, Sidoine entend surtout célébrer les vertus d'un(e) aristocrate ou d'un religieux ; par exemple pour dame Philomathia (*epist.* 2,8,3), Sidoine annonce son décès, la présente comme épouse, maîtresse, mère, et fille dans la lettre puis il reprend cette structure et les mêmes motifs dans l'épithaphe même ; la lettre est la glose de l'épigramme¹¹⁵ – c'est aussi le cas pour l'épithaphe de son grand-père. Desideratus est invité à juger ce poème déjà gravé dans le marbre. Sidoine s'engage à le faire recopier par son libraire s'il ne le désapprouve pas trop ; mais si ces vers sont mauvais – en l'occurrence sans émotion et donc « de marbre », seul le marbre les conservera (*sufficit saxo carmen saxum contineri*)¹¹⁶. Ici il joue

¹¹³ Cf. Kaufmann, *Prosopographie...* cit. n. 10, 322 pour Ruric. *epist.* 1,10. On le sait de manière certaine pour Hespérius (Ruric. *epist.* 1,3 et 1,5) et Volusianus (*epist.* 2,64).

¹¹⁴ Sidoine signale son érudition en précisant qu'il connaît le latin et le grec (*epist.* 4,11 v. 5).

¹¹⁵ On a le même mécanisme pour l'épigramme du temps de Néron en *epist.* 5,8, cf. Stoehr-Monjou, *Sidoine Apollinaire*, ep. 5, 8 cit. n. 57, 244-245.

¹¹⁶ *Epist.* 2,8,2: *Quam si non satis improbas, ceteris epigrammatum meorum uoluminibus applicandam mercennarius bybliopola suscipiet; si quod secus, sufficit saxo carmen saxum contineri.*

du paradoxe que le marbre, pourtant plus solide, est associé à la mort périssable, dans un jeu de mots étonnant au vu des circonstances.

Enfin, ces exemples montrent que la lettre présente un avantage essentiel par rapport à un poème autonome : elle précise les circonstances d'écriture et nuance le propos pour le destinataire primaire ou secondaire, et au-delà pour tout lecteur qui ne connaît pas le contexte. Je finirai donc par la première lettre avec poème inséré qui est justement la glose d'un événement auquel assistèrent ses *amici* gallo-romains Magnus et Camille. Sidoine se justifie de ne pas écrire de satire en expliquant pourquoi il a pu acquérir cette réputation. Il met en scène son public et je propose de lire l'*epist.* 1,11 comme une lettre programmatique disant comment est et doit être le public de ses poèmes.

D. Mise en scène du public : *epist.* 1,11, une lettre programmatique

La première lettre comprenant des vers de Sidoine est à part dans le corpus des livres 1-7. Elle constitue une mise en scène de la *persona* du poète mais Sidoine tend aussi au public de ses poèmes insérés le miroir de qu'il est ou devrait être. Sidoine insiste sur le danger encouru, symbolique du danger que représente potentiellement tout public.

Dans cette lettre, Sidoine s'explique des années après l'événement (peut-être en 469) sur l'histoire de la satire d'Arles (en 461). Toute la lettre prépare à la lecture du distique que Sidoine a improvisé publiquement pour se défendre devant Majorien et se disculper de l'accusation d'avoir écrit une satire. Il raconte donc une anecdote où il se met en scène et met en scène de manière complexe son public. Cette lettre a une valeur programmatique sur la vision du public : il est hostile ou favorable, mais peut aussi reconnaître le talent¹¹⁷.

Le premier public évoqué est celui de la cour de Majorien (*in medium comitatum*), qui séjourne alors à Arles et où circule un livre anonyme contenant des vers satiriques assez violents¹¹⁸. Paeonius, censé être un ami de Sidoine, est un des personnages les plus critiqués dans ce poème ; or il accuse Sidoine, qui est alors absent, d'en être l'auteur (§ 4). Quand Sidoine arrive à Arles, il ne comprend pas l'attitude des gens qu'il croise sur le forum après sa visite à l'empereur ; il apprend qu'il est redouté ou haï parce que l'on croit qu'il est le *satirographus*. Sidoine décrit avec humour comme un « ballet » le manège et les ruses de ceux qui l'évitent ou non (§ 7-9). Le point culminant de l'anecdote est la description très vivante du banquet chez l'empereur, le lendemain de son arrivée (§ 10-17). Sidoine y mêle dialogues vifs et commentaires. Il met en scène ce banquet pour en faire un véritable drame où sa vie est en jeu : mais l'autre enjeu est aussi le public qui reconnut son talent et lui offrit la gloire.

¹¹⁷ Guipponi, *Le lusus poétique* cit. n. 62, 237-240 a étudié la mise en scène de cette lettre et de l'improvisation avec Philomathius pour montrer qu'elle est si travaillée qu'elle contredit implicitement les affirmations sur une inspiration modeste.

¹¹⁸ *Epist.* 1,11,2 *Temporibus Augusti Maiorani uenit in medium charta comitatum, sed carens indice, uersuum plena satiricorum mordacium (...)*.

Sidoine présente les convives dans l'ordre hiérarchique de préséance et insiste sur le titre de chacun. Il commence par l'empereur puis le consul et termine par lui-même : *primus iacebat (...) consul ordinarius (...) Vltimus ego iacebam*¹¹⁹. Sidoine occupe donc la place la plus modeste : *ultimus*, soulignée par l'opposition avec *primus* et la répétition du verbe *iacere*. Il construit sa *persona* pour se présenter en ignorant naïf face à de fins politiques.

À la fin du repas, l'empereur discute avec ses invités – en suivant à nouveau l'ordre hiérarchique¹²⁰ – et c'est un échange de répliques pour obtenir les faveurs de Majorien ; un premier bon mot de Camille est accueilli par un tonnerre d'applaudissements (*summo fragore*) que Sidoine prend soin de noter¹²¹ : il s'agit d'un public mondain où le public mime l'empereur. Puis Majorien n'interroge pas Paeonius alors que c'était son tour et ce dernier réagit avec maladresse : il montre qu'il est mécontent ; Gratianensis fait alors perfidement remarquer que cette attitude ouvre le champ aux satiriques, allusion à la satire qui circule et vise particulièrement Paeonius ; l'empereur se tourne alors vers Sidoine, et les regards des autres courtisans aussi. C'est le moment de vérité :

Hic imperator ad me ceruice conuersa : « Audio, ait, comes Sidoni, quod satiram scribas ». – « Et ego », inquam, « hoc audio, domine princeps » Tunc ille, sed ridens : « Parce uel nobis » (epist. 1,11,13)

Sidoine respecte la déférence due au prince (*domine princeps*) tandis que Majorien choisit de rappeler son titre de membre de son *comitatus* (*comes Sidoni*). L'empereur a une attitude ambiguë (*ridens*) : il semble se jouer de Paeonius puis de Sidoine et fait lui-même un bon mot en demandant d'être épargné. Ce sourire de Majorien est peut-être un indice pour comprendre que Sidoine exagère passablement le danger couru. Sidoine nie en tout cas devant tout ce public avoir écrit une satire, ce qui est condamné par la loi, et il demande à être accusé ouvertement : Sidoine accepte d'être châtié si son accusateur prouve qu'il a raison mais demande de pouvoir écrire une satire contre son accusateur s'il l'emporte. Bref, il prend à parti un double public : le souverain tout-puissant, et les courtisans présents. Paeonius reste (et restera) muet, signe de défaite, alors que Sidoine va montrer sa maîtrise de la parole poétique et de

¹¹⁹ Epist. 1,11,10: Augustus (...). *Primus iacebat* cornu sinistro *consul ordinarius Seuerinus*, uir inter ingentes principum motus atque inaequalem reipublicae statum gratiae semper aequalis; iuxta eum *Magnus*, olim ex praefecto, nuper ex consule (...); recumbente post se *Camillo*, filio fratri qui (...) pariter ornauerat proconsulatum patris, patrum consulatum; *Paeonius* hinc propter atque hinc *Athenius*, homo litium temporumque uarietatibus exercitatus. Hunc sequebatur *Gratianensis*, omni ab infamia uir sequestrandus, qui *Seuerinum* sicut honore postibat, ita *fauore praecesserat*. *Vltimus ego iacebam*, qua purpurati latus laeuum margine in dextro porrigebatur.

¹²⁰ Epist. 1,11,11: (...) ad *consulem* sermo dirigitur; isque succinctus; inde deuoluitur ad *consularem*; cum quo saepe repetitus, quia de litteris factus, ad *uirum inlustrem Camillum* ex occasione transfertur (...).

¹²¹ Epist. 1,11,11 «Non unum, inquit, domine Auguste, sed primum». *Summo fragore* (...) excepta sententia est.

la *breuitas*. L'empereur accepte la requête de Sidoine à condition qu'il la fasse en vers *impromptus (uersibus subitis)*. Sidoine improvise alors :

Et ego :

« *Scribere me satiram qui culpat, maxime princeps,*

Hanc rogo decernas aut probet aut timeat. »

15. *Secutus est fragor, nisi quod dico iactantia est, par Camillano, quem quidem non tam carminis dignitas quam temporis breuitas meruit*¹²².

Des applaudissements suivent ce distique, aussi nourris que pour Camille (§ 11 *summo fragore* / § 15 *fragor secutus... par Camillano*) : le public a pris le parti de Sidoine et de son talent.

L'empereur Majorien prononce sa sentence : Sidoine pourra écrire ce qu'il veut. Son accusateur est devenu pâle comme s'il allait être réellement exécuté (§ 15-16). C'est la gloire pour Sidoine, ce qu'il commente en opposant le déshonneur qu'il encourait à cause de l'accusation (*obiectio*) et l'honneur qu'il s'est acquis (*famam/infamiam*)¹²³. Comme dans la pointe finale d'une épigramme, il y a une chute et un renversement brutal de situation : le distique improvisé est justement l'expression de cette pointe.

Sidoine raconte et revit l'anecdote : il prend donc son destinataire à témoin, mais aussi le lecteur postérieur : il savoure un moment de gloire, d'autant plus précieux que la chute n'avait pas été loin. L'intérêt n'est pourtant pas tant la vérité *historique* du récit que la vérité qu'il veut imposer à Majorien, à son premier public, à Montius et, au-delà, à la postérité.

Sidoine met en scène sa *persona* de poète brillant à l'orée des lettres avec poèmes insérés, et met en scène en miroir un public mondain, lettré, fêru de *sententiae*, mais empreint d'*urbanitas*, capable d'écouter et de se taire, d'apprécier à sa juste valeur le talent d'improvisation et le plaisir apporté par un modeste poème. Le danger ici couru par Sidoine – ou plutôt qu'il prétend avoir couru – est l'image exacerbée du risque que prend tout poète à lire ses vers à un public. Or Sidoine est ici très habile car il dit au lecteur des lettres qui vont suivre que ce public juge de sa vie a apprécié ses vers. C'est précisément ce public que l'on retrouve dans les lettres suivantes¹²⁴, comme j'ai essayé de le montrer dans cet article. J'ai insisté sur l'évolution des destinataires, plus jeunes à la fin du corpus : son public présente les mêmes qualités d'une

¹²² *Epist.* 1,11,14 v.1-2 et 15: «Et moi : “Celui qui m'accuse d'écrire une satire, ô prince tout-puissant, / je te demande d'en décider ainsi, doit le prouver ou être dans la crainte”. Ce fut alors un tonnerre d'applaudissements, semblable si je puis dire sans vantardise à celui qu'avait soulevé Camille et que me valait moins la qualité des vers que la brièveté du temps d'improvisation».

¹²³ *Epist.* 1,11,16 (...) *etenim sufficere debere, quod satirae obiectio famam mihi parasset, sed sibi infamiam.*

¹²⁴ De fait la mise en scène autour de la joute avec Philomathius dont un bon mot provoque aussi les applaudissements du public est un indice de cette construction : Sidoine la qualifie de spirituelle mais, comme pour lui, c'est aussi sa rapidité qui est appréciée : *iam potes nosse, quem plausum sententia tam repentina, tam lepida commouerit (epist. 5,17,9)*. Voir Guipponi-Gineste, *Le lusum poétique* cit. n. 62, 239-241 sur le *kairos* et la pointe épigrammatique.

génération à l'autre (écoute, respect, admiration, curiosité, souci de l'érudition et de la langue latine), ce qui permet incidemment à Sidoine de faire le portrait du lecteur qui saura apprécier ses poèmes – il semble presque avoir anticipé les jugements souvent négatifs de Loyen !

Conclusion

L'étude des destinataires montre la cohérence et la construction très travaillée de son œuvre en vue de la publication, et de la postérité. Les lettres avec poème inséré explicitent les relations complexes de Sidoine avec son ou ses destinataires et invitent à envisager la mise en scène du rapport au destinataire / public dans les *carmina* 1-24 pour en faire une réception moins naïve. Car Sidoine construit tout : l'image de lui-même et celle de son public qui adopte des postures variées : il réclame ses vers, sait écouter, est reconnaissant du présent reçu, et peut aussi se montrer un juge sévère – ce qui donne d'autant plus de poids et de légitimité à l'œuvre de Sidoine.

Ce dernier s'adresse dans les *carm.* 1-24 à des hommes plus âgés ou de sa génération. Les poèmes des livres 1-7 montrent le poète écrivant pour autrui et sur autrui (épitaphes, dédicaces, poème sur un objet) tandis que dans les livres 8-9, à la fin de sa carrière, il est plus tourné vers lui-même et son art : il compose surtout des poèmes à sujet littéraire et les transmet à la jeune génération, auprès de laquelle il veut apparaître comme un poète exemplaire. Cette entreprise semble avoir réussi car au Moyen Âge puis à la Renaissance, Sidoine est considéré comme un modèle stylistique¹²⁵.

Abstract

This paper proposes a detailed typology of the different kinds of audience in Sidonius' poems, first in the collection of the Poems 1-24, then in the poems quoted in the 9 books of Letters. We can see how Sidonius creates his image as a poet and different representations of his audience. This staging also gives an insight into the evolution of his audience and Sidonius' poetic persona. Letter 1.11 about the 'satire of Arles' gives a key to interpreting Sidonius' strategies of showing his audience a mirror image of what he is and should be.

Key-words: audience, recipient, reader, *ensor*, *materia*, *persona*.

e-mail: annick.stoehr-monjou@uca.fr

¹²⁵ Cf. E. Faral, *Sidoine Apollinaire et la technique littéraire du Moyen Âge*, in *Miscellanea G. Mercati*, vol. 2, Vaticano, 1946, 567-580; S. Gioanni, *La correspondance de Sidoine Apollinaire dans les florilèges médiévaux: l'exemple du Florilegium Angelicum (milieu du XI^e siècle)*, in *Présence de Sidoine* cit. n. 28, 487-500; puis à la Renaissance, cf. P. Galand-Hallyn, *Sidoine Apollinaire et Ange Politien: l'enargeia du désespoir. Aspects d'une métapoétique à la lumière de la lecture humaniste de Politien*, in *Manifestes littéraires dans la Latinité tardive*, a c. di V. Zarini et P. Galand-Hallyn, Paris, 2009, 297-324; J.-L. Charlet, *Gianbattista Pio éditeur de Sidoine Apollinaire et juge de son style*, in *Présence de Sidoine* cit. n. 28, 501-512; J. Hernández Lobato, *El Humanismo que no fue: Sidonio Apolinar en el Renacimiento*, Bologna, 2014.

Annexe 1

	1	2	3	4	5
<i>carm.</i>	Destinataire du poème	Commanditaire ? Censeur ?	Destinataire/ Public au niveau fictif	<i>Recitatio</i> (niveau réel)	Lecteur (en dehors du destinataire du poème)
1	Anthémius		Jupiter/ dieux et divinités le célèbrent et forment l'auditoire	Anthémius, entourage venu de Constantinople, sénat romain, grands personnages de l'État, général Ricimer	
2	Anthémius	Basilius cf. <i>epist.</i> 1.9.6		Sidoine a été applaudi par les sénateurs et les tribus populaires cf. <i>epist.</i> 1.9.7	Herenius cf. <i>epist.</i> 1, 9, 7
3	<i>ad libellum</i>	Petrus censeur			
4	Majorien		pas de mention de <i>recitatio</i>		
5	Majorien			Majorien et son escorte (3 <i>comtes</i> cités), Lyonnais	
6	Avitus		Pallas, Calliope/ fleuves et terre de Marathon charmés par Orphée, Muses	Avitus, sénat romain, grands personnages de l'État (<i>proceres</i>), entourage gallo-romain et escorte de Goths	
7	Avitus			Sidoine a été applaudi (<i>carm.</i> 8,9-10)	
8	Priscus Valerianus	censeur			
9	Magnus Felix	commanditaire <i>mandatis famulor</i> v.14			
10	Ruricius et Hiberia (ne sont pas nommés)	<u>Ommatius</u> , beau-père de Ruricius comme Nérée de Pélée	Thétis et Pélée/ son beau-père <u>Nérée</u> , Jupiter, dieux et demi-dieux montrent leur talent et en sont le public		

11	Ruricius et Hiberia			les invités du mariage ne sont pas cités	
12	sénateur Catullinus	Catullinus : demande un épithalame pour son mariage : refus			
13	Majorien				33 <i>mandem perpetuis legenda fastis</i>
14	le philosophe et ami Polemius			§2 mauvais public qui rejette des branches de la philosophie (musique-astrologie) comme incompatibles avec l'épithalame	
15	Polemius et Araneola		pas d'invités mais des témoins : philosophes et fileuses des deux temples; Minerve procède à la <i>dextrarum iunctio</i> Platon donne son accord	pas de niveau réel : épithalame seulement destiné à la lecture (cf. <i>supra carm.</i> 14, 4)	
16	évêque Faustus				
17	sénateur Ommatius				
18	tout visiteur de sa maison				
19	tout visiteur de sa maison				
20	son beau-frère Ecdicius				
21	v. 4 <i>animae nostrae portio maior</i>				
22	Pontius Leontius	le censeur ne doit pas être sobre §5	101-235 : Apollon décrit le <i>burgus</i> à Bacchus		
23	Consentius	Consentius le force à écrire			
24	<i>ad libellum</i>	Domitius censeur Felix censeur			les amis de Sidoine auprès desquels se rend le <i>libellus</i>

Annexe 2

<i>carm.</i> = <i>epist.</i>	destinataire de la lettre	destinataire du poème	nature du poème
<i>carm.</i> 25 = <i>epist.</i> 1,11,14	Montius	Majorien 6 convives	2v., <i>distique satirique</i> (distique élégiaque)
26 = 2,8,3	Desideratus	Philomathia	15 v., <i>épitaphe funéraire</i> (hendécasyllabes)
27 = 2,10,4	Hesperius	Patiens	30 v., <i>dédicace de l'église cathédrale de Lyon</i> (hendécasyllabes)
28 = 3,12,5	Secundus	grand-père Apollinaris	20 v., <i>épitaphe funéraire</i> (hendécasyllabes)
29 = 4,8,5	Evodius ¹ (commanditaire)	Evodius la reine	12 v. gravés sur une coupe offerte par Evodius à la reine Ragnahilda (distiques élégiaques)
30 = 4,11,6	Petreius (neveu de CM)	Claudianus Mamertus	25 v., <i>épitaphe funéraire</i> (hendécasyllabes)
31 = 4.18.5	Lucontius	Perpetuus	20 v., <i>dédicace de la nouvelle église de S. Martin</i> (distiques élégiaques)
32 = 5.17.10	Eriphius	Philomathius	4 v. improvisés sur une serviette (distiques élégiaques)
33 = 7,17,2	frère Volusianus	abbé Abraham	30 v., <i>épitaphe funéraire</i> (distiques élégiaques)
34 = 8,9,5	Lampridius	Lampridius	59 v. sur la cour d'Euric (hendécasyllabes)
35 = 8,11,3	Lupus	Lampridius	54 v. d'un ancien poème <i>Phoebus commonitorium Thaliae</i> (hendécasyllabes)
36 = 9,13,2	Tonantius	Tonantius	28 v. sur prose et poésie (asclépiades comme la 1 ^e ode d'Horace)
37 = 9,13,5	Tonantius	convives en part. Lampridius, Domnulus, Severianus	120 v. improvisés lors d'un concours symposiaque sous Majorien sur un livre de Petrus (dimètres ioniques anacréontiques)
38 = 9,14,6	Burgundio	Burgundio	2 v. improvisés devant un torrent à franchir (distique élégiaque)
39 = 9,14,6			2 v. précédents lus à l'envers
40 = 9,15,1	Gelasius	Gelasius	55 v. sur le fait d'écrire dans le mètre iambique (sénaires iambiques)
41 = 9,16,3	Firminus	Firminus	84 v., <i>recusatio</i> d'adieu (sénaires iambiques, strophes)

¹ Le fond gris attire l'attention sur l'identité entre destinataire de la lettre et destinataire du poème ; le gris est plus clair ici car il y a aussi la reine comme destinataire premier du poème.

Invigilata Lucernis
40, 2018, 169-185

Luciano TRAVERSA
(San Marino)

Nec solum civis sed etiam amici officio revocor. *Il dilemma di Brindisi nelle lettere ad Attico del 49*

Nel discorso in difesa di Milone del 52 a.C.¹ Cicerone mette in campo una strategia retorica che fa leva sul dualismo tra *amicitia* e *res publica*. L'oratore immagina Pompeo, nominato *consul sine collega* per i tumulti² dopo l'assassinio di Clodio³, davanti a un bivio paradossale⁴: ricorrere alla via giudiziaria o – ipotesi tanto inverosimile quanto destabilizzante⁵ – richiamare l'ex tribuno dagli inferi. A detta del Cicerone avvocato, che doveva puntare su un motivo condiviso per far presa sulla *quaestio* nominata dallo stesso Pompeo, il generale d'Oriente avrebbe fatto la scelta più conveniente: se avesse riportato in vita Clodio, avrebbe onorato un debito di *amicitia* nei suoi confronti⁶ senza fare il bene della *res publica* (*Mil. 79: etiam si propter amicitiam vellet [...] propter rem publicam non fecisset*).

¹ Fatta salva la distinzione tra testo pronunciato e testo trasmesso dalla tradizione manoscritta, vd. Cic., *In difesa di Milone*, a c. di P. Fedeli, Venezia 1990, 23-26, che sottolinea quanto la *pro Milone* sia «l'opportuna rielaborazione di un'arringa poco felice».

² Sulla condotta *popularis* 'vere et sapienter' assunta da Pompeo per sedare i tumulti del 52, a partire dalla sua scelta di Lucio Domizio Enobarbo come presidente della corte giudicante per contrastare la *levitas* della *multitudo* e la *temeritas* dei disonesti, si sofferma E. Todisco, *Il popolo vero e contraffatto: il linguaggio della legittimazione e della delegittimazione politica in Cicerone*, «Grisel.» 16, 2016-2017, vd. <http://www.griseldaonline.it/temi/popolo/linguaggio-politica-cicerone-todisco-html>, 11.

³ Sul ricorso al tirannicidio per legittima difesa vd. M. Varvaro, *Legittima difesa, tirannicidio e strategia difensiva nell'orazione di Cicerone a favore di Milone*, «AUPA» 56, 2013, 232.

⁴ A esaminare diffusamente questo passo è R. Cahen, *Examen de quelques passages du Pro Milone (Suite et fin)*, «REA» 25, 3, 1923, 226-233.

⁵ Sul rischio di dissoluzione della proprietà privata che avrebbe accompagnato il successo di Clodio vd. Fedeli, *In difesa* cit., 21.

⁶ Risulta una provocazione retorica la stessa allusione ciceroniana a un debito di amicizia di Pompeo verso Clodio. I loro rapporti erano precipitati dalla tarda primavera del 58, quando il plebiscito proposto da Clodio sulla Galazia andò a ledere gli interessi di Pompeo nell'area, e a ciò si era aggiunto un fallito attentato a Pompeo da parte di uno schiavo di Clodio. Ora, nel processo politico a Milone del 52 che risente di un "clima di incertezza della legalità", Pompeo è diventato l'ago della bilancia dopo la sua nomina a *consul sine collega*. Il fatto stesso che Milone sia processato, in seguito alla *lex Pompeia de caede in via Appia*, è dettato da un interesse strettamente politico: il triumviro sosteneva la candidatura al consolato di due *competitores* di Milone che, non dovendo più tener testa a Clodio, non aveva più ragione di essere tollerato nella scena politica. Sui rapporti di Pompeo con Clodio e Milone vd. R.

La personale riflessione ciceroniana sul binomio *amicitia* e *res publica* prosegue, tuttavia, con più problematicità nei trattati e nelle lettere, ove supera – se non capovolge quasi del tutto – il suo uso strumentale nelle orazioni.

Da una parte i doveri giuridici e i vincoli amicali, che inglobano le pratiche dei *beneficia* e degli *officia*, rispondono ugualmente a istanze morali; tuttavia la norma giuridica prevale sui doveri verso l'amico quando si fa garante della tutela della *res publica* (*Lael.* 40: *turpis enim excusatio est et minime accipienda cum in ceteris peccatis, tum si quis contra rem publicam se amici causa fecisse fateatur; de off.* 3, 43: *at neque contra rem publicam neque contra ius iurandum ac fidem amici causa vir bonus faciet*)⁷.

D'altra parte, dalla corrispondenza ciceroniana con il gastronomo Mazio (*fam.* 11, 27-28) datata all'ottobre del 44, emerge che l'amico non riteneva la propria fedeltà a Cesare incompatibile con i doveri verso la *res publica*⁸: a detta di Mazio la stessa uccisione del dittatore non aveva affatto giovato all'ordinamento repubblicano (*fam.* 11, 28, 2: *aiunt enim patriam amicitiae praeponebant esse, proinde ac si iam vicerint obitum eius rei publicae fuisse utilem*)⁹. Cicerone gli aveva scritto di comprendere il suo *officium* verso il pur tirannico Cesare, dichiarandosi «fuori dal novero di coloro che ritengono l'amicizia subordinata al bene della *res publica*» (*fam.* 11, 27, 8: *si Caesar rex fuerit, quod mihi quidem videtur, in utramque partem de tuo officio disputari posse, vel in eam qua ego soleo uti, laudandam esse fidem et humanitatem tuam qui amicum etiam mortuum diligas, vel in eam qua non nulli utuntur, libertatem patriae vitae amici anteponebant*)¹⁰.

Posto che un tale cambiamento di prospettiva poteva sì ricondursi – oltre che al mutato contesto di riferimento, prima retorico e poi epistolare – alla necessità di compiacere il proprio interlocutore di turno, una posizione volta a non schiacciare i doveri amicali su quelli della *res publica*¹¹ si era già manifestata diffusamente in un altro gruppo di epistole, quello indirizzato ad Attico nel 49 a.C. Esso non solo ci restituisce in tempo reale il clima politico della guerra civile – pur sempre nella percezione di Cicerone, qui solo in parte libera da istanze di autorappresentazione (*Att.* 8, 14, 2: *ego tecum tamquam mecum loquor*) – ma fa ampia luce sui tormenti ciceroniani in

Seager, *Pompey. A political biography*, Oxford 1979, 107-108; 142-149, L. Fezzi, *Il tribuno Clodio*, Roma-Bari 2008, 108-111; 174-177, Varvaro, *Legittima difesa* cit., 220.

⁷ G. Finazzi, *Amicizia e doveri giuridici*, in 'Homo', 'caput', 'persona'. *La costruzione giuridica dell'identità nell'esperienza romana. Dall'epoca di Plauto a Ulpiano*, a c. di A. Corbino, M. Humbert, G. Negri, Pavia 2010, 848 ss.

⁸ Tale carteggio è approfondito in M. Bellincioni, *Struttura e pensiero del Laelius ciceroniano*, Brescia 1970, 217 ss. Cfr. A. Grilli, *Cicerone tra Antioco e Panezio*, «Ciceron.» 1975, vol. 2, 77-78.

⁹ Sui cesariani che avevano difeso la propria condotta citando i propri obblighi privati verso Cesare vd. P. A. Brunt, *La caduta della repubblica romana*, Roma-Bari 1990 (=Oxford 1988), 60.

¹⁰ Finazzi, *Amicizia* cit., 675, ritiene che l'Arpinate non condividesse fino in fondo l'apertura mostrata verso l'*amicitia*.

¹¹ A rimarcarlo con relativa bibliografia è S. Citroni Marchetti, *Cicerone alla ricerca dell'amicitia: dalla domus alla res publica*, «Ciceron.» I, 2, 2017, 235: «La posizione di chi ha visto nell'*amicitia* romana soltanto uno strumento della vita politica è stata dominante, finché i lavori di P. A. Brunt e poi di D. Konstan non sono venuti a rivendicarne i caratteri di affettività».

un anno di snodo, solo di recente riconsiderato dalla storia degli studi¹². L'oggetto dell'indagine proposta in questo contributo è il ribaltamento di prospettiva del 49 che vede Cicerone, pur tra mille ripensamenti e giustificazioni, maturare un piano prima di allora inconcepibile: unirsi alla fuga generale dalla *res publica* "solo" per seguire un amico¹³. Un esito finale così deflagrante è preceduto da un lungo travaglio, in cui posizioni differenti ora si avvicendano in maniera lineare ora si contrappongono bruscamente tra loro: esse costituiscono le tappe di un percorso più esteso che qui si intende ripercorrere per la sua ampia significatività.

1. Tantum amor erga Pompeium valet. *Un vero amico tra Cesare e le pristinae sententiae de re publica*

Nel concentrare il nostro interesse sul dilemma ciceroniano del 49, ossia sull'ardua scelta tra *amicitia* e *res publica* che la guerra civile imponeva all'Arpinate, è necessario partire da un precedente: Pompeo e Cicerone avevano manifestato opinioni diverse sulla difesa della *res publica*, per la prima volta, a causa del triumvirato. Eppure la loro divergenza si era risolta – stando a una lettera a Lentulo Spintere del febbraio del 55, scritta all'indomani degli accordi di Lucca – con l'allineamento e il sacrificio della *sententia* ciceroniana alla *voluntas* dell'amico (*fam.* 1, 8, 2: *te non praeterit quam sit difficile sensum in re publica, praesertim rectum et confirmatum, deponere. Verum tamen ipse me conformo ad eius voluntatem, a quo honeste dissentire non possum*).

Sull'analisi di quest'episodio si è soffermata ampiamente Sandra Citroni Marchetti, definendolo «un dramma interno all'amicizia in un momento cruciale dello stato», dramma che aveva condotto Cicerone ad assentire al volere dell'amico per assecondare le mutate ragioni della *res publica*: l'oratore si sarebbe adeguato alla *voluntas* di Pompeo per la necessità ineludibile di adeguarsi ai tempi e scongiurare l'isolamento politico¹⁴. Citroni Marchetti ha poi ridiscusso la questione in un recente contributo, enfatizzando stavolta l'ipotesi di un reale attaccamento affettivo di Cicerone a Pompeo¹⁵ e facendo risalirne la prova fondante proprio al sopraccitato carteggio (*fam.* 1, 8, 2):

¹² Vd. la riflessione di L. Fezzi, *Il dado è tratto. Cesare e la resa di Roma*, Roma-Bari 2017, 13, sulle "lettere isteriche di Cicerone" – espressione che riconduce a Balsdon – al centro del suo recente studio su Cesare e l'epocale fuga da Roma nel 49. A cogliere una serie di nevrasenie, paranoie e turbe psichiche negli sfoghi epistolari ciceroniani, individuandone persino una base edipica, è F. Pina Polo, *Marco Tulio Cicerón*, Barcelona 2005, 406-414.

¹³ Per un utile *excursus* sui rapporti tra Cicerone e Pompeo nel 49, in cui si difende l'autenticità della loro *amicitia* ma pure "il dilemma di Brindisi" non è pienamente messo a fuoco, cfr. la biografia di A. Everitt, *Cicerone. Vita e passioni di un intellettuale*, Roma 2005 (trad. it = 2001), 222-234. Vd. anche per la presenza di Pompeo nella corrispondenza ciceroniana V. L. Holliday, *Pompey in Cicero's Correspondence and Lucan's Civil War*, The Hague 1969, 44-49, G. O. Hutchinson, *Cicero's Correspondence*, Oxford 1998, 150 n. 18.

¹⁴ S. Citroni Marchetti, *Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dall'esilio*, Firenze 2000, 49-50; 52-53. Per il concetto di *commutatio* nell'epistolario tra Cicerone e Lucullo cfr. E. Todisco, *Cicerone politico e la scientia civilium commutationum*, «Polit. ant.» 3, 2013, 121-123.

¹⁵ Citroni Marchetti, *Cicerone alla ricerca* cit., 245-246, è tornata ad analizzare la sopraccitata lettera

[...] *Neque id facio, ut forsitan quibusdam videar, simulatione; tantum enim animi inductio et mehercule amor erga Pompeium apud me valet ut, quae illi utilia sunt et quae ille vult, ea mihi omnia iam et recta et vera videantur [...]*¹⁶.

La dichiarazione di amicizia autentica, su cui Cicerone qui fa leva, evoca la distinzione tra una condotta dissimulatrice ammessa nelle amicizie politiche, pertanto auspicabile durante le campagne elettorali (*Com. pet. 25: tamen in ipsa petitione amicitiae permultae ac perutiles comparantur [...] potes honeste, quod in cetera vita non queas, quoscumque velis adiungere ad amicitiam [...]*), e una *simulatio*, invece, assolutamente bandita sul piano etico (*Lael. 92: Cum autem omnium rerum simulatio vitiosa est - tollit enim iudicium veri idque adulterat - tum amicitiae repugnat maxime; delet enim veritatem, sine qua nomen amicitiae valere non potest*)¹⁷.

In particolare, proprio dalla lettera a Lentulo Spintere del 55, si evince la forma più alta dell'*amicitia*, per la quale Cicerone sacrificherà la propria *sententia* alla *voluntas* di Pompeo: l'*amor*¹⁸. Nel *Laelius* del 44 a.C. l'Arpinate ricondurrà a questo sentimento affettivo la vera genesi dell'*amicitia*, definendola la prima spinta a stringere un legame (*Lael. 26: amor enim, ex quo amicitia nominata est, princeps est ad benevolentiam coniungendam*).

In un'altra lettera a Lentulo del dicembre del 54 l'Arpinate ribadisce di non voler bene a Pompeo soltanto per il beneficio che gli aveva fatto, bensì per un affetto spontaneo e per l'opinione intatta che aveva di lui (*fam. 1, 9, 6: eum non solum beneficio, sed amore etiam et perpetuo quodam iudicio meo diligebam*). Eppure ora ci tiene a fare una puntualizzazione: non aveva cambiato la sua visione politica di sempre per aderire fino in fondo al volere di Pompeo (*tamen non reputans quid ille vellet in omnibus meis sententiis de re publica pristinis permanebam*), bensì si era leggermente scostato dalla propria posizione anche a costo di sembrare incoerente, pur di associare la propria volontà ad un uomo politico di primo piano e che tanto aveva fatto per lui (*fam. 1, 9, 11: non putavi famam inconstantiae mihi pertimescendam si quibusdam in sententiis paulum me immutassem meamque voluntatem ad summi viri de meque optime meriti dignitatem adgregassem*). Sembra di assistere a un *errata corrige* della più sentimentale dichiarazione d'*amor* dell'anno precedente,

a Lentulo del 55 ponendola a confronto con un'altra lettera a Lentulo del 54: ha così individuato un «processo che porta dal libero esercizio della razionalità e della volontà (*fam. 1, 9, 6: quamquam [...] eum [...] amore [...] et perpetuo quodam iudicio meo diligebam, tamen non reputans quid ille vellet in omnibus meis sententiis de re publica pristinis permanebam*) all'assoggettamento per motivi affettivi», rilevando che tale motivo di riflessione si realizza sul piano politico ancor prima che in un trattato come il *Laelius*.

¹⁶ Per i passi in traduzione italiana delle epistule *ad familiares* si fa riferimento a Cic., *Epistole. Volume secondo*, a c. di G. Garbarino, R. Tabacco, Novara 2013: «E non lo faccio falsamente, come qualcuno potrebbe forse pensare; infatti la simpatia, anzi meglio l'affetto per Pompeo è in me così forte che ormai mi sembra giusto e vero tutto ciò che gli è utile e che egli vuole».

¹⁷ Per il contrasto tra l'*amicitia* strumentale invocata nel *Commentariolum petitionis* e la *simulatio* bandita nel dialogo ciceroniano *Laelius* vd. L. Traversa, *Comunicazione e partecipazione politica: il Commentariolum Petitionis*, in «Ann. Fac. Lett. e Fil., LII - LIII», 2009-2010, 132-135.

¹⁸ Citroni Marchetti, *Amicizia* cit., 51. Cfr. C. Rollinger, *Beyond Laelius. The Orthopraxy of Friendship in the Late Republic*, «Ciceron.» I, 2, 2017, 352.

quasi che Cicerone volesse sconfessare in un carteggio politico ogni effettivo coinvolgimento personale con Pompeo, preferendo invece giustificare il loro rapporto in termini strategici.

In ogni caso il potere attrattivo dell'*amicitia* con Pompeo è confermato dal suo ruolo di apripista persino per la riconsiderazione ciceroniana della figura di Cesare (*fam.* 1, 9, 12: *in hac sententia complectendus erat mihi Caesar, ut vides, in coniuncta et causa et dignitate*), laddove le motivazioni politiche eclissano del tutto quelle affettive¹⁹: nel suo caso Cicerone non parla di *amor*, ma di antica amicizia (politica) che lo legava a lui insieme al fratello Quinto – la presenza di un terzo soggetto, che per lo stesso Cesare ha militato in Gallia, finisce per minare l'esclusività di un rapporto personale a due – aggiungendo che la propria gratitudine verso la generosità di Cesare e il carattere benemerito della sue imprese per la *res publica* rendevano sconsigliabile rimarvisi contro (*hic multum valuit cum vetus amicitia [...] mihi et Quinto fratri cum Caesare fuisse, tum humanitas eius ac liberalitas [...] vehementer etiam res ipsa publica me movit, quae mihi videbatur contentionem, praesertim maximis rebus a Caesare gestis, cum illis viris nolle fieri et ne fieret vehementer recusare*).

Ulteriore conferma di una scarsa vicinanza effettiva tra Cicerone e Cesare viene da una lettera dell'agosto o settembre del 46: rivolgendosi a un ex pompeiano in esilio, P. Nigidio Figulo, per assicurargli di poter contare sulla *clementia Caesaris*, l'Arpinate confesserà che quanto meno era legato a Cesare, tanto più era attento nello studiare le sue mosse (*fam.* 4, 13, 5: *quo minus familiaris sum, hoc sum ad investigandum curiosior*).

Tornando, invece, alla più profonda *amicitia* con Pompeo bisognerà aspettare lo scoppio della guerra civile, ovvero l'apice della divergenza di vedute politiche tra l'Arpinate e il generale d'Oriente, per vedere l'*amor erga Pompeium* e le *pristinæ sententiæ de re publica* di Cicerone in aperto conflitto.

2. Presidio o fuga dalla *res publica*? Gli influssi dell'*amicizia* sulla *voluntas ciceroniana*

Dopo che Cesare varca il Rubicone – spartiacque tra l'Italia e la Gallia Cisalpina – tra l'11 e il 12 gennaio, il compromesso tra la *voluntas* di Cicerone e quella di Pompeo diventa più faticoso per la diversa prospettiva con cui i due amici intendono difendere la *res publica*, l'uno da vicino e l'altro da lontano, e per la riluttanza ciceroniana a recedere subito dalla propria posizione, ritenendola per lungo tempo più coerente con la stabilità politica.

¹⁹ Vd. Citroni Marchetti, *Amicizia* cit., 57-59, per la diversa natura dell'*amicitia* ciceroniana con Cesare, "forzata" dalla *voluntas* favorevole dell'altro e dall'*amor* che quello provava per lui e lo costringeva a ricambiare. Cfr. Citroni Marchetti, *Cicerone alla ricerca* cit., 247: «L'affetto per Cesare che Cicerone esprime nelle lettere al fratello del 54 è verosimilmente sincero. Dobbiamo interrogarci sulle motivazioni di questo affetto: cosa che d'altronde faceva Cicerone stesso [...] questo affetto si manifesta come una passione, ma esso è anche assunto in base a un "giudizio" e su una base di obbligatorietà [...] verte sulle circostanze esterne e sulla utilità di colui che si lascia coinvolgere nell'amicizia».

Il 17 gennaio è la data cruciale: Pompeo aveva ordinato ai senatori di seguirlo a Capua, minacciando di considerare partigiani di Cesare coloro che fossero rimasti a Roma²⁰. La reazione dell'Arpinate è attestata dalla prima lettera del 49 che ci è giunta, scritta ad Attico il 18 gennaio dal suo *buen retiro* nel Formiano: il piano della *factio* pompeiana (*Att. 7, 10: ita sum perturbatus temeritate nostri amentissimi consili* di seguire il generale nella sua fuga da Cesare e, quindi, da Roma gli appare temerario e insensato²¹).

Mentre molti senatori e magistrati stavano accompagnando Pompeo in Campania, Cicerone prefigurava già le possibili derive di quell'operazione: i pompeiani avrebbero potuto seguire senza riserve il generale se fosse rimasto in Italia, diversamente avrebbero dovuto ben ponderare se fare lo stesso (*si in Italia consistet, erimus una; sin cedet, consili res est*).

Nella successiva lettera (7, 11), scritta ad Attico probabilmente il 21 gennaio del 49, si chiarisce il vero e profondo motivo di contrasto sorto tra Cicerone e Pompeo: i due concepivano la difesa della *res publica* in maniera totalmente opposta. La *mutua voluntas*, fulcro dell'amicizia in generale e fondamento dell'amicizia tra Cicerone e Pompeo, è entrata in crisi da quando seguire l'ex triumviro avrebbe comportato gravi ripercussioni politiche per l'Arpinate²²: in questo momento i doveri giuridici dell'*amicitia* e quelli della *res publica* entrano in aperto conflitto nella visione ciceroniana.

Mentre, infatti, le notizie sulla marcia di Cesare mettevano in allerta l'intero senato, Pompeo rivendicava di poter difendere la *res publica* pur al di fuori dei suoi confini materiali (*ad Att. 7, 11, 3*): «*Non est*» inquit «*in parietibus res publica*»: la sua risposta pubblica al pretore del 49 Marco Favonio, citata dallo stesso Cicerone, poi giusto accennata da Plutarco (*Pomp. 60, 7*)²³ e attestata più diffusamente da Appiano (*Bell. Civ. 2, 37*)²⁴, trae la propria legittimazione da un *exemplum* greco: il trionfo di Temistocle a Salamina nonostante il suo abbandono di Atene («*Fecit Themistocles*»).

²⁰ Sul valore simbolico dell'evacuazione di Roma, costretta a perdere gran parte della propria classe dirigente, vd. Fezzi, *Il dado è tratto* cit., 201.

²¹ Sull'uso politico del lessico della *temeritas* e sulle sue applicazioni alla prassi da parte di Cicerone vd. L. Traversa, *Providentia e temeritas in Cicerone. Filosofia e prassi*, 2017, 121-147.

²² Sulla comunanza del volere nell'*amicitia* (partendo dal *Lael. 15: voluntatum, studiorum, sententiarum summa consensio*), minacciata quando le subentra la diversità di pensiero, di inclinazioni e di volontà, vd. Citroni Marchetti, *Amicitia* cit., 4; 10; 49: da una parte «la *mutua voluntas* che si proclamano ufficialmente diversi personaggi politici è ovviamente diversa dal legame spontaneo fra due amici intimi», dall'altra «la diversità di opinione politica (*Lael. 33: de re publica non idem sentire*) è indicata come causa frequente della fine delle amicizie».

²³ Se il motivo della coincidenza della causa pompeiana con quella della repubblica ha favorito una tendenza idealizzatrice della figura di Pompeo nella storiografia di età augustea, A. Marcone, *La fortuna di Pompeo nell'antichità. La biografia plutarchea*, «Il Pensiero» 30, 1989-1990, 51-53, sottolinea il superamento di tale visione in età traiana, rimarcando i meriti più militari che politici riconosciuti a Pompeo nella biografia plutarchea.

²⁴ App., *Bell. Civ. 2, 37*. Trad. it. di Appiano. *La storia romana. Libri 13-17. Le guerre civili*, a c. di E. Gabba. e D. Magnino, 2001: «Mentre i consoli facevano opposizione in tutto, Favonio, scherzando Pompeo per una sua precedente affermazione, lo invitò a colpire la terra con il piede e da essa far uscire gli eserciti; ed egli «Li avrete – disse – se mi seguite e non ritenete una iattura lasciare Roma e dopo Roma anche l'Italia, nel caso sia necessario. Per gli uomini infatti la potenza e la libertà non stanno nelle terre e nelle case, ma gli uomini stessi, ovunque essi siano, le hanno con se stessi, e se si difendono

Cicerone, invece, trovava incomprensibile la scelta di lasciare l'Urbe (*Hoc quaero quid urbem reliquerit [...] tum nihil absurdius*): la *res publica* andava per lui custodita negli altari e nei focolari (*At in aris et in focis*), come avevano fatto gli antichi quando le mura della città erano sotto assedio (*nostris olim urbe reliqua capta arcem tamen retinuerunt*). Anch'egli evoca ad Attico degli *exempla*²⁵ altrettanto persuasivi così da mettere in discussione la prospettiva di Pompeo: l'invasione gallica del IV secolo a.C., rimasta una ferita aperta per i Romani (*Urbem tu relinquis? Ergo idem, si Galli venirent?*), e il caso opposto di Pericle per la storia successiva di Atene (*At idem Pericles non fecit*).

Non è la prima volta che Cicerone sostiene l'importanza di difendere la *res publica* restando nel suo raggio d'azione. Credendo nell'esercizio della capacità previsionale da parte dell'uomo politico, frutto di un'esperienza maturata sul campo più che di una divinazione da esercitare in senso astratto, aveva già manifestato la necessità di presidiare permanentemente l'Urbe²⁶: nel 52, ricoprendo controvolgia il proconsole in Cilicia, si era affidato all'occhio lungo di chi era rimasto a Roma (*fam. 2, 8, 2: neque enim fuit quod tu plus providere posses quam quivis nostrum in primisque ego*). E, sino alla fine dei suoi giorni, non smise mai di guardarsi intorno e alle spalle: il suo posto di vedetta privilegiato fu sempre Roma (*Phil. 12, 24-26: haec ego in urbe provideo: facilis est circumspectus unde exeam, quo progrediar, quid ad dexteram, quid at sinistram sit [...] Haec mea sedes est, haec vigilia, haec custodia, hoc presidium stativum*). Nel 49 era divenuto necessario, quantomeno, presidiare l'Italia.

Eppure l'intero carteggio con Attico di quell'anno denuncia il clima di indecisione febbrile generato dalla guerra civile, in cui era impossibile affidarsi soltanto alle *pristinæ sententiæ de re publica*. Per questo Cicerone si mostra subito disposto a tornare sui suoi passi, come testimonia un'epistola del 22 gennaio, successiva solo di un giorno alla lettera in cui era contrario persino alla fuga da Roma: dinanzi all'ipotesi, sempre meno remota, che Pompeo abbandonasse l'Italia (*Att. 7, 12, 4: si Pompeius Italia cedit*), l'Arpinate lo avrebbe seguito sulla spinta di due istanze parallele (*Att. 7, 12, 3: nec solum civis sed etiam amici officio revocor*).

Il primo dovere da cui si sentiva richiamato era l'*officium civis*: stando alla voce di Scipione Emiliano nel secondo libro del *de re publica*, l'assetto della *civitas* doveva poggiarsi su un'equilibrata compensazione tra diritto, dovere e funzione, a tutela dell'equili-

ricupereranno anche terre e case. Questo soltanto egli disse, e minacciati coloro che restavano se per amore dei beni privati tralasciavano di combattere per la patria, immediatamente uscì dalla curia e dalla città per recarsi presso l'esercito a Capua: i consoli lo seguirono. Tutti gli altri rimasero a lungo incerti, e passarono la notte insieme nella curia. All'alba comunque la maggior parte uscì e raggiunse Pompeo».

²⁵ H. van der Blom, *Cicero's Role Models - The Political Strategy of a Newcomer*, Oxford 2010, 68; 124, definisce l'*exemplum* storico in Cicerone come uno specifico riferimento a un individuo o a un gruppo di individui, o a un evento del passato che vuole servire da guida di condotta morale-didattica. Cfr. per l'enfasi sull'istanza persuasiva dell'*exemplum* F. Bücher, *Verargumentierte Geschichte. Exempla Romana im politischen Diskurs der späten römischen Republik*, Stuttgart 2006, 154, a sua volta ispiratosi alla monografia di interesse retorico di H. Kornhardt, *Exemplum. Eine bedeutungsgeschichtliche Studie*, Göttingen 1936, 65-72.

²⁶ Sul rapporto tra la *providentia* come prerogativa dell'uomo politico, ma da esercitarsi in senso laico, e l'urgenza ciceroniana di presidiare Roma vd. Traversa, *Providentia* cit., 153.

brio tra i poteri della costituzione mista senza il quale lo *status rei publicae* non si sarebbe conservato a lungo²⁷ (*rep. 2, 57: nisi aequabilis haec in civitate compensatio sit et iuris et officii et muneris, ut et potestatis satis in magistratibus et auctoritatis in principum consilio et libertatis in populo sit, non posse hunc incommutabilem rei publicae conservari statum*). L'obbligo morale²⁸ imposto dallo status giuridico di *civis*, dunque, consentiva di fare un'eccezione alla certezza di dover presidiare la *res publica* dall'interno.

Pertanto l'*officium civis* e l'*officium amici*²⁹ ora coincidono nella prospettiva ciceroniana: Cicerone – stando a quanto ci dice – non avrebbe mai potuto onorare l'*officium amici* considerandolo contrario agli interessi della repubblica (*Att. 7, 12, 5: damnasse enim sceleris hominem amicum rei publicae causa videretur*); a tal proposito fa l'esempio del luogotenente della Gallia Tito Labieno che, stando a una notizia quasi assodata, aveva defezionato dal suo amico Cesare³⁰.

Cicerone, incaricato da Pompeo di recarsi a Capua per attivare la leva militare, sembra ad un passo dalla scelta che avrebbe poi preso a gran fatica, quella di seguirlo ovunque. L'Arpinate comincia a legittimarla sulla base di una citazione omerica: il passo del sesto libro dell'*Iliade* in cui Ettore, con un movente poi divenuto topico nella stessa riflessione ciceroniana, giustifica ad Andromaca la ragione primaria della sua partenza (*Att. 7, 12, 3; Il. 6, 442: αἰδέομαι Τρῶας*)³¹. Come l'eroe temeva che avrebbe disonorato i Troiani se fosse rimasto lontano dalla guerra come un vile, così Cicerone non voleva deludere i fedelissimi alla causa repubblicana che erano rimasti, pertanto, al fianco di Pompeo.

Dal canto suo Cesare, proprio in quel 22 gennaio, aveva pregato che Cicerone restasse nelle immediate vicinanze dell'Urbe (*Att. 7, 17, 3: Trebatius quidem scribit se ab illo VIII Kal. Febr. rogatum esse ut scriberet ad me ut essem ad urbem*): stando a una lettera ad Attico del 2 febbraio, il futuro dittatore si era raccomandato con il giureconsulto Gaio Trebazio Testa³², buon amico di Cicerone, di farlo desistere dalla fuga, temendo che anche altri senatori risultassero assenti da Roma.

²⁷ Vd F. Grelle, Fanizza L., *Diritto e società nel mondo romano. Scritti di Francesco Grelle*, Roma 2005, 443-444.

²⁸ G. Falcone, *Officium e vincolo giuridico: alle origini della definizione classica dell'obligatio*, «Ius Antiq.» 16, 2, 2005, 67, si sofferma sul concetto di *officium* nella sua rilettura ciceroniana definendolo sciolto dal vincolo strettamente giuridico – e dunque dalle ripercussioni processuali – dell'*obligatio*, dunque rispondente al parametro etico-sociale dell'*honestas* (confluito, grazia al lascito dello stoicismo paneziano, nel de *officiis* del 44).

²⁹ Sulla rilevanza politica di *amicitia* e *officium* in epoca repubblicana vd. C. Masi Doria, *Libertà e abuso nel diritto romano*, «Index. Quad. camert. Stud. rom. Int. Surv. of Rom. Law». 44, 2016, 555.

³⁰ L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari 1999, 196, allude a Tito Labieno come alter ego di Cesare prima di «passare dall'altra parte».

³¹ Secondo C. Arcidiacono, *Le citazioni omeriche nell'opera di Cicerone*, «Sil.», 33, 1-2, 2007, 5, Cicerone sottopone Omero ad una lettura principalmente etica, guardando al suo epos come a un modello del concetto di *humanitas*. Sull'uso delle citazioni omeriche nell'epistolario partendo dal ricorrente αἰδέομαι Τρῶας, e per una relativa e ampia bibliografia, vd M. Zambarbieri, *Omero nella cultura di Cicerone*, «Paid.» 56, 2001, 35-39, che sintetizza i motivi dell'uso del greco da parte di Cicerone: «ostentazione di cultura, carattere sintetico, spontaneità colloquiale, maliziosità delle allusioni, riservatezza e pudore.

³² Vd. Di Spigno, *Cic. cit.*, 658 n. 4.

Cicerone aveva, quindi, finito per temporeggiare nell'attesa di una speranza di pace (*in quo quidem manebo dum spes pacis erit*), considerando tale opzione meno pericolosa delle altre due: aderire alla richiesta di Cesare o assumersi incarichi di punta per conto di Pompeo (*Att. 7, 17, 4: quam illud hoc tempore esset difficile; me tamen [...] neque dilectum ullum neque negotium suscepisse*). Solo nel momento in cui fosse scoppiata la guerra sarebbe tornato a fare il suo dovere (*sin bellum geretur, non deero officio*), non specificando in questo caso se fosse il dovere proprio di un cittadino, di un amico o di entrambi. Intanto alle preoccupazioni di ordine politico si aggiungevano quelle di carattere più privato: mentre la moglie Terenzia, la figlia Tullia e la cognata Pomponia erano rimaste nell'Urbe, in attesa di raggiungere Cicerone a Formia, con lui c'erano già il figlio e il nipote: l'oratore stesso – una volta che Pompeo avesse lasciato l'Italia – avrebbe provveduto alla sicurezza dei ragazzi inviandoli in Grecia.

Un dilemma tutto politico si ripresenta, quindi, nella lettera del 5 febbraio del 49. Tornato a Capua per un nuovo vertice indetto dai consoli, l'Arpinate ribadisce di essere combattuto con una punta di enfasi: sarebbe persino morto insieme a Pompeo se fosse rimasto in Italia, mentre la sua fuga lo avrebbe messo in crisi (*Att. 7, 20, 2: ego autem in Italia καὶ συναποθανεῖν – nec te id consulo; sin extra, quid ago?*). Solo l'amicizia di Pompeo, seguita dal supporto da dare ai *boni* e dall'ignominia di schierarsi con Cesare, gli avrebbe fatto considerare l'ipotesi di abbandonare l'Italia (*ad fugam hortatur amicitia Gnaei, causa bonorum, turpitudine coniungendi cum tyranno*): prima di farlo, però, chiede ad Attico un consiglio³³ che si sarebbe rivelato contrario al piano di Pompeo.

Cicerone, stando a una lettera del 10 febbraio, decide di ascoltarlo: non si sarebbe abbandonato ad una fuga incerta e pericolosa che non avrebbe giovato né alla *res publica* né a Pompeo (*Att. 7, 23, 2: de me autem ipso tibi adsentior, ne me dem incertae et periculosae fugae, cum rei publicae nihil prosim, nihil Pompeio*). Lo stesso orientamento traspare in una lettera dell'11 febbraio (*Att. 7, 24: ego a consilio fugiendi, ut tu censes, absum*).

Eppure questa non è la sua scelta definitiva: una lettera subito successiva del 13 febbraio denuncia come la decisione finale non potesse essere presa a priori, ma dipendesse dalle tante variabili in gioco³⁴. Solo nel caso in cui la guerra civile fosse realmente scoppiata, quindi se Cicerone stesso non fosse riuscito a far riconciliare Cesare e Pompeo come sperava, non avrebbe avuto dubbi a schierarsi con il generale d'Oriente (*Att. 7, 26, 3: si enim erit bellum, cum Pompeio esse constitui*).

Stando sin qui le cose il dilemma del 49 è assolutamente aperto; per quanto Cicerone avesse previsto sin dal principio il pericolo di una guerra civile³⁵, alterna

³³ Sul motivo epistolare di dare e ricevere consigli vd P. White, *Cicero in Letters. Epistolary Relations of the Late Republic*, Oxford 2010, 117-135.

³⁴ Cicerone lo ribadirà nella lettera ad Attico dell'8 marzo del 49 (*Att. 9, 2, 3: cum sciemus, tum ex re et ex tempore consilium capiemus*), aggiungendo che, insieme alle circostanze, il consiglio dell'amico avrebbe sempre orientato la sua decisione finale (*sed utemur tuo*).

³⁵ Cfr. Traversa, *Provid. cit.*, 94, Everitt, *Cic. cit.*, 22, sulla capacità ciceroniana di "antevedere" gli

momenti in cui rimanda una sua inequivocabile scelta di campo all'effettivo scontro tra gli ex triumviri ed altri in cui rivendica la fermezza della propria posizione a prescindere dal corso degli eventi. Così, in una lettera scritta ad Attico il 16 febbraio, egli ribadisce la reale inconciliabilità tra la sua visione politica e la soluzione sempre più incombente della fuga dall'Italia, eppure si mostra pronto a seguire Pompeo nel suo ritiro a Lucera. Ad avere l'ultima parola sulle sue azioni sarebbe stato l'*officium amici*, ovvero la doverosa gratitudine³⁶ che superava ogni timore reverenziale per Pompeo (*Cic. Att. 8, 1, 4: unus Pompeius me movet beneficio, non auctoritate*).

L'equilibrio tra *officium amici* e *officium civis* sembra cominciare a pendere a favore del primo, quasi che Cicerone sia già in procinto di convertire definitivamente la propria posizione, sinora contraria o possibilista, sulla fuga dall'Italia. Persino Attico aveva presagito che Cicerone si sarebbe orientato per la fuga, ma il nostro, scrivendo all'amico il 17 febbraio, non voleva passare da incoerente ai suoi occhi: lo rassicurava di non aver cambiato idea³⁷, di ritenere ancora la fuga controproducente per la *res publica* e sconveniente dal punto di vista etico (*Att. 8, 2, 4: significas enim aliquanto secus quam solebas, ut etiam Italia, si ille cedat, putes cedendum; quod ego nec rei publicae puto esse utile nec liberis meis, praeterea neque rectum neque honestum*). Egli era pronto a prendere una decisione opposta ai suoi principi soltanto perché lo doveva a Pompeo e perché glielo imponeva una realtà dei fatti in continuo mutamento.

In questo "flusso di coscienza", a cui Cicerone si abbandona nella corrispondenza con Attico, si intravede comunque una netta distinzione tra il patrimonio di idee e credenze consolidate nella sua visione politica (difendere la *res publica* da dentro) e le sue effettive scelte politiche, stravolte dagli eventi e dalle priorità del momento (difendere la *res publica* da fuori). Nel momento in cui comincia a prendere atto di questo cambiamento, non poco traumatico, l'Arpinate oggettivizza le sue motivazioni e svincola i propri stessi ripensamenti politici da derive emotive, affettive o più generalmente soggettive. La sua posizione verso la *res publica* è al momento ibrida, non essendo più sicuro di presidiarla ma neanche di abbandonarla del tutto.

3. Il dilemma di Brindisi come "esercitazione di retorica"

Il dilemma del 49 diventa "il dilemma di Brindisi" da quando Cicerone è lì atteso da Pompeo, stando alla cruciale lettera ad Attico (8, 3) scritta tra il 18 e il 19

eventi del 49 già in due lettere ad Attico della fine del 50, in particolare del 15 ottobre (*Att. 6, 9, 5: de re publica quam provideo in summis periculis*) e del 16 ottobre (*Att. 7, 1, 3: nunc impendent, ut et tu ostendis et ego video, summa inter eos contentio*).

³⁶ Finazzi, *Amicitia* cit., 636, sottolinea il rapporto tra i *beneficia* spontanei e gli *officia* doverosi che distinguono l'*amicitia* dall'*amor* e la rendono «strumentale a soddisfare l'esigenza di godere di quei servizi attinenti al benessere e alla sicurezza che non potevano essere comprati». Cfr. J. Hellegouarc'h, *Le Vocabulaire latin des relations et de partis politiques sous la République*, Paris 1963, 152-169.

³⁷ Vd. Traversa, *Providentia* cit., 10; 157-158, per l'ampio dibattito sul dinamismo ciceroniano e l'opportunità di superare l'etichetta di voltagabbana affibbiatagli da Mommsen.

febbraio³⁸; di fronte alla prospettiva di lasciare realmente l'Italia, Cicerone pone a confronto le ragioni del sì e quelle del no con toni che appaiono parossistici: in realtà rispondono a una logica di costruzione retorica, a cui un oratore di formazione non riesce a sottrarsi persino nella comunicazione epistolare.

Non a caso Luciano Canfora paragona il contenuto di queste lettere a un «immaginario temario di scuola retorica, in cui le alternative si presentano come altrettanti temi di *declamationes* e il cui pregio è di far risaltare l'ambivalenza e la problematicità di entrambe le possibili scelte»³⁹.

Da una parte l'*amicitia* con Pompeo e la causa repubblicana tornano a sovrapporsi nella mente ciceroniana e lo inducono ambedue a partire (*Att.* 8, 3, 2: *cum merita Pompei summa erga salutem meam familiaritasque quae mihi cum eo est, tum ipsa rei publicae causa me adducit* [...]), se l'alternativa è rimanere in città alla mercé di Cesare e poi fare i conti con il ritorno di Pompeo. Dall'altra parte è la delusione per il suo amico a trattenerlo: Pompeo ha agito all'insegna dell'avventatezza e a dispetto di ogni consiglio ciceroniano (*Att.* 8, 3, 3: *nihil actum est a Pompeio nostro sapienter, nihil fortiter, addo etiam nihil nisi contra consilium auctoritatemque meam*), perché non c'era niente di più vergognoso che abbandonare Roma e fuggire (*Att.*: *quid foedius, quid perturbatius hoc ab urbe discessu sive potius turpissima in qua sum fuga? Quae condicio non accipienda fuit potius quam relinquenda patria?*).

Quindi Cicerone ripercorre, sempre per contrapposizioni retoriche, l'ambivalenza della propria condotta: dopo aver assunto il suo incarico a Capua, a causa delle sue titubanze, non aveva più ricevuto altre funzioni pubbliche da Pompeo; nonostante tutto si era mostrato disponibile a raggiungerlo a Lucera e, solo una volta appreso che Cesare aveva già preso possesso di quella zona, nel timore dei pericoli che avrebbe incontrato, aveva desistito dal partire. Ora, se pure avesse voluto cambiare idea, non avrebbe più saputo come raggiungere Pompeo senza rischi, come anche – restando a Roma dalla parte di Cesare – avrebbe finito per comportarsi come Lucio Valerio Flacco (console nel 100), Lucio Marcio Filippo (console nel 91) e Quinto Mucio Scevola⁴⁰. Quest'ultimo, noto giurisperito e già console nel 95, aveva preferito sottomettersi a Cinna pur di non marciare con le armi in pugno contro le mura della patria (*Att.* 8, 3, 6: *malle quam armatum ad patriae moenia accedere*), dunque aveva assecondato le circostanze quando era inevitabile (*cum sit necesse, servire temporibus*) senza perdere le occasioni favorevoli che gli si erano presentate (*non amittere tempus cum sit datum*).

Avviando un nuovo confronto tra *exempla* greci e latini, Cicerone sembra quasi scoprire le proprie carte nel prendere a modello Trasibulo⁴¹: il nemico dei Trenta

³⁸ A rintracciare ampie affinità con l'oratoria deliberativa nell'epistola ad Attico 8, 3, per la sua elaborata costruzione tutta concentrata sulla proiezione verso il futuro, è G. O. Hutchinson, *Cicero's Correspondence*, Oxford 1998, 148-162; anch'egli coglie negli sfoghi epistolari con Attico tutte le fluttuazioni di Cicerone su Pompeo, attribuendole ai consigli incerti sul da farsi ricevuti dall'amico.

³⁹ Canfora, *Cesare* cit., 191.

⁴⁰ T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, 1951-1952, vol. 1, 574; vol. 2, 11; 20.

⁴¹ Secondo M. Sordi, *La fortuna dell'amnistia del 403/2 a.C.*, in *Amnistia, perdono e vendetta nel*

Tiranni di Atene, pur dopo la sua fuga iniziale dalla città, vi era rientrato per sconfiggerli. Anche tale preferenza espressa da Cicerone non è definitiva: la scelta fatta dai predecessori romani sarebbe stata altrettanto condivisibile in una circostanza come la sua (*aliter Thrasybulus, et fortasse melius; sed est certa quaedam illa Muci ratio atque sententia, est illa etiam Philippi*). Lui stesso – aggiunge – si sarebbe trovato in difficoltà se Cesare gli avesse conferito il trionfo: rifiutare lo avrebbe messo in pericolo, accettare lo avrebbe screditato agli occhi dei *boni*. Eppure non era ancora detta la sua permanenza, come lascia presagire una tirata smaccatamente retorica (*Att. 8, 3, 6*):

*Ac ne me existimaris ad manendum esse propensioem quod plura in eam partem verba fecerim, potest fieri, quod fit in multis quaestionibus, ut res verbosior haec fuerit, illa verior. Quam ob rem ut maxima de re aequo animo deliberanti ita mihi des consilium velim. Navis et in Caieta est parata nobis et Brundisi*⁴².

In un dilemma ispirato dall'attualità politica si avvertono i primi echi della *disputatio in utramque partem*, l'approccio filosofico probabilista della Nuova Accademia a cui Cicerone aderirà a pieno nella fase cesariana. Occorrerà attendere gli *Academica Priora* del 45 a.C. per un'opposizione netta, da parte di Cicerone, alla schiavitù dell'assenso, ovvero alla sconsideratezza nell'esprimere opinioni (*Lucull. 108: sic ex animis nostris adsensionem id est opinionem et temeritatem extraxisset*): alla scelta univoca anteporrà un confronto serrato tra posizioni diverse⁴³.

Il *Lucullus* stesso troverà un erede nel *de officiis* del 44, in cui Cicerone ribadirà l'urgenza di prefigurarsi ogni alternativa possibile prima di prendere una decisione definitiva, evitando di trovarsi a dire un bel giorno 'Non l'avrei creduto' (*off. 1, 81: aliquando ante constituere, quid accidere possit in utramque partem et quid agendum sit, cum quid evenerit, nec committere, ut aliquando dicendum sit 'non putaram'*).

In un'ottica di climax retorica va, quindi, letta la lunga fase di transizione che conduce, tra mille pro e contro, verso la scelta finale ciceroniana. Persino Attico cominciava a comprendere l'opportunità politica che si celava dietro ai suoi cambiamenti di opinione: lo si desume dalla lettera che l'Arpinate gli scrive il 21 febbraio (*Att. 8, 7, 1: nihil spectat nisi fugam, cui tu – video enim quid sentias – me comitem putas debere esse*). Lo stesso Attico ribadiva quello che Cicerone gli aveva sempre detto,

mondo antico, a c. di Id. 1997, 85-86, la guerra civile ateniese era inevitabilmente attuale a Roma nel 49, quando «serviva soprattutto l'immagine del Trasibulo liberatore e restauratore della *demokratia*, il termine con cui molto impropriamente si rendeva in greco il concetto romano di repubblica, anche ottimate», mentre «nel 44, dopo la morte di Cesare, diveniva improvvisamente attuale quella del Trasibulo ispiratore della riconciliazione, della concordia civica e dell'amnistia».

⁴² Per i passi in traduzione italiana delle epistole ad Attico si fa riferimento all'edizione di Cicerone, *Epistole Ad Attico 1*, a. c. di C. Di Spigno, Torino 1998. Cic., *Att. 8, 3, 6*: «E non metterti in testa che io, per il fatto che mi sono un po' dilungato sulle motivazioni ricorrenti nel secondo dei due sensi, sia più propenso a restare: può darsi che, come avviene nella discussione di molti problemi, la seconda indicazione programmatica abbia richiesto un più copioso numero di parole, ma la prima risponda maggiormente a verità. Perciò ti prego di darmi un consiglio come si usa con chi pondera il pro e il contro in un dibattito di estrema circostanza. Ci sono pronte per me una nave a Gaeta ed un'altra a Brindisi».

⁴³ Cfr. Traversa, *Provid. cit.*, 57; 62; 68; 72.

che avrebbe preferito essere vinto con Pompeo anziché trionfare con i suoi nemici (*Att. 8, 7, 2: quod enim tu meum laudas et memorandum dicis, malle quod dixerim me cum Pompeio vinci quam cum istis vincere*).

Eppure Cicerone comincia a rimpiangere il Pompeo di un tempo rispetto a quello che ha abbandonato prima la patria e poi l'Italia (*qui ante fugit [...], qui patriam reliquit, Italiam relinquit*), per lui ultimo presidio della *res publica*. Da qui la rinnovata scelta di non partire, proprio una volta appreso, il 22 febbraio, che Pompeo era prossimo a raggiungere Brindisi (*Att. 8, 4, 4: Gneam ire Brundisium*) e, da lì, a spostarsi in Grecia (*Att. 8, 8, 1: ibat in Graeciam*) facendo presagire il peggio (*confecta res est*). Scrivendo ad Attico il 27 febbraio, l'Arpinate ammette che Pompeo e Cesare avevano la stessa brama di potere assoluto (*Att. 8, 11, 2: uterque regnare vult*), ragion per cui lui sarebbe rimasto dov'era: forse lo avevano condizionato i consigli di Attico, forse l'incontro mancato con Pompeo, forse l'idea che fosse giusto agire così (*Att. 8, 11, 4*).

Pertanto, nella prima e tardiva risposta di Cicerone a Pompeo confluita nell'epistolario ad Attico, sempre del 27 febbraio (data in cui gli era arrivata in ritardo – almeno così dice – la lettera di Pompeo del 20 febbraio), le ragioni della *res publica* tornano a prevalere insieme alla difesa dell'incolumità personale: né l'oratore né suo fratello né alcuno dei loro amici se la sentivano di agire tanto avventatamente da recar danno non solo a se stessi, ma anche alla *res publica* (*Att. 8, 11d, 3: nec mihi nec fratri meo nec cuiquam amicorum placuit committere ut temeritas nostra non solum nobis sed etiam rei publicae noceret*). Il motivo con cui si autogiustificano è che, pur scongiurando preventivamente ogni rischio, non avrebbero raggiunto Pompeo in tempo e ogni loro sacrificio sarebbe risultato vano. A ciò si aggiunge il rimpianto più grande di Cicerone: non essere stato tenuto al corrente del piano d'azione di Pompeo. Non avendo immaginato sin dall'inizio che la causa della *res publica* potesse spostarsi fuori dall'Italia, ora è costretto ad accettarlo ma con grande sofferenza (*Att. 8, 11D, 5: quam ut haec rei publicae causa in Italia non posset duce te consistere. Neque vero nunc consilium tuum reprehendo, sed fortunam rei publicae lugeo*).

Quindi Cicerone ammette di aver perso fiducia in ogni possibilità di pace tra Pompeo e Cesare e fa una promessa al generale d'Oriente: avrebbe continuato a mediare tra le ragioni della *res publica*, che lo inducevano a restare, e quelle della loro *amicitia* che lo volevano al suo seguito (*Att. 8, 11d, 8: ut neque res publica civis a me animum neque tu amici desideres*).

Eppure la questione resta ancora aperta in una lettera del 2 marzo ad Attico, la cui viva voce irrompe nell'epistolario perché Cicerone possa autoassolversi dalla propria volubilità. Laddove persino l'amico criticava la sua ambivalenza decisionale (*Att. 8, 14, 1: «Totiensne igitur sententiam mutas?»*), Cicerone da una parte si fa scudo dietro il motivo *in nuce* della *disputatio in utramque partem*, dall'altra si dice pronto a cambiare idea se mai lo avesse fatto lo stesso Attico (*Att. 8, 14, 2: Quis autem est tanta quidem de re quin varie secum ipse disputet? Simul et elicere cupio sententiam tuam, si manet, ut firmior sim, si mutata est, ut tibi adsentiar*).

Così il dilemma ciceroniano, pur continuando a biforcarsi, lascia intravedere il suo epilogo finale. L'obbligo morale verso Pompeo, stando alla lettera ad Attico del

3 marzo, gli produceva crucci e tormenti (*Att. 8, 15, 2: officii me deliberatio cruciat cruciavitque adhuc*) ma egli, in fondo, aveva già fatto la sua scelta nel principio del 49 e da allora l'aveva solo rimandata. Rimanere, è vero, sarebbe stato più prudente, ma spingersi oltremare sarebbe risultato più onorevole ed egli preferiva essere considerato incauto da molti che disonesto da pochi (*cautior certe est mansio, honestior exististimatur traiectio; malo interdum multi me non caute quam pauci non honeste fecisse existiment*).

L'interesse ciceroniano a controllare la percezione esterna della propria condotta – da qui il ricorso enfatico al termine *existimo* – è assolutamente centrale nella sua ri-costruzione retorica degli eventi. Pertanto, nella lettera subito successiva del 4 marzo, si scaglia contro le dicerie sul suo conto (*Att. 8, 16, 1: sermo hominum*) da parte di quegli stessi ottimati che si erano venduti a Cesare restandosene in patria (*Att. 8, 16, 1-2: quibus optimatibus? [...] quo modo etiam se venditant Caesar! [...] cum ipsi domi maneant*). A fargli da scudo contro di essi è ancora la citazione omerica «Temo i Troiani» (*Att. 8, 16, 2: sed tamen, quicumque sunt, «αἰδέομαι Τρώας»*): l'enfasi con cui viene ripresa si lega nuovamente a ragioni retoriche e consente nuovamente a Cicerone di oggettivizzare la propria posizione politica sulla base di modelli fortemente legittimanti.

In tal senso il dilemma di Brindisi ha 'fatto scuola': un caso di prassi politica ricostruito in chiave retorica – come spesso avviene con Cicerone – ha fatto da apripista ad una successiva risistemazione teorica fondata su principi filosofici.

4. Il trionfo tardivo dell'affettività e la fuga strategica dalla res publica

La partenza di Cicerone per Brindisi diventa fondata da quando diversi fattori lo inducono a preferire l'*amicitia* alla *res publica*. Il suo lungo temporeggiare – sappiamo da una lettera del 6 marzo – era del tutto osteggiato dai *boni viri* che avevano sempre avuto a cuore la *res publica* (*Att. 9, 1, 3 audio enim bonis viris, qui et nunc et saepe ante magna praesidio rei publicae fuerunt, hanc cunctationem nostram non probari*). Per essere considerato un buon cittadino egli avrebbe dovuto dichiarare guerra all'Italia per terra e per mare (*ut boni cives simus, bellum Italiae terra marique inferamus*) e riaccendere l'odio degli *improbi* nei suoi confronti. Tuttavia, proprio perché i *boni* non contavano più nulla, la causa della *res publica* era sempre più fiacca e sarebbe stata condotta in maniera altrettanto disonesta, a muoverlo a partire non era nien'altro che il debito di amicizia verso Pompeo (*Att. 9, 1, 4: dabimus hoc Pompeio, cui debemus. Nam me quidem alius nemo movet, non sermo bonorum, qui nulli sunt, non causa, quae acta timide est, agetur improbe*).

La *res publica* è ormai avvertita come una causa persa in una lettera del 10 marzo del 49, laddove i rimedi approntati per guarire le sue ferite si stavano rivelando inefficaci (*Att. 9, 5, 2: et omitto causam rei publicae, quam ego amissam puto cum vulneribus suis tum medicamentis iis quae parantur*). Da quella stessa lettera emergono risentimenti di natura personale nei confronti di Pompeo, tacciato aspramente di *vitia* come la *temeritas*, l'*ignavia* e la *neglegentia*: ormai è la sensibilità dell'uomo

comune, più che la visione granitica dell'uomo politico, a orientare le scelte e gli sfoghi di Cicerone, sempre più toccato nel vivo dal dilemma di Brindisi. Si è, così, concluso quel processo di oggettivazione del proprio punto di vista dinanzi al dilagare dell'emotività.

Le reazioni ciceroniane si fanno persino drammatiche in una lettera dell'11 marzo: da quando Pompeo e i consoli hanno lasciato l'Italia, Cicerone non soltanto è stato afflitto da angoscia, ma ha bruciato letteralmente di dolore (*Att.* 9, 6, 4: *non angor sed ardeo dolore*), ulteriore citazione enfatica delle ambascie di Agamennone dal decimo libro dell'*Iliade* (93-94: οὐδέ μοι ἦτορ / ἔμπεδον, ἀλλ' ἀλαλύκτῃμαι). Tuttavia la prospettiva si è ora ribaltata del tutto rispetto al gennaio del 49: il disonore per non essere rimasto accanto a Pompeo gli è diventato insopportabile e solo dopo, quasi in seconda battuta, si pente di non aver diviso i rischi con i *boni cives* anche se la loro iniziativa era stata presa alla leggera (*Att.* 9, 6, 4: *tantum mihi de-decoris admisisse videor. Mene non primum cum Pompeio, qualicumque consilio usus <est>, deinde cum bonis esse, quamvis causa temere instituta?*). Ad aggravare il suo stato d'animo è il fatto che tutti i suoi cari avrebbero preferito vederlo seguire Pompeo, mentre ritenevano vergognosa e indegna di lui la sua permanenza nei paraggi dell'Urbe.

Con tale motivazione di natura personale, sciolta da logiche politiche in quanto divenuta indipendente dal volere di Pompeo e dei *boni*, Cicerone ha autolegittimato la sua partenza tardiva. Nell'*epistula ad Atticum* del 18 marzo – giorno in cui Cesare è entrato a Brindisi, all'indomani dello sbarco di Pompeo a Durazzo – l'oratore ricostruisce il suo tormento ripartendo proprio da quel 17 gennaio e lo paragona alle pene d'amore:

*Sicut ἐν τοῖς ἐρωτικοῖς alienat <quod> immunde, insulse, indecore fit, sic me illius fugae negligentiaequae deformitas avertit ab amore. Nihil enim dignum faciebat quare eius fugae comitem me adiungerem. Nunc emergit amor; nunc desiderium ferre non possum, nunc mihi nihil libri, nihil litterae, nihil doctrina prodest. Ita dies et noctes tamquam avis illa mare prospecto, evolare cupio*⁴⁴.

L'*amor erga Pompeium* è, quindi, sopravvissuto a un crocevia politico complesso e tormentato come quello del 49 uscendone persino rafforzato. Il sentimento di *amicitia* con Pompeo, infatti, è rimasto intatto anche dopo la sua fuga da Roma, quando le loro *voluntates* sulla difesa della *res publica*, a differenza del post-triumvirato, sono diventate inconciliabili. Nonostante la diversità di opinione politica (*Lael.* 33: *de re publica non idem sentire*) fosse indicata come una causa frequente della fine delle amicizie⁴⁵, poiché era difficile adeguarsi alla diversità delle volontà altrui (*Com. pet.*

⁴⁴ *Att.* 9, 10, 2: «Come nelle faccende d'amore suole staccarci da una donna la sua sciatteria nella cura della persona, l'intelligenza scarsa, la mancanza di finezza, così la vergogna della fuga e della pernicioso incuria di Pompeo mi ha allontanato dall'affetto per lui [...]. Ora riemerge l'affetto, ora non ce la faccio più a sopportare il rimpianto, ora non mi giovano affatto i libri, l'attività letteraria, gli studi filosofici. Così giorno e notte, come quel famoso uccello, scruto il mare, sono bramoso di prendere il volo».

⁴⁵ Citroni Marchetti, *Amicitia* cit., 49.

54: *video esse magni consili atque artis [...] esse unum hominem accomodatum ad tantam morum ac sermonum ac voluntatum varietatem*), Cicerone aveva finito per considerare il suo legame con Pompeo prioritario su tutto.

L'oratore giustificherà ancora a lungo il cambio di rotta che lo ha visto anteporre le ragioni dell'*amicitia* a quelle della *res publica*, ma pur sempre eccezionalmente nel frangente di Brindisi. Dopo che Cesare aveva varcato il Rubicone e Pompeo gli aveva chiesto di lasciare Roma con lui, Cicerone si era aggrappato alla speranza che non lasciasse l'Italia perché, solo in tal caso, lo avrebbe seguito per assecondare insieme l'*officium amici* e l'*officium civis*.

In seguito, però, di fronte alla progressiva fuga di Pompeo verso l'Oriente, Cicerone si era opposto alla temerarietà del piano considerandolo nocivo per la *res publica*. Seguendo anche i consigli dell'amico più fidato, Attico (*auctoritas maxima tua*), l'ex console non se l'era sentita di lasciare Roma in piena guerra civile (*Att. 9, 10, 2: Etsi quae fuit illa temeritas? Quid feci non consideratissime? Si enim nihil praeter fugam quaereretur, fugissem libentissime, sed genus belli crudelissimi et maximi, quod nondum vident homines quale futurum sit, perhorruui*). Ora invece, a distanza di pochi mesi, Cicerone ritiene che le circostanze siano mutate al punto da farlo arrivare a pentire della propria decisione temeraria commessa nei confronti dell'*amicus*, cioè di non seguirlo nel suo piano, piuttosto che di quella che avrebbe potuto commettere verso la *res publica*, allontanandosi da Roma (*Att. 9, 10, 2-3: do, do poenas temeritatis meae [...] alia res nunc tota est, alia mens mea*).

Facile sarebbe addebitare le oscillazioni ciceroniane soltanto ad una sua condotta volubile; a ben guardare la scelta ciceroniana si rivela opportuna: la decisione che nei primi mesi del 49 a.C. avrebbe costretto l'oratore ad un evidente posizionamento politico, alcuni mesi dopo, a giochi quasi fatti, ha un minore impatto. L'aut aut in cui si è trovato a lungo intrappolato è ben espresso in una lettera del 4 aprile (*Att. 10, 1A, 1: aut nos temeritatem bonorum sequamur aut audaciam improborum insectemur. Utrumque periculosum est. At hoc quod agimus [nec] turpe nec tamen tutum*) in cui tornano gli schemi della *disputatio in utramque partem*.

Laddove, quindi, era ormai divenuto vano difendere la causa repubblicana, venuta meno l'impellenza di schierarsi e dinanzi alla degenerazione delle *partes*, sempre più *temerariae* o *improbae*, Cicerone optò dapprima per un atteggiamento attendista. In seguito, quando anche temporeggiare stava diventando pericoloso e incoerente agli occhi dei suoi affetti più cari, colse l'occasione in cui la pressione su di lui si era alleggerita – lo stesso Attico si era convinto della sua immarcescibile devozione a Pompeo⁴⁶ – per onorare in extremis l'*officium amici*. Si spiega così, in qualche modo, il carattere strategico della sua fuga dalla *res publica*: egli non aveva obbedito da subito all'influsso travolgente dell'*amor*, bensì lo aveva pienamente assecondato al momento opportuno.

⁴⁶ Per autolegittimarsi, se non autoscagionarsi, Cicerone cita una lettera che lo stesso Attico gli aveva scritto il 5 marzo, quasi premonitrice della sua scelta tardiva favorita dall'avallo dell'amico (*Att. 9, 10, 9: si opus fuerit, non erit difficile, et illi, quo tempore fiet, erit ἀσμενιστόν*).

Procrastinando all'infinito una scelta che, se presa tempestivamente, lo avrebbe esposto a conseguenze politiche vincolanti in un senso o nell'altro, scongiurando ogni accusa di convenienza proprio perché avrebbe raggiunto Brindisi 'fuori tempo massimo', Cicerone onora l'affetto che lo legava a Pompeo; egli, pur senza mai aderire intimamente alla *voluntas* dell'amico e leader politico, si apre una via di fuga momentanea dalla *res publica* e deroga a quel che aveva inteso inizialmente quale suo *officium civis* senza fare troppo clamore: questa decisione poteva da lui essere avallata soltanto in un epistolario "privato"⁴⁷.

Abstract

This paper focuses on Cicero's dilemma between political duties and bonds of friendship in 49 B.C. His letters to Atticus show the particular role assumed by Pompey for Cicero in a time of deepening crisis, that is the reason why the politician decided to abandon the Roman Republic while considering the circumstances.

Key-words: Cicero, civil war, political duties, politics, Pompey, roman friendship.

e-mail: luciano.traversa@unirsm.sm

⁴⁷ Finazzi *Amicitia* cit., 848-850, sottolinea la differenza tra la visione ciceroniana nei trattati («Nel *Laelius* e nel *de officiis* il rispetto e la violazione dei doveri amicali e giuridici si prestano ad essere valutati in base ad un sistema di dover essere, quello della morale [...] Da tale prospettiva, filosofica e politica al tempo stesso, anche i doveri giuridici, come quelli amicali, erano intesi come doveri morali. A seconda dei casi Cicerone attribuiva prevalenza al dovere morale di carattere amicale o al dovere morale di rispettare la norma giuridica. Quest'ultimo doveva senz'altro prevalere sui doveri amicali quando la norma giuridica fosse posta a garanzia di quelli che secondo l'Arpinate erano i valori supremi come la *fides*, lo *iusiurandum*, la *res publica*») e le sue dichiarazioni private nelle lettere («Nell'agire personale, in qualche occasione, Cicerone sembrerebbe aver inteso con elasticità il rapporto fra amicizia e doveri giuridici, facendo prevalere la prima nei limiti in cui non concretasse violazioni, con soluzioni di compromesso»).

Invigilata Lucernis
40, 2018, 187-198

Joop VAN WAARDEN
(Nijmegen)

«Il tempo invecchia in fretta»: la biografia di Sidonio Apollinare nella sua corrispondenza

1. Introduzione

Il titolo di questo articolo è ispirato al medesimo titolo di una raccolta di storie del noto scrittore pisano, ormai scomparso da alcuni anni, Antonio Tabucchi, conosciuto soprattutto per il suo romanzo *Sostiene Pereira. Il tempo invecchia in fretta*¹ è preceduto da un motto di cui è la traduzione, tramandatoci tra i frammenti tragici del discepolo socratico Crizia: μετὰ τὴν σκιὰν τάχιστα γηράσκει χρόνος².

Scegliendo questo motto come punto di partenza, vorrei indagare la nozione dello scorrere del tempo, del «tempo che invecchia», nell'epistolario di Sidonio Apollinare e in rapporto alla sua stessa biografia.

L'atteggiamento di Sidonio – uomo che nella sua esistenza ha conosciuto altalenanti vicende – verso la vita è sempre stato caratterizzato da ciò che ho avuto occasione di chiamare «optimism against all odds», «ottimismo contro ogni aspettativa». È il motto che ho scelto come titolo per il mio commento al settimo libro della corrispondenza: *Writing to Survive*³. Però, se bisogna «scrivere per sopravvivere» non siamo certamente di fronte a un ottimismo facile, ma piuttosto 'ricercato', nonostante le difficoltà del momento. È dunque doveroso per noi guardarne più da vicino le sfumature e le modalità.

A mio avviso, alle tante conoscenze di cui ora disponiamo sul Nostro e sul suo modo di scrivere potrebbe essere utile aggiungere una valutazione «dall'interno», una *close reading* della «sottocorrente» del progresso temporale della *persona* dell'autore in senso tanto biologico quanto psicologico, del ritmo che scandisce la sua crescita, la sua carriera e la sua produzione letteraria – il tutto visto «da dentro» tramite la

¹ Antonio Tabucchi, *Il tempo invecchia in fretta*, Milano 2009.

² «Dopo il tramonto il tempo invecchia molto velocemente»: Critias 81, B26 Diels (da Stob. 1,8,1). Per quest'accezione di γηράσκω, «passare, venir meno», si veda p.e. Aesch. *Eu.* 286 χρόνος καθαίρει πάντα γηράσκων ὄμοῦ, «il tempo scorrendo spazza via tutto quanto».

³ J.A. van Waarden, *Writing to Survive. A Commentary on Sidonius Apollinaris Letters Book 7*, vol. 1 *The Episcopal Letters 1-11*, vol. 2 *The Ascetic Letters 12-18*, Lovanio 2010, 2016; si veda vol. 1, 8.

presenza del tempo e il lessico temporale utilizzato. Essendo il tempo tra le più significative coordinate della vita umana, se non la più significativa, la mia ipotesi è che tramite un'indagine proprio del tempo nell'opera di uno scrittore si possa attingere alle più intime regioni della presenza autoriale. È come se trovassimo, per così dire, le sue impronte digitali⁴.

Un'osservazione metodologica preliminare non sembra inutile: siamo di fronte a un'opera letteraria dove vita e proiezione auto-rappresentativa formano un insieme inestricabile. In essa una allusività pervasiva, un costante alternarsi di elementi di finta modestia, ironia, umorismo e segretezza, un'ambivalenza sostenuta tra vicende tragiche e sprezzatura aristocratica, serietà e bravura, vita e arte, costituiscono il messaggio e modellano la *persona* dell'autore⁵. Però, è sempre una vita «reale» che trapela e che ci invita a partecipare alle emozioni evocate.

2. Vita

Per cominciare occupiamoci della biografia, valutando l'impatto degli eventi sulle tappe della vita di Sidonio.

Nato un 5 novembre intorno al 430 e morto un 21 agosto alla metà degli anni 80, Sidonio vive poco più di 50 anni⁶.

Anche se nato in un *milieu* privilegiato, Sidonio, come ci ricorda opportunamente C.E. Stevens nella sua monografia:

nasceva in un momento in cui l'immagine della Gallia presentata nel poema malinconico di Orienzo era vivissima nella mente di tutti. Solo pochi anni prima «... tutta la Gallia bruciava in una sola pira funebre». ... Quando aveva sei anni ... [bande di Bagaudi] vagavano per le campagne. ... Aveva ventidue anni quando gli Unni scorrevano attraverso la Gallia del nord nella loro marcia devastante⁷.

Tuttavia, questo periodo ha lasciato poche tracce sia nella poesia sia nella corrispondenza di Sidonio – un fatto tanto sorprendente quanto significativo. Per quanto

⁴ Questo articolo costituisce un frammento, concentrato sulla biografia sidoniana, che fa parte di un mio progetto più ampio che indaga, oltre la biografia, il ruolo del tempo nell'epistolario sotto vari aspetti quali la vita sociale, i rapporti con la tradizione e la *self-fashioning* dell'Alvernate.

⁵ Si veda van Waarden, *Writing to Survive* cit., 1, 61-66.

⁶ Per il giorno della nascita si veda *carm.* 20,1-2 *Natalis noster Nonas instare Novembres / admonet*, «il mio Genio natale mi fa ricordare che le None di Novembre sono imminenti» (cf. A.M. Mesturini, *Sul carmen XX di Sidonio Apollinare*, «Sandalion» 4, 1981, 177-182); per il giorno della scomparsa si veda l'epitaffio: *XII Kl. Septembris Zenone imperatore* (nel manoscritto *Matritensis* 9448) o *duodecimo Kalendas Septembris Zenone consule*, «il 21 agosto sotto l'imperatore Zenone» o «il 21 agosto nel consolato di Zenone». Sulle recenti novità che riguardano l'anno della morte si veda L. Furbetta, *L'epitaffio di Sidonio Apollinare in un nuovo testimone manoscritto*, «Euphrosyne» 43, 2015, 243-254, e P. Montzimir, *Du nouveau sur l'épitaphe attribuée à Sidoine Apollinaire* (di prossima pubblicazione in *Bulletin de l'Association pour l'Antiquité Tardive*). Per l'anno di nascita, tra il 429 e il 432, si veda van Waarden, *Writing to Survive* cit., 1, 5-6, in una panoramica sulla vita dell'autore. Per motivi pratici qui adottiamo il 431 come anno di riferimento.

⁷ C.E. Stevens, *Sidonius Apollinaris and his Age*, Oxford 1933, 2 (la traduzione è mia). La citazione è da *Orient. Commonit.* 2,184. Per i *Bacaudae* e gli Unni si veda *Chron. Gall.* a. 452, 117 e 124.

riguarda gli Unni, si limita sostanzialmente, nel Panegirico di Avito, a ‘strumentalizzare’ la loro minaccia, allo scopo di evidenziare la prodezza di suo suocero, e, nell’epistolario, a un breve elogio di Tonanzio Ferreolo, il prefetto delle Gallie, per aver tenuto gli Unni a bada⁸.

Invece si ricorda del periodo di studi ad Arles, quando suo padre vi risiedeva da prefetto delle Gallie, e della sua presenza insieme a lui, il 1 gennaio 449, appena *adulescens*, in occasione delle festività del nuovo console. Si sposa prima dell’ottobre 452, ventenne⁹.

La sua carriera amministrativa e l’attività di panegirista si estendono dal 456 al 469. Si articolano in una prima fase, tra l’età di 23 e 29 anni, e una seconda tra 35 e 38. Nella prima Sidonio recita il Panegirico di Avito, il 1 gennaio 456, a 24 anni; il discorso gli vale l’onore di una statua in bronzo nel Foro di Traiano e il suo primo incarico pubblico, forse quello di *tribunus et notarius*¹⁰. Questo ufficio senatoriale di livello iniziale – soprattutto onorifico – era stato ricoperto, come è noto, già all’età di 19 anni proprio dal predecessore di Avito, Petronio Massimo: dunque l’inizio della carriera di Sidonio non risulta particolarmente precoce¹¹.

Sempre nella prima fase, nel dicembre 458, all’età di 27 anni, accoglie l’imperatore Maggioriano, assassino e successore di Avito, a Lione, città conquistata e umiliata, pronunciando il suo panegirico. Riconciliatosi col *princeps* – riconciliazione ovviamente problematica – viene promosso nel 459/461 al rango di *comes*, che gli assicura in linea di principio la presenza alla corte. Invece si ritira nell’*otium*.

Dopo un lungo periodo di ritiro negli anni sessanta, una ripresa dell’attività amministrativa occupa Sidonio dai 35 ai 38 anni: nella tarda estate 467 viene inviato a Roma come principale rappresentante del Consiglio delle Sette Province; il 1 gennaio 468, a 36 anni, pronuncia il panegirico sul secondo consolato del nuovo imperatore, Antemio, ed è nominato prefetto della città di Roma – il solo vero lavoro amministrativo a noi noto – e insignito dell’eminente titolo di *patricius*.

Solo il rango di console manca al suo palmares. Poi il misterioso scandalo politico di solito associato con la vicenda (il presunto tradimento) di Arvando determina la sua

⁸ *Epist.* 7,12,3 *Attilam Rheni hostem*, «Attila, il nemico sul Reno» (con Tonanzio Ferreolo che gli si oppone); *carm.* 7,230-240 (Avito nel seguito di Aezio, «superando gli Unni nel lancio del giavellotto»); 248-259 (un drappello di Unni nell’esercito di Litorio e l’assedio di Narbona, negli anni 437-439); 327-335 (gli Unni bloccati da Aezio, nel 451-452).

⁹ Si veda Stevens, *Sidonius Apollinaris* cit., 19.

¹⁰ Si veda PLRE 2, 117; cf. R.W. Mathisen, *Sidonius on the Reign of Avitus: A Study in Political Prudence*, «TAPhA» 109, 1979, 165-71. Nell’*epist.* 5,9,2 Sidonio ricorda che suo padre e quello del destinatario occuparono quest’ufficio sotto Onorio *vixdum a pueritia in totam adulescentiam evecti*, «appena passati dalla puerizia alla piena adolescenza». Si veda *epist.* 1,3; 1,4; 1,6 e 3,6. Cf. A. Loyen, *Sidoine Apollinaire, Lettres*, II, Parigi 1970, 221 n. 1; Mathisen, *Sidonius on the Reign of Avitus* cit., 170, e Idem, *Dating the Letters of Sidonius*, in *New Approaches to Sidonius Apollinaris*, a c. di J.A. van Waarden e G. Kelly, Lovanio 2013, 221-248, spec. 235-238 (dove dimostra che le epistole 3, 4 e 6 del primo libro si riferiscono al primo soggiorno di Sidonio a Roma, negli anni 455-456).

¹¹ Si veda A.M.H. Jones, *The Later Roman Empire 284-602: a Social Economic and Administrative Survey*, Oxford 1964, I, 574, anche per il carattere spesso onorifico di questa funzione (occupata, per esempio, dal poeta Claudiano).

rovina¹². Lo ritroviamo, negli anni 469/470, all'età di 38 anni, sul soglio vescovile di Clermont, dove rimarrà fino alla sua morte, sopravvissuto alla caduta dell'Alvernia e al suo successivo esilio durato due anni (maggio/giugno 475-477, dal suo 43° al suo 45° anno).

Quando muore ha 52 anni o poco più.

Da ventenne dunque e sul finire dei trent'anni ricoprì incarichi di carattere pubblico e amministrativo e come poeta di corte. La sua vita ecclesiastica si svolse quando era quarantenne, cominciando un po' prima e finendo quando aveva appena cinquant'anni. Si evidenzierà che questa coincidenza storica di una vita bipartita, divisa a metà tra corte e Chiesa, prima e dopo il quarantesimo anno, avrebbe avuto le sue conseguenze letterarie ed umane¹³.

3. Opere

Senza passare in rassegna nei dettagli la produzione letteraria tra poesia (poesie minori d'occasione alle quali l'autore si riferisce giocosamente con *nugae*, «inezie», e poesia ufficiale, di corte, i Panegirici) e prosa (sia la corrispondenza pubblicata che gli scritti ecclesiastici ora perduti)¹⁴, qui importa constatare la coincidenza della cesura biografica (tra vita al servizio dello Stato e quella dedicata alla Chiesa nell'anno 469/470) con la cesura letteraria. Sidonio compone poesia «sempre da quando era ragazzo» (*semper a parvo, epist.* 5,21,1) fino al tempo dell'ultima lettera (*epist.* 9,16 del 482 circa, che contiene il carne 41, il suo «testamento» politico e letterario). Ebbene, nel 469, all'età di 38 anni circa, poco prima dell'accesso al soglio episcopale, ne pubblicava una scelta (*i carmina minora* come si dice sin dal Mommsen) eterogenea per quanto riguarda gli argomenti, l'estensione ed anche le date di composizione – da quando era appena adulto fin all'*otium* degli anni sessanta e al tramonto della sua carriera civile – insieme ai tre Panegirici e ai componimenti che li accompagnano¹⁵. È

¹² Oppure una svolta meno drammatica (vd., *ibid.*, 1, 380). Si veda anche, *ibid.*, 1, 386: «The conception of offices as prizes or rewards ...»: l'ufficio di Prefetto di Roma, limitandosi all'amministrazione municipale, non comportava un impegno eccessivo pur fornendo un elevato prestigio. La partenza dopo poco più di un anno potrebbe essere stata dunque normale. L'interpretazione «drammatica» classica è rappresentata da H.C. Teitler, *Un-Roman Activities in Late Antique Gaul: The Cases of Arvandus and Seronatus*, in *Fifth-Century Gaul: A Crisis of Identity?*, a c. di J. Drinkwater e H. Elton, Cambridge 1992, 309-317, e J.D. Harries, *Sidonius Apollinaris and the Fall of Rome AD 407-485*, Oxford 1994, 159-166.

¹³ Per uno studio approfondito della biografia del Nostro, in particolare per gli aspetti che lui cela e che ci sono solo noti da altre fonti (o che sulla base di esse si ipotizzano), si veda J.A. van Waarden, *A Biography of Sidonius Apollinaris in Photo Negative*, in *A Companion to Sidonius Apollinaris*, a c. di G. Kelly e J.A. van Waarden, di prossima pubblicazione.

¹⁴ Si veda van Waarden, *Writing to Survive* cit., 1, 8-10.

¹⁵ Per la complessa genesi della collezione, si veda Mommsen nell'edizione di Sidonio curata da C. Lütjohann, MGH AA8, Berlino 1887, L-LI; Loyen, *Sidoine Apollinaire, Lettres* cit., I, xxx-xxxv; W. Schetter, *Zur Publikation der "Carmina minora" des Apollinaris Sidonius*, «Hermes» 120, 1992, 343-363; J. Hernández Lobato, *Estructura interna y articulación semántica del poemario de Sidonio Apolinar. Hacia una nueva interpretación*, «Acme» 59, 2006, 251-260 (adesso in Id., *Vel Apolline muto. Estética y poética de la Antigüedad tardía*, Berna, 2012, 57-72); F.E. Consolino, *Le mot et les choses: «epigramma» chez Sidoine Apollinaire*, in *Culture and Literature in Latin Late Antiquity. Continuities*

verosimile che abbia pubblicato nello stesso anno (469) anche il primo libro della sua corrispondenza¹⁶. La poesia edita è in parte pubblica, in parte privata, e riflette, come dice Harries, «l'incarico a Roma e l'*otium* aristocratico in Gallia, le due preoccupazioni della vita di Sidonio»¹⁷. Il primo libro della corrispondenza, invece, aggiunge ad essa un resoconto sia della scelta politica inizialmente pro-visigotica sia delle vicende a Roma, quando era prefetto e fu compromesso dal processo di Arvando. L'anno 469 dunque è sotto tutti gli aspetti una cesura importante nella sua vita. Vedremo come egli reagirà al cambiamento¹⁸.

4. Tra gioventù e vecchiaia

Per leggere questa cronologia secondo una prospettiva che parte dall'interno delle epistole ci serve da guida il lessico. Seguiamo innanzitutto le tracce delle parole indicanti le età della vita: *puer*, *adulescens*, *iuvenis*, *senex*, e le nozioni di *aevum*, *aetas*.

Varrone suddivideva la vita umana in cinque sezioni: da 1 a 15 anni si è *puer*, da 16 a 30 *adulescens*, da 31 a 45 *iuvenis*, da 46 a 60 *senior*, oltre i 60 *senex*¹⁹. Chiaramente Sidonio nella sua opera aderisce a questa suddivisione, da studioso di Varrone ma anche dell'opera di Censorino, che nel quattordicesimo capitolo del suo *de die natali* descrive il sistema di Varrone (comparato a quello ippocratico ed etrusco, di sezioni di sette anni ciascuna)²⁰.

and Discontinuities, a c. di P.F. Moretti *et al.*, Turnhout 2015, 69-98, spec. 81-83. Per il complesso motivo della *recusatio* di scrivere poesia (secolare), un'attività inammissibile per un clerico a dire di Sidonio stesso (*epist.* 9,12,1; *carm.* 41 [*epist.* 9,16,3] 49-50), si veda S. Mratschek, *The Letter Collection of Sidonius Apollinaris*, in *Late Antique Letter Collections: A Critical Introduction and Reference Guide*, a c. di C. Sogno *et al.*, Berkeley 2016, 309-336, in particolare 320.

¹⁶ Non contiene lettere posteriori al 469 circa e non ci sono tracce dell'episcopato (la stessa cosa peraltro vale per il secondo libro). Si veda Mathisen, *Dating the Letters* cit., 226, con studi precedenti.

¹⁷ Harries, *Sidonius Apollinaris* cit., 7: «[o]ffice in Rome and aristocratic *otium* in Gaul, the twin preoccupations of Sidonius' life».

¹⁸ Come si sa, ulteriori libri della corrispondenza furono pubblicati, secondo la datazione solitamente accolta, quando aveva 46 anni (nel 477), 49 (nel 480) e 51 (nel 482). Si veda Mathisen, *Dating the Letters* cit., 224-231.

¹⁹ Cens. 14,2. Per la periodizzazione romana della vita umana, si veda E. Eyben, *Die Einteilung des menschlichen Lebens im römischen Altertum*, «RhM» 116, 1973, 150-190. Cf. Sidon. *epist.* 4,13,1 *post tergum cum iam duodecim lustra transmittat*, «benché abbia già superato i sessant'anni», il venerabile Germanico ringiovanisce ogni giorno. Per uno studio approfondito del tasso tardoantico di mortalità, si veda B. Frier, *Roman Life Expectancy: Ulpian's Evidence*, «Harv. St. Cl. Phil.» 86, 1982, 213-251, contando sulla Tavola di Ulpiano (*Dig.* 35,2,68; si veda *Introduzione alla demografia*, a c. di M. Livi Bacci *et al.*, Torino 1994): trae la seguente conclusione a p. 247: «one third of newborn children are dead by age 1, one half by age 5, two thirds by age 31, 80 percent by age 49, 90 percent by age 92». Una persona di 20 (risp. 30/40/50/60) anni ha una media di circa 28 (risp. 23/18/13/9) anni di vita rimanenti. A ulteriore conferma si veda Id., *Roman Life Expectancy: The Pannonian Evidence*, «Phoenix» 37, 1983, 328-344.

²⁰ Sidonio ammirava il libro di Censorino: Sidon. *carm.* 3, *praef.* 4 *sine Marco Varrone ... sine Censorino, qui de die natali volumen illustre confecit*, «(la mia opinione non si contesta) senza (contestare) anche Varrone ... e Censorino che scrisse un bellissimo libro intitolato *Il giorno di nascita*». Per Sidonio e Varrone, si veda L. Piacente, *Sopravvivenze dei classici: i «Logistorici» di Varrone*, «Innv. Luc.» 20, 1998, 191-199.

La fanciullezza per Sidonio evoca le memorie affettuose di quando cresceva insieme ad altri ragazzi della famiglia, come il suo parente Avito (forse suo cugino: è verosimile che le loro madri fossero sorelle), al quale Sidonio dedica il terzo libro della corrispondenza e con cui è stato allevato e istruito e praticava dello sport:

ab ineunte pueritia (epist. 3,1,1)

«sin dalla nostra prima fanciullezza»²¹.

L'insegnamento ha lasciato memorie indelebili, come quando, nell'epist. 5,9,3, evoca i ricordi condivisi con il suo compagno di scuola Aquilino: *unus nos exercuit ludus, magister instituit*, «la stessa scuola ci ha addestrato, lo stesso maestro ci ha istruiti». Per gli studi superiori è menzionato Probo (che avrebbe sposato la sorella di Sidonio ed è il dedicatario del quarto libro), con il quale studiava Platone e Aristotele sotto la guida del retore Eusebio ad Arles:

nos ut affinitas, ita studia iunxerunt (epist. 4,1,5)

«siamo stati uniti sia dagli studi sia dalla nostra parentela».

Del periodo trascorso ad Arles ricorda anche come, poco più che ragazzo (aveva circa 17 anni), restò terribilmente impressionato da un'importante cerimonia cui assistette il 1 gennaio 449, quando si trovava al seguito di suo padre (allora prefetto del pretorio nelle Gallie):

adulescens atque adhuc nuper ex puero (epist. 8,6,5)

«adolescente e appena più di un ragazzo».

Risalgono a questo stesso periodo formativo i primi esperimenti di poesia:

mihī quoque semper a parvo cura Musarum (epist. 5,21,1)

«anch'io ho coltivato le Muse sin da quando ero un ragazzo»²².

Per questo si sente «quasi un poeta professionale» (*ego poetae proximus fio professione, ibid.*). Era davvero affascinato dalla poesia:

talibus studiis anterior aetas iuste vacabat seu, quod est verius, occupabatur (epist. 8,4,3)

«a tali studi il periodo precedente (i.e. prima dell'episcopato) è stato a buon diritto aperto, ovvero, in realtà ne è stato dominato».

²¹ Avevano tanto in comune: *hisdem temporibus nati, magistris usi, artibus instituti, lusibus otati, principibus evecti, stipendiis perfuncti sumus*, «ci siamo ritrovati a nascere negli stessi tempi, giovarci degli stessi insegnanti, seguire gli stessi studi, svagarci con gli stessi giochi, venire innalzati agli onori dagli stessi imperatori, compiere una stessa carriera» (trad. F. Giannotti, *Sperare meliora. Il terzo libro delle «Epistulae» di Sidonio Apollinare*, Pisa 2016).

²² Cf. *carm.* 9,10 *tenerae iocus iuventae*, «i giochi della tenera gioventù», parlando della sua poesia giovanile, che Felice gli ha chiesto di pubblicare (per *iocus*, «poesia leggera», cf. *Hor. carm.* 2,1,37).

Vent'anni dopo, com'è noto, smetterà di scrivere poesia perché non sarebbe stato dignitoso per un vescovo comporre «cose leggere». Gli studiosi tendono a considerare questo motivo scontato, come tenta peraltro di fare lo stesso Sidonio; però non si devono mai dimenticare le profonde emozioni giovanili a cui per Sidonio la poesia è rimasta associata. È stata davvero una componente fondamentale della sua esperienza di vita²³.

Segue una svolta. Anni dopo, essendo stato impegnato in una carriera di burocrate, pur senza specificarla o menzionandone gli alti e bassi, guarda indietro al periodo di massimo splendore della sua vita:

iuvenem militantemque (epist. 1,11,1)

«adulto e impiegato nel servizio del governo».

in contrasto con l'età matura e l'essere inattivo:

id iam agens otii idque habens aevi

«dopo aver raggiunto una tale età ed essermi ritirato dalla vita attiva».

Per capire meglio il senso dell'affermazione, la data della lettera è essenziale. La data drammatica della storia è evidente: il 461, sotto Maggioriano, quando Sidonio è trentenne. Egli descrive in modo satirico come, alla presenza dell'imperatore, si salvò abilmente dalle conseguenze di un'accusa di calunnia. Sulla datazione della lettera però la critica non è concorde. Il primo libro, pubblicato con molta probabilità – come abbiamo visto – nel 469, quando Sidonio ha 37/38 anni, contiene, tra l'altro, il racconto di momenti della sua prefettura urbana sotto l'imperatore Antemio e della vicenda di Arvando, così traumatica per l'Alvernate. La lunghissima lettera (la seconda per estensione della corrispondenza) chiude anche il libro. Anderson sostiene l'anno 461, o un periodo immediatamente successivo, come data di composizione, Loyen invece il 469, mentre la Köhler si astiene da una datazione precisa²⁴. Io preferisco la datazione tarda di Loyen perché rafforza la carica drammatica di questa chiusa, già oggettivamente enfatica per posizione ed estensione: potrebbe perfino trattarsi di una lettera fittizia, scritta appositamente per questa occasione²⁵. Sidonio, *sadder and wiser*, sotto l'impressione della sconfitta recente a Roma e forse già coinvolto nei problemi della successione vescovile a Clermont, usa le parole *id ... aevi*, «a una

²³ Per l'associazione della gioventù con le *nugae* si veda *carm.* 41,47 (*epist.* 9,16,3) *si quid leve lusit aetas...*, «del fatto che in gioventù ho scritto poesie leggere...». In una fase successiva c'è la svolta legata all'episcopato: si veda ciò che segue in *epist.* 8,4,3 *modo tempus est seria legi, seria scribi...*, «adesso è il momento di leggere cose serie, di scrivere cose serie». Per la complessa letterarietà di quest'astensione si veda, *supra*, n. 15.

²⁴ Cf. W.B. Anderson, *Sidonius. Poems. Letters I-II*, Cambridge 1936, 394 *ad loc.*; Loyen, *Sidoine Apollinaire, Lettres* cit., II, 215 n. 44; H. Köhler, *C. Sollius Apollinaris Sidonius. Briefe Buch I*, Heidelberg 1995, 289 e 294 *ad loc.* Una data tarda (magari gli anni dell'esilio a Livia) andrebbe bene anche per G. Mazzoli, *Sidonio, Orazio e la lex saturae*, «Incontri triestini di filologia classica» 5, 2005-2006, 171-184, spec. 171 e 176.

²⁵ Per il sospetto di lettere fittizie in Sidonio si veda van Waarden, *Writing to Survive* cit., 2, 119.

tale età», quasi «così vecchio»²⁶, all'età di soli 37 anni. Queste parole rafforzano il sentimento di una gioventù troppo presto finita²⁷ e, nel contesto fortemente satirico o piuttosto sarcastico (segnato dai problemi cui prima accennavo), suggeriscono un certo sconforto: «io ormai troppo vecchio per sentirmi sfidato dal rischio di una satira che richiedi da me»²⁸. Anche il concetto di *otium* viene viziato da queste esperienze: *id agens otii* esprime il senso di un ritiro prematuro dalla vita attiva. Qui, ad un tratto, il pensiero della vecchiaia comincia ad affiorare nella mente del Nostro. La sfida dell'episcopato doveva ancora cominciare, ma il seme dell'incertezza era stato già seminato.

Finalmente, la percezione di un limite della propria vita emerge in modo inconfondibile quando è intorno ai 40 anni, in una lettera del 470/471, dove promette di restare fedele al destinatario (Probo di nuovo):

in aevum, si quod est vitae reliquum (epist. 4,1,5)

«per sempre, qualunque parte rimanga della mia vita»²⁹.

La speranza di vita all'età di 40, secondo l'approccio statistico di Frier, era di soli 18 anni³⁰. L'inizio della vecchiaia per Sidonio è dai 45³¹:

in annis iam senectutis initia pulsantibus (epist. 5,9,4)

«ora che siamo sulla soglia della vecchiaia».

Loyen data questa lettera al 476/477, dunque Sidonio avrebbe all'incirca 45 anni. Il Vescovo nella lettera a questo vecchio amico considera le loro vite nella prospettiva delle generazioni precedenti. Questo sentimento di invecchiamento è confermato dal cosiddetto «testamento poetico», *carm.* 41 nell'*epist.* 9,16, una lettera datata dal Loyen al febbraio 482³². Intorno ai 50 anni, sempre più restio alle sue follie giovanili, affronta i suoi ultimi anni:

nam senectutis propiore meta / quicquid extremis sociamur annis (*carm.* 41,45-46)

²⁶ Per *aevum*, «(parte della) vita», cf. *carm.* 23,429 *sequente in aevo*, «nella prossima fase della tua vita»; 26,14 (*epist.* 2,8,3) *in temporibus vigentis aevi*, «negli anni vigorosi della vita»; 30,6 (*epist.* 4,11,6) *virente in aevo*, «nella fioritura della vita»; *epist.* 3,2,4 *aevi metis ... promotis*, «rinviato il traguardo della vita».

²⁷ È solo a metà, in piena *iuventus*.

²⁸ Essendoci sempre l'ambivalenza tra gioco e serietà, tra nascondersi e rivelarsi, la difficoltà per il lettore di determinare l'intenzione è proprio il cuore dell'arte sidoniana. Si veda sopra, sezione 1 *in fine*, e van Waarden, *Writing to Survive* cit., 1, 61-66.

²⁹ Loyen nella sua edizione (*Sidone Apollinaire, Lettres* cit., I, xxix) scrive: «Noble de haut lignage, optimiste par tempérament, doté d'une étonnante faculté d'adaptation, il a pu mener jusqu'à la quarantaine, malgré les tempêtes passagères, une existence confortable et pleine d'illusions».

³⁰ Si veda sopra n. 19.

³¹ Conforme alla suddivisione varroniana (si veda sopra all'inizio della sezione 4).

³² Si veda anche sopra sezione 3.

«siccome il soglio della vecchiaia si avvicina e quanto più sono preso dai miei ultimi anni...».

Qui si sente un'eco di Prudenzio che, all'età di cinquant'anni, si preoccupava di quello che aveva fatto della sua vita: *instat terminus, et diem / vicinum senio iam Deus adplicat*, «il traguardo è vicino ed i giorni che Dio aggiunge sono prossimi alla vecchiaia» (*praef.* 4-5). Sia per Prudenzio che per Sidonio, ognuno a modo suo, la svolta decisiva è verso la poesia religiosa. In *epist.* 8,4,3 (ca. 479 secondo Loyer), Sidonio scrive ³³:

modo tempus est seria legi, seria scribi deque perpetua vita potius quam memoria cogitari (*epist.* 8,4,3)

«ora è il momento di leggere cose serie, di scrivere cose serie e di pensare alla vita eterna anziché alla fama postuma»,

perché – così continua – dopo la morte saremo giudicati per le nostre azioni invece che per le nostre opere letterarie.

Forse non è del tutto inverosimile, nel caso del Nostro, cogliere delle sfumature di delusione per il corso che il suo episcopato aveva assunto (con il *carm.* 41 siamo già nel 482), controllato da un supervisore visigotico ³⁴ e minacciato dall'interno. Infatti alla base del resoconto agiografico dei suoi ultimi anni da parte di Gregorio di Tours, c'è la storia plausibile che essi furono avvelenati dall'opposizione dei suoi sacerdoti, due dei quali:

ablatam ei omnem potestatem a rebus ecclesiae, artum ei victum et tenuem relinquentes, ad summam eum contumeliam redigerunt (Greg. Tur. *Franc.* 2,23)

«lo privarono di ogni controllo sui beni della Chiesa, gli lasciarono un vitto scarso e magro e lo ridussero alla più profonda umiliazione» ³⁵.

5. Prospettiva

Il fiore degl'anni, la gioventù, è un «dono di Dio» (*epist.* 1,6,2 *munere Dei*) e l'essere benedetti con «piena forza di età, corpo e mente» (*aevi corporis animi vigor integer*) è una grande opportunità – e un obbligo – per affrontare una carriera ambiziosa. Tra l'altro lo sport è ovviamente associato con la gioventù (*epist.* 5,17,7 *anni*

³³ Cf. n. 23.

³⁴ Il conte Vittorio; si veda van Waarden, *Writing to Survive* cit., 2, 205-209.

³⁵ A parte questo, divenne senza dubbio *sadder and wiser* a causa della grave malattia alla quale era appena sopravvissuto: *epist.* 5,3,4 *ab inferna propemodum sede remeavimus*, «sono tornato quasi dall'inferno»; perciò è molto preoccupato per la sua salute: *ne ... incipiat ad animae potius mortem pertinere quod vivimus*, «per timore che il fatto che sia sopravvissuto abbia conseguenze per la morte della mia anima». Teniamo anche presente la malattia che lo colse quando si recò a Roma (*epist.* 1,5,8-9). Per l'incarcerazione traumatica presso Livia, si veda *epist.* 8,3,1, dove parla del suo *curis animus aeger ... nunc per nocturna suspiria, nunc per diurna officia distractus*, «il mio cuore malato di ansie, molestato da sospiri di notte e da obblighi durante il giorno».

minores), ma anche un amico anziano che nonostante questo osa – nelle parole di Virgilio – «provarsi al cimento dei giovani» (*Aen.* 5,499 *iuvenum temptare laborem*), giocando una partita di calcio, viene considerato con simpatia, benché debba romperla. Allo stesso modo, nell'*epist.* 4,13,1 loda un tale Germanico, che, benché anziano, diventa più giovane ogni giorno³⁶.

Seguendo le tracce della parola *aevum* («vita», «età») altre due volte incontriamo questo legame con la gioventù – però con rammarico, in due epitaffi, quello per la matrona Filomatia morta a soli 30 anni (*epist.* 2,8,3 v. 14 *in temporibus vigentis aevi*, «nei tempi del suo pieno vigore») e quello per Claudiano Mamerto, esperto di letteratura latina, greca e cristiana (*epist.* 4,11,6 v. 6 *virente in aevo*, «negli anni fiorenti»). Una volta invece si preoccupa per ciò che resta della vita, nell'*epist.* 3,2,4: prego Dio di darti una lunga vita e tanta felicità, *aevi metis ... promotis*, «rinviato il traguardo della vita»³⁷.

Maggiore attenzione, in effetti, è data all'invecchiamento e alla morte – e ciò sempre più spesso via via che si procede nella corrispondenza³⁸. Gli ultimi anni del Nostro sono segnati da una crescente riflessività. Però, quando pone la vita in una prospettiva più ampia, per lo più preferisce tutte le solite opinioni ai sentimenti personali: la «distanza» delle osservazioni di rito filtra le cose del cuore.

La vita corre veloce e la bellezza giovanile scompare presto:

praetervolantia corporis decoramenta currentis aevi profectu defectuque labascunt
(*epist.* 5,10,2)

«il fascino fuggitivo del corpo cede il passo con il progresso e il declino del tempo fugace»

È per questo che la bellezza del carattere, afferma, è essenziale. Non solo gli individui, anche il mondo invecchia, secondo le parole di San Cipriano, valide tanto nell'Africa del terzo secolo come nella Gallia del quinto:

per aetatem mundi iam senescentis (*epist.* 8,6,3)

«(viviamo) in un'epoca dove il mondo già invecchia»³⁹.

Il baluardo della lingua latina per lui è diventato un supporto imprescindibile. Limitazioni individuali associate a pessimismo culturale talvolta danno vita a uno sfogo incontrollato in circostanze estreme, come l'assassinio di Lampridio, quando è il disgusto a prendere il sopravvento:

³⁶ Si veda sopra n. 19.

³⁷ Si veda sopra, n. 19. *Aetas*, invece, è impiegato piuttosto nei contesti di pari età (soprattutto amici d'infanzia) o di età differente (anzianità, rango).

³⁸ Si veda R. Gibson, *Reading the Letters of Sidonius by the Book*, in *New Approaches*, a c. di van Waarden e Kelly, cit., 195-219.

³⁹ Cf. Cypr. *Dem.* 3 *senuisse iam mundum*, 4 *mundo senescente*, 20 *inter ipsas saeculi labentis ruinas*, «in medio alle rovine del mondo che crolla». Si veda A. Stoehr-Monjou, *Sidoine Apollinaire et la fin d'un monde. Poétique de l'éclat dans les Panegyriques et leurs préfaces*, «REL» 87, 2009, 207-230.

o necessitas abiecta nascendi, vivendi misera, dura moriendi! ecce quo rerum volubilitatis humanae rota ducitur (epist. 8,11,4)

«oh, la necessità umiliante di essere nati, miserabile di vivere, dura di morire! Guardate a che fine siamo presi dalla ruota volubile della vita umana».

È come se, in questa lettera del 477/478 (Sidonio ha circa 45 anni), si sentisse la voce disincantata del coro nell'Edipo a Colono: «Non nascere, ecco la cosa migliore»⁴⁰.

Un sollievo può essere la fede cristiana nella resurrezione, come nella lettera successiva, del 480/482, tra le ultime tramandateci. L'autore rimpiange il fatto che lui e il destinatario, vescovi ambedue, non possano incontrarsi a causa delle difficoltà dei tempi. La formulazione è molto allusiva e profondamente ecclesiastica, a quel livello rarefatto che solo i vescovi possono raggiungere tra di loro:

orate, ut optabili religiosoque decessu vitae praesentis angoribus atque onere perfuncti, cum iudicii dies sanctus offulserit cum resurrectione, ... iungamur (epist. 9,8,2)

«prega che possiamo essere riuniti quando, tramite una morte felice nella fede, saremo liberati dall'angoscia e dal peso di questa vita presente e quando il Giorno santo del Giudizio rifulgerà alla Resurrezione»⁴¹.

In fine, anche i momenti felici della vita sono contaminati, mentre la felicità sarà stabile solo in futuro nel cielo, quando gli oppressori saranno puniti e le vittime confortate, come conclude il Vescovo nel valutare il caos spirituale causato nell'Alvernia dalla guerra di Eurico (nel 475):

praesentium futurarumque beatitudinum vicissitudinibus inspectis (epist. 7,6,5)

«quando rifletto su queste alternanze di gioie presenti e future...».

6. Conclusione

Tentiamo una breve conclusione. Tutta la ricezione del Nostro nell'otto- e novecento si è limitata a ripetere la supposta decadenza sia della sua mentalità che della sua opera e del suo stile. A torto, come sappiamo adesso. Anche la morbida *Untergangsstimmung*, così bene visualizzata da un suo traduttore italiano, Vico Faggi, è nient'altro che una proiezione romantica:

⁴⁰ Soph. *Oed. Col.* 1225. Da confrontare il pessimismo di Lucrezio, per esempio 5,227 *tantum in vita ... malorum*, «tanti guai nella vita», presente anche nell'*epist.* 7,14 di Sidonio sulla condizione precaria dell'essere umano. Nella discussione seguita a questo intervento il prof. Corrado Petrocelli mi ha felicemente indicato un simile pessimismo in Leopardi.

⁴¹ Cf. *epist.* 9,4,3 *vitae praesentis ... afflictio*, «l'angoscia della vita odierna» (motivo preceduto dall'opposizione tra il «nettare dei calici celesti» e le «coppe delle amaritudini terrestri») (9,4,2 *nectar caelestium poculorum et amaritudinum terrenarum calices*) e con radici bibliche paoline (*Rom.* 7,24; *Gal.* 1,4); anche Cic. *Att.* 3,15,2 *sensu praesentis miseriae et recordatione praeteritae vitae*, «la coscienza della miseria attuale e la memoria della vita passata»; Hier. *epist.* 123,15 *praesentium miseriarum pauca percurram*, «passerò in rassegna alcune disgrazie attuali».

Al poeta Sidonio Apollinare

Il tuo sapere, i tuoi versi, che potevano,
 Sidonio Apollinare, dinanzi
 la fatale caduta? Poi che il tempo
 della fine era giunto. Anche gli dèi
 pallidi fuggivano. Ma il tuo braccio
 si levò a difesa di un mondo
 che amavi. Era giusto, inutile. Rimane
 il ricordo di un gesto, i tuoi versi⁴².

Però, qualcosa di tragico c'è. Per chi esamini la forma che Sidonio dà alla sua biografia nell'opera, è evidente la frattura nella *iuventus*, la sua incompiutezza, divisa in due com'è dagli eventi del 468/470, che provocano una vecchiaia prematura. Già ben presente in prospettiva nel primo libro, nella lettera 1,11, questa consapevolezza permea sempre più gli ultimi libri. Qui Sidonio si concede un linguaggio più sconcolato anche se filtrato dal lessico dei luoghi comuni. Negli anni successivi «il mondo invecchia in fretta». È realtà vissuta? Certo. Oppure posa letteraria? Certo, anche questo. Ma non c'è opposizione, perché in fin dei conti Sidonio crea e ci mostra – come fa ogni artista – un'immagine del mondo fittizia e perciò la più veritiera possibile.

Abstract

This contribution investigates the notion of time in Sidonius Apollinaris' correspondence in relation to his biography by means of a close reading of his vocabulary of time. What becomes evident is the rupture in his iuventus unsettled by the events of 468-470, which caused a premature sense of old age. This sense is already anchored in book 1, only to widen and become more defining in the later books.

Key-words: Sidonius Apollinaris, correspondence, biography, time, old age.

e-mail: j.vanwaarden@let.ru.nl

⁴² Componimento dedicatorio in *Sidonio Apollinare. Carmina*, tradotti da Vico Faggi, Genova 1982. Vico Faggi è pseudonimo di Alessandro Orengo (1922-2010).

Invigilata Lucernis
40, 2018, 199-209

Étienne WOLFF
(Paris Nanterre)

Martial et les guerres civiles

Les guerres civiles ne sont presque jamais le sujet direct des épigrammes de Martial, ce qui n'a rien d'étonnant puisque l'épigramme se veut un genre gai, léger et divertissant, et qu'il est toujours risqué de parler des guerres civiles. Cependant le poète de Bilbilis y fait allusion à d'assez nombreuses reprises, même si toutes les épigrammes qui mentionnent un personnage ayant joué un rôle dans les guerres civiles ne sont pas exploitables pour notre propos¹. Les différentes guerres civiles antérieures à Martial apparaissent chacune chez lui d'une manière ou d'une autre. On a quelques mentions de Sylla. Il est question plusieurs fois de la lutte entre Pompée et César, notamment à travers le personnage de Caton d'Utique. On trouve ensuite des évocations de la guerre entre Octave et Antoine. Enfin, l'épisode des combats de 69 entre les Vitelliens et les Flaviens apparaît dans des épigrammes qui célèbrent le rôle que joua Domitien lors du siège du Capitole.

Martial, qui ne venait pas des couches élevées de la société, était étranger à l'opposition sénatoriale et n'avait pas d'intérêts politiques (il était sensible en revanche à certains problèmes sociaux). Sa poésie ne vise pas à critiquer ou soutenir le régime, et il accepte en s'adaptant l'empereur du moment, quel qu'il soit. La thématique de la guerre civile est pourtant bien représentée chez lui, ce qui semble montrer qu'elle était en quelque sorte inévitable pour un auteur de l'Empire. Martial se pose notamment la question de savoir ce que fait un chef devant la guerre civile : accepter voire provoquer l'effusion de sang, se sacrifier pour l'éviter, tenter d'apaiser le conflit. À cette question il veut répondre dans le cadre de l'idéologie impériale dominante qu'il reflète.

Cependant la version officielle de l'histoire romaine était complexe et parfois flottante sur certains points. La guerre civile est haïssable, certes, mais ce sont des guerres civiles qui ont amené au pouvoir Octave-Auguste et la dynastie julio-clau-

¹ Ainsi 11,104, qui nous apprend que Julia acceptait d'être traitée en petit garçon (= *paedicari*) par Pompée et Porcia par Brutus: ce propos participe du ravalement des figures consacrées, qu'elles soient historiques ou mythologiques, qui est cher à Martial.

dienne, puis, après 68-69, Vespasien et la dynastie flavienne. Par ailleurs, certains personnages de la guerre civile ont joui au I^{er} siècle d'une image curieusement favorable : c'est le cas en particulier de Pompée. Enfin, il faut tenir compte du fait que la carrière poétique de Martial s'étend sur plus de vingt ans et que les changements d'empereur peuvent évidemment entraîner une évolution de son discours.

Le personnage d'Othon cristallise ces tensions ou ces contradictions. Les guerres civiles de 68-69 ne sont guère évoquées dans les livres de Martial, les événements étaient sans doute trop proches pour qu'on puisse ou veuille en parler ; il est toujours dangereux de traiter de l'histoire récente, Pline le Jeune le dit clairement (Plin. *epist.* 5,8,12-13). Galba et Vitellius ne sont jamais nommés. Cependant une épigramme importante est consacrée à Othon (6,32). Il nous est dit que, alors que la Furie de la guerre civile ne savait encore vers qui elle pencherait, le voluptueux Othon (*mollis Otho*, 6,32,2) condamna une lutte qui devait coûter beaucoup de sang (*damnauit multo staturum sanguine Martem*, 6,32,3) et se transperça la poitrine d'une main sûre. Martial conclut sur une question rhétorique dont la réponse est implicite : « Admettons que Caton ait été dans sa vie (*dum uiuit*) plus grand même que César ; dans sa mort (*dum moritur*), fut-il plus grand qu'Othon ? » (6,32,5-6). Le poète dresse ici une opposition fondamentale entre Othon et Caton qui éclaire sa conception de la guerre civile, on y reviendra.

Mais commençons par voir ce qu'il dit des guerres civiles anciennes, et d'abord des guerres ou conflits entre *optimates* et *populares*.

On trouve trois mentions de Sylla. La pièce 6,19, qui traite d'un avocat incompetent, associe Mithridate, les guerres puniques, Sylla, Marius et Mucius Scaevola parmi les sujets dont parle l'avocat au lieu d'aborder l'objet réel du procès : *Tu Cannas Mithridaticumque bellum / et periuria Punici furoris / et Sullas Mariosque Muciosque / magna uoce sonas manueque tota* (6,19,5-8). L'énumération paraît désordonnée mais a une logique au moins partielle. Mithridate (Mithridate VI Eupator ou Mithridate le Grand) a un lien, certes tenu, avec Cannes, dans la mesure où ce roi est le fils de Mithridate V qui avait été l'allié de Rome dans la troisième guerre punique. Le nom de Mithridate amène celui de Sylla, vainqueur dans ce qu'on appelle la première guerre de Mithridate (88-84) ; Sylla amène à son tour Marius, son rival dans la guerre civile entre *optimates* et *populares* ; enfin Marius amène Mucius par pure paronomase. On retiendra que Sylla est associé aux pires ennemis extérieurs de Rome, Hannibal, Mithridate. Le nom de Marius n'apparaît qu'ici dans l'œuvre de Martial.

Le poème 9,43 est l'*ecphrasis* d'une statue d'Hercule, également décrite en des termes analogues par Stace dans une de ses *Silves* (Stat. *silv.* 4,6) intitulée « L'Hercule Épitrapézios de Novius Vindex » ; la statue est attribuée dans le texte à Lysippe (IV^e siècle av. J.-C.). Martial, après l'avoir décrite, dresse ensuite la liste de ses propriétaires successifs : Alexandre le Grand (à qui Lysippe l'aurait offerte), Hannibal, Sylla, enfin son possesseur actuel, Novius Vindex, qui n'est pas autrement connu et que Martial compare à Molorchus, le berger dont Hercule fut l'hôte avant d'affronter le lion de Némée. Certes Lysippe fut le portraitiste officiel d'Alexandre, mais ce pedigree est très vraisemblablement fictif et fait plutôt penser à une parodie de généa-

logie. En tout cas, selon Martial, c'est par cet Hercule qu'Hannibal enfant prononça son célèbre serment (*hunc puer ad Libycas iurauerat Hannibal aras*, 9,43,9) et c'est lui qui ordonna au cruel Sylla d'abdiquer (*iusserat hic Sullam ponere regna trucem*, 9,43,10). Encore une fois, Sylla est associé à Hannibal. L'abdication de Sylla était un thème traditionnel des exercices de rhétorique (Quint. *Inst.* 3,8,53 ; 5,10,71).

En 11,5, Martial fait l'éloge de Nerva (et non de Domitien comme on le dit parfois : car cette épigramme est postérieure à la mort du dernier Flavien) et de son respect du droit et de la justice. Nerva est comparé à Numa, et recrée l'espèce d'Âge d'or qu'est censé avoir été le règne du deuxième roi de Rome. Par conséquent les grands républicains du passé (Camille, Fabricius, Brutus, qui doit être ici le fondateur de la République plutôt que le meurtrier de César²), s'ils revenaient sur terre, seraient contents de vivre sous son principat et se soumettraient à lui (c'est bien sûr un paradoxe, puisque des républicains ne devraient pas apprécier le régime impérial). Il en va de même de plusieurs personnages importants du Ier siècle avant notre ère, Sylla, Pompée, César, Crassus, et Caton d'Utique. Sylla, dit Martial à Nerva auquel il s'adresse, te remettra le pouvoir après avoir abdicé (*tibi Sulla cruentus / imperium tradet cum positurus erit*, 11,5,9-10), Pompée et César rendu à la vie privée seront tes amis (*et te priuato cum Caesare Magnus amabit*, 11,5,11³). Sylla est caractérisé par la cruauté sanguinaire, et rapproché des leaders de la guerre civile de 49-47, Pompée, César et Caton. Quant à Nerva, il a la capacité de transformer entièrement certains leaders des guerres civiles et de leur faire adopter le parti opposé à celui qu'ils ont choisi dans la réalité : César rentre dans la vie privée, et Caton devient césarien (*ab umbris / si Cato reddatur, Caesarianus erit*, 11,5,13-14⁴). Son respect du droit et de la justice supprime les conflits et abolit en quelque sorte la discorde entre les citoyens. Bref, le bon empereur ne laisse pas d'espace pour la guerre civile car personne ne souhaite le renverser.

Passons à la guerre civile entre César et Pompée.

Il est question plusieurs fois dans les épigrammes de la lutte entre César et Pompée, notamment à travers le personnage de Caton d'Utique. Dans le poème 11,5 dont on vient de parler, Nerva donc est tellement vertueux qu'il modifie entièrement le comportement de Pompée, César et Caton. Le propos sur César s'apparente à celui qui est tenu sur Sylla. Martial applaudit à l'abdication de Sylla. Il ne peut regretter ouvertement que César n'ait pas renoncé au pouvoir, dans la mesure où César est le précurseur du régime impérial ; mais il rappelle discrètement que c'est le refus de César de redevenir *priuatus* qui a déclenché la guerre civile.

Le poème 9,70 attaque un certain Caecilianus, qui s'en prend hypocritement aux mœurs de l'époque présente. Il répète sans cesse *o mores o tempora*, comme faisait

² Voir N.M. Kay, *Martial Book XI, a commentary*, London 1985, 70.

³ Cf. Lucan. 4,188: *et Caesar generum priuatus amabit* (c'est le rêve de paix quand les armées fraternisent en Espagne en 49). Martial s'inspire manifestement de ce passage.

⁴ Cf. Stat. *silv.* 1,1 (c'est la silve sur le colosse équestre de l'empereur Domitien), 27-28: *te signa ferente / et minor in leges iret gener et Cato castris*. La chronologie implique que Martial soit l'imitateur et non l'inverse.

Cicéron quand Catilina ourdissait ses crimes et qu'un gendre et un beau-père désolaient le monde par la guerre civile (*cum gener atque socer diris concurreret armis / maestaque ciuili caede maderet humus*, 9,70,3-4). On ne sache pas que Cicéron ait répété les mots fameux de la première Catilinaire *o tempora o mores* à l'occasion du conflit entre César et Pompée. Mais le poème est en tout cas une claire dénonciation des méfaits de la guerre civile.

La pièce 9,61⁵ célèbre le platane de César, apparemment un arbre planté jadis par celui-ci en Espagne, lors de la campagne de Munda, dans la maison même où il logeait. L'arbre a donc à peu près cent quarante ans, ce qui n'est pas extraordinaire puisqu'un platane peut vivre plusieurs centaines d'années. Avec des références pastorales, Martial affirme que les honneurs rendus à cet arbre dureront éternellement, puisque César est un dieu, ce qui ne serait pas le cas si l'arbre avait été planté par Pompée (9,61,21-22). La remarque de Martial porte sur la différence de réussite entre César divinisé et Pompée vaincu, la guerre civile n'est qu'implicite. L'épigramme est favorable à César, un César envisagé comme le premier empereur. L'arbre symbolise la succession éternelle des empereurs qu'a inaugurée César et l'éternité de Rome, et aussi la prospérité qu'apporte le régime impérial.

Le platane est un élément constant du *locus amoenus* et de l'idylle pastorale⁶. Il s'inscrit ici dans un cadre qui évoque l'Âge d'or (9,61,2-4 : le minerai d'or colore naturellement la laine des troupeaux de la Bétique, exactement comme selon les *Bucoliques* 4,43-44 la laine à l'Âge d'or prend d'elle-même une couleur pourpre), et les divinités champêtres aiment s'amuser sous ses rameaux (9,61,11-18). Ce platane, qui entre dans la catégorie des arbres légendaires impliqués dans des actes de fondation (ici celle de l'empire), subit l'influence du *numen* impérial⁷ de César (*auctorem dominumque nemus*⁸ *sentire uidetur*, 9,61,9) et essaie d'atteindre le ciel, demeure des dieux (*ramis sidera celsa petit*, 9,61,10). Si le poème, qui développe une sorte de théologie de la victoire, associe discrètement César et l'empire à l'Âge d'or, il ne traite pas vraiment de la guerre civile. C'est logique, puisque l'Âge d'or ignorait les guerres. Aucune autre source ne nous parle de ce platane.

Le rival de César, Pompée, est la figure du vaincu. L'épigramme 5,74 reprend le thème traditionnel du tombeau d'un grand homme (où souvent la petitesse du tombeau est opposée à la grandeur du personnage défunt)⁹, ici Pompée. L'*Anthologie latine* nous en offre de nombreux exemples (citons, pour nous limiter à Pompée, 400-404, 406, 413, 454-456 Riese, qui appartiennent à l'ensemble mis sous le nom

⁵ Sur ce poème voir J.B. Curbera, M. Galaz Villasante, *Platanus Caesariana*, «Habis» 26, 1995, 153-158, et M. Meulder, *Le platane de Jules César (Martial, Épigrammes, IX, 61)*, «Euphrosyne» 34, 2006, 313-324, qui insiste sur la symbolique de l'arbre.

⁶ Voir C. Henriksén, *A Commentary on Martial, Epigrams Book 9*, Oxford 2012, 260.

⁷ En général l'influence du *numen* impérial s'exerce sur des animaux, elle est rare sur des plantes, voir cependant Suétone, *Vies des douze Césars*, «Auguste» 92, 4; voir aussi Henriksén, *A Commentary* cit., 263.

⁸ *Nemus* désigne ici l'arbre par synecdoque, cf. *Anthologie latine* 471, 4 Riese (poème de Pétrone).

⁹ Voir *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber quintus*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di A. Canobbio, Napoli 2011, 546.

de Sénèque¹⁰ ; les vers 2 et 5-6 du poème 402 sont d'ailleurs clairement inspirés de la fin de notre épigramme¹¹). « Les fils de Pompée sont ensevelis en Asie et en Europe, lui-même repose en Afrique, si toutefois une terre recouvre ses os. Quoi d'étonnant à la dispersion de ses restes dans l'univers entier ? Un si grand effondrement ne pouvait couvrir un seul lieu » (*Quid mirum toto si spargitur*¹² *orbe ? Iacere / uno non poterat tanta ruina loco*, 5,74,3-4). C'est Lucain principalement qui nous informe, au livre 8 de son épopée, sur ce qu'il advint du corps de Pompée après son assassinat près de Péluse en Égypte : il reçut une sépulture de fortune inévitablement destinée à disparaître rapidement. L'empereur Hadrien l'aurait restaurée selon l'*Histoire Auguste* (*Hist. Aug. Hadr.* 14,4)¹³. L'épigramme exploite le fait que chacun des corps des trois Pompées est enterré dans une des trois parties de l'*orbis terrarum* en lesquelles les anciens divisaient le monde connu (Cneus Pompée est mort à Munda en Espagne en 45 et Sextus à Milet en Asie mineure en 35). Ainsi à eux trois ils possèdent l'univers, comme Pompée a triomphé de celui-ci dans son troisième triomphe de 61. On peut voir dans la dispersion des restes des trois Pompées une métaphore du déchirement du corps politique dans la guerre civile. Si Martial ne présente pas Pompée comme un défenseur des valeurs républicaines, l'épigramme est plutôt élogieuse à son égard, tout en exploitant le thème des changements de fortune pour lequel on citait souvent Pompée en exemple¹⁴. Martial reflète ici une certaine idéalisation ou récupération de Pompée sensible dès le I^{er} siècle (cf. Vell. 2,29) et qu'on retrouvera chez Plutarque : Pompée devient un homme pur de cœur et d'esprit, victime de son entourage et assassiné par trahison.

Le cas de Caton, dont l'enjeu est plus large, sera examiné plus loin. Venons-en donc à la guerre civile entre Octave et Antoine.

Octave-Auguste est rarement nommé dans les épigrammes, et il ne l'est jamais en relation avec la guerre civile à laquelle Martial ne veut pas le mêler, sauf pour un cas assez particulier où il y a une sorte de déplacement du conflit du champ politique au champ littéraire. En 11,20, le poète cite une épigramme de six vers où « César Auguste » attaque Fulvia, l'épouse d'Antoine, en des termes obscènes ; l'authenticité de l'épigramme, qui doit être antérieure à la guerre de Pérouse, n'est pas mise

¹⁰ Ces épigrammes, qui vraisemblablement n'ont pas été écrites par Sénèque, seraient postérieures à Martial, voir M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber quintus* cit., 545. A. Breitenbach, *Die Pseudo-Seneca-Epigramme der Anthologia Vossiana. Ein Gedichtbuch aus der mittleren Kaiserzeit*, Hildesheim 2010, 116, les date de la première moitié du II^e siècle.

¹¹ Voir J. Dingel, *Senecas Epigramme und andere Gedichte aus der Anthologia Latina*, Ausgabe mit Übersetzung und Kommentar, Heidelberg 2009, 131-132; Breitenbach, *Die Pseudo-Seneca-Epigramme* cit., 97.

¹² Quel est le sujet du verbe *spargitur*? C'est apparemment Pompée, dont les restes (c'est-à-dire aussi bien les siens que ceux de ses fils, sans quoi la phrase est incompréhensible) sont dispersés dans l'univers entier.

¹³ Voir T. Pekáry, *Das Grab des Pompeius*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1970*, Bonn 1972, 195-198.

¹⁴ Voir M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber quintus* cit., 544.

en doute par les savants¹⁵. Martial conclut qu'Auguste absout la liberté de ses vers, puisqu'il s'exprime lui-même avec la *Romana simplicitas* (11,20,10) dont use le poète dans ses épigrammes. Auguste en personne fournit ainsi à Martial une caution stylistico-littéraire.

En revanche Antoine est systématiquement dénigré. Sa goinfrerie est dénoncée (2,89,5)¹⁶. La pièce 3,66 compare Antoine meurtrier de Cicéron à Pothin l'assassin de Pompée, et le crime du premier est jugé plus grave (*Antoni tamen est peior quam causa Pothini*, 3,66,5), parce qu'il a été dicté par la rancœur personnelle. La pièce 5,69 développe une thématique analogue, si ce n'est que la comparaison avec Pothin n'intervient que marginalement et que le propos se concentre sur une condamnation d'Antoine, directement apostrophé et qualifié de *demens* (5,69,3). Martial réélabore ici sous forme épigrammatique un sujet cher à la rhétorique. Chez Sénèque le Père déjà la mort de Cicéron est comparée à celle de Pompée (Sen. *suas.* 6,6 : *Quid indignamur in Ciceronem Antonio licere quod in Pompeium Alexandrino licuit spadoni ?*)¹⁷, et plus largement les deux hommes servaient à illustrer l'instabilité de la fortune. La grande diffusion du thème permet à Martial de taire le nom des deux victimes en 3,66. Pompée et Cicéron y sont définis comme les guides de la Rome républicaine, l'un dans le domaine militaire, l'autre dans celui de la parole (3,66,3-4). Rome de son côté est présentée comme un corps dont ils constituent la tête, en une image assez macabre puisqu'ils ont été l'un et l'autre décapités¹⁸. Est implicite une opposition, qui porte la marque de la propagande augustéenne, entre un Orient dévalorisé (*Phariis Antonius armis*, 3,66,1 ; *Phario...Pothino*, 5,69,1), lieu d'Antoine et de Pothin, et l'Occident auquel appartiennent Pompée et Cicéron.

Dans l'épigramme 4,11, où Martial s'en prend à Antonius Saturninus, gouverneur de Germanie supérieure qui s'était révolté en 89 contre l'empereur Domitien, le *nomen gentilicium* de Saturninus suggère au poète un rapprochement avec Antoine, qui avait également soulevé une guerre impie (*impia...mouisti bella.../ qualia qui Phariae coniugis arma tulit*, 4,11,3-4 ; la formulation implique qu'Antoine fait la guerre non pour lui-même, mais pour la cause de sa femme, elle aussi désignée par une périphrase) ; si Antoine a été vaincu par Auguste, Saturninus le sera a fortiori également par Domitien, implicitement rapproché d'Auguste (le rapprochement est explicite dans d'autres passages¹⁹).

Les guerres civiles de 68-69 ne sont guère évoquées chez Martial, on l'a dit, si ce n'est par l'épigramme sur Othon. On trouve par ailleurs plusieurs allusions (5,1,8 ; 9,101,13-16) au rôle joué par Domitien lui-même dans la guerre civile, quand en 69 il se trouvait dans le Capitole assiégé puis incendié par les Vitelliens (cf. Tac.

¹⁵ Voir Kay, *Martial Book XI, a commentary* cit., 111-112; J.P. Hallett, *Perusinae glandes and the changing image of Augustus*, « American Journal of Ancient History » 2, 1977, 151-171; Suet. *Aug.* 69,8.

¹⁶ Sans doute inspiré de Cic. *Phil.* 2,63.

¹⁷ Voir aussi Sen. *tranquill.* 16,1: *Pompeius et Cicero clientibus suis praebere ceruicem*.

¹⁸ Voir M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber tertius*, a cura di A. Fusi, Hildesheim 2006, 424-425.

¹⁹ Voir É. Wolff, *Auguste et son siècle d'après les poètes de l'époque flavienne: le cas de Martial*, «Paideia» 57, 2012, 317-329.

hist. 3,74,1-2 ; Suet. *Dom.* 1,2). L'empereur avait même composé un poème sur cet épisode (5,5,7 ; 8,82,5-6). En réalité l'action de Domitien lors de ces événements ne semble pas avoir été particulièrement glorieuse et sa contribution à la victoire flavienne est inexistante, ce qui bien sûr n'a pas empêché qu'on les magnifie ensuite.

Mais voyons à présent le cas de Caton, qui est complexe. D'abord il n'est pas toujours facile de savoir, quand Martial parle de Caton, s'il entend Caton l'Ancien (le Censeur) ou Caton le Jeune (d'Utique), puisque l'un et l'autre sont caractérisés par la sévérité austère et la vertu²⁰. Martial est le premier chez qui on constate ainsi une confusion ou une assimilation entre les deux Catons qui sera fréquente ensuite ; ainsi Tertullien confond nettement le censeur et le stoïcien (Tert. *apol.* 39,12-13). Et on rencontre souvent chez les auteurs, dès le Ier siècle de notre ère, le pluriel *Catonnes* qui marque la réunion des deux destins²¹. Ensuite, quand il s'agit clairement dans une épigramme de Caton d'Utique, le propos n'a pas toujours un lien avec la guerre civile. Souvent en effet Caton est seulement pour Martial le représentant ironique et désincarné d'une sévérité fatigante et parfois hypocrite.

La préface du livre 1 et l'épigramme 1,8 sont hostiles à Caton. La préface du livre 1 se termine par une allusion à une anecdote célèbre rapportée notamment par Valère-Maxime (Val. Max. 2,10,8²²), et qui suscite de la part de Martial un bref poème de quatre choliambes. Or Martial modifie considérablement le sens de l'anecdote, habituellement à la gloire du stoïcien, en suggérant que Caton, qui ne pouvait ignorer quels étaient les spectacles théâtraux des Floralia, n'est venu au théâtre que pour en faire une sortie remarquée (*Cur in theatrum, Cato seure, uenisti ? / An ideo tantum ueneras, ut exires ?*). Martial fait encore brièvement allusion à cet épisode en 9,27 et 9,28. Plus que de se moquer de la rigueur morale d'un Caton, il dénonce l'austérité affectée et introduit ici un thème essentiel de son œuvre, l'hypocrisie morale. À travers Caton, il vise aussi l'opposition à l'empereur, dont les stoïciens constituaient l'essentiel : non seulement il se dissocie nettement d'eux (à la fois par prudence et pour faire sa cour à Domitien), mais il critique leur comportement outré et ostentatoire, voire hypocrite (ainsi en 11,56 il fait observer sardoniquement au stoïcien Chaéremmon qu'il n'a aucun mérite à faire l'éloge de la mort et à mépriser la vie, puisqu'il est assujéti à une pauvreté sordide et que l'existence n'a guère d'attrait à lui offrir). À l'inverse, son ami Decianus sera loué (1,8) pour son stoïcisme discret²³. Dans les

²⁰ Dans un registre moins glorieux, la tendance à boire excessivement est attestée chez les deux (pour Caton l'Ancien, voir Hor. *carm.* 3, 21, 11-12; pour Caton d'Utique, voir Plin. *epist.* 3, 12, 2-3): on ne sait donc auquel des deux il est fait allusion dans l'épigramme II, 89, 1-2.

²¹ Voir J.-C. Julhe, *Martial et Caton à l'heure des plaisirs: du Cato Maior à la défense de l'épigramme*, in *Le plaisir dans l'Antiquité et à la Renaissance*, études réunies par P. Galand-Hallyn, C. Lévy et W. Verbaal, Turnhout 2008, 407-427, ici 408-409; D. Carron (Faivre), *Le héros de la liberté. Les aventures philosophiques de Caton au Moyen Âge latin, de Paul Diacre à Dante*, Thèse Universités Paris IV et Neuchâtel (non publiée), 2010, 18-19.

²² La voici en latin: *Eodem (Catone) ludos Florales... spectante, populus ut mimae nudarentur postulare erubuit. Quod cum ex Fauonio amicissimo sibi una sedente cognosset, discessit e theatro, ne praesentia sua spectaculi consuetudinem impediret. Quem abeuntem ingenti plausu populus prosecutus priscum morem iocorum in scaenam reuocauit.*

²³ Voir J.-W. Beck, *Quid nobis cum epistula? Zum Anfang von Martials erstem Epigrammbuch*,

deux passages du livre I, Caton est critiqué pour son affectation. Et en 1,78, rendant compte du suicide d'un certain Festus et célébrant sa force d'âme, Martial conclut que la renommée peut mettre sa mort au-dessus de celle de Caton, car Festus avait des raisons d'aimer la vie que Caton n'avait pas : il était en effet ami de Domitien alors que Caton était ennemi de César. Enfin, dans la pièce 6,32 dont nous avons déjà parlé, Caton est nettement l'objet de réserves. La formulation *Sit Cato, dum uiuit, sane uel Caesare maior* (6,32,5), avec son subjonctif de supposition, implique au contraire que Martial juge Caton inférieur à César.

Caton d'Utique avait dans l'Antiquité une image multiple. Il pouvait représenter le sage, mais on trouvait parfois le personnage trop abstrait et incapable d'affronter la réalité. Il y avait enfin un courant polémique hostile à Caton. Chez Martial Caton est nettement un modèle négatif²⁴, mais c'est le philosophe et non le combattant de la guerre civile qui est visé. Ce Caton rejoint la longue galerie de philosophes hypocrites qui parsèment ses épigrammes.

C'est là que nous retrouvons Othon. L'éloge d'Othon (6,32) est surprenant, d'autant que le personnage est maltraité par Juvénal (Iuv. 2,99-109), qui a souvent les mêmes idées que Martial. Cependant ce paradoxe n'est pas isolé. Suétone, qui ne fait pas d'Othon un portrait flatteur, lui attribue beaucoup de courage dans la mort (Suet. *Otho* 9-11), et il en va de même pour Tacite (Tac. *hist.* 2,47-50). Martial loue Othon pour avoir épargné en se suicidant le sang des citoyens, et Suétone explique de la même façon sa volonté de se tuer (*ibid.* 9, 3).

C'est sur ce thème du suicide qu'Othon s'oppose à Caton. Le suicide d'Othon est un suicide simple et non tapageur, accompli dans l'intérêt d'autrui, ce n'est pas une de ces manifestations d'entêtement orgueilleux et de vaine ostentation d'indépendance que dénonce Tacite chez certains opposants (*contumacia... inani iactatione libertatis*, Tac. *Agr.* 42). Othon permet donc à Martial de rabaisser Caton. Le poète dresse en effet une comparaison entre leurs deux suicides qui tourne à l'avantage d'Othon (*Dum moritur, numquid [Cato] maior Othone fuit?*, 6,32,6). Caton devient ainsi inférieur même à un efféminé comme Othon (*mollis Othon*, 6,32,2). Ce type de comparaison rappelle la pièce 1,78, dont nous avons parlé, où la mort de Caton était jugée moins noble que celle de Festus.

À travers l'analyse des pièces les plus significatives pour le sujet, on peut dégager un certain nombre de constantes : Sylla est rapproché d'Hannibal et caractérisé par une violence sanguinaire (6,19 ; 9,43 ; 11,5), tandis que Marius n'est nommé que de manière marginale (VI, 19). Cette présentation est assez traditionnelle. Pour les anciens en effet la guerre civile est nécessairement liée à la cruauté et celui qui représente le plus cette cruauté est sans conteste Sylla (voir par exemple Lucan. 2,134-222).

Göttingen 2002 (= Nachrichten der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen, I. Philologisch-Historische Klasse 2002), 13-17 (= 183-187).

²⁴ Voir A. Borgo, *Retorica e poetica nei proemi di Marziale*, Napoli 2003, 66; P. Pecchiura, *La figura di Catone Uticense nella letteratura latina*, Torino 1965.

Parmi les personnages de la guerre civile de 49-47, Pompée et César jouissent d'une présentation plutôt favorable (5,74 et 9,61 ; peut-être y a-t-il une pique contre César en 11,5), mais la guerre civile est violemment dénoncée (9,70). En revanche Caton d'Utique est critiqué pour son affectation théâtrale (1 *praef.* et 8 ; 6,32) ; cependant il s'agit du philosophe plutôt que du leader républicain.

Martial ne dit rien d'Octave-Auguste en rapport avec la longue guerre civile qui l'opposa à Antoine. Il attaque au contraire violemment Antoine, en insistant sur le meurtre de Cicéron (3,66 et 5,69), et en le présentant au détour d'une phrase comme soumis à une femme (4,11). Sur le second point, il reproduit la propagande augustéenne. Pour le premier en revanche, quelle qu'ait pu être la version officielle imposée par Octave après sa rupture avec Antoine²⁵, il est clair que Martial charge Antoine en lui imputant ce qui revient aussi à Octave-Auguste. En effet les listes de proscriptions ont été établies par les deux triumvirs, même si selon Plutarque Octave aurait insisté pour que Cicéron soit épargné, avant de céder (Plu. *Cic.* 46,2-5). Et en tout cas Cicéron sous le premier empereur était tenu en piètre estime²⁶. Martial préfère donc éviter tout ce qui pourrait ternir l'image d'Auguste.

Dans la guerre civile de 68-69, Martial exalte le rôle de Domitien comme il est attendu. L'éloge d'Othon, un peu étonnant dans la mesure où celui-ci est au départ un ami de l'empereur détesté Néron, se comprend si l'on admet l'opposition entre Othon et Caton que nous postulons.

L'ensemble du propos aboutit à une dénonciation de la guerre civile (9,70). Ainsi se comprend l'éloge d'Othon (6,32), qui se justifie par le fait qu'il a épargné en se suicidant le sang des citoyens. Martial semble assez proche d'une vision officielle impériale de l'histoire romaine. Il fait ainsi de Caton un personnage négatif dans la lignée de l'*Anticato* de César et des *Rescripta Bruto de Catone* d'Auguste, et rabaisse son suicide (1,78 ; 6,32). Les empereurs du Ier siècle n'étaient pas plus que César ou Auguste enclins à glorifier Caton, dans la mesure où les opposants au régime monarchique étaient adeptes du stoïcisme, et voyaient en Caton le défenseur de la libre République renversée par le dictateur.

Martial, on l'a dit, était étranger à l'opposition sénatoriale et n'avait pas d'intérêts politiques. Cependant Alessandro Fusi²⁷, à la suite de Mario Citroni²⁸, voit une trace de philorépublicanisme dans une épigramme comme 3,66, et la rapproche de 1,13

²⁵ Des historiens comme Velleius Paterculus et Florus attribuent l'entière responsabilité des proscriptions à Antoine (et aussi à Lépide pour Velleius), mais d'autres sources les contredisent nettement; voir R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone nella prima età imperiale. Luci ed ombre su un martire della repubblica*, in *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina. Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas*, a cura di E. Narducci, Firenze 2003, 3-54, ici 34-35.

²⁶ Plutarque (*Vie de Cicéron* 49, 5-6) rapporte une anecdote significative: Auguste entre un jour chez l'un de ses petits-fils, qui tenait dans la main un livre de Cicéron. L'enfant a peur et cache le livre sous son vêtement. Même si Auguste, qui a vu qu'il s'agissait de Cicéron, rend alors hommage à l'Arpinate en le qualifiant d'«homme sage et qui aimait sa patrie», la crainte de l'enfant qu'on lui reproche une telle lecture indique clairement l'état d'esprit officiel du moment à l'égard de Cicéron. Aussi ne partageons-nous pas les conclusions de Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone nella prima età imperiale* cit., 14 et 5.

²⁷ Voir M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber tertius* cit., 424-425.

²⁸ Voir M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber I*, a cura di M. Citroni, Firenze 1975, 58-59 et 137.

(sur le suicide d'Arria l'Ainée, la femme de Caecina Paetus, en 42 sous Claude) et 1,42 (sur le suicide de Porcia, fille de Caton d'Utique et femme de Brutus, après la bataille de Philippes en 42). Alberto Canobbio²⁹ exprime une opinion analogue à propos de 5,69. Selon eux, ces épigrammes se ressentiraient des fréquentations stoïciennes de Martial au début de son séjour à Rome, sous Néron. Ils soulignent que le poète est resté en contact avec certains milieux stoïciens, puisqu'il adresse plusieurs pièces à la veuve de Lucain (7,21-23 ; 10,64). Nous ne partageons pas ce point de vue, même s'il n'est pas exclu que Martial ait provisoirement adopté, à son arrivée dans la capitale, les idées de ses protecteurs. En effet la plupart des stoïciens glorifiés sont des opposants à Néron (ainsi pour Lucain, ou pour Ovidius et Caesonius Maximus en 7,44-45). Or les Flaviens se définissaient en opposition à Néron (la construction du Colisée sur l'emplacement de la *Domus aurea* en est le meilleur exemple), et c'était aller dans le sens de leur propagande que de critiquer le dernier des Julio-Claudiens, ce que le poète de Bilbilis ne manque pas de faire (cf. 7,34,4 : *Quid Nerone peius ?*). Quant à l'éloge d'Arria ou de Porcia, il relève d'une tradition rhétorique sur les suicides féminins glorieux (qu'on retrouve par exemple chez Pline le Jeune, *epist.* 3,16 et 6,24). On notera que les maris de ces femmes illustres ne sont, eux, pas célébrés³⁰.

Il peut être aventureux de chercher à tout prix une identité de propos dans des livres qui s'étalent sur plus de vingt ans : car Martial évolue, et la situation politique se modifie. Cependant son discours dispersé sur la guerre civile a une cohérence. Martial dénonce la guerre civile (9,70) de manière conventionnelle. Mais en même temps il approuve le régime impérial, qui n'était plus guère remis en question à son époque. L'épigramme sur le platane de César (9,61) montre que le régime qu'a fondé César est béni des dieux et qu'il présente une certaine analogie avec l'Âge d'or (même si tous les empereurs ne sont pas également dignes). Il y a là bien sûr une contradiction, qui se cristallise autour des deux personnages d'Othon et de Caton. Caton symbolise l'opposition systématique et théâtrale à l'empire, sans considération de l'intérêt général. Othon au contraire, peut-être parce qu'il a perçu le sens de l'histoire, préfère se suicider sans affectation pour épargner par ce sacrifice le sang de ses concitoyens. Au bout du compte, la guerre civile apparaît comme une sorte de mal inévitable dont il sort un bien. Il semble du moins que ce soit le cas pour les guerres civiles entre Pompée et César, Octave et Antoine, puis entre les rivaux à la succession de Néron, mais non pour la guerre civile entre Sylla et Marius, présentée de manière très noire. Et Othon, personnage souriant et courageux, est bien préférable à Caton, moraliste hypocrite (et modèle de tous ceux qui critiquent les épigrammes de Martial) et opposant outrancier (et modèle de tous ceux qui sont hostiles à l'empire).

²⁹ M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber quintus* cit., 526.

³⁰ On ne peut utiliser l'épigramme II, 80, car il n'est pas sûr du tout que Fannius, dont le suicide est tourné en ridicule, soit Fannius Caepio, accusé en 22 avant notre ère d'avoir conspiré contre Auguste; voir Martial *Epigrams Book Two*, edited by C.A. Williams, Oxford 2004, 248-249.

Abstract

Civil wars are almost never the direct subject of Martial's epigrams, but the poet of Bilbilis alludes to them on a number of occasions. His scattered speech on the civil war has a coherence. Martial denounces the civil war (9,70) in a conventional way. But at the same time he approves the imperial regime, which was hardly questioned in his day. The epigram on the plane tree of Caesar (9,61) shows that the regime that founded Caesar is blessed by the gods and that it has a certain analogy with the Golden Age (even if all the emperors are not equally worthy). There is of course a contradiction which crystallizes around the two characters of Otho and Cato. Cato symbolizes the systematic and theatrical opposition to the empire, regardless of the general interest. Otho, on the contrary, perhaps because he has perceived the direction of history, prefers to commit suicide without affectation to spare by this sacrifice the blood of his fellow citizens. Finally, the civil war appears as a kind of inevitable evil from which a good comes out.

Key-words: Martialis, civil wars, Cato, Otho, Caesar

e-mail: adda-wolff@wanadoo.fr

Invigilata Lucernis
40, 2018, 211-216

Étienne WOLFF
(PARIS Nanterre)

Qui était André Loyen, l'éditeur français de Sidoine Apollinaire?

André Loyen (1901-1974), le savant qui par sa thèse a fait renaître l'intérêt pour Sidoine Apollinaire et qui l'a ensuite édité dans la Collection des Universités de France, était un homme discret. Comme il a fini sa carrière à l'Université de Nanterre où je suis moi-même professeur en poste, j'ai décidé de m'intéresser à lui de plus près. Une des meilleures sources pour le connaître est la nécrologie que le médiéviste Edmond-René Labande, qui a connu Loyen à Poitiers, lui a consacrée dans les *Cahiers de civilisation médiévale* 1974, volume 17, numéro 66, 191-192 (nous n'avons pas trouvé d'autre notice nécrologique sur Loyen). On peut la compléter avec le dossier administratif d'André Loyen consultable au service des archives de l'Université de Paris-Nanterre¹.

Breton d'origine et d'implantation durant la première phase de sa carrière, A. Loyen est né à Belle-Ile-en-Mer le 21 novembre 1901. Après des études au collège de Vannes et au lycée Chateaubriand de Rennes, il obtient l'Agrégation de grammaire en 1923 et débute dans l'enseignement comme professeur agrégé au lycée d'Orléans en 1925. Il demeure treize ans dans le second degré, à Orléans essentiellement puis un an au lycée Lakanal à Sceaux. Nommé chargé de cours à la Faculté des lettres de Rennes le 1^{er} mai 1938, il y devient, après une parenthèse due à la guerre (il est mobilisé du 30 août 1939 au 9 août 1940), professeur de langue et littérature latines le 1^{er} novembre 1943, et il est doyen de la Faculté des lettres du 1^{er} octobre 1945 au 19 juillet 1947. Il est diplômé des Hautes Études en 1942 avec un mémoire intitulé-*Recherches historiques sur les Panégyriques de Sidoine Apollinaire*, et soutient la même année à Paris sa Thèse de Doctorat sur *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'Empire*, qui sera publiée aux Belles Lettres en 1943. Il est proposé en seconde ligne, en 1944, pour la chaire d'Histoire de la langue latine au Collège de France qui était créée pour Alfred Ernout. Il s'oriente en 1947 vers des tâches administratives : il est nommé Recteur de l'Académie de Poitiers jusqu'au 30 janvier 1961, puis Directeur du Centre National des Œuvres Universitaires et

¹ Je remercie Francis Dubois pour l'amabilité de son accueil.

Scolaires (CNOUS) jusqu'au 31 octobre 1963, enfin Recteur de l'Académie de Toulouse jusqu'au 24 décembre 1967. Il retourne alors à l'enseignement avec un poste de Professeur titulaire de chaire à Paris X-Nanterre, poste qu'il occupera jusqu'à son départ à la retraite le 21 novembre 1972. Il n'a guère pu profiter de celle-ci, puisqu'il est mort le 24 mars 1974.

Son passage de Toulouse à Nanterre semble s'être fait dans des conditions particulières, peut-être liées à l'agitation estudiantine annonciatrice du mouvement de mai 1968, comme le suggère E.-R. Labande (André Loyen par exemple aurait été contesté à Toulouse). En effet les Archives nationales (Fonds Sébastien Loste 640AP/36 et 640AP/40 ; Sébastien Loste fut de 1963 à 1969 chargé de mission au Secrétariat général de la Présidence de la République, où il s'occupait spécialement des questions touchant l'Éducation nationale) contiennent une « Lettre de Mme André Loyen, nièce de M. Rémy Roure, au sujet du déplacement de son mari, recteur de l'Académie de Toulouse », le 17 novembre 1967, et il est question de « l'affaire André Loyen » en janvier 1968, affaire qui était donc remontée jusqu'au général De Gaulle. Par ailleurs, peu de temps après sa nomination à Nanterre, André Loyen a sollicité un détachement au CNRS pour l'année 1969-70, qui lui fut refusé au reste parce que sa demande n'était pas conforme aux dispositions de telle circulaire réglementaire. Il donnait comme arguments à l'appui de sa demande : le désir de terminer des travaux en cours (notamment une *Histoire de la Gaule à l'époque des Grandes Invasions (406-537)* qui ne verra jamais le jour), et l'impossibilité de résider en région parisienne « en raison des circonstances de ma nomination à Nanterre ». Il semble donc avoir été nommé brusquement, voire muté par décision administrative ; or le ménage Loyen habitait à Toulouse, c'est-à-dire fort loin de Paris. André Loyen était bien implanté à Toulouse puisqu'il était membre de l'Académie des Jeux Floraux (un extrait du recueil de l'Académie contient son discours de remerciement du 12 janvier 1969 pour son élection comme « mainteneur »). Par ailleurs, la situation à Nanterre ces années-là était loin d'être calme et les enseignements y étaient souvent perturbés. Une nomination à Nanterre n'était pas un gage de confort.

André Loyen avait eu trois enfants d'un premier mariage, mais sa femme était morte prématurément. Il perdit plus tard un fils « qui était un brillant savant », selon les mots de E.-R. Labande, qui ne précise pas dans quel domaine. Comme on l'a vu, Loyen avait fondé un second foyer.

E.-R. Labande le présente comme « un homme merveilleusement affable, disponible, attentif à ce qui lui était dit, administrateur ponctuel et efficace, fort soucieux de respecter les facteurs humains, en même temps qu'il témoignait par sa conversation de la haute culture classique dont il était imprégné ». Nous avons trouvé deux photos de lui, une sur un site web de l'Académie de Poitiers consacré aux recteurs de l'Académie (http://www1.ac-poitiers.fr/medias/fichier/les-recteurs-de-lacademie-de-poitiers_1420540689659.pdf), une autre, d'avril 1970, dans les archives de l'Université de Paris-Nanterre. Elles nous montrent un homme qui ne cherche pas à se faire remarquer par son aspect extérieur.

La carrière d'André Loyen mêle fonctions administratives, pour lesquelles il

éprouvait de l'« attrait » (E.-R. Labande), et travaux de recherche et d'enseignement. Le second volet est bien connu, le premier l'est moins, alors qu'il l'a accaparé bien davantage. Loyen a eu notamment un rôle important à Poitiers, où il est resté plus de treize ans : son esprit pratique et constructif a permis la création en 1953 du Centre d'études supérieures de civilisation médiévale (CESCM), dont la première session eut lieu en juillet 1954, comme le souligne E.-R. Labande. Plus largement, selon le *Dictionnaire de l'Université de Poitiers*, sous la direction de Joël Dalançon (La Crèche, Geste éditions, 2012, p. 71 et 296), André Loyen s'est lancé très activement dans le projet d'extension de l'Université de Poitiers, et son mandat a été également marqué par la création de l'Ensma et de l'Institut de zoologie, l'installation du CRDP au Carmel ou encore le projet d'une nouvelle Faculté des sciences. A. Loyen a également été très actif dans le développement des jumelages universitaires internationaux et dans celui des centres de Tours et Limoges qui deviendront universités de plein exercice dans les années 1960.

C'est de par sa situation de recteur qu'il prononce des discours, ainsi en 1949 quand le lycée de Châteauroux prend le nom de Jean Giraudoux (*Hommage à Giraudoux, Lycée de Châteauroux, 18 juin 1949* ; son propos sur Giraudoux ne manque pas de finesse : il souligne la préciosité de son style et sa foi en la culture), ou en 1955 à Cambridge lors de la Conférence de recteurs et vice-chanceliers d'Universités européennes (il prononce le Discours d'ouverture du groupe A, sur « Équilibre à établir entre la spécialisation et la culture générale » et le Rapport du Groupe A (*Rapport de la Conférence de recteurs et vice-chanceliers d'Universités européennes, réunie à Cambridge du 20 au 27 juillet 1955 sous les auspices de l'Union de l'Europe occidentale*, Londres, 1955, p. 53-68 et 69-62), ou encore en 1965 à l'occasion du jumelage entre les Universités de Bonn et de Toulouse (*Jumelage Universitaire. Semaine de l'amitié 28 mars-4 avril 1965*) ; qu'il préface un ouvrage qui n'est pas de sa spécialité, comme celui de Jean Graff (*Les Pays au Sud-Ouest du Poitou : Mellois, plaine de Niort, dépression oxfordienne*, Niort, 1953) ; qu'il donne un avant-propos à la publication de congrès ou de journées d'études, ainsi pour la journée consacrée au chancelier Henri-François d'Aguesseau (*Le Chancelier Henri-François d'Aguesseau (Limoges 1668-Fresnes 1751). Journées d'étude tenues à Limoges à l'occasion du bicentenaire de sa mort*, Limoges, 1953), ou pour le Congrès de l'Ouest médical de 1951 (*IV^e Congrès de l'Ouest médical. Journées médicales de Poitiers 4-5-6 mai 1951*) ; il souligne le développement considérable de l'Université de Poitiers depuis la Libération). C'est en tant que directeur du CNOUS (le CNOUS s'occupait notamment des résidences universitaires) qu'il rédige en 1963 l'avant-propos du catalogue de l'exposition qui accompagne le Colloque sur l'habitat de l'étudiant (*Exposition Colloque international sur l'habitat de l'étudiant, catalogue. Dijon, 17-20 septembre 1963*) ou un article comme « La vie universitaire dans la cité », dans la revue *Urbanisme* 79, 1963, p. 18-21 (le numéro est consacré à « Urbanisme et Université »).

Intéressante est sa longue contribution dans le volume collectif *La jeunesse* (Éditions du Burin, 1972), où son texte occupe une bonne partie du livre (« La jeunesse », p. 17-129). André Loyen cherche à faire une étude historique de la jeunesse de son

temps. Son point de vue est assez traditionnel sur des sujets comme la sexualité ou les hippies². S'agissant de l'Université, il critique l'inaction des gouvernements successifs qui a abouti à la crise de 68 (sur le point de partir à la retraite, il laisse de côté son devoir de réserve). On a relevé ces lignes amusantes sur Nanterre (p. 65) : « Le grand hall de la Faculté des lettres de Nanterre présente trop souvent l'aspect d'une 'cour des miracles'. Devant les murs maculés de graffiti (...), des étudiants abondamment pilifères³ sont assis par terre, dans les tenues les plus hétéroclites, au milieu des distributeurs de tracts, des étals de pacotille, et des reliefs de leur déjeuner : gobelets écrasés, liquides renversés ». On comprend qu'il n'ait pas été heureux à Nanterre et qu'il n'ait pas souhaité y prolonger son enseignement (il a pris sa retraite le 21 novembre 1972, sans achever l'année universitaire 72-73 ; mais il avait déjà 71 ans, les règles sur l'âge de départ à la retraite n'étaient pas les mêmes que maintenant).

On retiendra qu'à Nanterre, A. Loyen a participé avec Pierre Riché et André Chastagnol en 1969 à la création du CRATHMA, Centre de recherches sur l'Antiquité tardive et le haut Moyen âge, et qu'il en a été le premier président. L'idée était de créer un centre où hellénistes, latinistes, historiens de l'art et historiens puissent travailler ensemble⁴. Or ce centre, dont Pierre Riché sera ensuite la cheville ouvrière, est à l'origine de l'équipe THEMAM, que dirige aujourd'hui l'auteur de ces lignes.

Mais ce qui nous retiendra le plus concerne la relation que Loyen a entretenue avec son temps. André Loyen a en effet vécu la défaite de 1940, l'occupation allemande et la résistance. À première vue, on a l'impression qu'il a traversé ces épreuves sans difficulté, puisqu'il a soutenu son Diplôme des Hautes Études et sa Thèse en 1942 et qu'il a enseigné à la Faculté de Rennes pendant toute la guerre. La réalité est beaucoup plus nuancée et complexe et la seconde guerre mondiale a eu manifestement une grande importance sur sa vie et sa pensée. D'abord, il n'aurait pas été doyen de la Faculté des lettres de Rennes à partir du 1^{er} octobre 1945 s'il avait été compromis dans la collaboration, et il n'aurait pas non plus été Croix de guerre 1939-1945 (j'ignore à quel titre il a reçu cette décoration). Ensuite sa seconde femme (je n'ai pu trouver la date de son remariage) était la nièce du journaliste et résistant Rémy Roure⁵. Rémy Roure avait fait la connaissance de De Gaulle au fort d'Ingolstadt en 1917 où ils étaient tous deux prisonniers. Engagé très tôt dans la Résistance pendant la Seconde Guerre mondiale, il était membre du mouvement « Combat » et favorable au rapprochement avec De Gaulle. La presque totalité de la famille Roure a péri en déportation. André Loyen a donc vécu dans un milieu de résistants. Par ailleurs,

² Il semble, à la lecture de « La jeunesse », que Loyen ait été d'éducation catholique, mais cet aspect ne semble pas essentiel dans son système de valeurs.

³ L'adjectif « pilifère » est très rare en français, c'est un exemple du langage précieux de Loyen. On sait que pour Sidoine la pilosité connote la barbarie.

⁴ Voir Pierre Riché, *C'était un autre millénaire. Souvenirs d'un professeur de la communale à Nanterre*, Paris, Tallandier, 2008, p. 217.

⁵ Sur Rémy Roure, je n'ai trouvé que deux mémoires de maîtrise, non publiés et que je n'ai pu consulter, respectivement de Christine Petit (*Rémy Roure : journaliste, témoin de son temps (1885-1966)*, Université Paris-Est Créteil, 1992) et de Anne-Françoise Marti (*Éléments pour une biographie de Rémy Roure : 1885-1966*, Université Jean Moulin Lyon 3, 1994).

les hautes responsabilités administratives exercées sous la présidence du général de Gaulle impliquent la faveur ou du moins l'accord de celui-ci. On peut en déduire que Loyen n'était politiquement ni marqué à gauche, ni dans la tradition pétainiste.

André Loyen a commencé à s'intéresser à Sidoine Apollinaire avant la guerre : il donne dès 1932 un article « L'esprit précieux dans la société polie des Gaules au Ve siècle » à la *Revue des Études latines* 10, 1932, p. 114-126. L'avant-propos de sa thèse indique qu'il a commencé son travail au début des années 30 et l'a terminé, avec une interruption due à la guerre, après l'armistice de 1940. Et on lit dans l'avant-propos de ses *Recherches historiques sur les Panégyriques de Sidoine Apollinaire*, daté du 13 août 1942, les mots suivants : « Les Recherches historiques qui font la matière de cet ouvrage ne sont que la partie d'un travail beaucoup plus considérable pour lequel le permis d'imprimer m'avait été accordé par le Doyen de la Faculté des Lettres et le Recteur de l'Académie de Paris, en janvier 1937. Le volume primitif comprenait, outre le commentaire historique des *Panégyriques* de Sidoine Apollinaire, l'édition critique, la traduction et le commentaire explicatif de ces mêmes panégyriques. Les difficultés de l'heure m'ont obligé à ajourner la publication du texte, de la traduction et du commentaire explicatif ». Ce passage n'est pas absolument clair dans sa formulation. Il semble difficile de supposer qu'en janvier 1937 le « travail beaucoup plus considérable » était déjà achevé. Loyen avait dû obtenir un permis d'imprimer pour un projet. En effet l'édition critique et la traduction ne verront le jour, en trois volumes, qu'en 1960-70, et le commentaire explicatif des panégyriques ne constitue en réalité que les notes de l'édition.

Cependant, quoi qu'il en soit, il y a une évidente analogie de situation entre la France de la guerre et la Gaule de l'époque de Sidoine, analogie qu'en 1942-43 André Loyen avec prudence n'a pas souhaité souligner et dont sans doute il n'a pris conscience que rétrospectivement : Sidoine résiste face à l'envahisseur Euric et aux Wisigoths qui, au mépris des traités, agrandissent leur royaume en Aquitaine et cherchent à s'emparer de l'Auvergne. Mais, plus tard, dans son article « Résistants et collaborateurs en Gaule à l'époque des Grandes Invasions » (*Bulletin de l'Association Guillaume Budé* 22, 1963, pp. 437-450), A. Loyen fait explicitement le rapprochement et utilise un vocabulaire qui renvoie à l'occupation allemande. Je le cite : « Plus on étudie de près l'histoire de la Gaule au V^e siècle et notamment le comportement des peuples barbares installés sur son sol, plus on est frappé des analogies qui s'affirment entre cette époque lointaine et la nôtre. Les rapprochements que le lecteur est invité à faire par l'emploi dans le titre de cette étude de termes aux résonances toutes modernes ne sont donc pas des anachronismes ; ils sont au contraire un moyen de mieux comprendre des réactions qui souvent ont été les nôtres ou même des situations politiques qui paraissaient obscures et compliquées avant que nous les ayons nous-mêmes subies ». Et un peu plus loin : « Aussi, lorsque seront évoqués dans un instant Avitus d'Auvergne, Salvien de Marseille, Majorien le preux, Sidoine Apollinaire, le lecteur sera-t-il peut-être tenté de substituer à ces noms anciens des noms plus récents... et il en aura le droit, car l'un des prestiges de l'histoire est justement de nous amener à réfléchir sur l'homme et sur les lois éternelles qui régissent son comportement ».

Il est toujours tentant d'établir un parallèle entre un érudit et l'auteur qu'il a choisi comme objet d'étude (Loyen est, par contrainte de temps sans doute, l'homme d'un seul auteur). Dans le cas présent le rapprochement ne semble pas artificiel. La préciosité que Loyen critique chez Sidoine, il l'apprécie malgré tout, et écrit lui-même en un style assez recherché. Ensuite Loyen a été sensible à une similitude de situation historique entre l'époque de Sidoine et la sienne. Enfin il a imité Sidoine en assumant des responsabilités collectives. Bref, Loyen a retrouvé en Sidoine certains de ses idéaux, en même temps qu'il a exprimé par l'intermédiaire de ses études sur Sidoine ses propres idées.

Abstract

Here we scrutinize the career of Professor André Loyen (1901-1974), the scholar who by his thesis has revived interest for Sidonius Apollinaris and who then published his work in the famous bilingual Collection des Universités de France. We underline in particular the links that can be made between Sidonius and Loyen, and certain analogies of historical situation between the time of Sidonius and his time.

Key-words: Sidonius Apollinaris, André Loyen, edition, history.

e-mail: adda-wolff@wanadoo.fr